

Ministero dell’Insegnamento Superiore e della Ricerca Scientifica

Università di Algeri 2 Abou El Kacem Saâdallah



Facoltà delle Lingue Straniere

Dipartimento di Italiano

TESI DI DOTTORATO

Specialità: Lingua e letteratura italiana

**Violenza dei Goumiers in Ciociaria durante la Seconda Guerra mondiale
in « la ciociara »(1957), Alberto Moravia, « le marocchine » (2015)
Stefania Catallo.**

Tesi presentata da: kahina AIT OUADOUR

Membri della Commissione

KADIR Nabila	Maître Conférence “A”	Alger 2	Presidente
KHELOUIATI Souad	Professeure	Alger 2	Relatrice
MAASOUM Abdellah	Maître Conférence “A”	Alger 2	Membro
HACHOUF Amina	Professeure	Annaba	Membro
TRIKI Sandra	Maitre Conférence “A”	Annaba	Membro

Anno Universitario 2024 / 2025

DEDICHE

Dedico questa tesi ai miei genitori, per il loro amore incondizionato e il sostegno costante.

A mio marito, per la sua pazienza, il suo supporto e la fiducia in me.

A mio figlio, la mia fonte inesauribile di forza e ispirazione.

Ai miei amici, per la loro vicinanza e incoraggiamento in ogni passo di questo percorso.

A tutti voi, grazie di cuore!

Ringraziamenti

Un profondo ringraziamento alla mia relatrice, che con pazienza, dedizione e infinita disponibilità mi ha guidato lungo questo percorso. Il suo supporto costante e i suoi preziosi consigli sono stati fondamentali per portare a termine questa tesi. La sua fiducia in me è stata una luce che mi ha accompagnato nei momenti di difficoltà, e per questo le sarò per sempre grata.

Grazie anche ai miei amici, che con i loro consigli, la loro vicinanza e il loro incoraggiamento mi hanno aiutato a superare ogni sfida. La loro presenza ha reso questo cammino meno solitario e più significativo.

A tutti coloro che, in modi grandi o piccoli, mi hanno sostenuto in questa avventura, il mio grazie più sincero.

Riassunto

Questa tesi di dottorato si concentra sugli episodi di violenza sessuale subiti dalle donne della Ciociaria note come “*Le Marocchine*” da parte dei Goumiers durante la Seconda Guerra Mondiale. La ricerca combina approcci letterari, storici e psicoanalitici per affrontare l'argomento da una varietà di prospettive.

In un tentativo di comprendere le dinamiche che portarono a questi crimini, abbiamo esaminato dal punto di vista storico il contesto della campagna d'Italia e il ruolo del corpo di spedizione francese.

L'approccio psicoanalitico, invece, si concentra sul trauma psicologico e sui suoi effetti a lungo termine sulle vittime. Dal lato letterario, la tesi mette a confronto due opere importanti: *La Ciociara* di Alberto Moravia e *Le Marocchine* di Stefania Catallo. Il romanzo di Moravia viene analizzato per come rappresenta anche simbolicamente la violenza subita e per il modo in cui racconta la sofferenza dei personaggi.

Il libro di Catallo, invece, offre una voce diretta alle donne che hanno vissuto quegli eventi, riportando testimonianze toccanti che mostrano sia il dolore fisico che quello emotivo.

In sintesi, l'obiettivo di questo studio è quello di denunciare questi crimini di guerra, inoltre capire meglio le cause e le conseguenze di questi episodi, per non dimenticare.

Abstract

This doctoral thesis focuses on the episodes of sexual violence suffered by the women of Ciociaria, known as “Le Marocchinate,” at the hands of the Goumiers during the Second World War. The research combines literary, historical, and psychoanalytic approaches to address the topic from various perspectives.

In an attempt to understand the dynamics that led to these crimes, the study examines the historical context of the Italian campaign and the role of the French Expeditionary Corps.

The psychoanalytic approach, on the other hand, focuses on the psychological trauma and its long-term effects on the victims. From a literary standpoint, the thesis compares two important works: *La Ciociara* by Alberto Moravia and *Le Marocchinate* by Stefania Catallo.

Moravia’s novel is analyzed for how it symbolically represents the violence and conveys the suffering of the characters. Catallo’s book, instead, gives a direct voice to the women who lived through those events, reporting touching testimonies that show both physical and emotional pain.

In summary, the main goal of this study is to denounce these war crimes and to better understand the causes and consequences of such episodes, in order not to forget.

Résumé

Cette thèse de doctorat se concentre sur les épisodes de violence sexuelle subis par les femmes de la Ciociarie, connues sous le nom de « Les Marocchinate », perpétrés par les Goumiers pendant la Seconde Guerre mondiale. La recherche combine des approches littéraires, historiques et psychanalytiques pour traiter le sujet sous différents angles.

Dans une tentative de comprendre les dynamiques qui ont conduit à ces crimes, l'étude examine le contexte historique de la campagne d'Italie et le rôle du corps expéditionnaire français.

L'approche psychanalytique, quant à elle, se concentre sur le traumatisme psychologique et ses effets à long terme sur les victimes. D'un point de vue littéraire, la thèse compare deux œuvres majeures : *La Ciociara* d'Alberto Moravia et *Les Marocchinate* de Stefania Catallo.

Le roman de Moravia est analysé pour la manière dont il représente symboliquement la violence subie et raconte la souffrance des personnages. Le livre de Catallo, en revanche, donne une voix directe aux femmes qui ont vécu ces événements, en rapportant des témoignages émouvants qui révèlent à la fois la douleur physique et émotionnelle.

En résumé, l'objectif principal de cette étude est de dénoncer ces crimes de guerre, ainsi que de mieux comprendre les causes et les conséquences de ces épisodes, afin de ne pas oublier.

ملخص

تتناقش هذه الأطروحة الدكتوراه الفظائع الحربية التي ارتكبتها الجنود المغاربة (القوميون) ضد نساء منطقة تشوتشاريا، والمعروفة باسم "ماروكينات"، خلال الحرب العالمية الثانية. تعتمد الدراسة نهجاً متعدد التخصصات يجمع بين المنظورات التاريخية والتحليل النفسي والأدبي. يتناول التحليل التاريخي تعقيدات الحملة الإيطالية في سياق الصراع العالمي ودور الفيلق الفرنسي الاستكشافي. يركز الجانب التحليلي النفسي على التأثير العميق لهذه الجرائم على الضحايا، مستكشفاً العواقب النفسية طويلة الأمد والصدمات الناتجة عن هذه الاعتداءات.

من منظور أدبي، تقدم الأطروحة تحليلاً مقارناً وتحليلياً لعاملين رئيسيين: تشوتشاريا ألبرتو مورافيا وماروكينات ستيفانيا كتالو. يتم دراسة رواية مورافيا لقيمتها الأدبية وتصويرها آثار هذه الفظائع، مع التركيز على البنية السردية واللغة و الديناميات النفسية للشخصيات.

يتم تحليل عمل كتالو من خلال روايات النساء الناجيات، مما يبرز الندوب الجسدية والنفسية التي خلفتها هذه الاعتداءات.

باختصار، تهدف هذه الدراسة إلى إدانة هذه الجرائم الحربية، وفهم أسبابها ونتائجها بشكل أفضل، حتى لا تُنسى.

INDICE

RIASSUNTO.....	I
ABSTRACT.....	II
RESUME.....	III
ملخص.....	IV
Introduzione.....	1

CAPITOLO PRIMO: IL SECONDO CONFLITTO MONDIALE E LA COMPAGNA D'ITALIA: CONTESTO, LIBERAZIONE E IL RUOLO DEI GOUMIERS

Premessa.....	7
1.1 Il contesto storico della seconda guerra mondiale e la partecipazione dell'Italia.....	8
1.2 La situazione dell'Italia entrata nella seconda guerra mondiale.....	10
1.3 L'Italia tra l'interruzione di Mussolini e la liberazione.....	12
1.3.1 Fattori politici, sociali ed economici che hanno influenzato il conflitto mondiale.....	13
1.3.2 Le relazioni italo-francesi prima della seconda guerra mondiale.....	14
1.4 La campagna d'Italia.....	15
1.4.1 Lo sbarco alleato in Sicilia.....	15
1.4.2 La battaglia di Montecassino.....	19
1.5 Il Corpo di spedizione francese tra gli Abruzzi e Cassino (Gennaio 1944).....	30
1.5.1 La battaglia di Abruzzo.....	33
1.5.2 Il CEF nella battaglia di Cassino, gennaio 1944.....	35

1.5.3 La quarta battaglia e il ruolo del CEF nella liberazione della linea Gustav.....	39
1.6 Origine dei Goumiers.....	42

1.6.1 Il ruolo dei Goumiers nelle operazioni militari in Nord Africa e in Europa.....	44

1.6.2 Motivazione e strategie dei Goumiers nelle operazioni durante la campagna d'Italia.....	48

Conclusione.....	49

CAPITOLO SECONDO: LO STUPRO COME ARMA DI GUERRA: IL CASO DELLE MAROCCHINATE

Premessa.....	50

2.1 Riflessioni antropologiche tra la violenza contro le donne e i conflitti: Genere e violenza.....	50

2.2 L'antropologia tra violenza e conflitto.....	55

2.3 Lo stupro come tattica di guerra nel contesto storico.....	58

2.3.1 Definizione dello stupro.....	58

2.3.2 Lo stupro come strumento di potere e di guerra e le sfide di ingiustizia.....	71

2.3.3 Le marocchine nella seconda guerra mondiale: Un'analisi delle condizioni sociali delle donne e le loro implicazioni.....	75

2.3.4 Le marocchine: Testimonianze, conseguenze e risposta dell'autorità e della società.....	80

2.4 I Goumiers tra violenza e psicanalisi.....	94

2.4.1 Nevrosi di guerra e disturbo da stress post-traumatico tra i soldati.....	99

Conclusione.....	103

CAPITOLO TERZO: LE MAROCCHINATE NEL ROMANZO “LA CIOCIARA” DI ALBERTO MORAVIA: UN’ANALISI DELL’AMBIENTAZIONE, DELLA STRUTTURA E DEL CONTENUTO

Premessa.....	104
3.1 Contestualizzazione del romanzo “La Ciociara” e presentazione dell’autore.....	104
3.2 Analisi dell’ambientazione, stile e linguaggio nel romanzo “La Ciociara”.....	111
3.3 Struttura e contenuto del romanzo.....	122
3.4 I personaggi principali dell’opera.....	142
3.5 Le marocchine in <i>La Ciociara</i> di Alberto Moravia: Resilienza e sopravvivenza.....	162
Conclusione.....	165

CAPITOLO QUARTO: VOCI SPEZZATE: LE TESTIMONIANZE DELLE DONNE VIOLENTATE NEL ROMANZO “LE MAROCCHINATE” DI STEFANIA CATALLO

Premessa.....	166
4.1 Contestualizzazione del libro <i>Le marocchine</i> e introduzione all’autrice Stefania Catallo.....	167
4.2 Struttura del libro.....	180
4.3 Stile e linguaggio.....	186
4.4 Contenuto delle <i>Marocchine</i> di Stefania Catallo.....	193
4.5 Temi e motivi nelle testimonianze.....	264
4.6 Caratterizzazione delle vittime (Le Marocchine).....	271
Conclusione.....	277

CAPITOLO QUINTO: RIFLESSIONE FINALE E IMPORTANZA DELLA MEMORIA STORICA

Premessa.....	279
5.1 Sintesi dei temi principali affrontati.....	279
5.2 Confronto tra le fonti letterarie <i>La Ciociara</i> e storiche <i>Le Marocchinate</i>	286
5.3 Le conseguenze del trauma in <i>La Ciociara</i> e <i>Le Marocchinate</i>	301
5.4 Sintesi sui motivi delle violenze e conseguenze psicologiche sui soldati.....	304
5.5 Le conseguenze psicologiche sui soldati.....	306
5.6 Riflessione sulla giustizia e la memoria storica e sociale.....	308
5.7 Sintesi conclusiva e prospettive future.....	310
Conclusione.....	313
Conclusioni.....	315
Bibliografia.....	319

Introduzione

La violenza in tutte le sue molteplici forme rappresenta uno degli aspetti più complicati e divisivi dell'esistenza umana. Non solo danneggia corpi e comunità, ma lascia anche effetti duraturi sull'identità collettiva e individuale. Nelle situazioni di conflitto, la violenza si trasforma in una forma aggressiva e può essere utilizzata come mezzo per affermare il potere, ottenere vendetta e prendere il controllo. Una delle manifestazioni più dure in questo ambito è l'utilizzo dello stupro come arma di guerra, un atto che causa danni fisici mentre attacca il nucleo fondamentale della dignità umana. Questa tesi si approfondisce in questo panorama esaminando un episodio doloroso della storia italiana: le atrocità perpetrate dai Goumier durante la seconda guerra mondiale in Ciociaria.

Il motivo per esplorare questo argomento deriva da un profondo legame personale, influenzato da una forte interazione con la memoria storica. La portata emotiva e intellettuale del film *La Ciociara* di Vittorio De Sica, interpretato dall'eccezionale interpretazione di Sophia Loren, segna un momento significativo. Basato sull'omonimo romanzo di Alberto Moravia, il film è apprezzato per aver rappresentato in modo realistico e sensibile la tragedia vissuta da numerose donne italiane. Attraverso le prospettive di Cesira e della giovane Rosetta ci troviamo di fronte a una realtà indicibile, una sofferenza che trascende le parole per simboleggiare le profondità in cui il conflitto può far sprofondare l'umanità.

L'aspirazione a comprendere l'orrore sopportato dalle donne ciociare e a far luce su eventi avvolti nel silenzio per troppi anni mi ha portato a selezionare questo argomento come punto focale per l'indagine. La tesi non si concentra solo sulla ricostruzione di un evento storico, ma intende anche analizzare il fenomeno delle *Marocchine* da un punto di vista ampio e interdisciplinare. Inizia esaminando il contesto storico della seconda guerra mondiale e la campagna italiana, indagando le

ragioni e i meccanismi alla base della violenza. In questa analisi vengono discussi il coinvolgimento dei Goumiers, le loro origini e il significato delle loro azioni nel contesto di una gamma più ampia di brutalità durante la guerra.

Il contrasto di due opere chiave, un romanzo di Alberto Moravia “La Ciociara” e “Le Marocchinate” di Stefania Catallo, consente un esame completo del fenomeno da punti di vista diversi ma complementari. Mentre il romanzo di Moravia presenta un'interpretazione letteraria e simbolica della tragedia, il libro di Catallo affronta i fatti sulla base delle testimonianze delle sopravvissute. Questa doppia prospettiva aiuta a descrivere una narrazione approfondita, sottolineando sia gli impatti psicologici che sociali della violenza, nonché il silenzio prolungato e le esperienze di riconoscimento da parte di queste donne nel corso di molti anni.

La scelta di parlare di questo argomento non è solo educativa, ma anche morale e personale. Lo stupro come strumento di guerra non è una cosa del passato, ma una realtà che continua a tornare nei conflitti oggi. Studiare il caso delle *Marocchinate* significa non solo ricordare ma anche far sapere, dando un aiuto alla riflessione su come fermare e combattere tali orrori. Questa tesi vuole essere una voce che rompe il silenzio un'altro tentativo di dare dignità alle vittime e trasformare il loro dolore in memoria comune e consapevolezza critica.

La tesi si concentra sull'esame approfondito delle Marocchinate e da varie discipline integrando una ricerca storica approfondita, un'analisi letteraria approfondita e uno studio antropologico, psicoanalitico e empatico. Questa ricerca serve non solo come un'indagine accademica, ma anche come sforzo di commemorazione e condanna per onorare la vittima, contemplare il modello di violenza negli scenari di guerra e promuovere la comprensione della ferita storica che la conoscenza può aiutare a guarire.

Inoltre, Lo studio si concentra anche sulla riflessione sul lungo silenzio istituzionale e sociale di lunga data che circonda le Marocchinate. L'assenza di un riconoscimento formale, l'incapacità di rendere giustizia alle vittime e lo stigma culturale sono stati tutti fattori che hanno contribuito a oscurare questa tragedia nell'oscurità. Il nostro

obiettivo con questa tesi non è solo quello di illuminare questa realtà trascurata, ma anche di far rispettare gli obblighi storici e morali derivanti da questo prolungato silenzio.

La tesi mira ad risolvere una varietà di problemi attraverso un approccio interdisciplinare che integra la storia, la letteratura, l'antropologia, la psicanalisi e l'analisi sociale. Si concentra sull'esplorazione del fenomeno delle marocchine non solo come evento storico ma anche come riflesso dell'impatto della violenza della guerra e delle sue ripercussioni sia sugli individui che sulle comunità.

L'obiettivo è esaminare il contesto storico delle marocchine focalizzandosi sul ruolo italiano nella seconda guerra mondiale. Ciò include l'indagine condotta dal corpo di spedizione francese e dei Goumiers per ottenere informazioni sui fattori che hanno contribuito alla violenza in Ciociaria. Inoltre, cerchiamo di esplorare come una missione di libertà possa trasformarsi in una tragedia per i cittadini esaminando le circostanze politiche, militari e sociali. Inoltre, lo studio esamina le radici culturali e sociali dei Goumiers, la loro relazione con le autorità francesi, le influenze coloniali e gli eventi passati che formano una comprensione completa della loro condotta.

Un altro scopo è studiare il fatto dello stupro come strumento di guerra, usando il caso delle marocchine come esempio per capire i modi, le ragioni e gli effetti di questa forma di violenza. Questo include una riflessione sociale e culturale sulle conseguenze dello stupro di guerra, visto non solo come un crimine singolo, ma come una tattica voluta per rovinare l'identità culturale, sociale e personale delle vittime. L'obiettivo è esplorare le origini di questa violenza; le sue conseguenze a lungo termine e suo utilizzo nei conflitti passati e attualmente in corso.

Ulteriore fine cruciale è difendere le vittime analizzando e onorando i resoconti raccolti nel libro di Stefania Catallo "Le Marocchine". Le storie delle donne sopravvissute vengono esaminate attentamente non solo per ricostruire ciò che è accaduto, ma anche per sottolineare gli effetti psicologici, emotivi e sociali della violenza subita. Questo progetto mira a mostrare la forza e il coraggio di queste donne spesso vengono ignorate e sottolineare come la memoria sia un mezzo per la giustizia e il riconoscimento.

Parallelamente, Un obiettivo importante è esaminare la rappresentazione letteraria dell'accaduto nel libro di Alberto Moravia "La Ciociara", esplorando come lo scrittore ha tradotto la tragedia delle marocchine in un pezzo narrativo. Esaminando attentamente lo sfondo, la disposizione e i personaggi, l'obiettivo è sottolineare l'approccio di Moravia nel descrivere temi di aggressività e resistenza, creando una storia senza tempo che supera la sua ambientazione storica per offrire spunti sulla natura umana e sulla durezza della guerra.

In definitiva, abbiamo la fine di interrompere il silenzio sociale e l'ignoranza riguardante le Marocchine e analizzare i fattori che contribuiscono a questa negligenza collettiva e al suo impatto sulla memoria storica. Questa indagine mira a incoraggiare una riflessione attenta sugli obblighi politici ed etici relativi a queste omissioni, sottolineando l'importanza di riconoscere le atrocità passate e discutere i modi per evitarle negli anni a venire.

Le ipotesi di ricerca si concentrano su diversi aspetti della violenza di Goumiers durante la seconda guerra mondiale, in particolare sulle marocchine. Un'ipotesi suggerisce che la violenza sessuale sia stata utilizzata intenzionalmente dai Goumiers come mezzo per affermare il potere e infliggere umiliazione. Vengono inoltre evidenziate diverse rappresentazioni di queste atrocità tra "La Ciociara" di Alberto Moravia che fornisce una prospettiva simbolica e le testimonianze storiche di Stefania Catallo che danno una rappresentazione più diretta della brutalità. Un'altra ipotesi esamina gli effetti psicologici delle marocchine sulle vittime che mostrano un profondo trauma individuale e collettivo che porta al silenzio e all'abbandono della società. Lo studio analizza anche le risposte insufficienti delle autorità italiane e francesi, che potrebbero aver continuato a emarginare e mettere a tacere i colpevoli. Secondo alcuni, le marocchine non si limitano alla violenza fisica, ma mirano anche psicologicamente e simbolicamente alla società italiana per indebolire la loro identità e sovranità.

La metodologia utilizzata in questa tesi prevede uno studio analitico e comparativo del romanzo *La Ciociara* di Alberto Moravia e del saggio *Le Marocchine* di Stefania Catallo. L'obiettivo è quello di contrastare il modo in cui le marocchine vengono

rappresentate in ogni pezzo, sottolineando le distinzioni tra narrazione letteraria e resoconti storici.

Questa tesi è composta da due sezioni chiave. La prima sezione e quella teorica, approfondisce il contesto storico, sociale e culturale esplorando in particolare il ruolo dell'Italia nella seconda guerra mondiale con particolare attenzione all'entrata in conflitto e agli eventi nella regione rurale italiana della Ciociaria anche alle azioni dei Goumier e il contributo del Corpo di spedizione francese a queste attività. Inoltre, esamina approfonditamente i fattori politici, sociali ed economici che influenzano l'uso della violenza sessuale durante i conflitti armati come tattica di guerra.

Quest'ultima sezione di studio è quella pratica si concentra sull'esame di due opere con metodo comparativo ed analitico. Il romanzo di Moravia descrive una madre e una figlia che lottano per sopravvivere in mezzo alla violenza, motivando riflessioni sulla resilienza e sulla crescita delle persone colpite. Il dialogo si instaura tra la narrativa di Moravia e i resoconti storici raccolti da Stefania Catallo che presentano il punto di vista diretto delle donne che sopportano le tragedie di Marocchine scoprendo le conseguenze psicologiche e sociali di tali eventi. Dunque, la presente ricerca è strutturata come segue:

Il primo capitolo intitolato “ Il Secondo Conflitto Mondiale e La Compagna d'Italia: Contesto Storico, Liberazione e il Ruolo dei Goumiers”, esplora il contesto storico e gli eventi della seconda guerra mondiale, in particolare il coinvolgimento dell'Italia, il corpo di spedizione francese e gli inizi dei Goumiers. Approfondisce le battaglie chiave durante la campagna italiana e le tattiche militari che hanno intensificato la violenza. Il capitolo secondo nominato “ Lo stupro come arma di guerra: il caso delle marocchine”, approfondisce l'uso dello stupro come strumento di guerra, discutendo la violenza contro le donne durante i conflitti e il suo impatto psicologico e sociale sugli individui. Riflette anche sulle azioni dei Goumier e sui traumi subiti dalle vittime.

Il capitolo terzo chiamato :“ Le marocchinate nel romanzo “La Ciociara” di Alberto Moravia: un’analisi dell’Ambientazione, della Struttura e del Contenuto”, esamina il libro della “Ciociara” e si concentra su di esso impostando linguaggio e personaggi. Approfondisce il modo in cui Moravia ha affrontato il tema delle marocchinate sullo sfondo del conflitto e il suo impatto sulle donne. Il quarto capitolo intitolato: “Voce Spezzate: Le Testimonianze delle donne violentate, ne “*Le marocchinate*”, 2015 di Stefania Catallo”, è dedicato allo studio delle testimonianze di Stefania Catallo che analizza la struttura e il contenuto dei libri e riflette sul silenzio come mezzo di resistenza e di tutela delle vittime.

Il quinto e ultimo capitolo, intitolato “Riflessione finale e importanza della memoria storica”, raccoglie e rielabora le principali considerazioni emerse nel corso della ricerca, mettendo a confronto fonti storiche e testimonianze letterarie. L’obiettivo è fare luce sulle cause profonde della violenza, sulle reazioni delle istituzioni e sulle conseguenze psicologiche subite tanto dalle vittime quanto dai soldati. In questa prospettiva, la memoria storica assume un ruolo fondamentale: non solo come strumento per denunciare le ingiustizie del passato, ma anche come mezzo per sviluppare uno sguardo critico e consapevole sul presente, favorendo una comprensione più ampia e partecipata della realtà storica e sociale.

Capitolo 1:

**Il secondo conflitto mondiale e la compagna d'italia: contesto, liberazione e
il ruolo dei goumiers.**

Premessa

Il Secondo Conflitto Mondiale, che si è svolto dal 1939 al 1945, rappresenta un momento fondamentale nella storia dell'umanità. La guerra coinvolse nazioni in tutto il globo, portando con sé devastazione, sciagure e trasformazioni senza precedenti. Tuttavia, le narrazioni più conosciute riguardano principalmente le circostanze occidentali, come lo sbarco in Normandia o la battaglia d'Inghilterra. La complessità della situazione bellica si manifesta appieno quando si esplorano gli aspetti meno noti.

Uno di questi fronti di guerra meno noti, ma di grande importanza, è la Campagna d'Italia, svoltasi tra il 1943 e il 1945. Questo teatro di guerra fu delineato da un contesto storico complesso, che comprendeva il contributo dell'Italia, la sospensione del regime fascista e la successiva liberazione. Fu un teatro di guerra che si estendeva lungo tutta la penisola, con scenari che spaziavano dalle ruvide montagne alle coste mediterranee.

Nel corso di questo capitolo, analizzeremo attentamente i dettagli di questo contesto storico e le difficoltà che la penisola affronta durante il periodo bellico, dagli anni precedenti alla guerra ai cambiamenti del periodo di transizione che seguì il regime fascista. Metteremo in luce i fattori sociali, politici ed economici che hanno influenzato lo svolgimento della guerra e che costituirono il terreno su cui si sviluppò la campagna d'Italia.

All'interno di questa cronaca storica, ci concentreremo sulle relazioni italo-francesi prima del Secondo Conflitto Mondiale e approfondiremo anche la campagna d'Italia, analizzando accuratamente il significativo sbarco alleato in Sicilia e la battaglia di Montecassino. Inoltre, esamineremo il grande ruolo del Corpo di Spedizione Francese (CEF) nelle zone montuose tra gli Abruzzi e Cassino, insieme al suo importante contributo alla quarta battaglia e alla liberazione della linea Gustav.

Un elemento distintivo di questo racconto è il ruolo rivoluzionario svolto dai Goumiers, truppe indigene provenienti dal Nord Africa (Marocco, Algeria, Tunisia, Senegal). Queste truppe, altamente mobili e adattabili, hanno giocato un ruolo di primo piano all'avanzata alleata e nella liberazione d'Italia. Studieremo le loro origini e il loro contributo nelle operazioni militari in Nord Africa e in Europa, esaminando anche le loro motivazioni e le strategie di combattimento impiegate durante la guerra.

1.1. Il contesto storico della seconda guerra mondiale e la partecipazione dell'Italia

Il primo settembre 1939 segnò l'inizio di quello che sarebbe stato conosciuto come la seconda guerra mondiale, un complesso conflitto che si svolse dal 1939 al 1945 tra due potenze mondiali: l'Asse guidato da Germania, Italia e Giappone, e gli Alleati guidati da Stati Uniti, Regno Unito, Cina, Russia e Francia.

Le origini di questo conflitto risalgono al periodo successivo alla prima guerra mondiale, durante il quale i paesi europei subirono un grave crollo su tutti i fronti, mettendo fine al predominio europeo e aprendo la strada a due nuove potenze internazionali: gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. Gli Stati Uniti d'America emersero come la forza dominante grazie al loro vasto sistema industriale ed economico.

Il fallimento della Germania e il trattato di Versailles del 1919, che impose pesanti ammende al paese dopo la prima guerra mondiale, favorirono l'ascesa del partito nazista sotto la guida di Adolf Hitler. Così, il 1° settembre 1939, la Germania invase la Polonia, dando inizio alla seconda guerra mondiale. Tre giorni dopo, Regno Unito e Francia dichiararono guerra alla Germania.

Prima della seconda guerra mondiale, l'Italia era governata dal Partito Fascista di Benito Mussolini, il fondatore del movimento fascista e il leader autoritario dell'Italia dal 1922 al 1943. Mussolini cercava di riportare l'Italia a una grande potenza

internazionale attraverso la ricostituzione di un nuovo impero Romano, iniziando con l'invasione dell'Etiopia nel 1935-1936.

All'inizio della guerra, i tedeschi ottennero vittorie rapide, e Mussolini vide questa situazione come un'opportunità per raggiungere i suoi obiettivi. Ignorando la possibilità della partecipazione degli Stati Uniti e minimizzando la forza della Gran Bretagna, il 10 giugno 1940 diventò una data fondamentale per gli italiani. Con un famoso discorso a Piazza Venezia, Mussolini annunciò il suo grave errore e l'Italia entrò in guerra al fianco della Germania.

L'Italia è in guerra con la Francia e l'Inghilterra! Questo pomeriggio alle 17[...], Mussolini ne ha data la notizia alla folla ammassata sotto il balcone di Palazzo Venezia. Alle 16.30 il conte Ciano ha notificato lo stato di guerra agli ambasciatori di Sua Maestà Britannica e della Repubblica francese. Le ostilità si apriranno a mezzanotte... Non ho mai dubitato dell'evento di oggi. Eppure sono come accasciato sotto il peso di una inattesa sventura. Si apre il più triste capitolo della nostra storia, un capitolo che finirà male, molto male, Quale sarà lo stato d'animo di Roma, delirio come narrano i cronisti della radio, angoscia come in suppongo? Forse c'è soltanto rassegnazione. Non dubito che una vasta parte del popolo senta la guerra come una maledizione: e nondimeno obbedisce. che fare altrimenti? Il fascismo è oggi all'apice della sua potenza... (P, Nenni, 1947, pp. 111-113).

Tuttavia, l'Italia non era pronta militarmente ed economicamente per affrontare un conflitto di tale portata; già i suoi primi tentativi di sconfiggere Malta e gli attacchi ai possedimenti inglesi nell'Africa settentrionale denotavano la debolezza delle sue forze armate. La pesante battuta d'arresto che danneggia l'immagine militare dell'Italia fu l'invasione della Grecia nel 1940, un attacco che non ebbe successo e portò a un contrattacco delle forze greche, costringendo gli italiani a ritirarsi.

Dopo la prima fase della seconda guerra mondiale, la cosiddetta guerra lampo e l'invasione di Danimarca, Norvegia, Olanda, Belgio, Lussemburgo e la sconfitta della Francia il 14 giugno 1940 da parte di Hitler, questi era riuscito a consolidare la sua dominazione e autorità su tutta l'Europa, mancando solo la Gran Bretagna governata

da Winston Churchill. Dopo due mesi di scontri tra l'aviazione britannica, la RAF (Royal Air Force), e quella tedesca, il 17 settembre Hitler si ritirò con pesanti perdite per i tedeschi.

Il 22 giugno 1941, la Germania invase l'Unione Sovietica, noto come Piano Barbarossa, e Mussolini decise di partecipare al fianco della Germania inviando truppe italiane sul fronte orientale. Nel frattempo, un'operazione improvvisa causò un nuovo sviluppo nella guerra. Il 7 dicembre 1941, il Giappone attaccò e distrusse la base navale statunitense di Pearl Harbor nelle Hawaii, costringendo gli Stati Uniti a entrare ufficialmente nel conflitto. Gli Stati Uniti e la Gran Bretagna dichiararono guerra al Giappone, che in pochi mesi riuscì a conquistare ampi territori. Tuttavia, con l'unificazione delle forze alleate (il primo ministro britannico Winston Churchill, il leader sovietico Joseph Stalin e il presidente statunitense Franklin D. Roosevelt), la situazione si ribaltò. Le vittorie alleate includono la battaglia di El Alamein, che costrinse le forze italo-tedesche a ritirarsi dall'Africa, e le lunghe battaglie di Stalingrado (1942-1943) e Midway (1942), durante le quali l'Armata Rossa bloccò gli italo-tedeschi e molti soldati morirono a causa della fame e del freddo. Nell'Oceano Pacifico, le forze alleate sconfissero i Giapponesi.

Con l'operazione Overlord nel 1944, gli Alleati liberarono l'Europa occidentale e attaccarono la Germania da ovest con forze anglo-americane, mentre i russi avanzavano da est. Nell'aprile 1945, gli Alleati liberarono Berlino e Hitler si suicidò. Dopo i bombardamenti atomici di Hiroshima e Nagasaki, il 2 settembre 1945, finì la seconda guerra mondiale. (<http://www.bellasion.org/testi/Preludio2.html>)

1. 2. La situazione dell'Italia entrata nella seconda guerra mondiale

L'Europa prima del secondo conflitto mondiale era caratterizzata da un sistema di governo autoritario e dittatoriale, con la democrazia mantenuta solo in Inghilterra,

Francia, Paesi Bassi e nei paesi nordici (scandinavi). In Italia, il regime fascista di Mussolini fu instaurato già nel 1922, mentre l'alleanza politica tra Germania e Italia, nota come l'Asse Roma-Berlino, ebbe inizio nel 1936 con il loro intervento nella guerra civile spagnola. Nel 1939, i due stati autoritari firmarono un trattato militare che li legava anche militarmente, il "Patto d'Acciaio".

Con l'inizio della seconda guerra mondiale, l'Italia era guidata dal regime dittatoriale di Benito Mussolini, che adottò un'ideologia caratterizzata da un forte nazionalismo e un sistema antidemocratico e repressivo, con l'obiettivo dichiarato di restaurare l'Antico Impero Romano.

Tuttavia, la penisola italiana nel periodo fascista affrontò numerosi problemi interni ed esterni che condizionarono la vita politica del paese e la sua impreparata entrata in guerra. Dal punto di vista interno, la società italiana era segnata dalla scontentezza civile, con la censura dei media, l'assenza di libertà di espressione e politica, creando un clima di paura e panico, oltre a un marcato divario sociale. L'instabilità finanziaria derivava da un'economia debole e inferiore rispetto ad altri paesi europei, aggravata dalla grande crisi degli anni '30 e dalle politiche autarchiche del regime fascista per ridurre la dipendenza dall'estero, complicando ulteriormente la situazione economica.

Accanto a questi problemi socio-economici, l'Italia entrò in guerra con forze armate e militari impreparate. L'industria italiana non era in grado di produrre armi e veicoli militari per un conflitto di tale portata, limitando così l'equipaggiamento militare disponibile. Queste carenze ebbero un impatto negativo sulle operazioni belliche durante il conflitto. (M, Simoncelli, 1996, pp. 5-8)

Il regime fascista, nonostante la retorica militarista e nazionalista, in realtà non aveva provveduto a sviluppare una industriale adeguata alle esigenze di una guerra rilevante proporzione come quella mondiale prossima ventura. l'industria aeronautica, per esempio, nel 1943 aveva ancora dimensioni assai ridotte, con circa 10,000 occupati in 27 fabbriche (17 di velivoli e 10 di accessori e di parte di ricambio). (l'industria militare italiana nella seconda guerra mondiale/lineamenti storici-periodico mensili dell'Archivio Disarmo-nuova serie-anno 9, n 1/2 -gennaio-febbraio 1996-

sped.abb.post.gr.3/70%-L. 5000)
disponibilesur<https://www.ipscarrara.edu.it/attachments/article/157/La%20seconda%20guerra%20mondiale.pdf>

A livello internazionale, l'Italia era un paese emarginato a causa della sua politica estera aggressiva, soprattutto evidenziata dall'invasione dell'Etiopia nel 1935-1936 e dalla partecipazione nella guerra civile spagnola dal 1936 al 1939. L'obiettivo era creare un impero coloniale in Africa per rendere l'Italia una grande potenza mondiale. La partecipazione all'Asse con i nazisti aggravò ulteriormente la condanna internazionale nei confronti dell'Italia, poiché la sua politica era in contrasto con le norme stabilite dalla Società delle Nazioni.

1. 3. L'Italia tra l'interruzione di Mussolini e la liberazione

Il 1943 fu un anno estremamente complesso per l'Italia, un paese indebolito dalle molteplici perdite subite dal suo esercito. La popolazione italiana viveva in una condizione di miseria e fame, perdendo la fiducia nella possibilità di una vittoria. A ciò si aggiungevano i danni e le vittime civili causate dai bombardamenti alleati su diverse città italiane. Il 10 luglio 1943, le forze alleate sbarcarono in Sicilia con l'obiettivo di liberare l'Italia dall'occupazione nazi-fascista.

Nel frattempo, il regime fascista di Mussolini si trovava a combattere contro un'impellente anarchia interna e la mancanza di sostegno popolare. Di fronte a questa situazione critica, il Gran Consiglio del Fascismo escluse Mussolini dal potere attraverso un rovesciamento politico e lo catturò. Lo stesso giorno, il re d'Italia Vittorio Emanuele III nominò il Maresciallo Pietro Badoglio come capo del governo. L'8 settembre, Badoglio firmò un armistizio segreto con gli alleati e, un giorno dopo, il Re e il governo fuggirono a Brindisi sotto la protezione degli Alleati, lasciando l'Italia senza una leadership in questo momento difficile.

Questa situazione offrì l'opportunità ai paracadutisti tedeschi di liberare Mussolini e trasferirlo al nord Italia, dove istituì un nuovo stato fascista al servizio dei tedeschi, noto come la Repubblica Sociale Italiana o la Repubblica di Salò, con sede sul Lago di Garda. Così, la penisola italiana fu suddivisa in due, con il nord e il centro sotto il controllo tedesco e il sud e le isole sotto il controllo degli Alleati. In questo contesto, emersero i partigiani e iniziò la lotta partigiana e la guerriglia contro i nazi-fascisti, con l'aiuto degli Alleati, soprattutto durante la campagna d'Italia, dove gli Alleati rimasero bloccati per mesi sulla linea difensiva nazista, nota come la linea Gustav.

Il 25 aprile 1945, l'Italia fu liberata dai nazi-fascisti, e Mussolini fu arrestato e ucciso dai partigiani.

I.3.1 fattori politici, sociali ed economici che hanno influenzato il conflitto mondiale

Il secondo conflitto mondiale fu influenzato da una serie di motivi politici, sociali ed economici, con radici che risalgono alla prima guerra mondiale. Il pesante trattato di Versailles del 1919, imposto alla Germania e che portò alla perdita di numerosi territori, contribuì a alimentare un senso di odio nella società tedesca e nell'ideologia nazista di Hitler. L'ascesa al potere di un uomo violento come Hitler nel 1934, in qualità di presidente della Repubblica, e la sua condotta aggressiva basata sull'idea di superiorità etnica della popolazione ariana, favorita dalla crisi economica degli anni '29, portarono a cambiamenti radicali nella società tedesca.

Parallelamente, la grande depressione degli anni '30 colpì numerosi paesi, generando instabilità sociale. In risposta a questa situazione, molti paesi adottarono una politica di chiusura economica, conosciuta anche come politica autarchica, cercando di raggiungere l'autosufficienza economica. Queste politiche indebolirono gli scambi commerciali internazionali, aumentando l'ostilità tra le nazioni.

La disuguaglianza economica tra le nazioni e le dispute sul controllo delle risorse naturali, soprattutto nei paesi africani, contribuì ulteriormente alle tensioni internazionali. La bancarotta delle istituzioni internazionali e la paura del comunismo, specialmente dopo l'emergere dell'Unione Sovietica, insieme all'assurdità del dialogo tra diversi sistemi politici, come quelli liberali e dittatoriali (fascista, nazista, franchista, comunista), accentuarono le divisioni.

Il desiderio di recuperare territori persi durante gli accordi di pace della prima guerra mondiale e conquistare nuovi territori alimentò la competizione tra le nazioni. La mancanza di diplomazia e di una politica potente ed adeguata a risolvere i contrasti internazionali facilitò l'esplosione del conflitto. Questo si evidenziò nell'indecisione e nell'insufficienza di unità tra le grandi potenze come Francia, Inghilterra e Russia, anziché unirsi per contrastare l'assalto tedesco, che fu la causa principale della seconda guerra mondiale.

Hitler, seguendo una politica di "vendetta", dimostrò la sua potenza sugli altri paesi europei, tradendo l'accordo di Locarno del 1925. Iniziò con l'obiettivo di conquistare l'Europa orientale, Austria e i Balcani, applicando la teoria dello "spazio vitale". Il 1° settembre 1939, invase la Polonia, segnando l'inizio ufficiale della seconda guerra mondiale.

1.3.2 Le relazioni italo-francese prima della seconda guerra mondiale

Le relazioni italo-francesi sono sempre state complesse, caratterizzate da fasi alternate di pacificazione e ostilità. La questione territoriale è stata uno dei principali motivi di disaccordo tra i due paesi. Oltre a ciò, l'Italia ha sostenuto movimenti autonomisti in alcune zone della Francia, come la Savoia e la Corsica, con l'obiettivo di indebolire il paese. La guerra civile spagnola ha ulteriormente complicato le relazioni, con l'Italia di Mussolini che ha offerto un forte sostegno a Francisco Franco, mentre la Francia seguiva un approccio diverso.

Oltre alla disputa territoriale, si è manifestata una competizione coloniale che è stata una delle principali fonti di contrasto tra la Francia e l'Italia. Mussolini desiderava raggiungere i suoi obiettivi commerciali e fondare un impero in Africa, mentre questa stessa zona dell'Africa (Algeria, Tunisia, Marocco, ecc.) era colonizzata dalla Francia.

1.4 La compagna d'Italia

1.4.1 Lo sbarco alleato in Sicilia

Il 13 maggio 1943, le forze alleate riuscirono a conquistare la Tunisia, ponendo fine alla campagna del Nord Africa. Questo risultato era stato prefigurato tempo prima, considerando che già quattro mesi prima, sempre in Nord Africa, a Casablanca in Marocco, Roosevelt e Churchill si erano incontrati durante la conferenza per discutere del futuro della guerra. Tra il 1942 e il 1943, la guerra stava subendo significativi cambiamenti a sfavore dei Tedeschi.

Durante la conferenza di Casablanca, iniziarono a discutere dei vari fronti da affrontare. Gli americani desideravano un'operazione di sbarco nel cuore dell'Europa, in Francia, per aprire un secondo fronte richiesto con insistenza da Stalin, al fine di ridurre la pressione tedesca a est. Tuttavia, Churchill aveva un'idea diversa, ritenendo che l'Italia fosse il punto debole dell'Asse e quindi il più vulnerabile per un'incursione in Europa. Propose l'idea di un attacco alla Sicilia, seguito da un avanzamento lungo la penisola italiana da sud a nord.

La soluzione di Churchill a Casablanca prevalse, dando vita a "Operazione Husky", lo sbarco in Sicilia, che iniziò il 15 maggio 1943. Gli alleati condussero intensi bombardamenti su Pantelleria mentre bloccavano l'arrivo di rifornimenti sull'isola. Nel frattempo, tutta l'Italia, in particolare il Sud, subì pesanti attacchi aerei. Gli obiettivi erano molteplici: minare la resistenza del paese che si preparava ad essere invaso e abbassare ulteriormente il morale degli italiani. Dopo tre anni di guerra, il paese era

sull'orlo del collasso, con devastazioni nel sistema produttivo, infrastrutture distrutte e povertà diffusa.

Il 11 giugno, le forze britanniche sbarcarono a Pantelleria, conquistandola senza resistenza. Due giorni dopo, anche Lampedusa fu occupata. Nonostante queste perdite, Mussolini mantenne una retorica aggressiva e, agli inizi di luglio, pronunciò il cosiddetto 'discorso del bagnasciuga', dichiarando che durante uno sbarco, gli alleati sarebbero stati fermati sulla linea di sabbia che separa il mare dalla terra.

In realtà, le difese in Sicilia erano deboli. Sull'isola c'erano circa 300,000 militari italiani, ma erano scarsamente equipaggiati e privi di armamenti adeguati. Prima dell'Operazione Husky, gli Alleati avevano condotto massicci bombardamenti su tutti gli aeroporti e distrutto la flotta aerea italiana. Anche se i tedeschi presenti sull'isola erano meglio organizzati, il loro numero era limitato rispetto alle forze alleate.

Con l'Operazione Husky, gli Alleati schierarono la più grande flotta da sbarco mai vista, composta da 2.600 navi pronte a trasportare oltre 160,000 uomini, insieme a migliaia di cannoni, carri armati, veicoli e armamenti di ogni tipo. Inoltre, disponevano di 4,000 aerei pronti a decollare dalle basi in Nord Africa. La superiorità logistica e numerica degli Alleati fu uno dei fattori chiave che contribuirono al successo dell'operazione.

Il 9 luglio, a poche ore dalla partenza dell'Operazione Husky, le condizioni meteorologiche nel canale di Sicilia peggiorarono. Qualcuno suggerì di rimandare l'operazione, ma a quel punto era diventato impossibile fermare la gigantesca macchina militare che si era messa in moto. Nella notte tra il 9 e il 10 luglio, un gran numero di paracadutisti fu lanciato nell'entroterra siciliano con l'obiettivo di stabilire una testa di ponte a pochi chilometri dalla costa. Tuttavia, il vento li disperse su un'area di circa 100 chilometri, e la maggior parte di loro venne catturata o uccisa.

Nonostante questa difficoltà iniziale, la mattina del 10 luglio, l'immensa flotta alleata era in navigazione e aveva già in vista le coste meridionali della Sicilia, pronta per l'inizio dell'operazione. Nella giornata del 10 luglio 1943, all'alba, l'isola di Sicilia assistette allo sbarco delle forze alleate. Le prime truppe a toccare terra furono gli inglesi dell'Ottava Armata, che scelsero le spiagge tra Pozzallo e Avola nella regione sud-orientale. Nel frattempo, la Settima Armata americana sbarcò più a ovest, lungo il tratto di costa che comprendeva Licata, Gela e Scoglitti. Queste zone di sbarco erano scarsamente difese, e nel corso del primo giorno, le forze alleate avanzarono nel territorio siciliano senza incontrare resistenza significativa.

L'Ottava Armata, comandata dal generale Bernard Montgomery, aveva come obiettivo principale una progressione verso nord, passando attraverso città chiave come Siracusa e Catania. Nel contempo, la Settima Armata americana, sotto la guida del generale George Patton, si diresse verso nord-ovest in direzione di Palermo. L'obiettivo strategico finale era quello di unirsi a Messina una volta che l'isola fosse stata conquistata. Questo sbarco segnò l'inizio dell'Operazione Husky, un capitolo fondamentale nella campagna alleata per la liberazione dell'Europa durante il secondo conflitto mondiale. Nei giorni successivi allo sbarco, le forze italiane e tedesche iniziarono a reagire alla presenza degli Alleati. La divisione Livorno e la divisione Goering lanciarono una controffensiva vigorosa nella piana di Gela, mettendo le truppe americane in una posizione difficile. Tuttavia, l'appoggio cruciale del fuoco navale e aereo permise agli Alleati di resistere efficacemente e superare questa fase critica.

Dopo aver superato questo momento di difficoltà, le truppe del generale Patton proseguirono nella loro avanzata verso nord-ovest e riuscirono ad entrare a Palermo senza incontrare ostacoli significativi. Questo successo rappresentò un importante traguardo, poiché Palermo divenne la prima città di rilevanza conquistata dagli Alleati in territorio europeo durante il corso della seconda guerra mondiale.

Nella Sicilia orientale, le truppe britanniche della Settima Armata comandata da Montgomery avanzarono verso nord, affiancate da un considerevole contingente di truppe canadesi. Meno di 24 ore dopo lo sbarco, entrarono a Siracusa. Tuttavia, avvicinandosi a Catania, la resistenza da parte delle forze tedesche e italiane divenne più tenace, soprattutto mentre contendevano il possesso del ponte sul fiume Simeto, noto come Ponte di Primosole. A partire dal 16 luglio, per diversi giorni, si combatté quella che potrebbe essere considerata la battaglia più cruenta di tutta la campagna in Sicilia.

Durante il loro ritiro, le truppe tedesche si lasciarono andare a saccheggi, violenze e rappresaglie contro la popolazione locale, in un tragico preludio a quanto avvenne nell'intera penisola italiana nei successivi due anni di guerra. Non mancarono i primi episodi di resistenza, con i civili che affrontavano i tedeschi armati per difendersi.

Mentre in Sicilia si combatteva, nel resto d'Italia la situazione precipitò. Il 19 luglio, l'aviazione americana bombarda Roma, considerata fino a quel momento inviolabile. Le perdite furono numerose e l'impressione generale fu profonda. Poche giornate dopo, il 25 luglio, durante una riunione del Gran Consiglio, Mussolini venne messo in minoranza. Il Re Vittorio Emanuele III ordinò il suo arresto e decretò così la caduta del regime fascista, che aveva retto il paese per oltre vent'anni. Subentrò un governo retto dal Maresciallo Pietro Badoglio.

Nel frattempo, in Sicilia, le forze britanniche riuscirono ad entrare a Catania solo il 5 agosto. Scoprirono una città esausta, con la sua popolazione affamata e privata di quasi tutto, a causa delle incursioni dei tedeschi in ritirata. Tuttavia, gli Alleati potevano ora fare affidamento su un importante porto e concentrarsi sul loro obiettivo: Messina.

In questo scenario, emerse la rivalità tra i generali Patton e Montgomery, che diedero vita a una competizione per determinare chi avrebbe raggiunto per primo la città sullo

Stretto. Patton trionfò sul generale inglese e la mattina del 17 agosto le sue truppe fecero il loro ingresso a Messina. Poco dopo, anche le forze britanniche vi giunsero.

La conquista di Sicilia richiede 38 giorni e comportò pesanti perdite per entrambi gli schieramenti. Nei giorni precedenti, le forze militari tedesche e italiane riuscirono a lasciare l'isola quasi indisturbate, con oltre centomila uomini e diecimila veicoli trasportati in Calabria. Gli Alleati non fecero molto per impedire questa fuga, un errore strategico che molti considerano abbia influenzato l'andamento successivo della campagna d'Italia.

1.4.2. La battaglia di Montecassino

Dopo lo sbarco delle truppe alleate in Sicilia, l'obiettivo primario che si delineò fu la cattura di Roma. Tale obiettivo risultava intrinsecamente significativo in virtù delle sue implicazioni di natura simbolica e propagandistica. Tuttavia, la caduta del governo di Benito Mussolini determinò una significativa svolta nell'assetto delle alleanze italiane, culminando nell'annuncio dell'armistizio con le forze alleate l'8 settembre 1943. Questo evento scatenò l'ira delle autorità tedesche, sino ad allora alleate dell'Italia, costringendo le truppe tedesche e italiane che fino a quel momento avevano combattuto a fianco, a entrare in conflitto diretto. In questo contesto, i soldati tedeschi rivolsero la loro animosità verso gli italiani, percepiti come traditori.

L'integrazione dell'Italia all'interno del nuovo quadro militare, a fianco delle forze alleate, rappresenta una sfida non priva di ostacoli. Si dovette affrontare l'iniziale diffidenza da parte degli Stati Uniti e del Regno Unito, nonché l'arduo compito di ricostruire un apparato militare italiano che aveva subito notevoli perdite e disgregazioni. Inoltre, ci si trovò a confrontarsi con i fascisti italiani rimasti fedeli collaboratori dei nazisti, generando ulteriori tensioni e complessità nell'ambito delle operazioni belliche.

Un contingente iniziale di soldati italiani, noto come il 1° Raggruppamento Motorizzato, fu reclutato ed entrò a far parte delle forze alleate nel settembre 1943, partecipando attivamente alla battaglia di Montelungo. In quest'area, i militari tedeschi istituirono una robusta linea di difesa, che rappresentò un prerequisito per il successivo potenziamento delle proprie posizioni mediante la creazione della cosiddetta 'Linea Gustav'. Tale linea, estendendosi dall'Adriatico al Tirreno, di fatto suddivideva l'Italia centrale in due settori distinti. Cassino, con la sua posizione strategica e le caratteristiche topografiche circostanti, emerse come il fulcro centrale della linea di difesa tedesca. La sua importanza discendeva dal fatto che controllava l'accesso principale da sud a Roma attraverso la Valle del fiume Liri. Pertanto, Cassino, con i suoi rilievi montuosi e i corsi d'acqua circostanti, divenne un nodo cruciale nei conflitti bellici in atto. La sua strenua resistenza svolse un ruolo fondamentale nella protezione della città.

Il bombardamento indiscriminato inflitto su Cassino durante la Seconda Guerra Mondiale, noto principalmente per le quattro fasi della battaglia, risultò nell'imposizione di gravose perdite umane e nella completa devastazione della città. Tale inclemente campagna di bombardamenti, simile a quanto si verificò in altre località italiane ed europee, ebbe inizio con i primi attacchi aerei su Cassino il 10 settembre 1943, causando considerevoli vittime.

Nei mesi successivi, i bombardamenti quotidiani costrinsero gli abitanti a cercare rifugio nelle zone circostanti. Tuttavia, a seguito dei rastrellamenti attuati nel mese di novembre, si verificò una significativa diaspora della popolazione civile, con alcuni individui trasferiti in altre località della provincia di Frosinone, mentre altri furono deportati ad altri paesi vicini per prestare servizio nelle industrie belliche tedesche.

La battaglia di Cassino venne suddivisa in quattro fasi, sviluppatesi tra l'11 gennaio 1944 e il 18 maggio dello stesso anno. Le prime due fasi furono principalmente incentrate sulla conquista di Montecassino e delle alture circostanti, con la

conseguente demolizione del monastero. La terza fase vide il concentrarsi degli sforzi alleati per la presa della città di Cassino, mentre l'ultima fase fu caratterizzata da un attacco su vasta scala lungo tutto il fronte, culminando con la perforazione delle difese tedesche situate sui monti Aurunci e lungo il fiume Gari.

Le date di rilievo in questo contesto comprendono la devastazione del monastero di Montecassino il 15 febbraio 1944, la distruzione della città di Cassino il 15 marzo, l'inizio dell'offensiva finale il 11 maggio e la rottura delle difese poste lungo la linea Gustav il 18 maggio. La liberazione di Cassino si concretizzò solo dopo che le truppe alleate fecero il loro ingresso il 4 giugno. A seguito della liberazione, i cittadini di Cassino dovettero affrontare le devastazioni del conflitto, tra cui i corpi in decomposizione, gli ordigni esplosivi non detonati, le gravi carestie e la diffusione della malaria, il che segnò l'inizio della complessa fase di ricostruzione per la città di Cassino, che divenne un impegno centrale per la nuova Repubblica Italiana. (Emilio Pistilli, 1999, P 9-10)

Infatti, la battaglia di Montecassino è considerata una delle operazioni militari più importanti del secondo conflitto mondiale.

La prima battaglia (12 gennaio- 12 febbraio 1944)

Churchill nel suo libro « La seconda guerra mondiale » racconterà:

Il X corpo d'armata britannico aveva attirato sul suo fronte il grosso dei rinforzi nemici; si decise perciò di attaccare più a nord per occupare le alture che dominano Cassino e aggirare la posizione di fianco. L'avanzata ebbe un certo successo. Il II corpo d'armata americano attraversò il fiume Rapido a monte di Cassino, mentre le forze francesi che lo fiancheggiavano sulla destra occupavano Monte Castellone e Colle Maiola. Da questo punto l'attacco si diresse verso sud, contro la collina del Monastero, che i tedeschi avevano fortificato e difendevano fanaticamente [informazione non esatta, anche perché in contrasto con quanto lo stesso autore affermerà più avanti]. Ai primi di febbraio, il II corpo d'armata aveva ormai esaurito il suo slancio e il generale Alexander ritenne necessario inviare al fronte truppe fresche per ridare impeto all'attacco. In vista di ciò aveva già dato ordine che venisse costituito un corpo d'armata neozelandese, agli ordini del generale Freyberg, composto di tre divisioni sottratte all'8ª armata operante nel settore adriatico. In realtà, questa armata che aveva tentato

d'inchiodare il nemico sulle sue posizioni assumendo l'offensiva, aveva dovuto cedere non meno di cinque divisioni per sostenere gli aspri combattimenti del settore tirrenico; nei mesi successivi fu così costretto a rimanere sulla difensiva. (Winston Churchill, "La seconda guerra mondiale", Mondadori, 1953).

La battaglia per superare la Linea Gustav rappresenta uno sforzo significativo da parte degli Alleati durante la campagna d'Italia nella Seconda Guerra Mondiale. Il piano strategico elaborato dai generali Alexander e Clark aveva l'obiettivo di arrestare l'avanzata delle forze dell'Asse e distrarre l'attenzione tedesca da Anzio, dove le truppe americane stavano pianificando un'azione a sorpresa.

L'attacco diretto alla Linea Gustav ebbe inizio il 17 gennaio, con il Corpo di Spedizione Francese guidato dal generale Alphonse Juin che attaccò il fianco destro settentrionale di Cassino in direzione di Atina. Nel frattempo, le truppe americane e britanniche erano impegnate nella lotta lungo i fiumi Rapido e Garigliano a nord di Cassino. Nonostante alcune vittorie iniziali, gli sforzi alleati non ebbero successo nel raggiungere gli obiettivi prefissati.

La 36^a Divisione di Fanteria Texas americana, dopo uno sbarco ad Anzio il 22 gennaio, fu oggetto di un contrattacco tedesco, noto come operazione "Overlord", che causò pesanti perdite alle truppe americane. Churchill considerò questo punto come una tragedia e un insuccesso rispetto all'obiettivo principale dell'operazione ad Anzio.

Gli sforzi alleati tra il 25 e il 26 gennaio non ebbero successo, e il Corpo di Spedizione Francese riuscì temporaneamente ad occupare Colle Abate, ma la posizione fu successivamente riconquistata dalle forze tedesche. Nonostante gli sforzi coraggiosi, il piano degli Alleati per sfondare la Linea Gustav si dimostrò infruttuoso, con tutti gli attacchi che si conclusero in fallimenti.

Le truppe tedesche furono in grado di mantenere le loro posizioni a Cassino e lungo l'intera Linea Gustav, mentre le forze alleate si ritirarono il 12 febbraio, subendo

pesanti perdite. Questo periodo della campagna d'Italia rappresenta una delle fasi più difficili e costose per gli Alleati nel teatro europeo della Seconda Guerra Mondiale.

L'analisi di Rudolf Bohmler evidenzia le difficoltà e le sfide che la 5^a Armata alleata, comandata dal generale Mark W. Clark, affronta nel tentativo di superare la "Linea Reinhard" durante la campagna d'Italia nella Seconda Guerra Mondiale. Nonostante la superiorità numerica e logistica delle forze alleate, il progresso fu lento e costoso.

Il resoconto di Clark riporta pesanti perdite umane, con 15.864 tra morti, feriti e dispersi. Il XIV Corpo Corazzato, che combatteva strenuamente, subì anch'esso gravi perdite. Le divisioni tedesche opposero una resistenza tenace, nonostante affrontassero un fuoco intenso e avverse condizioni meteorologiche, come nevicate, piogge intense e freddo intenso.

Le difficoltà delle truppe tedesche potrebbero essere attribuite alla mancanza di esperienza nel condurre battaglie su vasta scala, agli schieramenti precipitosi e alla limitata conoscenza delle condizioni specifiche del teatro di guerra italiano. Tuttavia, il comportamento dei soldati tedeschi in Italia fu giudicato impeccabile e caratterizzato da un instancabile dedizione al dovere.

Questo periodo della campagna d'Italia rappresenta una delle fasi più difficili e impegnative per entrambi gli schieramenti, evidenziando le complessità e le durezza della guerra sul fronte italiano durante la Seconda Guerra Mondiale.

La seconda battaglia di Cassino:(15-18 febbraio)

Il secondo assalto militare contro la città di Cassino e l'Abbazia di Montecassino durante la Seconda Guerra Mondiale presenta un quadro di intense battaglie e difficoltà. Il 15 febbraio iniziò con un massiccio bombardamento dell'Abbazia, una

struttura strategicamente posizionata che sovrasta la confluenza dei fiumi Rapido e Liri, e svolgeva un ruolo cruciale nella rete difensiva tedesca dell'area.

L'Abbazia, nonostante le sue mura scoscese, era già stata una formidabile barriera difensiva, ampiamente fortificata. Sebbene all'interno dell'Abbazia non fossero presenti truppe tedesche, le fortificazioni nemiche erano concentrate nelle sue vicinanze circostanti. Il bombardamento causò gravi danni all'Abbazia, e le rovine fornirono ai tedeschi una giustificazione aggiuntiva per difendersi.

La responsabilità di passare all'attacco ricadde sulla 4^a Divisione indiana, che aveva preso il posto delle truppe americane. Dopo tentativi infruttuosi di catturare una vetta, decisero di avanzare direttamente verso l'Abbazia. Tuttavia, incontrarono difficoltà, inclusi terreni difficili e fuoco nemico ravvicinato, subendo pesanti perdite e fermando l'assalto.

Nella pianura sottostante, la divisione neozelandese riuscì a guardare il fiume Rapido ma fu costretta a ritirarsi a causa di un contrattacco nemico supportato da carri armati. Le operazioni furono successivamente sospese a causa delle avverse condizioni meteorologiche e del fango, che immobilizzarono entrambi gli schieramenti.

Le forze alleate e tedesche avevano subito pesanti perdite e si trovavano in uno stato di stanchezza. La situazione generale mostrava la complessità e la ferocia della campagna d'Italia durante la Seconda Guerra Mondiale, con entrambe le parti impegnate in una lotta difficile e sanguinosa per ottenere vantaggi strategici.

L'obiettivo di rompere l'accerchiamento alla testa di sbarco non poteva essere raggiunto finché il fronte a Cassino non venne superato. Per farlo, era essenziale consolidare la testa di sbarco, sostituendo e rinforzando le unità presenti, e riempiendo i dispositivi per resistere a un possibile assedio e per supportare una futura offensiva. Il tempo era critico, poiché la maggior parte delle navi da sbarco doveva partire verso metà marzo in vista dell'operazione "Overlord" in preparazione. La marina giocò un

ruolo fondamentale nell'incremento dei rifornimenti giornalieri, che raddoppiarono nei dieci giorni finali di marzo.

Il generale Alexander comunico che la presenza di forze alleate ammontava a 90.200 soldati americani e 35.500 britannici. Inoltre, vennero sbarcati quasi 25.000 veicoli di vario tipo. Il generale fornì dettagli completi riguardo alle scorte disponibili di provviste, munizioni e carburante. Sebbene le riserve non fossero abbondanti, si osservava un costante incremento delle stesse. Successivamente, alcuni giorni più tardi, si verificò un'eruzione violenta del vulcano Vesuvio. Ciò causò una temporanea interruzione parziale delle operazioni aeroportuali nei dintorni di Napoli, ma l'attività portuale continuò senza intoppi. (Op. cit.)

In seguito alla prima sventura e alle intense battaglie, il generale Alexander, con l'obiettivo di potenziare le forze alleate a Cassino, costituì un II Corpo d'Armata che comprendeva la 2a Divisione neozelandese e la 4a Divisione indiana.

Durante le fasi di preparazione per il secondo attacco, le forze alleate sospettavano che i tedeschi stessero usando l'antico edificio come territorio neutrale, e le truppe tedesche avevano il divieto di accedere. Contrariamente ai comandanti americani, compreso Clark, dichiarò : *“ il bombardamento dell'abbazia fu non solo un inutile errore psicologico, ma militarmente fu un errore di prima grandezza. Esso rese il nostro lavoro più difficile, con un maggior costo in termini di uomini, di mezzi e di tempo”*. (P, Di Colloredo Mels, 2018, p.18).

L'operazione Avenger, che includeva il bombardamento dell'Abbazia di Montecassino il 15 febbraio, si concluse con un insuccesso per gli Alleati. Il generale Freyberg, comandante delle forze neozelandesi, aveva raccomandato il bombardamento dell'Abbazia, e l'ordine fu emesso dal generale Alexander.

Il bombardamento causò danni considerevoli all'Abbazia, ma non ebbe successo nel raggiungere gli obiettivi strategici a causa della ferma resistenza tedesca sulla quota 593 e all'interno della città di Cassino, dove i tedeschi sfruttavano le rovine del monastero come posizioni difensive.

Dopo che tutti i tentativi di conquistare Montecassino fallirono, gli Alleati furono costretti a ritirarsi. La difesa tedesca si dimostrò tenace, e l'Abbazia rimase un ostacolo significativo nelle operazioni militari nella regione.

La terza battaglia (14-25 marzo 1944)

Dopo un imponente bombardamento, nel quale furono lanciate quasi 1000 tonnellate di bombe e 1200 tonnellate di proiettili, la nostra fanteria passò all'attacco. "Mi sembrava inconcepibile" dichiarò Alexander "che dei soldati potessero rimanere vivi dopo un simile terribile martellamento durato per otto ore". Ma in realtà molti rimasero vivi. La divisione tedesca di paracadutisti, probabilmente la migliore unità di tutto l'esercito germanico, combatté disperatamente tra mucchi di macerie contro neozelandesi e indiani. Al cader della notte la maggior parte della cittadina era nelle nostre mani, mentre la 4ª divisione indiana, avanzando da nord, aveva fatto ugualmente buoni progressi, tanto che il giorno successivo si trovava ad aver percorso i due terzi del tratto che la separava dal colle dell'abbazia. A questo punto le sorti della battaglia ci si volsero contro. I nostri carri armati non potevano attraversare gli ampi crateri scavati dalle bombe e tener dietro alla fanteria che attaccava; quasi due giorni trascorsero prima che potessero prestare man forte. Intanto il nemico aveva fatto affluire rinforzi e il tempo si era volto al brutto con tempeste e piogge. I nostri attacchi guadagnarono terreno, ma il successo iniziale non si ripeté; e il nemico poté resistere alla durissima lotta. La battaglia tra le rovine di Cassino continuò sino al 23 marzo, con aspri attacchi e non meno aspri contrattacchi. Tra questo fronte e quello di Anzio avevamo immobilizzato nell'Italia centrale una ventina di ottime divisioni tedesche: parecchie di esse avrebbero potuto trasferirsi in Francia. Prima di poter sferrare un nuovo attacco contro la linea Gustav con qualche speranza di successo le nostre truppe avevano bisogno di riposo e di riorganizzazione. Gran parte dell'8ª armata doveva essere trasferita dal settore adriatico e ben due armate dovevano essere concentrate per la prossima offensiva: la 8ª (britannica) sul fronte di Cassino, la 5ª (americana) sul basso Garigliano. Per questi motivi il generale Alexander aveva bisogno di circa due mesi" (Winston Churchill, op. cit.).

L'Operazione Dickens, che prevedeva un nuovo attacco a Cassino e al Monte Cassino da nord, fu avviata il 15 marzo, dando inizio alla terza battaglia di Monte Cassino. In un periodo di quattro ore, più di 1000 tonnellate di bombe furono sganciate sulla zona. Le truppe neozelandesi del II Corpo neozelandese attaccarono da nord, conquistando gran parte della città di Cassino. Allo stesso tempo, la 4ª Divisione di Fanteria Indiana

si impadronì della collina dell'Impiccato, situata a una certa distanza sotto il monastero.

Tuttavia, il 19 marzo, le forze tedesche superstiti al bombardamento, composte da circa 350 uomini, organizzarono un contrattacco efficace, respingendo l'avanzata delle truppe alleate e stabilendo una difesa all'interno della città. Di conseguenza, la SS Casilina rimase sotto il controllo tedesco. Nonostante gli sforzi offensivi che avevano portato alla conquista inutile di due terzi della città di Cassino, gli attacchi successivi delle forze alleate non riuscirono a respingere i tedeschi dalle macerie, rappresentando un altro insuccesso per il generale Alexander.

L'ultima battaglia di monte cassino (11-18 maggio)

L'aggregazione delle forze in Italia avvenne in modo segreto, con ogni sforzo teso a celare i movimenti dell'avversario e a confonderlo. Una volta conclusa l'organizzazione, il generale Clark, al comando della 5a Armata, si trovò a guidare più di 7 divisioni, tra cui quattro francesi, dispiegate dal Tirreno al fiume Liri. Da quel punto in poi, il fronte si estendeva oltre Cassino, tra le montagne appenniniche, ed era presidiato dall'Armata, ora guidata dal generale Leese, con una forza equivalente a circa 12 divisioni. Altre sei divisioni erano state concentrate nella testa di ponte di Anzio, pronte a intervenire quando necessario; sul lato adriatico, erano presenti forze pari a soli 3 divisioni. Nel complesso, gli Alleati disponevano di oltre 28 divisioni. Dall'altro lato, si trovavano 23 divisioni tedesche. Tuttavia, le operazioni di inganno messe in atto dagli Alleati, tra cui la simulazione di uno sbarco a Civitavecchia, il porto di Roma, avevano confuso notevolmente il feldmaresciallo Kesselring, portando le sue forze a distribuirsi in modo disperso. Nella zona tra Cassino e il mare, dove era previsto che gli attacchi principali degli Alleati fossero sferrati, erano schierate appena quattro divisioni tedesche, mentre le riserve erano sparse e distanti.

L'attacco Alleato scattò inaspettatamente. Sul fronte opposto rispetto a quello britannico, le truppe tedesche stavano effettuando la sostituzione di alcune unità, e uno

dei comandanti d'armata tedeschi si stava preparando a prendere una licenza. La grande offensiva iniziò alle 11 del mattino dello stesso giorno, quando l'artiglieria delle due armate alleate, dotata di oltre 2000 pezzi, aprì un intenso bombardamento, ulteriormente potenziato all'alba dall'intervento dell'aviazione tattica.

A nord di Cassino, il corpo d'armata polacco cercò di aggirare l'Abbazia, avanzando dalle alture che avevano visto i precedenti insuccessi, ma fu fermato e respinto. Nel frattempo, il XIII corpo d'armata britannico, con la 4a divisione britannica e la 8a divisione indiana, riuscì a stabilire delle piccole teste di ponte oltre il fiume Rapido, ma dovette combattere duramente per mantenerle. Sul fronte della 5a armata, le forze francesi avanzarono rapidamente verso Monte Faitto.

Il Corpo d'Armata americano ha incontrato strenua resistenza lungo la costa, guadagnando terreno con determinazione metro dopo metro. Dopo 36 ore di intensi combattimenti, le forze nemiche hanno iniziato a cedere terreno. Nel frattempo, il Corpo d'Armata francese ha conquistato il Monte Maio, mentre il Generale Juin ha spinto rapidamente la sua divisione motorizzata lungo il corso del fiume Garigliano, occupando Sant'Ambrogio e Sant'Apollinare, controllando così tutta la riva occidentale del fiume.

Il XIII Corpo d'Armata ha effettuato avanzate più profonde nelle solide difese nemiche oltre il Rapido. Il 14 maggio, con il supporto della 78a Divisione, ha iniziato a guadagnare terreno. Le forze francesi sono avanzate nuovamente, risalendo la Valle dell'Ausente e prendendo il controllo di Ausonia. Il Generale Juin ha quindi lanciato i suoi soldati marocchini oltre le montagne prive di sentieri a ovest di Ausonia.

Nel frattempo, le forze americane sono riuscite a conquistare Santa Maria Infante, per la cui presa avevano combattuto duramente per un lungo periodo. Le due divisioni tedesche che avevano dovuto fronteggiare l'attacco di sei divisioni della 5a Armata in quel settore avevano subito gravi perdite. Di conseguenza, il fianco destro delle posizioni tedesche a sud del fiume Liri stava iniziando a sgretolarsi, nonostante i

disperati sforzi dei tedeschi a nord del Liri per resistere lungo la linea Gustav. Tuttavia, man mano che il tempo passava, le forze tedesche a nord del Liri sono state progressivamente sopraffatte.

Il 15 maggio, il XIII Corpo d'Armata ha raggiunto la strada Cassino-Pignataro, e il Generale Leese ha schierato il Corpo d'Armata canadese in prima linea, pronto a sfruttare il successo. Il giorno successivo, la 78a Divisione sfondò le difese nemiche, avanzando verso nord-ovest e raggiungendo la Strada Statale n. 6. Il 17 maggio, le forze polacche attaccarono a nord dell'Abbazia e questa volta sono riuscite a occupare le alture a nord-ovest di essa, che dominavano un'importante arteria di comunicazione. La mattina del 18 maggio, la città di Cassino è stata finalmente liberata dalla 4a Divisione britannica, mentre i polacchi hanno issato con orgoglio la loro bandiera bianca e rossa sulle rovine dell'Abbazia. Sebbene non siano stati i primi a entrare (il merito di questa conquista è ancora oggetto di dibattito), i polacchi hanno combattuto con grande coraggio in questa importante battaglia in Italia. Successivamente, sotto la guida determinata del Generale Anders, ex prigioniero di guerra in campi russi, hanno ottenuto numerosi successi durante la lunga avanzata verso il fiume Po.

Nel frattempo, il XIII Corpo d'Armata ha continuato ad avanzare lungo tutto il fronte, raggiungendo le porte di Aquino, mentre il Corpo d'Armata canadese ha continuato a progredire più a sud. Sul lato opposto del fiume Liri, le forze francesi avevano raggiunto Esperia e stavano puntando decisamente verso Pico. Il Corpo d'Armata americano, che aveva precedentemente occupato Formia, stava dimostrando grande determinazione. Nonostante i tentativi di Kesselring di far affluire rinforzi, le forze tedesche stavano lottando disperatamente per contrastare l'avanzata alleata. L'8a Armata doveva ancora superare la linea difensiva nota come "Adolfo Hitler", che si estendeva da Pontecorvo ad Aquino e oltre fino a Piedimonte. Tuttavia, era evidente che i tedeschi avrebbero presto dovuto ritirarsi in modo generale (Winston Churchill, op. cit.).

La battaglia ebbe inizio nella notte tra l'11 e il 12 maggio alle 23:00, con un intenso bombardamento di quasi mille cannoni alleati sulle linee tedesche. Questo assalto durò per oltre un'ora, estendendosi da Cassino fino al Mar Tirreno. L'offensiva alleata fu ulteriormente potenziata dall'impiego di quattro corpi d'armata. Il settore tirrenico fu affidato al II Corpo Armato americano, che comprendeva la 85a e la 88a Divisione. Sui Monti Aurunci, fu schierato il Corpo di Spedizione Francese, composto da quattro divisioni. Al centro dell'operazione, troviamo il XIII Corpo Britannico con tre divisioni, mentre a Monte Cassino fu assegnato il nuovo corpo polacco appena arrivato in Italia.

Dopo aspri combattimenti, gli alleati ottennero successi limitati, ma a costo di gravi perdite, soprattutto tra le truppe polacche. Il 13 maggio, il Corpo di Spedizione Francese, sotto il Generale Juin, riuscì a superare la linea Gustav e ad occupare Monte Maio, un risultato che non era stato previsto né dalla leadership tedesca guidata dal generale Kesselring, né dagli alleati stessi. Il 17 e il 18 maggio si verificarono i più grandi attacchi condotti dalle forze polacche, che riuscirono a mantenere il controllo del rilievo. Grazie a questo successo, gli alleati si avvicinarono a Massa Albaneta e Colle Sant'Angelo. I tedeschi, sorpresi dalla rapida perdita delle loro posizioni nella parte nord-orientale e dopo un inutile contrattacco il 18 maggio, si ritirarono da Cassino e dall'Abbazia di Montecassino. La battaglia per la Linea Gustav si dimostrò essere un diversivo, mentre la guerra continuò il suo corso verso Roma, che fu raggiunta la sera del 4 giugno 1944.

I.5. Il Corpo di spedizione francese tra gli Abruzzi e Cassino (Gennaio 1944)

L'Assalto alleato dell'8 novembre 1942 ha autorizzato all'esercito francese d'Africa, che aveva segretamente programmato per due anni, di ritornare in azione contro un

avversario comune. Comunque, le risorse militari erano insufficienti e antiche a causa del controllo e delle limitazioni applicate dalle commissioni di armistizio nemiche. In Tunisia, la determinazione a combattere ha in parte equilibrato questa mancanza di armamento, ma nelle zone montuose, la carenza di risorse moderne riduceva la loro capacità. In Italia, le Forze francesi d'Africa, dopo essere state rifornite, hanno potuto prendere l'iniziativa e superare le linee nemiche grazie a tattiche e alle funzionalità del loro materiale bellico. Dal punto di vista morale, avevano conservato l'onore in Tunisia ma in Italia c'era ancora da evidenziare il valore dell'esercito francese e confermare la presenza della Francia sul fronte di battaglia in modo più decisivo (Goutard, 1946, p.13).

L'esercito francese necessitava in modo pressante di mezzi moderni. La campagna in Tunisia evidenziò importanti mancanze nell'armamento, che minacciavano la sua abilità operativa, particolarmente quando si trovava a fronteggiare un avversario di alto livello (Vignerat, 1957, p. 42). Infatti, dal punto di vista materiale, ci sono principalmente carenze nei mezzi di trasporto automobilistico, nell'equipaggiamento medico e nell'approvvigionamento. La mancanza di veicoli riguardava tutte le unità, sia i servizi che le divisioni (L., Prosperi, 2019, p.17).

Dopo la campagna di Tunisia e il piano d'Anfa elaborato da Roosevelt et Giraud, inizia nel corso dell'estate del 1943 nella regione di Orano la riorganizzazione delle unità francesi destinate al teatro europeo, dotate del moderno equipaggiamento americano in base alla legge di "pret et bail". Il 2 agosto 1943, nei pressi di Mers-El-Kébir, nasce il 1° corpo di sbarco sotto l'ordine del generale Juin, formato da partire dalle unità dell'esercito dell'Africa. Queste forze includono la 2a Divisione di Fanteria Marocchina, la 3a Divisione di Fanteria Algerina, due Gruppi di Tabor Marocchini, unità di riserva, la Base 901 e servizi ausiliari. Parallelamente, altre divisioni furono preparate come riserva per il Corpo di Spedizione Francese (CEF), tra cui la 1a Divisione Francese Libera, la 7a (DIA) Divisione di Fanteria Algerina e la 8a (DIA) Divisione di Fanteria Algerina, al di là, alla 2a Divisione Corazzata sotto il

comando del Generale Leclerc. Alcune di queste unità avevano l'opportunità di partecipare ai combattimenti in Europa e in Francia prima di trasferirsi in Italia. Nel 16 settembre 1943, un gruppo della 4a Divisione di Montagna Marocchina (che includeva il 1° Reggimento di Tiratori Marocchini) e il 2° Gruppo di Tabor Marocchini furono messi a disposizione del generale di corpo d'armata Henri Martin per le operazioni in Corsica, segnando l'inizio della loro implicazione in Italia.

Il Corpo di Spedizione Francese (CEF) durante il secondo conflitto mondiale era costituito da numerose Divisioni e unità. La 2a Divisione di Fanteria Marocchina (DIM) sotto il controllo del Generale Dody fu la prima a partire per l'Italia nel novembre 1943. Essa includeva il 4°, 5° e 8° (RTM) Reggimento di Tiratori Marocchini, il 3° (RSM) Reggimento di Spahis Marocchini, il 63° Reggimento di Artiglieria d'Africa e altre unità. La 3a Divisione di Fanteria Algerina (DIA), controllata dal Generale de Goislard de Monsabert, si collegò al CEF a gennaio 1944, con reggimenti di tiratori algerini e tunisini, spahis algerini e unità d'artiglieria. Il Raggruppamento di Tabors Marocchini, guidato dal Generale Guillaume, contribuì con il 4° Gruppo di Tabor Marocchino (GTM), sbarcando per la prima volta in Italia in novembre 1943, insieme alla 2° Divisione di Fanteria Marocchina (DIM), e il 3° GTM arrivò alla fine di dicembre. La 4° Divisione Marocchina di Montagna (DMM), sotto il comando del Generale Sevez, si congiunse al CEF nel febbraio 1944, con Reggimenti di Tiratori Marocchini e altre unità montanare. La 1° Divisione Motorizzata di Fanteria (DMI) o la Divisione Francese Libera (DFL) del Generale Brosset, si unì nell'aprile 1944 con una varietà di unità, tra cui fucilieri di marina, legionari e battaglioni di Fanteria. Il CEF aveva anche riserve generali, tra cui reggimenti di cacciatori di carri, unità d'artiglieria, cannonieri di marina e vari servizi di supporto. Sotto queste grandi unità, i corpi erano organizzati in modo specifico. Il Reggimento di Tiratori Nordafricani, sebbene parzialmente motorizzato, non aveva veicoli per le compagnie stesse. Con circa 3.100 uomini, principalmente francesi per i quadri, aveva una potente forza di fuoco che comprendeva cannoni di fanteria, fucili

mitragliatori, mitragliatrici e mortai. Il Reggimento di Tiratori di Montagna (DMM) contava più di 4.000 uomini suddivisi in tre battaglioni, con una compagnia di comando, una compagnia di mortai e altra anticarro. L'artiglieria divisionale era composta da tre gruppi di obici da 105 mm e un gruppo di obici da 155 mm. Il 69° RAA, di tipo montagna, aveva cannoni da 75 mm montagna Schneider. Il Reggimento di Cavalleria da Ricognizione comprendeva uno squadrone da ricognizione con automitragliatrici, cannoni da 37mm e mortai da 60 mm. Infine, i Reggimenti di Cacciatori di Carri (7° e 8° Reggimenti di Cacciatori d'Africa) erano equipaggiati con cacciatori di carri e auto-mitragliatrici per la ricognizione, con un totale di 36 cacciatori di carri. Nonostante fossero sprovvisti di carri pesanti, venivano messi a disposizione carri "Medium" americani, gli Sherman. Questi elementi costituivano lo strumento di combattimento che avrebbe rappresentato la Francia sul primo campo di battaglia in Europa (Goutard, 1946, p.17-19).

1.5.1. La battaglia di Abruzzo

La 2a Divisione di Fanteria Marocchina (DIM) ha svolto un ruolo cruciale durante la campagna invernale degli Abruzzi durante la seconda guerra mondiale. Il 1° novembre 1943, Alexander Graham Bell, insieme al generale Juin ed altri ufficiali, lasciarono il Nord Africa. Il 19 novembre, la 2a DIM, sotto il comando del generale Dody, fu trasferita a Napoli e le fu affidato il compito di rilevare la 34ª Divisione di Fanteria americana nella zona montagnosa degli Abruzzi, caratterizzata da condizioni difficili, neve e combattimenti contro le forze tedesche.

I primi giorni di dicembre 1943 videro i Marocchini (i Goumiers) lottare coraggiosamente, nonostante le difficili condizioni, come la mancanza di abbigliamento caldo e rifugi. La loro determinazione era inamovibile. Anche se riuscirono a catturare i primi prigionieri tedeschi, pagarono un prezzo alto subendo le loro prime perdite, ma così facendo, la 2a DIM scrisse le prime pagine della storia militare francese in Italia.

Infatti, i gruppi della 2a Divisione di Fanteria Marocchina ebbero solo tre o quattro giorni per familiarizzare con la difficile zona prima di lanciarsi nell'offensiva. Il

generale Dody ricevette l'ordine di riavviare l'operazione in direzione di Colli-Atina come parte della 5a Armata Americana, iniziata il 29 novembre nella zona del 60° Corpo Americano. La 2a DIM avrebbe dovuto aprire il passaggio di San Biagio-Atina, in collegamento con la 45a Divisione Americana (DIUS) al sud. La Divisione aveva pochi giorni per prepararsi. Tuttavia, grazie a una forte determinazione e a un'azione coordinata, riuscì a sfondare la cluse San Michele, nonostante l'opposizione tedesca. Anche se la manovra di sgancio fu temporaneamente interrotta, la 2a DIM mantenne la sua determinazione a proseguire verso sud, aprendo la strada per ulteriori scontri.

Il 15 dicembre, il 5° Reggimento di Territori Marocchini (RTM) pianificò un'azione di forza e pulizia sul Pantano, in coordinamento con l'azione di sgancio a nord. Il reggimento aveva un urgente bisogno di spazio, avendo sostituito la 135a Divisione Americana (RIUS) su una posizione difficile. L'attacco mirava a conquistare i quattro picchi del Pantano, ma incontrò la resistenza tedesca. La compagna subì pesanti perdite e l'operazione dovette essere rinviata al 16 dicembre. Quel giorno, il 5° (RTM) guidò un attacco sincronizzato con l'artiglieria e le forze di supporto, ma la lotta fu intensa. Alla fine, il Pantano fu conquistato con sacrificio, preparando il terreno per ulteriori successi contro le posizioni tedesche. Le perdite furono significative, ma la vittoria fu fondamentale per gli scontri successivi.

Dal 26 al 27 dicembre, le forze francesi hanno ristabilito il contatto con il nemico dopo averlo perso il 18 dicembre. La divisione è stata riorganizzata in tre raggruppamenti per ristabilire il contatto. Anche i tedeschi erano stati rinforzati dalla 5a Divisione Alpina Austriaca. Il 19 dicembre, il contatto è stato confermato, e è diventato evidente che il nemico aveva stabilito una solida linea di difesa. I francesi hanno continuato a preparare un'offensiva. Il 26 dicembre è stato lanciato un assalto contro le Mainarde, ma è fallito a causa della resistenza nemica. Tuttavia, questo ha permesso ai francesi di comprendere meglio le difese tedesche. Il 22 dicembre è stata lanciata una nuova offensiva con un massiccio supporto di artiglieria. I francesi sono riusciti a prendere il controllo delle Mainarde, ma hanno dovuto affrontare condizioni

meteorologiche estremamente difficili. Il 28 dicembre, il CEF ha cercato di continuare l'avanzata, ma la 8a RTM era incapace di attraversare il Chiaro. Un altro tentativo è stato fatto verso il Monna Casale il 29 dicembre, ma anche questo non ha avuto successo a causa della resistenza nemica. Alla fine, nonostante le pesanti perdite subite dal CEF, sono riusciti a prendere il controllo delle Mainarde, aprendo così la strada per le future operazioni. Questi scontri hanno anche rinforzato il morale delle truppe francesi, che si sono rallegrate dell'arrivo di supporti della 3a Divisione di Fanteria Algerina (DIA), stabilizzando il fronte francese in Italia sotto il controllo del generale Juin. (Goutard, 1946, p. 23-35)

1.5.2 IL CEF nella battaglia di cassino gennaio 1944

Nel gennaio 1944, durante la battaglia di Cassino, il Corpo di Spedizione Francese (CEF), posizionato sul fronte alleato sotto il comando del generale Juin, si trovava di fronte all'ostacolo di accedere alla Valle del Liri, che portava a Roma, protetta dal blocco di Cassino. In precedenza, gli Alleati avevano tentato senza successo di progredire lungo la costa, ma la sola soluzione era forzare il passaggio a Cassino, sebbene Juin avesse compreso che la montagna offriva la migliore opportunità. Tuttavia, il CEF fallì nel suo tentativo di manovra ad Atina a causa della mancanza di mezzi per sfruttare il rischio di successo.

Nel frattempo, gli Alleati persistevano nell'attaccare Cassino, nonostante i suggerimenti del generale Juin. L'avanzata del 12 gennaio segnò l'inizio di un'azione elaborata da parte del CEF con le sue divisioni: la 2a Divisione di Fanteria Marocchina (DIM) a nord e la 3a Divisione di Fanteria Algerina (DIA) a sud. Il generale Juin assegnò missioni specifiche a ciascuna divisione; la 2a DIM doveva arrestare il Costa San Pietro e le alture circostanti, mentre la 3a DIA doveva catturare il Monna Casale e altre zone strategiche.

La 2a DIM organizzò un attacco a sorpresa durante la notte, approfittando della luna piena, mentre la 3a DIA preferì un assalto di giorno con il sostegno dell'artiglieria.

L'operazione fu pianificata per il 13 gennaio, con la 3a DIA che attaccava all'alba e la 2a DIM partendo alle 6 del mattino. Quest'ultima condusse un attacco ben organizzato al Costa San Pietro, che si rivelò un ostacolo pauroso. In seguito a violenti scontri, il Costa fu catturato, ma il nemico contrattacca più volte. Anche le altre divisioni raggiunsero i loro obiettivi, tuttavia, l'avanzamento subì un rallentamento a causa della stanchezza delle truppe e del terreno difficile. Il 13 gennaio la linea "Gustav" era strettamente minacciata, tuttavia la 2a DIM rimase prudente e rafforzò le sue posizioni.

Il 15 gennaio, il 8° Reggimento di Fanteria Marocchina (RTM) stabilizza la sua posizione sul Costa, affrontando a nord, mentre gli altri reggimenti avanzavano verso Atina per aggirare San Biagio da sud. A mezzogiorno, la linea raggiunta rimase quasi invariata. L'ordine richiedeva al 4° Reggimento di Fanteria Marocchina (RTM) di raggiungere la strada San Elia-Atina, ma l'ostacolo dell'anello nemico si dimostra insuperabile. Era evidente che sarebbe stata necessaria una nuova azione di sfondamento per continuare l'avanzata verso ovest.

La 3a Divisione di Fanteria Algerina (DIA), comandata dal generale Monsabert, aveva il compito di catturare le zone strategiche del Monna Casale e del Monna Acquafondata, e di progredire in direzione di Sant'Elia in un terreno montagnoso e complesso. La resistenza nemica era particolarmente forte nella zona settentrionale, mentre era meno rilevante a sud. L'operazione includeva un attacco coordinato verso nord, guidato dal 7° Reggimento di Tiratori Algerini (RTA), e una tattica di circondamento verso sud sotto la guida del gruppo Bonjour. Nella zona settentrionale, nonostante subissero notevoli perdite, le unità del 7° RTA riuscirono alla fine a prendere il controllo delle posizioni al Monna Casale. Nel frattempo, a sud, il gruppo Bonjour approfittò della minore resistenza nemica causata dalla pressione degli americani. La conquista degli obiettivi si svolse in varie fasi, nonostante i tentativi nemici di contrattacco. Dopo un duro combattimento, le truppe riuscirono con successo a catturare gli obiettivi al Monna Casale.

La 3a Divisione di Fanteria Algerina (DIA) ricevette l'ordine di attaccare Monna Casale e Monna Acquafondata, per poi avanzare verso Sant'Elia in una zona montuosa caratterizzata da cime rocciose. Il 7° Reggimento di Tiratori Algerini (RTA) condusse l'attacco a Monna Casale a nord, con un forte supporto dell'artiglieria. Nel frattempo, il raggruppamento Bonjour intraprese un'azione strategica a sud, sfruttando la fragilità del nemico di fronte agli americani. Nel centro, il 3° RTA adottò la sua tattica in base ai risultati ottenuti dagli altri gruppi. Gli obiettivi erano chiari: Monna Casale a nord, Monna Acquafondata al centro e una progressione verso Sant'Elia a sud. Nonostante pesanti perdite, le cime rocciose furono conquistate, anche se il picco 1395 rimase sotto il controllo del nemico. Il 3° RTA tentò senza successo il 12 gennaio di conquistare il Monte Raimo, necessario per accedere al Monna Acquafondata. In sintesi, il gruppo Bonjour nel sud avanzò rapidamente, conquistando il monastero di San Antonino e il monte Pile, catturando 10 prigionieri. Il colonnello De Linares, bloccato a destra sulle pendici del Raimo, notò l'indebolimento del nemico a sinistra e occupò il mulino, catturando 2 prigionieri. Questi eventi confermarono la possibilità di un'operazione da sud. Il colonnello De Linares chiese al generale Monsabert l'autorizzazione per invertire l'operazione e ritardare l'attacco per attaccare il Monna Acquafondata dal sud al nord. Il generale acconsentì, e l'attacco iniziò alle 17:30. Il Monna Acquafondata fu conquistato con successo il 13 gennaio, mentre il Monna Casale fu occupato il giorno successivo e la progressione verso Sant'Elia continuò senza interruzioni. A sinistra, il colonnello Roux avanzò verso Sant'Elia, mentre nel centro il 3° RTA raggiunse San Michele e avanzò su Vallerotonda. L'azione proseguì con successo il 14 gennaio, quando le truppe alleate si posero sulle pendici occidentali del Castiglione e del Serra Del Sauro. Nonostante l'aumento della resistenza nemica il 15 gennaio, le forze alleate mantennero il controllo delle alture sopra il Rapido. La notte del 15 al 16 gennaio fu dedicata ai rifornimenti e fino al 16 gennaio le forze alleate raggiunsero Valvori e Sant'Elia, mentre l'artiglieria nemica iniziò a ostacolare i movimenti lungo la strada per Sant'Elia. Il 17 gennaio, il CEF posizionò le forze lungo il Rapido di fronte alla linea "Gustav", stabilendosi anche a nord sulle pendici orientali

del San Croce, il fulcro della posizione nemica. A sud, il 2° Corpo Armato degli Stati Uniti (CAUN) prese Cevaro e il Monte Trocchio, di fronte a Cassino. Nonostante le difficoltà logistiche e il terreno accidentato, le truppe alleate riuscirono a guadagnare terreno, infliggendo pesanti perdite al nemico. Questo successo contribuì notevolmente a indebolire le forze tedesche nella penisola italiana. (Goutard, 1946, pp. 45-51)

La prima battaglia di Cassino, condotta dalla 5ª Armata alleata dal 21 al 23 gennaio 1944, aveva come obiettivo la preparazione di una manovra per uno sbarco segreto nelle retrovie delle linee nemiche e l'apertura di una rotta diretta verso Roma. La 5ª Armata doveva attraversare il Rapido e spingersi nella valle del Liri. Il 2° Corpo Armato degli Stati Uniti (CAUS) doveva attraversare il Rapido vicino a Sant'Angelo, mentre il 10° Armato britannico e il Corpo di Spedizione francese (CEF) avrebbero agito a sud e a nord per coprire questa operazione. Tuttavia, nonostante valorosi sforzi, l'offensiva non riuscì a penetrare le difese nemiche a Cassino, poiché le truppe alleate furono bloccate sul monte Carella. I combattimenti furono particolarmente intensi, ma non portarono a progressi significativi. In parallelo, lo sbarco ad Anzio avvenne con successo, creando una testa di ponte importante. Le truppe ad Anzio furono rapidamente rinforzate, costringendo gli Alleati a riprendere l'offensiva a Cassino per raggiungerle.

La seconda battaglia ebbe inizio il 25 gennaio 1944, con gli Alleati guidati dal Generale Clark che cercavano di aprire la strada verso Cassino, affidando al CEF il compito di coprire la resistenza nemica a nord e di camuffare la parte destra del 2° Corpo Armato degli Stati Uniti (CAUS). La 3ª Divisione di Fanteria Algerina (DIA), sotto il controllo del generale Juin, ricevette l'incarico di prendere il Belvédère. Nonostante gli ostacoli logistici e le difficili condizioni, la 3ª Divisione di Fanteria Algerina riuscì a raggiungere il Belvédère e a penetrare la linea nemica. La breccia così creata fu utilizzata per attaccare le difese tedesche tra Cairo e Cassino, contribuendo all'avanzamento delle forze alleate. Nel corso della giornata del 27

gennaio, la controffensiva nemica lanciò una serie di violenti contrattacchi volti a contenere e chiudere la breccia creata al Belvédère. Tali azioni coinvolsero sia la valle di Belmonte che le alture, con le forze tedesche impegnate in operazioni di significativa intensità. Come risultato di tali azioni, le forze nemiche riuscirono a riconquistare l'importante posizione dell'Olivella, causando il taglio delle linee di comunicazione con il Belvédère. Inoltre, il colonnello Roux del 4° Reggimento di Tiratori Tunisi (RTT) fu catturato dai tedeschi. Questi eventi hanno provocato una situazione critica per il 4° Reggimento di Tiratori Tunisi (RTT). Le operazioni successive sono state particolarmente intense e hanno causato la perdita di numerose vite francesi. Tuttavia, il Belvédère è stato infine consolidato e mantenuto dalla 3^a Divisione di Fanteria Algerina (DIA) il 31 gennaio. Le perdite subite sono state significative, ma la divisione è riuscita a contenere e respingere le forze nemiche su un fronte di 8 chilometri. Tuttavia, queste perdite hanno evidenziato l'abilità e la determinazione delle truppe francesi. È importante notare che il successo ottenuto al Belvédère non è stato pienamente sfruttato dalle forze alleate, che hanno scelto di concentrarsi su altre operazioni nella regione di Cassino. Nonostante una serie di operazioni e bombardamenti massicci che hanno portato alla distruzione del monastero Benedettino, la terza Battaglia di Cassino si è conclusa con un fallimento il 25 marzo, quando le operazioni sono state interrotte.

1.5.3. La quarta battaglia e il ruolo del CEF nella liberazione di la linea Gustav

L'operazione iniziò il 26 marzo, quando il Corpo di Spedizione Francese (CEF) fu rilevato nella regione, seguendo il 105° giorno di combattimenti. La 2^a Divisione di Fanteria Marocchina (DIM) fu sostituita dalla 5^a Divisione Polacca, mentre la 3^a Divisione di Fanteria Algerina (DIA) fu sostituita il 20 aprile dalla 78^a Divisione Britannica. Le forze alleate avevano pianificato di distruggere le linee nemiche e avanzare verso Roma. Le divisioni francesi e le forze Tabors furono assegnate in diverse aree per un periodo di riposo ben meritato. Questo rimescolamento delle forze francesi nella regione ha confuso le informazioni dell'intelligence nemiche, che non

sono state in grado di ricostruire l'ordine di battaglia francese fino all'11 maggio.

La 4ª Divisione Motorizzata Marocchina (DMM) prese il controllo del settore del Garigliano e della testa di ponte del monte Ornito il 25 marzo, mantenendo la posizione fino all'arrivo delle altre divisioni di attacco alla fine di aprile. Il generale Juin assunse il comando del nuovo settore francese e iniziò a pianificare l'offensiva. Nel frattempo, il CEF era in costante crescita, con l'arrivo previsto a aprile della 1ª Divisione Motorizzata Marocchina, chiamata anche la 1ª Divisione delle Forze francesi libere (DFL) del generale Brosset, e del 1° gruppo di Tabors. Il CEF si trasformò così da un modesto corpo d'armata con due divisioni di fanteria in un "Corpo quadro" con 4 divisioni di fanteria e un gruppo di Tabors di valore equivalente a una divisione, rendendolo capace di durare e operare in profondità a livello strategico. Il prestigio del CEF e del suo comandante aumentò notevolmente grazie ai successi sul campo. Il generale Juin e il suo stato maggiore stavano lavorando attivamente su piani futuri, mentre nelle divisioni si stavano studiando le lezioni apprese durante la prima parte della campagna. L'azione nel settore montuoso degli Abruzzi presentava sfide uniche dovute al terreno difficile e alla disposizione delle forze nemiche. Gli Alleati stavano pianificando un'azione coordinata per superare queste sfide e avanzare verso i loro obiettivi strategici.

Infatti, il generale Juin elaborò un piano coraggioso per la campagna in Italia durante questo conflitto. Accanto alle obiezioni riguardanti la strategia alleata stretta, egli propose un'azione più ampia per raggiungere la roccaforte Liri-Pico, chiave delle difese tedesche nella Valle del Liri. Per farlo, suggerì di utilizzare un corpo di montagna per attraversare i monti Aurunci, mentre un corpo misto di fanteria e mezzi corazzati avrebbe agito sulla strada principale. La velocità era cruciale, e Juin divise le grandi unità per una progressione rapida. La 2a DIM avrebbe attaccato il Monte Majo, seguita dalla 1a DMI a nord e dalla 4a DMM a sud. La 3a DIA sarebbe intervenuta in riserva, sfruttando lo spaccato. La 5a Armata americana adottò questo piano dopo discussioni, e le misure di esecuzione vennero poi preparate.

La preparazione dell'offensiva, per quanto riguarda l'artiglieria, comprendeva diverse misure. L'attacco iniziò con un'operazione notturna a sorpresa senza una preparazione preliminare dell'artiglieria. I fuochi dei cannoni sarebbero stati avviati solo al momento del combattimento della fanteria. Sono previsti colpi di contro-batteria per le protezioni nemiche conosciute. L'artiglieria avrebbe disturbato le vie di comunicazione per impedire l'arrivo dei rinforzi e avrebbe effettuato colpi di protezione su richiesta. Il supporto diretto all'attacco sarebbe stato fornito dalle divisioni con la loro artiglieria rispettiva. Il dispositivo iniziale dalle bocche da fuoco comprendeva vari reggimenti e gruppi, tra cui quelli americani.

Per quanto riguarda il supporto aereo, veniva richiesto con cautela, con priorità per isolare il campo di battaglia, attaccare i depositi nemici e condurre ricognizioni armate. Le richieste d'intervento aereo erano gestite dalla XIII° TAC della 5a Armata.

L'equipaggiamento del settore viene realizzato con lavori importanti per migliorare le vie di comunicazione. I depositi di munizioni, carburante e viveri vengono costituiti alla testa di ponte. I lavori vengono eseguiti senza reazioni significative da parte del nemico, ma il Garigliano rimane un ostacolo preoccupante. Mentre la conservazione del segreto è cruciale, alcuni segni indicano che il nemico è diventato preoccupato, anche se il dispositivo tedesco non è stato rinforzato. Le ore sono infinite per il 2° Ufficio del CEF fino al 11 maggio, alle 23:00, quando la battaglia di Garigliano ebbe inizio, contraddistinta da un attacco coordinato delle forze francesi e inglesi. Il generale Juin rivolse un messaggio memorabile ai combattenti francesi, sottolineando l'importanza cruciale di questa offensiva per la vittoria finale e la liberazione della Francia.

“Combattants français de l’armée d’Italie, une grande bataille, dont le sort peut hâter la victoire définitive et la libération de notre patrie, s’engage aujourd’hui. La lutte sera générale, implacable, et poursuivie avec la dernière énergie. Appelés à l’honneur d’y porter nos couleurs, vous vaincrez, comme vous avez déjà vaincu, en pensant à la France martyre qui vous attend et vous regarde” (Goutard, 1946, P. 83)

In quel momento, l'artiglieria francese iniziò un intenso bombardamento con più di 2.000 cannoni di diversi calibri. Nonostante una risposta inizialmente limitata da parte dell'artiglieria nemica, i tiratori francesi avanzarono e si scontrarono con solide difese, subendo intensi fuochi di mitragliatrici e esplosivi. Il comandante di battaglione Berteil descrisse l'assalto notturno, con le truppe schierate dietro una cresta nell'oscurità, pronte ad avanzare verso il Feuci. Ogni soldato portava il proprio equipaggiamento, comprese le granate. Alle 23:10 un'immensa esplosione illuminò il cielo, mentre i cannoni francesi tuonavano. In mezzo al fragore, si sentivano le urla delle centinaia di tiratori marocchini che si lanciavano all'attacco gridando "Allah", insieme agli esplosivi, creando un inferno di fuoco; il nemico lanciò razzi illuminanti che esplodono sotto i piedi dei tiratori. Nonostante il gran numero di feriti, i soldati francesi continuarono ad avanzare attraverso un terreno caotico, facendo fuga da riparo a riparo. La battaglia fu accanita, evidenziata dall'oscurità, dall'artiglieria rumorosa e dalle tenaci difese nemiche.

Infatti, il Corpo di Spedizione Francese aveva giocato un ruolo di grande importanza nella liberazione della Linea Gustav, grazie ai valorosi combattenti indigeni provenienti dall'Algeria, Marocco, Tunisia e Senegal, noti come Goumiers, che possiamo considerare come l'anima e il pilastro irrinunciabile del Corpo di Spedizione Francese. La forza e il coraggio dei Goumiers hanno dimostrato di essere un elemento chiave nella campagna d'Italia.

1. 6. Origine dei Goumiers

L'occupazione dell'Algeria da parte dei francesi dopo l'ampliamento a Algeri nel 1830 si è dimostrata una sfida complessa. Le forze francesi, inizialmente limitate in numero con solo 17.000 soldati nel 1831, sono diventate più numerose nel corso degli anni, raggiungendo i 37.000 nel 1837 e aumentando a circa 80.000 intorno al 1860. Tuttavia, nonostante l'aumento delle truppe, le risorse finanziarie erano limitate e le esigenze di sicurezza del territorio metropolitano costituivano un ostacolo.

Il clima desertico e le difficoltà logistiche del territorio algerino hanno causato sfide per i soldati francesi, che hanno dovuto affrontare passi faticosi sotto il sole, la

manca d'acqua e le malattie. La cultura e la lingua erano sconosciute alle truppe francesi, rendendo difficile l'assunzione di informatori e guide tra la popolazione nativa.

Per superare queste sfide, i francesi hanno cercato di assumere localmente individui che conoscessero la lingua, la geografia e i costumi locali. Tuttavia, la popolazione algerina mostrava scarsa inclinazione ad aderire all'esercito francese, preferendo uno stile di vita libero e tradizionale come guerrieri. L'esercito d'Africa non è riuscito a raggiungere un reclutamento massiccio tra gli indigeni, facendo affidamento sulle truppe regolari francesi.

Per ampliare le proprie forze, i francesi si sono ispirati alle strategie dei turchi ottomani, coinvolgendo tribù locali (makhzen) per fornire unità ausiliarie conosciute come "goum", al fine di collaborare alle loro operazioni. Questo approccio non ha portato a una mobilitazione su larga scala di truppe native, e così i francesi hanno continuato a fare affidamento principalmente sulle loro forze nazionali per l'occupazione dell'Algeria. (Colonel Arnaud, 2019, p.3)

Il termine "Goum" deriva dalla parola araba "Kawm", che significa "tribù". Inizialmente, un goum indicava un'unità militare composta da circa 200 soldati, e tre o quattro di queste unità formavano un "tabor". A sua volta, un "gruppo" era costituito da tre "tabor". Questa parola è stata utilizzata per riferirsi ai soldati marocchini che hanno servito come unità ausiliarie dell'esercito francese tra il 1908 e il 1956.

I Goumiers marocchini indossavano abiti tribali e fasce da braccio. Tuttavia, constatando il loro status permanente, adottarono la distintiva djellaba a strisce marroni e grigie, un cappotto con cappuccio e il turbante di origine marocchina, che sarebbe diventato il loro segno distintivo nella loro storia con l'esercito francese. Inoltre, avevano un'ampia conoscenza delle spade e dei lunghi pugnali, che rappresentavano le loro armi tradizionali e preferite.

Il termine "Goum" ha avuto origine per designare le truppe tribali irregolari impiegate come alleati dall'esercito francese nei primi anni del 1900 nel sud dell'Algeria. Questi alleati, addestrati a cavalcare, operavano sotto la guida dei propri leader tribali e

costituivano un gruppo distinto dai reggimenti musulmani di cavalleria (Spahi) e fanteria (Tirailleur) dell'esercito francese d'Africa.

Nel 1907, i Goumiers algerini furono utilizzati durante le fasi iniziali dell'intervento francese in Marocco, per proteggere il confine occidentale dell'Algeria. Furono reclutati principalmente in Algeria e costituiti da cavalieri tribali guidati dai loro capi tradizionali, impiegati in missioni di polizia a breve termine lungo il confine con il Marocco.

Nel 1908 fu formato il primo goum marocchino, reclutato principalmente nelle regioni Chaouia di Sidi Boubaker, Ouled dit, Settât, Kasbeth Ben Ahmed, Dar Bouazza e Sidi Slimane. Questi Goumiers rappresentano un'importante forza ausiliaria composta da tribù marocchine, divisi in gruppi di 150 a piedi e 50 a cavallo. Furono inizialmente impiegati per costruire fiducia tra la Francia e le popolazioni musulmane locali, mentre raccoglievano informazioni sul territorio.

L'addestramento dei Goumiers si intensificò gradualmente, equipaggiando con armi moderne. Ogni goum era dotato di fucili, mitragliatori e mitragliatrici, mantenendo al contempo la loro mobilità e semplicità. L'istruzione avveniva in loco, sotto la guida del comandante del goum e del suo staff di ufficiali francesi. (X, Guénot, R., Brocart, 1996, pp. VIII-XVI)

1. 6.1. Il ruolo dei Goumier nelle operazione militare in nord Africa e in Europa

Inizialmente, il ruolo principale dei Goumiers consisteva nel fornire informazioni al comando attraverso azioni di combattimento misurate e sostenute contro un nemico spesso fanatico e ben armato. Dovevano anche supportare le truppe regolari in operazioni militari, proteggendo i loro fianchi o retroguardia e contribuendo alla scoperta di informazioni cruciali. Con il passare del tempo e grazie all'esperienza acquisita sul campo, i Goumiers svilupparono una notevole coesione e capacità operativa autonoma, in grado di tenere posti d'avanzata nelle zone ribelli.

Durante il periodo del protettorato in Marocco (1912-1956), i Goumiers erano divisi in "settori" e "circoli" e lavoravano in collaborazione con le autorità locali. Ogni goum

era comandato da un capitano francese, assistito da tenenti. I Goumier ricevevano una paga, ma dovevano fornire il loro equipaggiamento e il cibo, vivendo in comunità con le loro famiglie.

Durante la pacificazione del Marocco (1914-1933), i Goums furono fondamentali per mantenere il controllo francese. Il loro numero crebbe costantemente, dimostrando il mantenimento dell'autorità francese. Tra il 1918 e il 1933, quando l'influenza francese si estese alle regioni montagnose, il numero dei Goums aumentò, creandone 28 tra il 1919 e il 1934. Nel 1934, c'erano circa 50 Goums. Durante questi 15 anni, i Goums parteciparono attivamente alla repressione della ribellione del Rif.

Oltre ai compiti operativi, i Goums rafforzarono le unità ausiliarie per la fedeltà alla Francia. Vennero istituiti Goums ausiliari in preparazione per la Seconda Guerra Mondiale, e venne ufficializzato il concetto di "raggruppamento di Goums". Nel 1939, al termine di tre decenni di servizio, i Goums coprivano l'intero territorio pacificato, garantendone la sicurezza e la lealtà sia al Sultano che alla Francia, proteggendo le principali vie di comunicazione.

Questo impiego delle forze ausiliarie tra la popolazione locale ispirò successivamente altre situazioni simili in conflitti successivi, come durante le rivolte degli anni '50 e '60 durante la guerra d'Algeria. *“En 1939, après 31 ans d'existence, c'est la centaine de goums qui quadrille le pays pacifié, assurant sa sécurité et sa fidélité au Sultan et à la France et protégera les principaux axes de communication.” (C. Arnaud, le recrutement, la formation et l'emploi des troupes locales comme vecteur stratégique de succès chez Lyautey 2/4, 2019, p. 4).*

Durante la Seconda Guerra Mondiale, i Goumiers marocchini hanno svolto un ruolo di notevole importanza. Nel settembre del 1939, sono stati istituiti otto raggruppamenti, ciascuno composto da cinque Goums, con l'obiettivo di formare due mezze-brigate, al fine di creare la cosiddetta "brigata leggera dei supplenti marocchini". Tuttavia, questa grande unità non è mai stata effettivamente costituita, anche se il numero di raggruppamenti di Goums è aumentato fino a raggiungere quota 16 nell'aprile del 1940. Nonostante le sfide legate all'addestramento e all'equipaggiamento, i Goums

hanno gradualmente sviluppato una maggiore coesione e si sono distinti nel monitoraggio dei confini e nel contributo alla sicurezza interna.

Nel giugno del 1940, dopo l'ingresso in guerra dell'Italia, il primo gruppo di supplenti marocchini è stato assegnato al confine con la Tripolitania. Sebbene le operazioni belliche si siano principalmente tradotte in azioni di guerriglia, queste sono state infine interrotte dall'armistizio.

All'armistizio del 1940, le forze dei supplenti marocchini comprendevano diverse unità, tra cui Goums, Makhzen, Fezzan e Harkas. Nel luglio del 1940, sono state definite nuove missioni per queste forze, tra cui il mantenimento dell'ordine interno e il contributo allo sviluppo a livello locale. Tuttavia, a seguito delle pressioni esercitate dalla commissione d'armistizio tedesca, nel novembre del 1940 il governo di Vichy ha sciolto il corpo degli ufficiali degli affari indigene e delle forze ausiliarie, demilitarizzazione di conseguenza i Goums e trasferendoli sotto l'egida finanziaria del protettorato. Le unità sono state definite come "méhallas chérifiennes".

Nel 1941, le forze dell'Asse richiesero la dissoluzione delle méhallas, ma grazie agli sforzi del colonnello Guillaume, le unità furono mantenute con una riduzione dell'organico. Tuttavia, divennero parte integrante dell'esercito di transizione e furono soggette a un maggiore controllo da parte delle autorità tedesche. Nel novembre del 1942, il 8° tabor ricevette l'ordine di contrastare lo sbarco delle forze alleate nel Marocco, mentre il 1° GSM fu incaricato di condurre una controffensiva nella regione di Fédala *"Malgré la lenteur des convois motorisés et l'incohérence de certains ordres, plusieurs goums vont être engagés dans ces combats jugés stupides par les exécutants eux-mêmes"* (J. Saulay, 1985, p. 53). Tuttavia, a causa dell'inefficienza logistica e degli ordini confusi, ciò portò a un coinvolgimento in scontri considerati poco sensati dai soldati stessi. Per esempio, il 79° goum, parte dell'8° tabor, fu incaricato di eseguire una controffensiva verso la spiaggia di Mahdia, subendo gravi perdite, tra cui 12 morti, 10 feriti e 5 dispersi su un totale di 133 uomini.

In seguito, i Goumiers marocchini furono impiegati in collaborazione con le forze alleate. Due gruppi di tabors marocchini (ora chiamati GTM, Gruppi Tabor

Marocchini) furono diretti verso il teatro delle operazioni in Tunisia, su ordine dell'alto comando. Questi gruppi, noti come il 1° GTM sotto il comando del capitano Leblanc e il 2° GTM sotto il controllo del capitano de Latour, parteciparono alla campagna in Tunisia tra il dicembre 1942 e il maggio 1943. Dopo la vittoria in Tunisia, i GTM furono riportati in Marocco, il primo via ferrovia e il secondo via terra.

Nel 1938, il generale Nogues, residente generale della Francia in Marocco, creò due unità mobili di polizia, conosciute come "Makhzen mobile", il cui compito era mantenere l'ordine all'interno del territorio. Queste unità, composte principalmente da tribù berbere delle montagne, cercarono di essere schierate in Tunisia per partecipare alle operazioni militari dopo gli eventi del novembre 1942. Nel dicembre 1942, su raccomandazione di ufficiali superiori, fu istituito il "Makhzen Mobile de Marche (MMM)" per partecipare alle operazioni militari. Questa unità, addestrata e messa a disposizione delle truppe del Marocco, fu inviata in Tunisia nel febbraio 1943, dove combatté fino a maggio 1943. Dopo il successo in Tunisia, quattro GTM furono disposti in Italia per sostenere il corpo francese di sbarco. Un comando centrale noto come "Commandement des Goums Marocains" fu creato per gestire le unità sul campo, mantenere il collegamento con l'alto comando e il governo generale in Marocco e svolgere missioni tattiche se necessario.

Questa esperienza dimostrò il valore e la dedizione dei Goumiers marocchini nel contribuire agli sforzi bellici alleati in vari teatri di guerra durante il secondo conflitto. I Goumiers combatterono in Italia dal dicembre 1943 al luglio 1944, contribuendo agli sforzi bellici alleati. Dopo la liberazione di Siena nel luglio 1944, le truppe francesi, compresi i Goumiers, furono accolte da alti ufficiali alleati. Nel luglio 1944, il 1° e 3° GTM arrivarono in Corsica dall'Italia e si prepararono a sbarcare in Provenza, mentre il 4° GTM, il primo a combattere in Italia, fece ritorno in Marocco.

Nel dicembre 1944, le truppe continuarono a combattere in Francia, contribuendo all'occupazione e all'amministrazione dei territori liberati. Nel marzo 1945, con la fine

delle ostilità, i Goumiers si dedicarono all'occupazione e all'amministrazione delle aree conquistate. Alcune unità furono brevemente schierate in Germania ma furono ben presto richiamate e sciolte. Guénot, R. Brocart, "Les Goumiers marocains dans la guerre", 1996, pp. XII-XXIX.

1.6.2 Motivazione e strategie dei Goumiers nelle operazioni durante la campagna d'Italia

Il coinvolgimento dei Goumiers durante la campagna d'Italia è una questione di significativa importanza storica, spesso trascurata nelle narrazioni generali del conflitto. Queste truppe indigene del Nord Africa hanno giocato un ruolo rilevante nelle operazioni militari sia in Nord Africa sia in Europa. Il loro coinvolgimento è stato motivato da una complessa associazione di fattori, tra cui la lotta contro il colonialismo francese, che è stata la ragione principale per molti di loro. Tuttavia, molti Goumiers parteciparono anche con la speranza di ottenere l'indipendenza e la liberazione dei loro paesi, poiché la popolazione del Nord Africa aveva subito soppressione e dominio da parte della Francia.

Inoltre, i motivi economici hanno giocato un ruolo significativo, con molti giovani che si arruolavano nell'esercito per ottenere un salario e la possibilità di razziare le zone occupate. Questo ha contribuito ad allargare le file dei Goumiers, che sono stati impiegati in manovre di guerriglia e dimostrano un formidabile coraggio e abilità come guerrieri. La loro esperienza nelle regioni montuose del Nord Africa si è dimostrata preziosa nella geografia italiana.

I Goumiers hanno dimostrato una straordinaria capacità come truppe leggere di montagna, altamente mobili e in grado di avanzare anche in terreni estremamente difficili con una logistica minimale. Utilizzavano cavalli e muli per spostarsi rapidamente nelle terre collinari e mostravano abilità nell'arte dell'improvvisazione, colpendo spesso le linee nemiche da angoli inaspettati. La loro tattica di avvicinarsi

silenziosamente alle posizioni nemiche durante la notte per raccogliere informazioni ha dimostrato di essere efficace nel confondere e sfuggire al nemico.

Conclusione

In chiusura, i successi militari dei Goumiers in Italia sono stati oscurati dalle gravi accuse di crimini di guerra, inclusi omicidi, stupri e saccheggi. Si stima che più di 7.000 persone siano state vittime di violenza sessuale da parte dei Goumiers, con un numero significativo di vittime, noto come "Marocchinate", tra cui donne, bambini e anziani. Questi abusi hanno causato gravi sofferenze nelle comunità coinvolte, come nel Lazio settentrionale.

CAPITOLO SECONDO

Lo stupro come arma di guerra: il caso delle marocchine.

Premessa:

La violenza sessuale durante la guerra è un problema complicato e angosciante che richiede un esame approfondito. Nel caso di Marocchine, gli episodi di stupro e brutalità compiuti dai goumier marocchini durante la seconda guerra mondiale rivelano una dura verità: lo stupro non è solo violenza personale ma spesso una strategia intenzionale utilizzata per l'autorità e il dominio.

In questo capitolo esploreremo diverse prospettive antropologiche e storiche per comprendere l'idea dello stupro come arma in tempo di guerra. Analizzeremo le condizioni sociali delle donne colpite, le testimonianze delle vittime e le reazioni delle autorità e delle comunità. Oltre a ciò, approfondiremo gli impatti psicologici sia sugli aggressori che sulle vittime, ponendo l'accento sui Goumier, soldati coinvolti in tali azioni violente.

2.1 Riflessioni antropologiche tra la violenza contro le donne e i conflitti:

Genere e Violenza:

Steven Pinker, un eminente psicologo statunitense, nel 2013 ha prodotto un significativo lavoro sul declino della violenza, ancoraggio sul concetto di civilizzazione delineato da Norbert Elias. Pinker ha corroborato la sua tesi con dati statistici relativi ai livelli di aggressività e violenza nelle diverse epoche storiche. Nell'ambito dell'Occidente, ha sottolineato l'evolversi del processo civilizzatore, concentrandosi sul controllo sociale, le barriere istituzionali e l'implicazione della religione. Attraverso i secoli, i contatti fisici, inclusi quelli di natura violenta, hanno subito un decremento e sono stati confinati in ambiti specifici come la sfera della sessualità, gli eventi sportivi e rituali sociali predeterminati. La guerra ha attraversato un'evoluzione: dal momento in cui l'uomo era la principale entità aggressiva, l'avanzamento tecnologico ha consentito alle diverse fazioni di infliggere danni su territori remoti senza necessità di spostarsi, influenzando

L'opinione pubblica che gradualmente ha manifestato un disinteresse verso la perdita di vite umane a fini bellici, fenomeno notevolmente accentuato dal trauma della guerra del Vietnam.

Elias ha descritto l'uomo medievale come un individuo più propenso alla libera espressione delle proprie emozioni, mentre l'attuale società occidentale è caratterizzata da un maggior controllo e moderazione delle stesse, associando la fervente devozione religiosa a comportamenti aggressivi o crudeli.

Gli impulsi, le emozioni si manifestavano in modo più libero, più scoperto e più diretto di quanto sarebbe avvenuto in seguito. Siamo soltanto noi, divenuti più moderati, più misurati e più calcolatori, noi che nella nostra economia pulsionale abbiamo interiorizzato in misura assai maggiore auto-costrizioni i tabù sociali, a considerare contraddittoria -per esempio- la grande devozione religiosa e le manifestazioni di aggressività e di assoluta crudeltà. Nella società medievale, chi non sapeva amare o odiare con tutte le sue forze era destinato all'emarginazione sociale: così come, in società successive (p.es. nella vita di corte delle grandi monarchie), vi sarà destinato chi non sarà in grado di dominare le sue passioni celare i suoi effetti, dimostrandosi così civile (Elias, 1988, p. 358).

Il mutamento in atto è riconducibile all'affermarsi di un potere centrale che ha preso in carico il controllo della violenza, un tempo prerogativa degli individui. Questa trasformazione trova riscontro nelle prime indagini condotte nell'ambito dell'antropologia culturale ed etnopsichiatria, incentrate sulla creazione di attrattori in grado di regolare l'aggressività umana all'interno dei sistemi sociali.

Tuttavia, l'impresa di controllare la società non garantisce la piena sicurezza dei risultati, in quanto ogni società umana è un intricato insieme di variabili, suscettibile a reazioni impreviste. Gli attrattori moderni possono essere categorizzati in base al loro rapporto con la violenza fisica. Malgrado l'idea comune che le società tradizionali siano intrinsecamente più violente di quelle moderne, esistono esempi che contraddicono tale assunto. In alcuni contesti, le società tradizionali affrontano i conflitti tramite la faida (un fenomeno sociale che coinvolge una serie di conflitti prolungati tra gruppi o famiglie, spesso legati a questione di onore e vendetta), mentre altre trovano modalità di risoluzione che non contemplano la vendetta, come dimostrato da un esempio tratto dalla nuova Guinea descritto da Jared Diamond. In

questo scenario, l'obiettivo è il restauro delle relazioni preesistenti attraverso rituali e risarcimenti simbolici, anziché attraverso il ricorso alla vendetta o alla giustizia legale.

Questi casi evidenziano che, anche all'interno delle società tradizionali, è possibile raggiungere un equilibrio senza necessariamente dover ricorrere alla violenza o all'intervento dello Stato centrale.(G,Bocchi,A,Barazzetti, 2017, pp.58-60).

Infatti, Sigmund Freud e René Girard presentano visioni diverse, ma convergenti, riguardo all'origine della violenza e alla sua relazione con la formazione sociale. Freud identifica la nascita della società nell'atto ancestrale di violenza: l'uccisione del padre simbolico da parte dei figli, seguita dal senso di colpa e dalla formazione di regole morali e religiose. Egli collega questo mito fondatore alla struttura sociale; alle leggi e all'etica.

Un certo giorno i fratelli scacciati si riunirono, abbattono il padre e lo divorarono, ponendo fine così all'orda paterna. Uniti, essi osarono compiere ciò che sarebbe stato impossibile all'individuo singolo [...]. Che essi abbiano anche divorato il padre ucciso, è cosa ovvia trattandosi di selvaggi cannibali. Il progenitore violento era stato senza dubbio il modello invidiato e temuto da ciascun membro della schiera dei fratelli. A questo punto essi realizzarono, divorando, l'identificazione con il padre, ognuno si appropriò di una parte della sua forza. Il pasto totemico, forse la prima festa dell'umanità, sarebbe la ripetizione e la commemorazione di questa memoranda azione criminosa, che segnò l'inizio di tante cose: le organizzazioni sociali, le restrizioni morali e la religione.(S,Freud, 1913, pp. 193-194).

Girard, a differenza di Freud, pone il sacrificio come atto fondante della società, sostenendo che questo atto equilibra il sistema, canalizzando l'energia violenta in rituali univoci. La mimesi, o l'imitazione reciproca, è centrale nel suo pensiero: il desiderio di imitare l'altro può generare rivalità e violenza. Il sacrificio serve a interrompere questo ciclo, stabilizzando la società.

Due desideri che convergono sullo stesso oggetto si fanno scambievolmente ostacolo. Qualsiasi mimesis che verta sul desiderio va automaticamente a sfociare nel conflitto”(Girard, 1973,p. 194).

Entrambi gli autori riconoscono nel sacrificio il potere di creare il sacro, che interviene nelle crisi sociali, ristabilendo l'ordine e la gerarchia. Questo concetto viene sostenuto anche da Gregory Bateson, il quale interpreta la vittima come un elemento che rivelerebbe le incongruenze comunicative nel sistema familiare, sacrificandosi per risolvere l'ambiguità nelle interazioni. (Bateson, 1979, p. 197).

Le crisi, viste come parte del processo di evoluzione del sistema, sono governate da variabili convergenti e divergenti che mantengono o rompono l'equilibrio sociale. Esse sono anche legate all'esperienza del limite e spingono l'umanità a concepire, creare e adattarsi. In sostanza, questi autori sostengono che la violenza e il sacrificio siano elementi fondamentali nella formazione e stabilizzazione delle società umane, offrendo una prospettiva interessante sulla complessità delle dinamiche sociali. (G.Bocchi,A.Barazzetti, 2017, pp.63).

parallelamente, il concetto di “genere” si rivela come un costrutto sociale sovrapponibile alle differenze biologiche di genere. Secondo Franco La Cecla, questo concetto si attesta come una costruzione generativa e generata simultaneamente, inquadrabile in una sfera semantica ambigua, eppure risulta universale, poiché tende a identificare punti fissi di confronto nell'ambito della varietà della varietà dell'esperienza umana. (F, La Cecla, 2010,p.40).

Conforme alla prospettiva di Vivien Burr e Elisabetta Ruspini, il concetto di genere denota l'insieme di attributi socialmente assegnati alle differenze sessuali. Esso comprende l'insieme di caratteristiche e comportamenti associati alle categorie di mascolinità e femminilità, sia come effettiva manifestazione che come presupposto all'interno di specifiche strutture sociali. Il genere non è solo un aspetto identitario, ma anche una questione di potere, riflettendo chi detiene il controllo nell'attribuire significato a ciò che costituisce un individuo come uomo o donna, insieme ai contesti in cui si forma l'identità sessuata. (E, Ruspini, 2009, p. 8).

Diversi antropologi, tra cui Margaret Mead, evidenziano come in differenti culture, la definizione di concetti come maschile femminile costituisca un principio fondante per l'organizzazione sociale e la distribuzione di ruoli e risorse. Tuttavia, tali definizioni

variano da cultura a cultura. Ad esempio, negli Inuit, il peso del sesso biologico è minore rispetto all'anima-nome, una sorta di reincarnazione e di individui precedenti, mentre i nomadi Gabra possono transire da un'identità sessuale all'altra durante il corso della loro esistenza. Il genere si presenta un'entità costruita socialmente, plasmata dalle pratiche e dagli atteggiamenti culturali, e non come un aspetto intrinseco o naturale. considerato un dispositivo ordinatore sociale, l'appartenenza a un determinato sesso assume differenti significati in contesti e periodi storici diversi.

(Portis,L,2011, p.2)

https://www.academia.edu/44667701/Antropologia_di_una_violenza_ordinaria

consultato il 10 Aprile 2022).

Secondo Françoise Heritier, il concetto di genere rappresenta una costruzione basata sulla divisione sessuale dei compiti o delle pratiche, modellata dagli abiti sociali. Il genere si costruisce anche attraverso il confronto e la differenziazione con l'alterità: diventare uomini o donne implica un costante confronto con altri individui dello stesso genere e con quelli dell'altro genere.(F,Heritier, 2002, p. 39)

Franco La Cecla osserva come l'identità di genere implichi un processo di abolizione di molteplici opposti plausibile, generando una parzialità che conduce a un segreto interiore.

Si diventa qualcuno abolendosi dentro una buona parte di opposizioni positive e possibili. L'identità è una forma di ascesi e "trancia via" fin troppe cose. La sua parzialità è una delle radici del desiderio dell'altro o dell'altra. Si rimpiange, si , si rimpiange con brama, nel femminile, tutto quello che il maschile non è. Oppure si vorrebbe dare al femminile tutto ciò che il maschile pensa di essere. Il maschile si vorrebbe mangiare il femminile o esserne mangiato, È Questa dialettica dell'incertezza ci rende disperatamente interessanti o inaspettatamente aperti"(F, La Cecla, 2010, p.18).

Questa parzialità affonda le sue radici nel desiderio dell'altro genere, suscitando un desiderio reciproco e una dialettica dell'incertezza che conferisce un fascino inesauribile all'interazione tra i generi. Emerge chiaramente come il genere susciti un interesse maggiore nelle donne rispetto agli uomini, con il genere maschile spesso

disinteressato o estraneo al dibattito sulla costruzione della mascolinità. Gli uomini tendono a percepirsi come neutri o universali, riflettendo una posizione di supremazia culturale che ha limitato l'esplorazione di alternative all'identità di genere maschile tradizionale.(L,Portis, 2011, p. 4).

Nonostante la vasta portata degli studi di genere nel contesto accademico, la partecipazione attiva rimane prevalentemente femminile, rivelando la tendenza degli uomini a percepirsi come neutri o disinteressati al dibattito sul genere.

2.2 l'antropologia tra violenza e conflitto:

IL XX secolo, caratterizzato dal consolidamento della scienza antropologica, ha altresì assistito a una stagione di enormi conflitti, genocidi e violenza di scala inaudita. Questi eventi, nonostante l'immagine di avanzamento e civiltà diffusa dalla cultura dell'epoca, sono rimasti spesso ignorati o sottovalutati nella letteratura antropologica. Gli antropologi si sono focalizzati prevalentemente sulla documentazione delle culture "primitive" minacciate d'estinzione, senza approfondire le politiche coloniali e le pratiche di etnocidio che minacciavano tali gruppi umani. La produzione accademica antropologica del Novecento, caratterizzata da un "realismo etnografico", ha spesso trascurato di affrontare la violenza in contesti di ricerca sul campo. È stato solo a partire dagli anni Ottanta, con un cambio di rotta nella prospettiva dell'antropologia, che si è iniziato a considerare l'inclusione della violenza come elemento cruciale nell'analisi etnografica. Questo mutamento è stato guidato anche da una generazione di antropologi formati in periodi di intensa contestazione politica e sociale, che ha introdotto una prospettiva etico-politica nel panorama della ricerca antropologica.(F,Dei, 2005, pp. 8-10)

Le nuove forme di violenza, quali conflitti etnici, guerre sotterranee e terrorismo, hanno sfidato le convinzioni tradizionali dell'antropologia, portando la disciplina a considerare la violenza come elemento fondamentale da studiare. Questi cambiamenti sono stati influenzati anche dalla diffusione dei movimenti per i diritti umani e della divulgazione di testimonianze che denunciano violazioni dei diritti fondamentali.

L'antropologia contemporanea si sforza oggi di comprendere la violenza come parte integrante della tessitura sociale e culturale, rompendo con la concezione progressista della storia e adottando un approccio critico e riflessivo nella rappresentazione etnografica.(F, Dei, 2005,pp. 12-14).

é conosciuto che la violenza di genere rappresenta una manifestazione delle relazioni di potere storicamente diseguali tra uomini e donne, concorrendo alla dominazione e discriminazione delle donne da parte degli uomini. Si configura non solo come una componente fondamentale della struttura sociale, ma anche come un meccanismo organizzato per mantenere le donne in una posizione di subordinazione rispetto agli uomini, limitando le loro opportunità di progresso sociale.

Nonostante sia spesso associata prevalentemente ai periodi di conflitto armato, la violenza di genere si manifesta altresì durante periodi di pace. Ricerche condotte in contesti hanno evidenziato che , nonostante la presenza evidente della violenza legata ai conflitti, le donne provano una maggiore insicurezza e paura degli abusi sessuali all'interno delle loro abitazioni. principalmente da parte dei loro partner o coniugi.(F,Balsamo, 2010, p.30).

In particolare, la violenza di genere, inclusi casi di stupro e violenza sessuale, viene impiegata anche come strumento di intimidazione in situazioni di repressione politica, come dimostrato dalle indagini condotte su donne che hanno subito torture durante le dittature argentine.(S,J,Gutierrez, 2015).

Le normative internazionali hanno fornito definizioni specifiche di stupro e altre forme di violenza sessuale al fine di perseguire tali crimini.Tuttavia, durante i conflitti, si riscontrano numerose forme di violenza sessuale che vanno al di là dello stupro, come gravidanza forzata, tortura sessuale, schiavitù sessuale e sterilizzazione.

Gli studi condotti sull'argomento presentano diverse teorie riguardo all'origine della violenza sessuale durante i conflitti. Alcune teorie femministe attribuiscono la radice di tali violenze alle disuguaglianze di potere tra i generi, mentre altre teorie culturali

patologiche le collegano alle peculiarità culturali dei paesi coinvolti. Alcune teorie bio-sociali considerano la violenza sessuale come risultato di determinanti genetiche.

Ricerche recenti mirano a comprendere più approfonditamente la violenza sessuale durante i conflitti, analizzando le cause sociali e strutturali e i fattori di rischio che ne favoriscono la diffusione. Alcuni sostengono che essa derivi da una mascolinità militarizzata che esalta comportamenti patologici, inclusi gli atti di stupro.

L'analisi della violenza di genere durante i conflitti costituisce un ambito di studio complesso che si evolve da prospettive storiche verso analisi contemporanee multidimensionali, coinvolgendo dinamiche di potere, strutture sociali e teorie in evoluzione all'interno del femminismo e di altre discipline. (F, Declich, 2017, pp. 137-138).

All'interno del panorama concernant la violenza perpetrata durante conflitti armati, emerge una diffusa concezione che identifica lo stupro come una strategia deliberata utilizzata all'interno delle forze militari al fine di conseguire specifici obiettivi di carattere strategico. Questa prospettiva mette in evidenza la perpetrare violenza nei confronti della popolazione civile, un aspetto in contrasto con i dettami delle convenzioni internazionali che hanno come scopo la protezione dei civili durante situazioni di guerra. Nonostante la presenza di strumenti protettivi all'interno della quarta Convenzione di Ginevra del 1949, emerge una carenza nel trattamento dello stupro, considerato come un crimine di minore gravità. (La Rocca, 2015, p. 50).

All'interno del movimento femministe, si assiste ad un arricchimento delle prospettive che complicano ulteriormente la comprensione dello stupro quale strumento bellico, Si identifica l'uso di questa violenza come una tattica strategica, la quale comporta minori costi in confronto all'uso di munizioni. In aggiunta, si dibatte profondamente sulle motivazioni sottese a tale forma di violenza. (Kirby, 2013, p.815).

una valutazione critica dal punto di vista femminista destruttura le narrazioni inerenti allo stupro quale mezzo di guerra, distinguendole in tre differenti modalità narrative: strumentalità, mitologia e irrazionalità. Questi approcci influenzano in maniera

differenti le politiche messe in atto per ridurre o eliminare la pratica. La narrazione che sottolinea l'aspetto strumentale giustifica l'utilizzo dello stupro come esecuzione di ordini all'interno di una gerarchia militare, enfatizzando la sua convenienza economica rispetto all'impiego di munizioni e la prontezza dei militari nell'adempiere a tali direttive. (Kirby, 2013, p. 811).

Al contrario, un'ottica considera la violenza sessuale come un fenomeno irrazionale, attribuendo le azioni violente non alle istituzioni ma agli individui, privi di controllo, creando un'implicazione biologica che esclude la possibilità di intervento politico.

La modalità narrativa legata alla mitologia interpreta la violenza sessuale come riflesso di miti maschilisti, sottolineando il trattamento delle donne come simboli di scambio tra uomini e giustificando il rapporto di subordinazione della donna rispetto all'uomo.

Queste diverse narrazioni influenzano il modo in cui si comprende e si interviene sul fenomeno dello stupro bellico, evidenziando una complessità e sfumature che coinvolgono sia istituzioni che individui all'interno di contesti di guerra. (Kirby, 2013, pp. 809-811).

2.3 lo stupro come tattica di guerra nel contesto storico

2.3.1 Definizione dello stupro

La violenza sessuale, in una definizione di ampio respiro, si configura come obbligare una persona a perpetrare o subire atti sessuali in violazione della sua volontà o senza che sia in grado di fornire il suo consenso.

(<https://www.treccani.it/enciclopedia/violenza-sessuale/> consultato il 10 giugno 2023)

Nel contesto più specifico, lo stupro rappresenta un aspetto della violenza sessuale, caratterizzato dalla perpetrante o subita imposizione di atti sessuali completi. Emerga come fenomeno il cui quadro di definizioni e reazioni varia da un contesto nazionale all'altro, compresi elementi culturali, connotati socio-economici e demografici,

Tuttavia, l'universale è l'impatto destabilizzante che questa forma di violenza lascia nelle vittime, inducendo stati di shock, ansia, emotiva paralisi e confusione.

Nel diritto internazionale la violenza sessuale è di fondamentale importanza, benché fornisca una base per valutare e perseguire crimini sessuali in conflitti e contesti internazionali. Nel caso *AKayesu* (un caso legale che si verificò nel contesto del genocidio in Ruanda del 1994. Jean-Paul Akayesu era un sindaco ruandese nella città di Taba, è considerato come il primo individuo a essere condannato per crimini di genocidio e delle violenze sessuali dalla Corte Penale Internazionale per il Ruanda), il Tribunale Penale Internazionale per il Ruanda (TPIR) ha stabilito che le violenze sessuali comprendono "qualsiasi atto sessuale commesso su una persona sotto costrizione". Questa definizione ampia include sia atti di penetrazione fisica che comportamenti sessuali indesiderati, ampliando così il concetto di violenza sessuale. Tuttavia, la questione di un livello minimo di gravità per l'identificazione di un atto come "violenza sessuale" rimane complessa e aperta a interpretazioni. (TPIR, Il Pubblico Ministero contro Jean Paul Akayesu, causa n° ICTR-96-4-T, Sentenza, Camera di Prima Istanza (« sentenza Akayesu »), 2 settembre 1998, par. 688).

la definizione fornita dallo Statuto della Corte Penale Internazionale (CPI) elenca diverse forme gravi di violenza sessuale, ma non specifica un livello minimo di gravità. cioè un atto che è stato commesso con la forza o attraverso l'uso contro la vittima o terzi di minacce di forza o coercizione, come quelle causate dalla minaccia di violenza, costrizione, detenzione, pressioni psicologiche, abuso di potere, o sfruttando l'incapacità della persona in questione di dare il suo libero consenso.

L'auteur a pris possession du corps d'une personne de telle manière qu'il y a eu pénétration, même superficielle, d'une partie du corps de la victime ou de l'auteur par un organe sexuel, ou de l'anus ou de vagin de la victime par un objet ou toute autre partie du corps. 2. L'acte a été commis par la force ou en usant à l'encontre de ladite ou desdites ou de tierces personnes de la menace de la force ou de la coercition, telle que celle causée par la menace de violences, contrainte, détention, pressions psychologiques, abus de pouvoir, ou bien à la faveur d'un environnement coercitif, ou encore en profitant de l'incapacité de ladite personne de donner son libre consentement

(<https://www.icc-cpi.int/sites/default/files/NR/rdonlyres/7730B6BF-308A-4D26-9C52-3E19CD06E6AB/0/ElementsOfCrimesFra.pdf> consultato il 10 maggio 2022)

La giurisprudenza e la dottrina internazionale hanno identificato ulteriori esempi di atti di violenza sessuale, compresi la tratta a fini di sfruttamento sessuale, la mutilazione degli organi sessuali, e altre forme di violenza sessuale. La definizione dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) amplia ulteriormente il concetto di violenza sessuale, includono atti di costrizione in vari contesti.

Qualsiasi atto sessuale, tentativo di ottenere un atto sessuale, commento o avanzamento di natura sessuale o azioni mirate al traffico o comunque dirette contro la sessualità di una persona attraverso la coercizione, commessi da una persona indipendente dalla sua relazione con la vittima, in qualsiasi contesto, inclusi, ma non limitati, casa e lavoro”(M,Bastich,K,Grimm, 2007, p.165).

In merito allo stupro, il Tribunale Penale Internazionale per l'ex-Jugoslavia (TPIY) sembrava adottare una definizione dello stupro simile a quella del Tribunale Penale Internazionale per il Ruanda. Tuttavia, in secondo momento, nel caso *Furundžija* (è una sentenza emessa da Tribunale Penale Internazionale per l'ex-Jugoslavia (TPIY) nel 1998, relativa al processo contro Anto Furundžija, è stato accusato di crimini di guerra per la sua partecipazione a abusi sessuali durante il conflitto in Bosnia ed Erzegovina), il TPIY ha elaborato ulteriori dettagli sugli elementi costitutivi dello stupro. La definizione di base comprende la penetrazione sessuale mediante l'uso della forza, della minaccia o della costrizione. successivamente il TPIY ha identificato gli elementi oggettivi dello stupro come la penetrazione sessuale (anche minima) del corpo della vittima con l'organo sessuale maschile o qualsiasi altro oggetto utilizzato dall'aggressore e l'uso di forza, minaccia o coercizione contro la vittima o terze persone. (TPIY, Il Pubblico Ministero c/ Anto Furundžija, causa n° IT-95-17/1-T, sentenza, Camera di Prima Istanza (« sentenza Furundžija »), 10 dicembre 1998, par. 185).

Nel caso *Kunarac* (una sentenza emessa da Tribunale Penale Internazionale per l'ex-Jugoslavia nel 2001, Radomir Kunarac e due suoi co-imputati sono stati accusati di crimini di guerra, tra cui schiavitù sessuale, stupro commessi durante il conflitto in Bosnia ed Erzegovina), la Corte ha ampliato la definizione, sostenendo che lo stupro può avvenire non solo in presenza di forza, minaccia o coercizione, ma anche in situazioni in cui manca il consenso o la partecipazione volontaria da parte della vittima. Tuttavia, ha indicato che l'assenza di consenso può essere dimostrata attraverso vari fattori, come l'uso della forza, la minaccia o lo sfruttamento di una persona incapace di resistere. In pratica, questi fattori sono considerati prove dell'assenza di un consenso autentico. (TPIY, Il Pubblico Ministero c/ Dragoljub Kunarac e altri, causa n° IT-96-23-T e IT-96-23/1-T, sentenza, camera di prima Istanza (« sentenza Kunarac »), 22 febbraio 2001, par. 766- 774).

Infatti, la definizione delle violenze sessuali e dello stupro nel diritto internazionale è ampia, ma la determinazione del livello di gravità necessario rimane un argomento aperto e soggetto a interpretazioni diverse, con implicazioni significative per la persecuzione dei crimini sessuali in contesti internazionali e conflittuali.

La sconfitta sottra dello stupro nei tempi di guerra

Lo stupro in situazione di conflitto bellico è una triste realtà che ha segnato l'intera storia umana. Tale forma di violenza ha radici antiche, risalendo all'antichità.

Stupri di massa in situazioni belliche non sono quindi un fatto recente, anzi. I tantissimi resoconti che parlano di violenze sulle donne come atto ultimo della guerra arrivano sino ai giorni nostri, e sono presenti in tutto il mondo.”(M, pulcini, 2018-2019, p.68).

Esempi noti includono lo stupro di Cassandra durante la caduta di Troia, dopo la tragica conquista della città, Cassandra cerca rifugio nel tempio di Atena, ma venne scoperta e stuprata da Aiace di Locride. La giovane principessa tentò disperatamente di resistere all'aggressione, implorando il divino intervento della dea e cercando rifugio aggrappandosi alla statua di Atena. Benché, le sue tentativi non ebbero successo, Aiace riuscì a staccarla dalla statua, causando la rovinosa caduta dal

pedistallo. Tale oltraggio provocò l'ira di Atena, la quale condannò tutti i principi greci, precedentemente favoriti dalla sua benevolenza, a causa di questo atto sacrilego, che comportò la distruzione della statua e la violazione del diritto d'asilo richiesto da Cassandra. (S, Ciampa, 2012, pp. 198-215).

Da l'altra parte, il "Ratto delle Sabine", costituisce un fondamentale evento storico per l'antica Roma , quest'ultima divenne una potenza militare ma soffriva per la mancanza di donne. Per garantire la loro continuità, Romolo cerco una soluzione, invito le tribù vicine a spettacoli in onore di Nettuno Equestre, durante i festeggiamenti ai quali erano invitati anche i sabine, Romolo diede il segnale e le donne furono stuprati dai Romani, Romolo provo di tranquillizzare le vittime promettendo loro un futuro felice con i loro mariti Romani a Roma. Infatti, il loro obiettivo con questo atto è di costringerle a diventare mogli dei Romani. Questo evento portò alla creazione del grido nuziale Romano.

(<http://www.progettovidio.it/dettagli1.asp?id=2795&opera=Ab%20urbe%20condita&libro=Libro%20I> consultato il 22 aprile 2023).

Nel medioevo i vichinghi sono conosciuti come aggressori e razziatori, specialmente durante le loro incursioni nelle isole britanniche, obbligando le donne locali a diventare moglie concubine dei conquistatore. (S,Coupland, 2003 , pp 186-203).

Il fenomeno della sciavitu , sia nell'India che nell'Atlantico, coinvolse milione di donne e bambini ridotti in schiavitu a seguito di guerre di conquista, spesso costretti a divenire oggetto sessuale per i loro padroni.

Nell'era contemporanea, la violenza sessuale in contesti di guerra ha subito un notevole cambiamento, trasformandosi in un elemento deliberato di un piano ampio volto a distruggere sia gli aspetti tangibili che quelli spirituali dell'avversario. Esempi lampanti di questo fenomeno sono gli stupri etnici verificatisi in Ruanda e le gravidanze forzate tra le donne musulmane in Bosnia. In pratica, il corpo delle donne è diventato un terreno di scontro e uno strumento per raggiungere fini politici

aberranti. All'inizio della Prima Guerra Mondiale, nel 1914, si verificarono casi di violenza sessuale in Belgio e in Francia commessi dall'esercito tedesco:

Nell'agosto, del 1914, nel corso dell'invasione del Belgio da parte dell'esercito tedesco, le truppe germaniche si macchiarono di numerosi episodi di stupro, ai danni delle donne belghe, suscitando allarmanti reazioni nell'opinione pubblica. Anche nel nord della Francia vennero denunciati casi di violenza carnale commessi dai reparti tedeschi puntualmente registrati da una commissione d'inchiesta alleata". (M, Strazza, 2017, p.101).

Questi eventi vennero opportunamente sfruttati dalla propaganda alleata per dipingere l'aggressore tedesco come un nemico da odiare, ciò fu ampiamente diffuso in Europa sotto l'espressione "Ratto del Belgio", che assume un rilevante significato simbolico, in quanto il Belgio rappresenta un nodo strategico sullo scacchiere delle operazioni belliche, soprattutto per la sua vicinanza a Francia e Inghilterra, oltre alle ragioni di propaganda. Le donne, tra cui professioniste mediche e infermiere, si sono distinte nell'assistenza alle vittime di questi errori. Alcuni femministe hanno colto l'opportunità per analizzare le radici della violenza sessuale in un contesto di guerra, evidenziando la mentalità maschile che percepisce il corpo femminile come merce di consumo.

Questa visione alternativa delle femministe mette in discussione l'accento posto sugli stupri come l'unica forma di sofferenza femminile riconosciuta pubblicamente, mentre i sacrifici dei cari in guerra vengono idealizzati come contributo volontario alla patria.

Nonostante la lotta costante per riconoscere gli stupri come crimini internazionali, l'obiettivo principale delle femministe è la condanna totale della guerra stessa, sottolineando il legame intrinseco tra militarismo e violenza sulle donne, in quanto quest'ultima rappresenta una diretta conseguenza del primo. Grace Isabel Colborn esponeva:

Il punto di vista militare è quello del disprezzo della donna, la negazione di qualsiasi valore che non sia la riproduzione. E' questo spirito del militarismo la glorificazione della forza bruta, che ha tenuto la donna in schiavitù politica, legale, economica." (B, Bianchi, 2009, p.101)

Le affermazioni femministe del periodo riflettono chiaramente questa prospettiva, denunciando il militarismo come una forza che ha tenuto le donne in una posizione di inferiorità politica, legale ed economica.

Le tematiche discusse in quest'analisi sono state anche portate avanti nel contesto di congressi internazionali, come il Congresso di Washington del 1915, che ha riunito migliaia di donne rappresentanti dei movimenti femminili americani. Pur affrontando il tema generale della condanna della guerra, le femministe non hanno rinunciato alla lotta per il riconoscimento degli stupri come crimini internazionali. Nel marzo 1919, diverse associazioni femminili hanno presentato una petizione alla Conferenza di Pace per istituire una commissione che indagasse e punisse i responsabili degli stupri e la petizione ha raccolto milioni di firme da parte delle donne americane.

Tuttavia, nonostante gli sforzi delle associazioni femminili e le raccomandazioni della “Commissione sulla violazione delle leggi di guerra”, il concetto di “crimine contro l'umanità” è stato osteggiato dagli Stati Uniti, che hanno ritenuto tale principio giuridico troppo ambiguo. Inoltre, hanno enfatizzato la valutazione del vantaggio militare come criterio principale per giudicare la liceità delle pratiche di guerra. Tali stupri non potevano essere semplici effetti collaterali del conflitto, ma piuttosto il corpo delle donne divenne un nuovo teatro di guerra. (B, Bianchi, 2009, pp. 97-109).

Uno dei casi più notevoli di violenza sessuale durante i conflitti bellici, è rappresentato dalle atrocità perpetrate dall'Armata Rossa durante l'ultima fase del Terzo Reich, e l'occupazione di Berlino alla fine della Seconda Guerra Mondiale, si verificò un aumento delle violenze, specialmente nei confronti della popolazione civile, soprattutto le donne tedesche, in particolare alcune regioni dell'est, sono stati documentati oltre centomila casi di stupro, con alcune stime che suggeriscono che i casi di violenza sessuale in tutto il territorio tedesco potessero ammontare a circa due milioni. (N, Naimark, 1995, p.27).

Questi atti di violenza erano spinti da un desiderio di vendetta per le atrocità subite dai sovietici durante l'operazione Barbarossa e dall'ideologia nazista, che aveva

contribuito a creare una visione della guerra come lotta ideologica di annientamento, in cui le donne ebraiche e slave venivano denigrate come prostitute prive di dignità.

In aggiunta, la notevole disparità di stili di vita tra la Germania, caratterizzata da benessere, e l'Armata Rossa, che aveva trascorso il conflitto in condizioni molto diverse, generò un sentimento di disgusto e desiderio tra i soldati russi, amplificando il grado di violenza. Mentre gran parte dell'Europa era in rovina, la Germania aveva mantenuto un certo grado di normalità, con città funzionanti, cibo abbondante e benessere diffuso. Questo contrasto potrebbe aver contribuito all'escalation della violenza. (T, Judt, 2007, p.29).

Molti degli stupri furono perpetrati da unità di seconda e terza linea, spesso composte da ex prigionieri di guerra liberati dai russi, che erano più inclini a commettere tali crimini a causa del loro basso livello di istruzione e della scarsa formazione militare, solo successivamente furono emanate direttive per indurre i soldati a comportarsi come liberatori anziché vendicatori e a distinguere i nazisti e la popolazione comune. Tuttavia, a quel punto, era troppo tardi per promuovere un cambiamento morale significativo nelle truppe, che erano state indurite dalla battaglia e destinate a subire ulteriori perdite. (M, Ermacora, 2009, p.266).

Le violenze contro le donne tedesche erano considerate danni collaterali e dovevano essere nascoste per preservare l'immagine dell'esercito tedesco. Dall'altra parte, gli stupri avevano anche un significato simbolico, poiché le donne tedesche negando la loro identità dal nemico, non erano violate in quanto donne, ma in quanto rappresentanti del popolo sconfitto, al fine dimostrare il potere dei vincitori e l'incapacità del nemico di proteggere le proprie donne e famiglie.

Tuttavia, molte donne tedesche mostrano notevole coraggio durante il conflitto, cercando di proteggere altre donne e affrontando con determinazione le sfide quotidiane. Nascondevano gli uomini per evitarne la leva nelle milizie popolari, partecipavano alle operazioni di rimozione delle macerie a Berlino e svolgevano lavori manuali per sopravvivere. Lo storico Kuby fa riferimento a loro dicendo che:

Inchiodarono assi di legno sulle finestre senza vetri: tolsero le macerie di Berlino e lo fecero con un umorismo che stupì i russi, che spesso raccontano come facessero la catena e passandosi i mattoni dicevano: Bitter Schon, dankeschon; e quando cominciarono le demolizioni, quando si dovettero smuovere con i mezzi più primitivi macchine che pesavano tonnellate, su cento persone che facevano questo lavoro, ottanta erano donne.” (E.Kuby, 1969, p. 102).

lo stupro fu invece utilizzato come metodo di interrogatorio e tortura durante la guerra d’Algeria, numerose donne algerine furono detenute con l’accusa di appartenere al *Front de Liberation Nationale* e sottoposte a violenze sessuali sia durante gli interrogatori che durante la prigionia.

un’autorità sull’argomento, Giselle Halimi, ha riferito che la grande maggioranza delle donne da lei interrogate aveva subito varie forme di stupro, tuttavia, la vergogna le spingeva a nascondere queste esperienze traumatiche.(G,Halimi , 2001, p.07).

Inoltre, Louise Ighilahriz, una prigioniera catturata nel 1957, fu vittima di stupri e violenze per un periodo di tre mesi, e successivamente condivise la sua traumatica esperienza attraverso un libro. In un noto centro di interrogatori, ben cinquanta donne furono torturate e violentate.

Le cachot était noir et nu. On me servait un quignon de pain et un peu d’eau une fois tous les trois jours. J’étais allongée sur du crin formant une sorte de paillasse. Je gémissais, j’avais reçu tant de coups de pied !...à travers le crin, toutes sortes d’insectes me piquaient. Je n’ai pas bougé de ce sordide cachot pendant quatre semaines. » (L,Ighilahriz, 2006 , p.134).

Un’analisi condotta dalla storica francese Raphaella Branche distingue due forme di stupro: una utilizzata come mezzo di tortura per estorcere informazioni dai prigionieri e l’altra perpetrata in occasione delle operazioni militari nelle zone rurali, in cui le donne subivano violenze senza alcuna apparente motivazione. Tali violenze potevano verificarsi in gruppo e occasionalmente coinvolgono l’uso di oggetti. Sebbene alcuni ufficiali si siano opposti a queste violenze, in generale non erano una priorità per i comandanti francesi, in particolare quando le donne algerine non venivano più considerate vittime civili, ma erano temute come combattenti nemiche.

Durante la guerra ci sono stati due diversi tipi di stupro. Innanzitutto lo stupro come atto di tortura sulle donne, ma anche sugli uomini, per ottenere delle informazioni in un contesto più generale di violenza nei confronti dei prigionieri”(R, Branche, 2001, p.474).

Queste forme di violenza non erano prerogativa esclusiva dei militari di carriera, ma coinvolgevano anche i soldati di leva, riflesso di una presunzione coloniale di superiorità. Tra il 1959 e il 1960, con l’escalation delle operazioni militari francesi per sopprimere la resistenza algerina, gli stupri divennero sempre più diffusi sia in città che in campagna. Anche le perquisizioni domiciliari divennero un’occasione per vessare sessualmente le donne.

Durante le azioni di rappresaglia, lo stupro veniva utilizzato come mezzo di punizione e terrore, e il ruolo degli ufficiali era di fondamentale importanza, poiché godevano di una ‘ampia autonomia nelle operazioni militari. Nonostante le autorità militari francesi non potessero negare l’esistenza di tali episodi, ufficialmente li condannavano. Tuttavia, le truppe francesi irrompevano nei villaggi algerini, arrestavano gli uomini, saccheggiavano le case e violentavano le donne in un clima di terrore.

Queste forme di violenza sulle donne costituivano un messaggio inviato all’avversario e una forma di umiliazione attraverso la consapevolezza della loro incapacità a proteggere le proprie donne. Allo stesso tempo, rappresentavano una strategia militare fondata sul terrore delle popolazioni locali, in linea con la presunzione coloniale dei conquistatori. (P, Vidal Naquet, 2001, p.29).

Durante il tragico genocidio del 1994 in Rwanda, si assistette all’utilizzo sistematico dello stupro come arma di guerra e strumento di genocidio. Circa un milione di individui persero la vita, e centinaia di migliaia di donne furono soggette a violenze sessuali estreme. Il Tribunale Penale per il Rwanda creato dal Consiglio di Sicurezza dell’ONU, come sancito nella Risoluzione n.955 dell’8 novembre 1994 ad Arusha, Tanzania, riconobbe con chiarezza che la violenza non si limitò alle uccisioni, ma si estese ai numerosi casi di stupro. (<http://leg15.camera.it> consultato il 1 marzo 2022).

un aspetto particolarmente inquietante emerse in seguito: la questione dei bambini concepiti durante gli stupri. La dottoressa Catherine Bonnet, una psichiatra infantile francese che prestò servizio in Rwanda, rilevò che oltre il 90% delle donne violentate non desiderava mantenere i figli. Gli stupri coinvolsero praticamente ogni donna giunta alla pubertà e scampata alla morte, con stime indicanti circa 25,000. Molte altre donne subirono mutilazioni genitali e furono assassinate dopo lo stupro, lasciando le sopravvissute a un incubo di dolore emotivo, sensi di colpa e in molti casi, desideri suicidi. (M, Strazza, 2017, p.108).

Nonostante gli sforzi compiuti dal Tribunale Penale Internazionale per Rwanda, relativamente pochi responsabili dei massacri furono portati davanti alla giustizia. In particolare, nella sentenza del processo “AKayesu” del 1998, che condannò il sindaco della città di Taba all’ergastolo. Tuttavia, il Tribunale riconobbe lo stupro come un atto di tortura, un crimine di guerra e uno strumento di genocidio utilizzato per umiliare e degradare le vittime. (O, Rovetta, 2014, pp.51-61).

In definitiva, la violenza sessuale in Rwanda durante il genocidio del 1994 fu utilizzata come mezzo di terrore, parte di una chiara strategia di epurazione etnica, dove il corpo delle donne fu considerato un bersaglio politico e un strumento per attuare una politica di annientamento etnico. Questi abusi sessuali si trasformarono in efficaci mezzi di azione e comunicazione politica. (M, Fusaschi, 2009, pp.43-44).

La regione del Darfur in Sudan è diventata un drammatico scenario di abusi sessuali nel 2003, durante i conflitti tra forze indipendentiste e l’esercito governativo. Nonostante l’intervento dell’ONU nel luglio 2007, purtroppo, le violenze persistono. In particolare, gli atti sessuali vengono perpetrati come forma di aggressione contro le popolazioni indifese, rappresentando una componente significativa dell’uso della forza.

Lo stupro è diventato un’arma di guerra nelle mani delle milizie, infliggendo gravi traumi a donne e bambini. Il contesto bellico è caratterizzato da continue violazioni dei diritti umani, pratiche di tortura, omicidi illeciti, detenzioni arbitrarie e attacchi diretti agli operatori internazionali, concomitanti alla cattura di ostaggi. La scoperta di

giacimenti petroliferi ha attirato l'attenzione delle multinazionali e della comunità internazionale, mentre la proliferazione di gruppi armati ha contribuito allo sfollamento di oltre 2,3 milioni di individui entro il 2007. La missione congiunta Unione Africana-Nazioni Unite in Darfur (UNAMID) è risultata inefficace, ostacolata dal governo sudanese e limitata dalla mancata fornitura di equipaggiamento, inclusi elicotteri, da parte di alcuni Stati membri dell'ONU.(www.amnesty.it) consultato, il 11 febbraio 2022.

Le condanne penali internazionali, attraverso i mandati d'arresto emessi dalla Corte Penale Internazionale (ICC), non sono state attuate, poiché il Sudan ha rifiutato di consegnare gli indagati. In questo contesto, lo stupro persiste ampiamente, soprattutto tra le profughe costrette a raccogliere legna fuori dai campi, e le mutilazioni genitali femminili sono praticate su vasta scala, aumentando il rischio di contrarre malattie, tra cui l'HIV. (M, Strazza, 2017, p.111).

Gli autori delle violenze sessuali, spesso membri delle milizie, rimangono raramente portati in giudizio, contribuendo a un clima di impunità. La stigmatizzazione sociale impedisce alle vittime di parlare apertamente, mentre l'indifferenza delle istituzioni statali perpetua la situazione. La Corte Penale Internazionale ha emesso mandati di arresto nel 2007, ma il Sudan ha negato la giurisdizione della Corte sui suoi cittadini, evidenziando la necessità di azioni concrete per affrontare questa crisi umanitaria.

Il 2 maggio 2007, la Corte penale internazionale ha emesso un mandato di arresto nei confronti di Ahmed Haroun, ministro dell'interno durante il culmine del conflitto, e Ali Mohamed Ali Abdelrahman, comandante delle milizie Janjaweed, noto anche come Ali Kushayb. Il 27 febbraio 2007, il Procuratore generale della Corte penale internazionale aveva indicato questi primi due indagati accusati di crimini di guerra nel Darfur".(Parlamento Europeo, 2007, p.6).

Durante il conflitto in ex- Jugoslavia tra il 1992 e il 1995, un significativo numero di donne, stimato a 50,000 secondo il governo bosniaco, è stato vittima di violenza sessuale. Questo orrore, perpetrato dai miliziani serbo-bosniaci sotto il comando di Ratko Mladic e Radovan Karadzic, si è manifestato attraverso gli stupri etnici, parte di una strategia deliberata volta all'annientamento della popolazione bosniaca. Le donne

hanno subito queste violenze in molteplici circostanze, durante gli attacchi ai centri abitati e nei campi di prigionia, dove spesso venivano separate dalle famiglie. (L,Leone,2007).

La brutalità degli aggressori si manifestava in due modalità principali: la prima coinvolgeva l'attacco ai centri abitati con la cattura e la successiva violenza pubblica sulle donne per umiliarle e terrorizzare la comunità; la seconda prevedeva la cattura delle donne e il loro trasferimento in "campi di stupro", dove diventavano vittime di sevizie e violenze, ridotte a "schiave sessuali" per le truppe. Questi atti crudeli avevano l'obiettivo di infliggere danni permanenti, sia fisici che psicologici, e di influenzare la composizione etnica della comunità aggredita.

la violenza sessuale non è solo un delitto commesso contro la persona della vittima, ma tende anche a umiliare, disonorare, avvilire e terrorizzare un intero gruppo sociale. Informazioni degne di fede parlano di stupri commessi in pubblico, per esempio davanti a un intero villaggio, per terrorizzare la popolazione e costringere gli altri gruppi etnici a fuggire(T,Mazowiecki,1993)

La volontà degli aggressori, attestata durante i procedimenti giudiziari presso l'Aia, mirava a considerare i nascituri frutto di violenza come appartenenti alla loro etnia. Si stima che centinaia di bambini siano nati da queste violenze. vittime, numerose quanto impotenti di fronte a tali atrocità, non sono mai riuscite a superare completamente le conseguenze. Gli aggressori, consapevoli del valore sociale e culturale della sessualità nella comunità bosniaca, hanno deliberatamente utilizzato gli stupri come strumento per contaminare e umiliare le donne, relegando all'emarginazione sociale. Questo tragico episodio ha radicalmente trasformato il significato della violenza sessuale in contesti bellici, andando oltre la semplice "violenza di genere" e assumendo la funzione di un'arma per il genocidio e l'annientamento etnico. (L,Chiodi .A,Rossini, 2011, p.243).

lo stupro delle donne da parte del nemico non riguarda mai solamente il sesso (o la "violenza sessuale" o persino la "violenza di genere") e neanche esclusivamente "il potere che gli uomini hanno sulle donne" [...]. Lo stupro in

tempo di guerra non ha neppure a che fare semplicemente con la volontà di contaminare la proprietà dei nemici maschi, neppure con la sola alterazione, attraverso il ventre femminile, della composizione della collettività nemica. C'è in ballo qualcosa di più vasto. La guerra stessa è uno stupro. Lo stupro in tempo di guerra riguarda la conquista del territorio nemico, com'è stato reso manifestamente ovvio dai discorsi militaristi che equiparano il territorio nemico al corpo di una donna, bisognosa di conquista" (R, Lentini, 2009,p.160).

2.3.2 lo stupro come strumento di potere e di guerra e le sfide d'ingustizia

Nelle varie contestualizzazioni sociali, la definizione di stupro può divergere a seconda della nazione, della cultura, delle credenze religiose e persino delle prospettive individuali. Ogni individuo ha un proprio modo di interpretarlo. Di solito, la risposta della comunità di fronte agli abusi sessuali porta a giudizi severi, in cui la vittima viene etichettata come responsabile, trattata come una fonte di vergogna da emarginare e isolare. Questa mancanza di conoscenza persiste anche nelle società più avanzate, il che spinge le vittime di stupro a non denunciare l'orrore subito, temendo il pregiudizio sociale. A volte, queste reazioni possono infliggere più dolore dell'atto stesso di stupro.

Infatti, questa tragedia raggiunge il picco durante i conflitti armati. È una triste realtà che accompagna l'umanità in ogni guerra, risalendo probabilmente all'antichità, dall'episodio del Ratto delle Sabine ai Vichinghi nel Medioevo fino agli episodi attuali come gli stupri in Sudan, in Bosnia, in Sierra Leone, alle vittime dell'ISIS in Iraq e in Siria, alle studentesse nigeriane rapite da Boko Haram e più recentemente, alle donne ucraine vittime di violenza da parte dei soldati russi, solo per citarne alcuni. Questi eventi accadono in molte altre parti del mondo.

Il concetto di stupro etnico viene spesso impiegato come strumento di guerra con fini strategici e politici. L'obiettivo è seminare terrore, sottomettere e reprimere membri di specifiche comunità o gruppi etnici in situazioni di conflitto armato. Questo tipo di violenza è volto a smantellare il tessuto sociale e a generare fratture all'interno della comunità, diffondendo il terrore tra la popolazione. Si tratta di una tattica militare finalizzata al controllo e al dominio delle donne, confermando la supremazia

maschile. Le donne diventano spesso oggetto di possesso maschile durante i conflitti, diventano strumento per infliggere punizioni agli uomini nemici.

Gli atti in questione possono essere commessi sia da soldati che da membri di gruppi armati contro individui di diverse fasce di età e genere, inclusi donne, uomini, bambini e anziani. Tuttavia, le peculiarità inerenti alle donne emergono in modo distintivo: il fenomeno dello stupro di guerra le coinvolge in maniera peculiare e preponderante nel contesto bellico. Le donne diventano il principale obiettivo della comunità avversaria, con il corpo femminile divenuto il fronte principale di conflitto, in quanto considerate le prime vittime di questi atti, sia per la loro numerosità che per la gravità delle conseguenze, dovuto al loro ruolo cruciale come custodi della successione generazionale nella società.

le donne violentate diventavano espressione dello stupro dell'intera nazione e la violenza veniva vista non tanto un'ineluttabile (e trascurabile) calamità bellica ma una sventura che toccava il prezioso tesoro simbolico dell'onore della nazione.” (Banti, 2005 ,p. 357) .

Le vittime di aggressioni sessuali durante conflitti bellici affrontano frequentemente la privazione dei loro diritti e del loro benessere, subendo conseguenze psicologiche durature come depressione, ansia, disturbi post-traumatici, problemi di salute mentale, gravidanze indesiderate e malattie sessualmente trasmissibile. Sono costrette a portare un pesante stigma sociale e una vergogna persistente, ostacolando notevolmente il loro recupero e il ritorno all'integrazione nella società. Secondo l'analisi di Omar Guerrero, psicologo e psicanalista, lo stupro di guerra è assimilabile a una “arma radioattiva”, una forma di violenza estremamente distruttiva, Guerrero sostiene che gli autori di questi atti hanno un impatto che si “irradia” nel tempo. Le donne sopravvissute allo stupro spesso si trovano isolate e respinte sia dalla famiglia che dalla comunità, mentre i figli che potrebbero avere sono considerati emarginati. Guerrero sottolinea come lo stupro danneggi profondamente la natura stessa dei legami familiari e l'essenza umana. (Brabant, Minano, Pineau 2017, pp. 49-53).

In diverse società, anche quelle considerate moderne, le donne sopravvissute a stupri sono spesso giudicate e condannate dalla loro stessa comunità, mantenendo un diffuso

e negativo atteggiamento nei loro confronti. Invece di concentrarsi sui responsabili di questi atti atroci, la società garantire giustizia dovrebbe focalizzarsi su garantire giustizia e fornire un solido sostegno alle vittime. Secondo quanto dichiarato dalla parlamentare italiana Maria Maddalena, nel libro di Stefania Catallo “le marocchine”, in riferimento agli stupri perpetrati dai goumiers:

l'ignoranza e la vergogna poi, le avevano portate a non denunciare gli abusi subito per il timore di essere additate e poste ai limiti della società, e anche per questo non avevano chiesto le cure specifiche per contrastare le malattie contratte con gli stupri. Si lasciavano morire di sifilide o per le infezioni riportate pur di mantenere un'immagine accettabile agli occhi degli altri” (S.Catallo, 2018, p. 63).

Attualmente, così come in passato, lo stupro è identificato come un fenomeno culturale legato alla violenza militare. Durante conflitti armati, questa pratica aberrante è stata a lungo considerata inevitabile. Come affermato da Guenivet, “ Il tentativo di uccidere è visto come un incentivo per i soldati assediati”. (Guenivet, 2002, p. 29).

L'associazione tra guerra e stupro, ampiamente diffusa, contribuisce all'indifferenza riguardo alla gravità degli stupri durante i conflitti bellici, Gli abusi sono spesso minimizzati o negati dalle istituzioni, dai media e dalla società nel complesso.

Le persone colpite spesso subiscono una sorta di colpa e si trovano in una condizione di ferita e emarginazione. Ciò è accompagnato da una sensazione di vergogna, poiché in molte comunità e ambienti la violenza sessuale rimane un tema delicato e proibito. Questo porta le vittime a preferire il silenzio e a ritirarsi socialmente. Nell'ambito degli episodi conosciuti come le marocchine, diversi individui hanno scelto di lasciare il proprio paese per sfuggire al biasimo e al disprezzo della società.

Mia cara mamma, [...] non mi giudicherebbero male, come invece hanno fatto al nostro paese. Lo sai anche tu come lo sanno benissimo tutti, che non è stata colpa mia se quel maledetto giorno i marocchini sono venuti e mi hanno presa, [...] la distanza geografica tra l'America e l'Italia era pari a quella della mentalità, a Brooklyn ero Rita e basta, e non Rita la marocchina. (Catallo 2018, pp. 56-58).

A volte, la sfiducia verso le istituzioni governative e il sistema legale spinge le vittime a esitare nel segnalare gli abusi subiti. Durante i conflitti armati. I colpevoli di aggressioni sessuali spesso sono affiliati alle forze militari e detengono il controllo totale sul territorio, mantenendo il potere. Di conseguenza, godono di protezione per preservare l'onore della loro nazione o del gruppo armato a cui appartengono. Questo mutismo impedisce alle vittime di ottenere giustizia e supporto, contribuendo all'impunità degli aggressori.

I due tribunali militari internazionali, ossia i processi di Tokyo e Norimberga, non hanno affrontato i crimini legati alla violenza sessuale durante la seconda guerra mondiale. È stato soltanto nella Convenzione di Ginevra del 1949 che si è stabilito il riconoscimento dello stupro e altre forme di violenza sessuale come crimini di guerra, sottolineando l'obbligo di perseguire i responsabili. (Convenzione di Ginevra per la protezione delle persone civili in tempo di guerra del 12 agosto 1949, Titolo III - sezione I - disposizioni comuni per i territori delle parti in conflitto e i territori occupati, Articolo 27).

Nel 1998, lo Statuto di Roma della Corte Penale Internazionale ha qualificato lo stupro, la schiavitù sessuale e altre manifestazioni di violenza sessuale come crimini contro l'umanità. La definizione include oltraggi alla dignità della persona, in particolare trattamenti umilianti e degradanti, stupro, prostituzione forzata e ogni violazione della sfera intima. (Statuto di Roma della Corte penale internazionale, 17 luglio 1998, articoli 7 e 8).

Verso la fine degli anni '90 è emerso chiaramente che lo stupro di guerra non è evento inevitabile, ma piuttosto una strategia deliberata. Dopo i conflitti nei Balcani e il genocidio in Ruanda, i tribunali penali internazionali hanno finalmente riconosciuto lo stupro come strumento contro l'umanità. La prima condanna giunse nel 1998 dal Tribunale penale internazionale per il Ruanda, seguita dalle risoluzioni delle Nazioni Unite. Lo stupro è stato identificato come un 'arma bellica' una tattica per umiliare, dominare, intillare paura, disperdere o forzare lo spostamento di membri civili di una

comunità o gruppo etnico con la forza”. (risoluzione n.1820, 9 giugno 2008) (Marinello 2016, pp. 6-7).

Una rappresentante è stata designata per affrontare i crimini legati alla violenza sessuale in contesti di conflitto, considerando che le donne sono frequentemente oggetto di violenza crudeli con l’obiettivo di impedire loro di avere figli appartenenti alla loro etnia. Questi atti nefasti non solo cercano di causare un grave trauma alle vittime, ma anche di arrecare danni duraturi all’intera comunità e di minare l’identità di appartenenza. Questa tattica bellica rappresenta un metodo devastante e aggressivo di dominio, con gravi implicazioni fisiche per le vittime, come la concezione non voluta (il figlio dell’Odio), e impatti psicologici profondi. Lo scopo dello stupro è sempre quello di rendere le donne incapaci, infliggendo un danno irreparabile alla continuità della discendenza e all’identità del gruppo, generando fratture interne alle comunità, diffondendo terrore, frammentando il tessuto sociale e alimentando conflitti intergenerazionali.

Il genocidio è un'atrocità di genere perché ha come scopo quello di distruggere un gruppo culturale. Questo significa la distruzione delle basi materiali di una comunità, così come della sua capacità riproduttiva. In questo senso, le donne e i bambini sono le prime vittime del genocidio. (Stabili, 2009, p.66)

2.3.3 Le marocchine nella seconda guerra mondiale: Un'analisi delle condizioni sociali delle donne e le loro implicazioni

In realtà, nel corso dei secoli, il concetto di femminilità è stato plasmato dai principi della Chiesa. Questi principi promuovevano la visione di una madre e moglie gentile, umile e devota, contenta del suo regno domestico, delimitata dalle famiglie di suo padre e di suo marito. Questo ideale femminile implicava obbedienza, servizio all'uomo e ai bambini e contentezza nel frequentare la chiesa la domenica. Raramente si avventurava oltre il suo mondo protetto, tranne quando la disperata necessità imponeva di integrare il reddito della famiglia. In tali casi, il lavoro fuori casa era

tollerato esclusivamente per ragioni finanziarie, altrimenti incorreva in disapprovazione e sospetto.

La donna non è fatta a immagine e somiglianza di Dio. È nell'ordine della natura che le mogli servano i loro mariti ed i figli i loro genitori, e la giustizia di ciò risiede nel principio che gli inferiori servano i superiori... È la giustizia naturale che vuole che i meno capaci servano i più capaci. Questa giustizia diventa evidente nel rapporto tra gli schiavi ed i loro padroni, che eccellono in intelletto, ed eccellono in potere.” (Sant’Agostino, padre della chiesa cristiana cattolica, Questioni sull’Eptateuco, Libro I, § 153.)

Pertanto, Le donne italiane nella seconda guerra mondiale, nonostante le sfide della loro vita, erano considerate "cittadine incomplete" e dovevano affrontare limitazioni non solo nei diritti politici ma anche nella maggior parte dei diritti civili. All'interno della propria famiglia non avevano potere decisionale ed erano subordinati all'autorità del capofamiglia, fosse esso il padre, il marito o il fratello. La maggioranza era analfabeta o aveva un'istruzione scarsa poiché investire nella propria istruzione era considerato inutile, data l'aspettativa che si sarebbero sposate presto e sarebbero diventate casalinghe. Le donne delle classi inferiori tendevano ad avere numerose gravidanze e, a causa delle difficoltà della vita, spesso morivano intorno ai quarant'anni. Coloro che rimanevano nubili oltre i ventotto anni erano considerati zitelle, perdendo valore agli occhi di una società che vedeva le donne principalmente come portatrici di figli. A quell'età, se appartenevano alla gente comune, sia del Sud che del Nord, dovevano indossare abiti scuri e un velo, che non aiutavano il loro aspetto. (Ciati, N,2008.“Donne, guerra e Resistenza in Italia”. La clé des langues.

<https://cle.ens-lyon.fr/italien/civilisation/xxe-xxie/fascisme-et-seconde-guerre-mondiale/donne-guerra-e-resistenza-in-italia>

Nell'era fascista, il governo si concentrava principalmente sulle questioni femminili, ma adottava un approccio repressivo e contraddittorio. Si basava sull'idea di una "crisi della nascita" e sui diritti delle donne, ma il regime ha risposto con l'antifemminismo e uno stretto controllo. Le attività delle donne dovevano seguire gli obiettivi dello stato, in particolare la crescita della popolazione, considerata fondamentale per la forza nazionale. Mussolini disse che questa politica era necessaria per una forza lavoro numerosa ed a basso costo. Mussolini creò un'immagine idealizzata della "donna perfetta" come madre e casalinga, vitale per la nazione. Il fascismo spinse l'idea di una nuova famiglia fascista incentrata sulla casa, con le donne onorate come madri e casalinghe:

Questa politica era sempre in rapporto con la "crisi demografica" e con l'emancipazione della donna, a cui rispose il regime con l'antifemminismo e l'autorità. le attività delle donne dovettero essere adattate ai presunti interessi della nazione, [...] . Mussolini creò un'immagine della "donna ideale", [...], secondo lui la donna perfetta doveva "essere bella e donare piacere". Il fascismo voleva creare una nuova famiglia fascista. orientata alla sfera pubblica, in modo che non doveva mai agire contro gli interessi dello Stato." (Streich, N, 2008, p. 4-5).

Alle donne non era permesso lavorare, e avere figli era il principale indicatore del loro successo. La politica fascista enfatizza il valore delle donne attraverso la retorica e la propaganda, ma non dava loro voce in politica, anzi, vedevano le donne solo come uno strumento per raggiungere i propri obiettivi. (De Grazia, 1993, p. 17).

Anche se prima del fascismo esistevano lavori per le donne, si trattava principalmente di insegnamento e artigianato. Il regime fascista cercò di rimuovere le donne dalla forza lavoro in modo che potessero essere solo madri e di sostenere l'autorità patriarcale. Ci si aspettava che le donne si sottomettessero ai mariti, dessero tutto alla famiglia e alla società e rinunciassero ai propri interessi. L'obiettivo di questa politica era rafforzare il dominio maschile e la posizione tradizionale delle donne nella società fascista. Lo Stato puntava a controllare i corpi delle donne e le funzioni legate alla

riproduzione, considerandole una risorsa per i suoi piani, soprattutto per aumentare la popolazione. Le politiche "di difesa della razza" a favore delle nascite presero piede verso la metà degli anni '20. Mussolini tentò di raggiungere il suo scopo sia con metodi forti che con azioni non violente. Ad esempio, nel 1925 creò l'Opera Nazionale Maternità e Infanzia (ONMI), nel 1926 impose una tassa sulla vita da celibe e l'anno dopo iniziò una campagna per aumentare le nascite. I cambiamenti più importanti ci furono però negli anni '30, anche se era già stata approvata una legge a sostegno delle famiglie numerose nel 1928. Per sostenere le famiglie, sono stati aumentati i bonus, l'assicurazione maternità, i prestiti matrimoniali e i bonus dell'assicurazione maternità. Sono state inoltre istituite agenzie per la salute, le famiglie e il benessere dei bambini. L'aborto fu vietato, con ulteriori misure per opprimere e allontanare le donne dal lavoro (soprattutto dopo il 1935) e la discriminazione statale contro l'omosessualità basata sul genere nel codice penale del 1931. Con il divieto di matrimonio, nel 1937 avere figli divenne un fattore decisivo nelle opzioni lavorative di un uomo. (Streich, N, 2008, pp. 4-5-6).

Alcuni credono che il ruolo delle donne italiane durante il Secondo Conflitto Mondiale fosse quello di prendersi cura della casa e dei figli mentre i mariti andavano in guerra. Tuttavia, questo è un malinteso. Dagli anni Quaranta fino alla liberazione d'Italia, la figura femminile italiana in particolare quella laziale partecipò ad altre compiti, tanto che gli studiosi hanno utilizzato il termine "lavoro femminile" per descrivere i vari aspetti dell'occupazione femminile, ciò indica che la maggioranza dei lavori femminili erano ancora svolti in forme diverse e non come un unico sforzo. Tuttavia, alle donne venivano affidate due responsabilità: la prima era domestica, riguardava i compiti quotidiani legati alla casa, tra cui allevare i figli e prendersi cura degli anziani, la seconda era coltivare la terra, coinvolge compiti agricoli. Nei campi, le donne partecipavano a entrambe le attività, assistevano i proprietari terrieri nelle loro attività agricole o lavoravano come lavoratrici stagionali per il proprietari terriero.

<https://www.catalfamo.edu.it/wp-content/uploads/2020/04/IL-RUOLO-DELLE-DONNE-NELLE-GRANDI-GUERRE.pdf> consultato il 12/09/2022.

Durante la guerra molte città italiane subirono terribili bombardamenti che colpirono sia i centri grandi che quelli piccoli, costringendo molte persone a rifugiarsi nelle campagne. Lo dimostra il romanzo di Alberto Moravia, quando l'esercito tedesco stava per entrare a Roma, Cesira e la figlia Rosetta fuggirono in Campania, nel sud, nel paese natale della Ciociaria, per proteggersi dagli orrori della guerra.

Anche l'Italia subì terribili bombardamenti che interessarono non solo le grandi città, ma anche i piccoli centri. La gente fuggiva terrorizzata dalle città ove il pericolo era maggiore e cercava rifugio nelle campagne; si verificò un nuovo fenomeno, lo "sfollamento" che svuotò i grandi centri. Nuovi gravi problemi sorsero dopo l'8 settembre 1943 quando in Italia scoppiò la Guerra civile fra partigiani e fascisti repubblicani sostenuti dai tedeschi".
https://www.comune.vigone.to.it/cgi-bin/cmsdocumenti/01232023173541_CITTA_DI_VIGONE.pdf consultato il 22/03/2023.

Infatti, quando gli uomini andarono a combattere, le donne si trovarono ad assumere un ruolo più dinamico nella gestione delle responsabilità domestiche e nella crescita della famiglia. Questo cambiamento li ha portati a partecipare a una serie di attività, dalla gestione della casa al lavoro nell'agricoltura e nell'industria. Ossia, questo periodo di guerra portò a gravi difficoltà simili a quelle vissute durante la Prima Guerra Mondiale, con una lotta quotidiana per la sopravvivenza. Le donne non solo si prendevano cura della famiglia e gestivano la casa, ma si adattavano anche a nuovi ruoli lavorativi, contribuendo alle attività agricole e industriali.

le donne dalle parti nostre lavoravano più degli uomini, sa! Zappavano l'orto, tagliavano il grano, crescevano i bambini, cucinavano. Avevano una forza! Si arrotolavano uno straccio in testa e ci si caricavano di tutto. Via per il paese; legna, grano, certe conche piene d'acqua di venti, trenta chili. Insomma aver una donna dalle parti nostre è come avere un mulo. Non si fermano un attimo, scoppiano di salute! Belle pienotte in faccia, con le guance rosse come le fragole"(Cisticchi,S, Vincenti,A, 2019, p. 36-37).

Inoltre, la coabitazione forzata tra cittadini creò nuove intese reciproche e saldi legami di solidarietà tra le comunità. Le donne gestivano non solo i doveri familiari, ma contribuirono notevolmente alla resistenza antifascista. Molte si uniscono ai partigiani, svolgendo un ruolo essenziale nella lotta per la libertà, spesso sacrificando la propria vita. In sostanza, l'apporto delle donne alla Seconda Guerra Mondiale fu cruciale. Affrontarono sacrifici e pericoli, proteggendo le proprie famiglie e partecipando attivamente alla lotta per la libertà e alla resistenza contro il fascismo. Ciò segnò una svolta nella percezione del ruolo della donna nella società italiana, dimostrando la sua resilienza e adattabilità nei momenti difficili.

https://www.comune.vigone.to.it/cgi-bin/cmsdocumenti/01232023173541_CITTA_DI_VIGONE.pdf consultato il 22/03/2023.

2.3.4 Le marocchine : Testimonianze, conseguenze e risposta dell'autorità e della società

Durante la liberazione dell'Italia, le reazioni locali alle truppe alleate furono contrastanti. Nonostante gli avvertimenti, la Ciociaria accolse i liberatori a causa della stanchezza bellica. I soldati nordafricani “I Goumiers” hanno svolto un ruolo cruciale, ma sono stati accusati di crimini di guerra, macchiando la reputazione delle forze francesi. La propaganda anti-italiana da parte degli ufficiali francesi, già attiva durante la campagna di Tunisia, alimentò la violenza contro i civili italiani durante il conflitto.

Facendo riferimento a un articolo sulle marocchine pubblicato su un quotidiano francese *gauchiste Libération*: Il comando francese nutre la vendetta tra le truppe a causa della precedente alleanza dell'Italia, “gli italiani che avevano tradito la Francia” portando al maltrattamento dei civili come bottino di guerra.

Par ailleurs, le commandement français a clairement entretenu l'esprit de revanche des troupes à l'égard des Italiens qui avaient “trahi la France”. Résultat: les civils ont parfois été considérés comme le butin de

cette guerre” L. Minano, Elle avait 17 ans et elle a été violée par 40 soldats,”*Libération*”, 15/05/2015, consultabile su https://www.liberation.fr/societe/2015/05/15/elle-avait-17-ans-et-elle-a-ete-violee-par-40-soldats_1310075/ consultato il 12/03/2023.

Il conflitto franco-italiano continuò dopo il 1944. Il generale De Gaulle chiese risarcimenti all'Italia e influenzò il trattamento degli italiani da parte delle truppe francesi.

La rappresentazione delle "Marocchine" in Italia è stata distorta, in particolare nel film "La Ciociara" di Vittorio De Sica. Nonostante la letteratura sui crimini commessi dai colonialisti francesi, la portata complessiva rimane poco chiara. Nel luglio 1941, durante la seconda guerra mondiale, iniziarono gli stupri di Goumier da parte dei soldati marocchini in Sicilia e in Italia. I crimini includevano violenza sessuale e saccheggi contro donne e bambini vicino a Capizzi e Cerami. Le testimonianze delle vittime rivelano gli abusi subiti nonostante la riluttanza a parlare apertamente. Le comunità locali a volte resistettero a queste atrocità, ma molte vittime erano ancora legate ai loro aggressori a causa dell'atteggiamento prevalente in quel momento. A Capizzi la popolazione ha reagito e resistito ai soldati marocchini. (Di colloredo Mels, P,R,2018,p).

Le atrocità perpetrate dai goumiers marocchini contro la popolazione italiana, soprattutto nelle regioni Campania e Lazio, furono considerate un'epoca buia dopo la caduta di Montecassino. Le regioni della Ciociaria erano abitate da truppe erano composte principalmente dai goumiers del Corpo di spedizione francese (CEF), che diede inizio ad un periodo di diffusa preoccupazione. Numerose località, tra cui Esperia, Ausonia, Castro dei Volsci, Leno, Picos, Vallemaio, Pollica, San Giorgio a Liri, Sabaudia ed altre, furono teatro di violenze, omicidi e atrocità perpetrate dai soldati marocchini, molte donne sono state violentate e uccise, uomini assassinati mentre le proteggevano, bambini hanno subito atti terribili, tra cui violenze sessuali e

uccisioni da parte delle truppe marocchine. Le testimonianze rivelano raccapriccianti episodi di abusi sui civili e soldati che impediscono l'arrivo di qualsiasi aiuto. (Di Colloredo, P,R,2018).

Nonostante le città del basso Lazio fossero state liberate dai marocchini, a questi soldati mancava ancora la decenza di restituire la libertà ai cittadini. Invece, hanno commesso stupri brutali.

Nel maggio del 1944, i diavoli, come venivano chiamati i marocchini, giunsero inaspettatamente. In paese, nessuno si aspettava ciò che sarebbe successo; avevano festeggiato alla notizia dell'arrivo dei liberatori, convinti che la guerra e le loro sofferenze fossero vicine alla fine.” (Catallo,S, 2018, p.46).

Speravano nella fine della guerra, attendevano gli americani con tavolette di cioccolata, Coca cola e cibo a volontà, Invece, nei paesi della Ciociaria a nord di Casino arrivarono le truppe coloniali che si comportarono come vincitori in terra di conquista” (Di Fiore,G, 2012, p. 175).

In un incontro a Castro dei Volsci il 15 ottobre 2011, Emiliano Ciotti Presidente dell'Associazione Nazionale vittime delle marocchine ha discusso della violenza dell'esercito francese durante la seconda guerra mondiale. Si stima che siano stati registrati 20.000 casi di violenza, ma il numero reale potrebbe essere inferiore poiché molte vittime non hanno denunciato per paura o vergogna. Il "Corpo di spedizione francese" contava circa 60.000 casi di stupro e 180.000 casi di violenza sessuale dalla Sicilia a Firenze. I rapporti mostrano che i soldati nordafricani hanno commesso per lo più stupri in piccoli gruppi o individualmente, con alcuni casi documentati di violenza su larga scala. Diversi rapporti medici di quel periodo affermavano che un terzo delle donne violentate aveva scelto di non denunciare. (Ciotti,E, 2018, p.15)

Tra le 20.000 e le 60.000 donne e circa 1.000 uomini hanno subito violenze sessuali. Molti hanno subito un duro trattamento per aver protetto le loro famiglie.L'impatto fu grave: circa 60.000 donne a Frosinone dovettero affrontare abusi e contrarre alcune

malattie. I bambini sono nati da relazioni forzate. Le perdite materiali includevano case distrutte e oggetti rubati. In un documento dell'8 febbraio 1945 si parla di una richiesta di fondi per aiutare le vittime di violenza, per un totale di 814.

Molti scrittori francesi, tra cui J. C. Notin, noto per i suoi volumi di apologetica sull'esercito francese in Italia, ritengono che i 360 casi di stupro giudicati dalla giustizia militare francese siano certamente sottostimati. Tuttavia, secondo Notin, il numero reale potrebbe essere superiore a cinquecento. Inoltre, sostiene che molti di questi crimini non sono stati commessi da marocchini ma da soldati statunitensi. Alcune denunce potrebbero essere state presentate per ottenere rimborsi da parte dello Stato italiano che ha pagato 15.000 lire al ricorrente per ogni denuncia presentata.

Commentando la cifra di 5000 stupri proposta da Julie Le Gac, Noutin scrive nella sua biografia di Juin che questo è frutto di fantasia. I veterani del CEF, a causa della sua età avanzata, non sono in grado di contestarla. Secondo Noutin, praticamente ogni soldato impiegato al fronte sarebbe stato impossibile commettere almeno uno stupro. Questo scenario sarebbe del tutto inconcepibile per individui stremati da giorni di combattimento, soprattutto sotto la guida di ufficiali che avrebbero perso ogni autorità se avessero lasciato esplodere i loro impulsi più bassi. Il suo commento sullo studio di Julie Le Gac è molto critico e lo considera deplorabile. (J-C, Notin, 2018, p.311)

L'autore Notin ha condiviso informazioni dettagliate sulle aggressioni sessuali, affermando che il numero più alto segnalato è stato 500. Tuttavia, secondo il noto studioso della storia contemporanea italiana PierLuigi Romeo Di Colloredo Mels: queste statistiche sono viste come semplicistiche e la sua ricerca potrebbe non essere del tutto affidabile in questa regione. Il commento sembra in qualche modo parziale, e spesso amplifica eccessivamente i risultati militari francesi che necessitano di essere moderati.

A suo avviso, la stima più precisa è quella di Le Gac, che propone 4.000 stupri. invece, quella proposta dall'autore Tommaso Baris chi suggerisce la possibilità di 12.000 stupri, un numero che sembra essere troppo alto.

In base all'ulteriore fonte indicata in precedenza, il numero di 60.000 donne stuprate, spesso menzionato, appare eccessivo . Se corretto, i soldati del CEF non avrebbero avuto tempo sufficiente per combattere e mantenere la disciplina. In risposta all'inchiesta parlamentare del 1952. Tessitori, Vice Segretario al Tesoro, ha informato la Camera che al Governo italiano sono pervenute 17.386 richieste di risarcimento a norma di legge. La maggior parte di tali richieste furono evase, ma furono inoltrate alla finanza di Frosinone quelle relative a casi minori e ad importi minori per un totale di 145.149.042 Lire. Inoltre doveva essere incluso il risarcimento per i danni causati dalla guerra. Il Dipartimento delle pensioni di guerra ricevette 7.639 richieste entro il 1951, di cui 2.860 elaborate entro dicembre dello stesso anno e 4.769 ancora pendenti. Lo stimato Tessitori contesta il conteggio di 60.000 stupri, utilizzando il numero di infezioni a trasmissione sessuale denunciate, che era stimato in circa ventimila casi. Tuttavia, è importante ricordare che i numeri non supportano l'affermazione di 60.000 donne che subiscono violenza. In realtà, il numero accurato è inferiore a 20.000. Ci sono due scenari: o ci concentriamo sulle richieste pensionistiche e di risarcimento presentate oppure ammettiamo che oltre due terzi delle vittime non hanno rivelato le loro esperienze. Le donne colpite hanno ricevuto aiuti finanziati dallo Stato. (Di Colloredo Mels,PLR, 2018, p)

In data 8 Febbraio 1945 il direttore generale dell'amministrazione civile del ministero dell'Interno segnala al ministro una nota del prefetto del 29 dicembre precedente il quale, facendo propria la richiesta avanzata dai sindaci dei comuni di cedente il quale, facendo propria la richiesta avanza richiesta avanzata dai sindaci dei comuni di Amaseno, Castro, Ceccano, Esperia, Giuliano, Pastena,pico,Vallecorsa e villa Santo Stefano chiede fondi"assistenziali" per complessive 500,000 lire da essere utilizzati dalle disgraziate vittime dei marocchini per le cure mediche loro prescritte dai sanitari e per alleviare le misere condizioni economiche in cui la più parte di esse si trovano . Secondo questo documento le vittime sarebbero 12 di Amaseno, 261 di Castro dei Volsci, 21 di Ceccano, 100 di Esperia, 30 di Giuliano, 36 di Pastena, 250 di Pico, 96 di

Vallecorsa e 8 di Villa Santo Stefano, per un totale di 814. (Di Colloredo,PR, 2018, p.).

L'Archivio provinciale di Stato di Frosinone conserva documenti dettagliati delle violenze, come elenchi di donne maltrattate e resoconti di saccheggi da parte delle truppe marocchine. Infatti, un resoconto ufficiale inviato dal Prefetto di Frosinone al Ministero dell'Interno il 9 luglio 1945, riguardante le violenze delle truppe marocchine a Frosinone.

R. PREFETTURA DI FROSINONE

*Al Ministero dell'Interno Direzione Gen.della P.S.
Oggetto: Violenze compiute dalle truppe marocchine nella Provincia di Frosinone. Con riferimento alla nota sopradistinta, si comunica che soltanto adesso sono pervenuti, da parte dei Comandi dell'Arma CCRR. i dati su casi di violenze canale commessi da truppe marocchine in questa provincia. In alcuni casi però le indagini sono risultate difficili per la comprensibile retrosia da parte delle vittime e dei loro parenti a comunicare i particolari sulle violenze subite, per cui non si sono potuti raccogliere dati più completi e precisi mentre in tutti i casi mancano le prove testimoniali cui si possa far ricorso. Il maggior numero dei nominativi è stato comunicato dagli Ufficiali Sanitari, poiché buona parte delle vittime è stata contagiata di sifilide e blenorragia. La violenza è stata perpetrata quasi sempre ad opera di più soldati, senza discriminazione per l'età (persone di età variante tra i 12 e gli 80 anni e perfino un ragazzo di 7 anni) e senza riguardo per le condizioni fisiche (persone degenti in letto per infermità in atto, deficienti mentali ecc.). Nella quasi totalità le infortunate presentavano segni di violente percosse ricevute in seguito al loro tentativo di opporsi alla violenza. Si ha motivo di ritenere inoltre che numerose altre persone abbiano subito violenza carnali, ma che non si stano presentate per un male interpretato sentimento di pudore. Fiuggi 9.07.1945
IL PREFETTO (R.Sisagusa)” (Ciotti,E, 2018, p.168).*

Sono state documentate denunce di abusi su donne di tutte le età, compresi casi di donne giovani e anziane, di età compresa tra 8 e 86 anni. Tuttavia, è fondamentale riconoscere che le donne più colpite erano impotenti e fragili a causa della mancanza di risorse umane. assistenza e rifugio maschile tra questi figurano le vedove o le donne sole abbandonate dai mariti a causa della guerra. Quando sono presenti, il loro aiuto viene tipicamente dai genitori o da chi ha tentato di proteggerli, vengono tormentati e

in molti casi uccisi, tra cui il giovane sacerdote, don Alberto Terilli, morto due anni dopo le torture subite per difendere le donne del suo paese:

Don Alberto Terilli cercò di intromettersi quando vide i soldati dati prendersela con Giulia e Cesarina Capelli. Fu legato, costretto ad assistere al loro stupro, poi lui stesso fu sodomizzato, violentato per una notte intera, il sacerdote sopravvisse due anni alle malattie e alle infermità dovute alle violenze.” (Patriarca,E, 2017, p. 95).

Un altro rapporto raccolto dall’Archivio di Stato di Roma, Compilato da Emiliano Ciotti descrive una serie di gravi crimini commessi dai Goumiers alla provincia di Siena. Il Comando Generale dei Reali Carabinieri-Ufficio Situazione denuncia violenze dal 21 al 25 luglio, inclusi atti di aggressione fisica e violenze sessuali contro la gente locali, tra cui donne ,uomini, e persino minori. Il documento sottolinea la sicurezza pubblica e la giustizia per le vittime:

“ Comando Generale Dell’Arma Dei Carabinieri Reali

- Ufficio situazioni-

In provincia di Siena, le truppe marocchine hanno commesso le violenze appresso descritte:

Il 21 luglio, in agro di Siena, un soldato marocchino sparò un colpo di fucile contro il contadino Mario Pecchelli che lavorava nei campi e che rimase ferito;

Il 24 luglio, in Casale d’Elsa, certa “Ermenia Cippi” fu aggredita nella sua abitazione da un gruppo di soldati marocchini, riporto ferite multiple di varie entità;

Il 24 luglio in Monteriggioni (Siena) Nello Chisi rimase ferita nella sua abitazione ad opera di alcuni soldati di colore;

Il 24 luglio in Colle Val d’Elsa (Siena) “Adalgiso” rimase ferito all’addome da un colpo di fucile sparato contro di lui da un soldato marocchino che gli voleva violentare la moglie.

Il 25 luglio, in Poggibonsi (Siena) la sig. “Irma” fu aggredita e violentata da soldati marocchini.

Il 25 luglio, in Barberino Val d’Elsa, “Giorgio” nel tentativo di salvare due sue nipoti dalle violenze di soldati marocchini, fu da costoro ferito con un colpo di arma da fuoco.

Il 25 luglio, in Poggibonsi, “Ilaria” fu percossa da soldati marocchini, che tentavano di violentarla; nel medesimo giorno e per lo stesso motivo, furono

percosse anche la signora “Adriana” e “Giada”.” (Ciotti, E, 2018, p. 160)
citati in: ACS MI-PS busta 177 anno 44/46.

Nel libro di Francesco Carloni, “Il Corpo di Spedizione Francese in Italia 1943-1944”, viene approfondita l'esperienza del primo aviare Amedeo Ferdinandi:

L'11 maggio 1944 una colonna di profughi civili di circa 250 persone, che si spostava da Cerasola polena per valle di spingo, veniva attaccata da truppe marocchine che violentavano tre ragazze di dodici, sedici e diciannove anni. Una banda di marocchini aggrediva un'altra colonna di profughi che si dirigevano si Spigno e violentavano, in presenza di tutti i presenti, quattro giovanette e la loro madre” (Carloni,F, 2006, p.85)

Nell'aprile 1944, furono riportati numerosi casi (3a DIA) di aggressioni da parte di soldati algerini a Salerno. Il 21 e 23 aprile a Contursi verificarono attacchi e tentati stupri. Nel mese di maggio, l'esercito francese denunciò dodici rapine a mano armata e stupri da parte di soldati algerini e marocchini.

In un rapporto del 995° battaglione di fanteria statunitense, datato 2 giugno 1994, è menzionato nello studio di Recham Belkacem: A Monticelli il 24 maggio, un uomo anziano raccontò al posto medico del battaglione che i soldati marocchini avevano sparato e violentato sua moglie e sua figlia. Il medico li esaminò: la madre era stata ferita alla caviglia destra e violentata, mentre sua figlia era stata ferita al piede sinistro e anch'essa aggredita. A Ceccano, 150 italiani cercarono protezione dalle truppe marocchine; la batteria B del 995th battaglione di artiglieria da campo li proteggeva con sentinelle.(Belkacem, R, p. 33).

La violenza è stata commessa anche in aree pubbliche, come piazze e luoghi religiosi. Molte suore furono aggredite, afferma il caso di Suor Teresina:

Noi suore abbiamo sempre fatto il possibile per loro un'altra volta, senza fermarci mai se non per cambiarsi l'abito che dopo poche ore era già sporco di sangue pregando, [...]È un giorno di maggio arrivarono i liberatori. I marocchini.[...]La madre superiora disse che questa era la casa del Signore, e qui non sarebbero mai entrati. La Madonna ci avrebbe protetti da questi barbari, e che dovevamo pregare. Lo facemmo certo, mentre sentivamo i loro colpi al portone farsi sempre più forti, insieme a

quelle grida in una lingua incomprensibile. Capimmo di essere perdute quando alcuni di loro scavalcarono il muro di recinzione del convento e ci corsero dietro ridendo come pazzi.” (Catallo,S, 2018, pp. 32-33).

Infatti,Papa Pio XII della Chiesa cattolica condannò queste azioni e cerco di fermarle e proteggere la popolazione italiana da tali atrocità, denunciando pubblicamente gli abusi e cercando di impedire ulteriore violenze attraverso proteste formali agli alleati :

Pio XII intervenne per cercare di fermare le "marocchine" a Roma e nel resto d'Italia durante la seconda guerra mondiale. Pio XII dopo aver appreso degli orrori compiuti dai marocchini a pochi chilometri da Roma, si attivò con proteste formali nei confronti degli alleati adoperandosi affinché la Capitale, ormai prossima all'essere liberata, fosse risparmiata da questa orda, che rischiava di rivelarsi addirittura peggiore dell'orribile sacco compiuto dai lanzichenecchi nel 1527. Sarà il cardinale Eugenio Tisserant nativo di Nancy a vestire i panni dell'ambasciatore personale del Papa presso l'esercito francese con l'obiettivo di scongiurare l'arrivo a Roma delle truppe arabe. Il cardinale francese Tisserant inoltra più rimozioni al generale Alphonse Juin. Lo stesso papa pio XII chiede a Charles de Gaulle di prendere accorgimenti; il porporato a nome di Pacelli denuncia le atrocità compiute dai marocchini in Ciociaria e ricorda che Roma è stata proclamata "città aperta". Insiste quindi affinché l'esercito marocchino non transiti nella Capitale e non siano più consentiti episodi simili, né a Roma, né nel resto d'Italia. Dopo numerose insistenze, il Vaticano ottiene la rassicurazione che i marocchini non saranno fatti passare a Roma.. Così a Roma sfilavano con il generale francese Juin un esiguo rappresentanza di goumiers accuratamente selezionati. L'Osservatore Romano quotidiano edito nella Città del Vaticano, dedica alcuni articoli alle violenze dei soldati francesi.”(Ciotti,E,2018, p. 169).

Una altra Cronaca dall'Archivio di Stato di Roma, menzionata nel libro di Emiliano Ciotti riporta un fatto criminale avvenuto la notte tra il 3 e il 4 corrente mese sulla strada di Sonnino Scalo, probabilmente in Italia. In cui un furgone francese con a bordo quattro persone armate ha fermato diverse persone per derubarle, privandole di contanti, documenti personali e altri oggetti di valore. Nel corso della rapina, i malviventi hanno sparato colpi di moschetto per intimidire le vittime e lungo il percorso hanno già perpetrato altre rapine; Le autorità stanno conducendo indagini per identificare e catturare i responsabili:

LEGIONE TERRITORIALE DEI CARABINIERI REALI -STAZIONE DI SONNINO-

Ore 24 nella notte dal 3 al 4 corrente sulla strada di Sonnino Scalo (Litorajbrale 5. Antonio", camionetta francese con a bordo quattro mitan fra completamente equipaggiati, fermavano sottonotate

persone che, con mano amal pistole, moschetti et bomba a mano, le rapinavano delle somme e fianco ciascuno elencate degli oggetti a

1. Tatarelli Alfonso di Mariano, trettottenne da Sonnino, circa 1.500 bagets banca vario taglio et un sacchetto contenente circa 12 kg di fagioli,

2 Cardosi Alberto di Giuseppe, trentasettenne da Sonnino portafog contenente due biglietti da 1. 2000 ciascuno, L.350 biglietti banca picardo taglio et documenti personali vari.

3. Campanile Luigi di Francesco, trefitatreenne da Sonnino un biglietto & L1000, uno da 1.500 due da 1.100 et vari biglietti da 1.5) (complessivamente la somma di L.2500 circa).

4. Cencia Cesare di Giuseppe, sedicenne da Sonnino portafogli contenente 1.40 circa biglietti di vario taglio et documenti personali vari.

5. Cencia Giuseppe di Bernardino, quarantacinque anni da Sonnino, perquesito, minacciato ma non gli venne tolto nulla, per avere la somma depositata nella giacca esistente sul carretto. Durante operazioni rapinamento alcuni militan francesi (dei quattro sopradetti) sparavano colpi di moschetto in aria scopo intimorire rapinati et lungo la strada avevano gia rapinato et sparato contro altri due individui in via di accertamento Menichelli Pio di Amedeo ventunenne, da Sonnino: portafogli contenente 1.500 cieca et Leoni Saverio di Luigi ventunenne, da Sonnino portafogli contenente L.15 moneta spicciola, che ha poi ritrovato stamane nello stesso punto ove i francesi lo avevano gettato. Compiuta rapina camionetta con militari francesi allontanavasi veno Fossanova, rimanendo finora sconosciuta. Proseguono indagini”(Ciotti, E, 2018, p. 138) (ACS Bobina 1079C scaffale 17).

Potrebbe essere definito come egoismo guerresco, che ha avuto effetti molteplici e duraturi sulle vittime, sulla società italiana e sulla memoria storica. Infatti, nei casi di violenza sessuale, responsabilità e imbarazzo possono creare effetti mentali dannosi nei sopravvissuti, determinando un ricordo duraturo del trauma. La responsabilità è legata alla rottura di valori tradizionali come la fedeltà, la verginità e l'integrità morale per entrambi i sessi. Nonostante siano innocenti per il danno subito, le vittime spesso portano un carico di responsabilità significativo. L'imbarazzo deriva dalla sensazione di perdere l'innocenza e l'affidabilità.

Questo risultato angosciante di un episodio violento non solo connesso alla violenza fisica e sessuale subita. L'effetto duraturo sulla dignità perduta e sulle umiliazioni subite è più grave. Come giustamente osservato da un testimone: *"Non era colpa sua, ma non era più una donna pura."* (Riccio,A, 2018, p. 185).

Un'osservazione enfaticata dalla psicologa Cinzia Venturoli:

Lo stupro prima di essere considerato come una ferita al corpo e all'anima della donna vittima, era vissuto come un'offesa all'onore personale e familiare, un oltraggio rivolto all'onore e ai valori della comunità. A ciò si deve aggiungere il sospetto di collusione e di una responsabilità della donna che non era riuscita a difendersi e, quindi, a evitare la violenza sessuale. Sin dall'età moderna era andata infatti codificandosi, anche a livello giuridico, una tradizione che imponeva alla vittima dello stupro di dimostrare di avere opposto resistenza alla violenza, dando prova di onestà affinché su di lei non ricadesse il sospetto di un qualsiasi consenso». (Angoli, 2016, p. 10)

Le donne italiane esposte a questa violenza hanno subito traumi gravi e di lunga durata che hanno influito negativamente sulla loro salute fisica, come infezioni, malattie sessualmente trasmissibili, infertilità o lesioni gravi. Alcuni sopravvissuti riferiscono anche problemi psicologici, tra cui depressione, ansia e disturbo da stress post-traumatico (PTSD). Proprio mentre un gran numero veniva concepito in gravidanze indesiderate, l'orfanotrofio di Veroli, nel periodo post-bellico, ospitava circa 400 bambini nati da tali relazioni coattive. Molte di queste donne soffrono di ostracismo sociale, isolamento e stigmatizzazione da parte delle loro comunità. A essere colpite sono anche le famiglie delle vittime : alcuni mariti e padri abbandonano per la vergogna mogli e figlie dopo aver subito violenze. un resoconto costantemente citato nei testi di Baris:

Mio padre tornò alla fine della guerra e cominciò l'inferno a casa nostra. Mamma piangeva spesso, anche quando lavorava o stava sola. Mio padre incominciò a bere e si arrabbiava per niente e ce picchiava. La nonna ce voleva bene e cercava di difenderci. Ma se morì subito di crepacuore. Io non riuscivo a capire perché papà diceva tante brutte parole a mamma. Crescemmo, passavano gli anni, sempre a faticare. Quando divenni signurina mio padre, me lo ricordo ancora, me disse: "Vedi adesso di non fare pure tu la fine di tua madre". La mamma allora dovette quasi spiegarmi, con la forza, tutto quello che gli era stato fatto dai marocchini. Capii che gli surdati che m'avevano dato la cioccolata avevano rovinato per sempre la

pace della casa nostra. Mamma me raccontò che l'avevano violentata in cinque. Mi diceva che tutti gli omene sono sporchi ma che i marocchini sono più sporchi di tutti. E così quando mio padre capì al suo ritorno quello che era successo a mia madre non stette chiù bene, pareva impazzito.....». (Baris,T, 2007, p. 41- 61)

Questa situazione costringe alcune donne a fuggire dai pregiudizi sociali ed emigrare, soprattutto in America; la testimonianza di Rita, manifestata attraverso le sue lettere indirizzate alla madre:

Mia cara mamma, [...] non mi giudicherebbero male, come invece hanno fatto al nostro paese. Lo sai anche tu come lo sanno benissimo tutti, che non è stata colpa mia se quel maledetto giorno i marocchini sono venuti e mi hanno presa, [...] la distanza geografica tra l'America e l'Italia era pari a quella della mentalità, a Brooklyn ero Rita e basta, e non Rita la marocchinata. (Catallo,S, 2018, p. 56-58).

Mentre altre si suicidano tragicamente. Le ragazze avevano raccontato alla deputata Maria Maddalena che, dopo essere state stuprate, il loro fidanzati si erano rifiutati di sposarle; alcune erano state costrette persino ad emigrare. Quando gli uomini erano tornati dalla guerra e avevano scoperto cosa era successo alle loro moglie, alcuni avevano cominciato a picchiarle e umiliarle, quasi fosse colpa loro. (Catallo,S, 2018 , p. 63-64).

E quindi, queste donne erano vittime due volte: prima della guerra e poi di assurdi convenzioni sociali che andavano assolutamente cambiate.

Nonostante i lavori del professor Bruno D'Epiro e alcuni documentari. Fino agli anni '90, gli scritti storici nazionali hanno ampiamente trascurato questo periodo preoccupante, secondo una lettera inviata al sindaco di Esperia dallo storico belga Pierre Moreau, non c'erano informazioni su queste tragedie nella letteratura storica in inglese, francese e olandese. Solo il film "La Ciociara" di Vittorio De Sica, ispirato al romanzo omonimo di Alberto Moravia "la Ciociara", ha tentato di far luce su questi tragici avvenimenti.

Negli anni 2000 la triste storia delle Marocchine ha guadagnato rinnovata attenzione e interesse. Una parte triste della storia è stata condannata da numerosi scrittori come Eliane Patriarca, Stefania Catallo ed Emiliano Ciotti, Gigi di Fiore e altre ancora. é

importante notare che la maggior parte di questi autore ha radici nella Ciociaria, stabilendo così un legame tra la loro prospettiva e il ricordo di questa terribile brutalità.

Nel 2007 Emiliano Ciotti, parente di una vittima del corpo di spedizione francese, costituisce l'Associazione Nazionale Vittime delle Marocchine. L'obiettivo principale di questa organizzazione è quello di diffondere la conoscenza di questa storia nascosta, sia tra le generazioni attuali che tra quelle passate.

Ad interrompere il silenzio politico riguardo alle “marocchine”, Maria Maddalena Rossi, una coraggiosa deputata comunista che aveva subito la persecuzione da parte del governo fascista, fu la prima a rivelare la tragica storia delle "morocchine". Il 7 aprile 1952, durante un discorso in parlamento, denunciò l'ingiustificata negligenza nel risolvere 60.000 casi di pensioni e risarcimenti per le donne vittime di stupro durante la seconda guerra mondiale. Le sue parole risuonavano come un appello all'equità e al rispetto per le vittime, facendo luce su come queste donne traumatizzate fossero state abbandonate e ignorate dalle autorità. La dedizione di Maddalena Rossi ha contribuito a sensibilizzare l'opinione pubblica e a preservare la memoria di questi terribili eventi per prevenire il ripetersi.

Infatti, Il ministro del Tesoro, Ezio Vanoni, è stato interrogato dalla Rossi, sulle "marocchine", gli stupri commessi dalle truppe francesi, soprattutto in alcune zone del Basso Lazio. Queste donne, vittime di violenza sessuale, stavano cercando di fuggire da una guerra di cui sapevano poco e di cui non avevano scelto di far parte. Altri parlamentari socialdemocratici e comunisti hanno sollecitato un'azione più forte del governo per affrontare la questione. Il ministro Vanoni, però, ha minimizzato il problema, semplificandolo in termini di legge. Il dibattito parlamentare avviato da Rossi è ritenuto delicato e moralmente controverso. Il coinvolgimento della vice è avvenuto in un momento in cui le donne venivano svergognate e la loro sofferenza ignorata per molti anni.

L'argomento era da considerarsi ormai pronto per una conoscenza più ampia in parlamento. Finalmente, le marocchine trovavano spazio nel cuore della neonata democrazia italiana, dopo un'attesa lunghissima. Fu

Maria Maddalena Rossi a prendere la parola per prima e a imprimere una direzione precisa alla questione. Divenne la principale paladina dei diritti di quelle donne. [...] C'erano altre priorità, bisognava soprattutto disegnare principi e obiettivi del nuovo Stato repubblicano. E le marocchine in quel momento dovevano aspettare. » (Di Fiore, G, 2012, p. 152).

La questione delle "marocchine" fu trascurata principalmente dalle autorità italiane durante gli anni '50 e '60 a causa della ripresa dell'Italia dalla seconda guerra mondiale. Ciò li portò a minimizzarne l'importanza e ad attenuarla, con il generale Pietro Badoglio a guidare la collaborazione del governo italiano con le forze di occupazione nel ripristinare l'ordine dopo la tregua con gli alleati.

Certamente il collegamento tra Italia e Francia è stato segnato nella storia da diverse tensioni e contese. I conflitti riguardanti le colonie italiane in Africa e durante la Seconda Guerra Mondiale ne sono esempi notevoli. Pertanto, evidenziare episodi di aggressioni sessuali da parte di soldati francesi in Italia può essere visto come un'intrusione nella sovranità della Francia, causando potenzialmente tensioni diplomatiche tra due paesi.

In questa situazione storico-politica, il governo italiano aveva un interesse strategico a mantenere buoni rapporti con le forze di occupazione e prevenire situazioni che potessero compromettere la collaborazione con gli Alleati. Solo negli anni '90, grazie alla determinazione di alcune associazioni di veterani e di studiosi, il tema delle "marocchine" cominciò ad essere discusso in modo più serio e aperto, rivelando la sofferenza patita da queste donne vittime di violenza sessuale.

Aderendo alla NATO nel 1949, l'Italia repubblicana poteva difficilmente far accettare delle visioni critiche delle campagne militari condotte nel 1944 da due nuovi alleati: la Francia, e soprattutto, gli Stati Uniti. Tornare sulle violenze sessuali avrebbe potuto portare a "discutere i valori dell'Alleato e dell'Alleanza occidentale", fornendo utili argomenti ai partiti di sinistra che si opponevano all'ingresso dell'Italia nel Patto atlantico. Non era quindi saggio, dal punto di vista tanto della politica interna che di quella estera, aprire questo vaso di Pandora" (Baris, T, 2007).

Il primo ministro italiano Romano Prodi nel 1998 chiese scusa alle donne vittime delle "marocchine", riconoscendo la gravità dei fatti e le

ingiustizie subite. Nel 2008, l'Italia ha stanziato un fondo di 5 milioni di euro per risarcire le persone colpite dalle "marocchine" e i loro discendenti.

Nonostante questo miglioramento, il problema delle "marocchine" rimane oggi una questione impegnativa in Italia. Alcuni criticano il governo italiano per aver nascosto la verità per troppo tempo, mentre altri ritengono che le scuse e il risarcimento forniti dal governo siano insufficienti per guarire le profonde ferite emotive delle vittime.

2.4 I Goumiers tra violenza e psicanalisi :

A parte la famosa e non verificata dichiarazione del generale Juin (carta bianca), le reali ragioni di questi attacchi rimangono poco chiare. Tuttavia, dopo un'analisi approfondita, emergono alcune possibilità: il razzismo ha giocato un ruolo significativo. Le truppe coloniali nordafricane e francesi erano spesso viste come inferiori e "barbare" dai soldati alleati, il che aiutava a razionalizzare la violenza contro le donne italiane. Il film "Days of Glory" (Indigènes) di Rachid Bouchareb, citato nel libro di Eliane Patriarca "The Guilt of Victors", esplora il coinvolgimento dei marocchini nell'esercito francese durante la seconda guerra mondiale. Il film sottolinea che i soldati del CEF hanno subito discriminazioni: non sono stati promossi o elevati a gradi più alti e hanno subito maltrattamenti rispetto ai soldati francesi .

Il film fa vedere che i soldati del CEF non venivano mai promossi, non accedono mai a un grado superiore. I marocchini erano trattati molto male rispetto ai soldati francesi, e anche rispetto ai soldati algerini. Qui sono stati mandati al Macello, li hanno trattati come bestie da soma, ci sono delle foto in cui li si vede camminare in sandali nella neve, ci sono stati molti casi di congelamento dei piedi. (Patriarca 2017c : 52)

Questo trattamento discriminatorio e crudele potrebbe aver contribuito alle segnalazioni di violenza.

È significativo sottolineare che quando la Francia arruolò soldati provenienti dalle colonie per combattere con gli eserciti alleati nella seconda guerra mondiale, ciò si basava su impegni che non furono onorati. Ai soldati africani, soprattutto a quelli provenienti da Algeria, Marocco e Tunisia, fu assicurata la libertà per le nazioni e il pagamento per le famiglie delle reclute dopo la guerra. Tuttavia, queste assicurazioni si sono rivelate false.

Per molti soldati che combattevano a fianco delle forze europee e americane, l'orgoglio e il patriottismo erano fonti. però, le esperienze reali sul campo spesso differivano significativamente dalle aspettative. Molti soldati nordafricani furono maltrattati dai comandanti francesi, che li costrinsero al servizio e li sottoposero a duri trattamenti.

Combattere al fianco dei bianchi era per i nordafricani motivo di orgoglio e occasione di arricchimento con la paga militare e le razzie di oro, orologi e beni preziosi dopo i combattimenti. Gli arruolamenti vennero incoraggiati con la promessa che, alla fine della guerra, con la liberazione della Francia sarebbe arrivata l'indipendenza in Marocco e Algeria. Tanti pensavano di partire per combattere sul suolo francese contro i tedeschi che l'occupavano. Ebbero invece altro destino.” (G, Di Fiore, 2013, p. 164).

L'arruolamento forzato era una pratica comune con numerose storie di soldati africani prelevati con la forza dai villaggi e costretti a partire contro la loro volontà. Questo comportamento ha costituito una palese violazione dei diritti umani e ha inflitto notevole agonia e ingiustizia alle persone colpite.

Era gente che viveva sulle montagne. Pastori, piccoli agricoltori, gente misera. I francesi li rastrellarono, li caricarono sui camion, con un'azione violenta di sopraffazione, e li portarono a migliaia di chilometri da casa a compiere altre violenze. Le loro azioni brutali vanno inquadrare in questo contesto” (R, Bracalini, 2008, pp. 57-58).

Mia nonna racconta i maltrattamenti subiti dai soldati africani durante la seconda guerra mondiale. A 94 anni ha condiviso con me i suoi ricordi del villaggio. Ha descritto come i soldati francesi siano entrati con la forza nel suo villaggio, prendendo gli uomini dalle loro case e arruolandoli con la forza. “Li trattano come dei tori.” Aggiungeva che alcuni soldati della nostra nazione sono tornati dalla guerra affetti da

tubercolosi. Lei sostiene che venivano trasportati duramente sulle navi e gettati nelle loro case come bestie. Queste storie confermano le gravi ingiustizie affrontate dai soldati africani durante quel periodo travagliato della storia.

In primo luogo, bisogna riconoscere che i goumier erano composti da individui provenienti da diverse regioni del Nord Africa, principalmente musulmani, che mantenevano le proprie credenze e tradizioni culturali. Nell'Islam, la violenza sessuale vista come un reato grave e in conflitto con i valori morali islamici è chiamata "haram".

In un'intervista condotta da Stefania Catallo a Zineb ESSABAR , storica e ricercatrice marocchina, quest'ultima conferma:

Come storica, posso affermare che la questione risulta estremamente controversa. In Marocco, la figura dei goumiers è considerata da sempre quella di uomini profondamente religiosi e incapaci di violenza. Questo però è in netto contrasto con il racconto di ciò che è accaduto in Italia nei luoghi delle marocchine. Non so se i miei connazionali conoscano davvero questa vicenda oppure se ne siano a conoscenza e preferiscono tacere. Resta il fatto che molte delle persone sentite durante la mia ricerca, mi hanno detto che non è assolutamente possibile che uomini così mistici e vicini a Dio avessero potuto compiere atti di tale efferatezza” (S, Catallo, 2018, p.17).

Il problema del perché i combattenti islamici abbiano potuto prendere parte ad aggressioni sessuali nei confronti delle donne ciociare solleva interrogativi complessi sulla relazione tra fede, cultura e comportamento individuale in tempi di conflitto. Si potrebbe proporre che, nonostante le loro convinzioni religiose, le circostanze e l'ambiente duro durante la battaglia potrebbero aver influenzato il loro comportamento oltre le norme e le dottrine religiose.

È della massima importanza evitare di generalizzare o stereotipare intere comunità o gruppi religiosi a causa delle azioni di pochi individui. Semplicemente perché la maggioranza dei goumier erano musulmani, ciò non implica che tutti i soldati di questa religione abbiano preso parte alle incursioni marocchine, o che la religione abbia portato direttamente a tale violenza.

Aggiungi la Dottoressa Essabar: I goumier sono onorati come eroi per il coraggio e l'altruismo nella lotta per l'indipendenza del Marocco. La Francia aveva promesso loro l'indipendenza per gli sforzi compiuti durante la seconda guerra mondiale. Nelle foto storiche, i goumiers sfoggiano con orgoglio le loro medaglie, che rappresentano il coraggio e l'audacia. Tuttavia, si incontrarono difficoltà nell'ottenere giusti benefici di guerra, che di solito erano inferiori a quelli dei soldati francesi. Nonostante ciò, sono rispettati e ammirati per aver combattuto coraggiosamente all'estero per la libertà del paese.

I marocchini non erano e non sono degli assatanati sessuali come li descriveva ne La pelle Curzio Malaparte. In Marocco ovviamente sono gli eroi di Cassino. come tutti i soldati che hanno vinto qualcosa sono circondati da una retorica sufficientemente banale” (R.Bracalini, 2008, pp.57-58).

La teoria secondo cui i soldati erano influenzati dalla droga è un'altra potenziale spiegazione da considerare nelle indagini sugli attacchi marocchini. Durante la guerra, non era insolito che le truppe usassero droghe o altre sostanze per gestire le sfide del combattimento.

L'uso di droghe può avere un impatto sul processo decisionale e sulla comprensione dei soldati, riducendo la loro capacità di differenziare e gestire i propri impulsi. In uno stato mentale alterato, i soldati potrebbero essersi comportati in modo strano o illogico, compiendo atti violenti e condannabili per i quali in seguito non hanno avuto piena consapevolezza o responsabilità.

Comunque, è fondamentale evidenziare che questa ipotesi rimane teorica e richiede ulteriori valutazioni ed esami per la verifica. Inoltre, anche se alcuni soldati potrebbero aver fatto uso di sostanze, ciò non giustifica la brutalità inflitta alle donne ciociare durante le invasioni marocchine. Tuttavia, si tratta di una grave violazione dei diritti umani e degli standard morali che non può essere giustificata o attenuata in alcuna circostanza.

Secondo Gigi Di Fiore nel suo libro controstoria della liberazione: I soldati africani erano soliti portare con sé animali e oggetti di valore secondo le loro tradizioni.

Pensavano che fosse loro diritto perseguire legami con le donne una volta trionfanti nelle battaglie. Le prostitute berbere erano accessibili per i bisogni delle truppe francesi mentre le donne italiane venivano oggettificate come conquiste dai goumiers. In riferimento ad essi venivano usati nomi dispregiativi legati alla castità o alla vittimizzazione: le donne non vergini erano denominate “mzalqa”, mentre quelle vittime di violenza erano definite “mfasd”, ovvero “rotte”. In modo più generale, i militari marocchini si riferivano alle donne incontrate durante la loro marce con il termine dispregiativo “qahba”, che significa “puttane”. Ciò consideravano le donne italiane facili prede nel post-conflitto. (G, Di Fiore, 2012, p.165).

Tuttavia, nel mezzo di una guerra, molte ragioni possono indurre i soldati a commettere atti così brutali. L’atteggiamento di guerra, caos e aggressività durante i conflitti può portare a controllo e morale inadeguati. Inoltre, il decadimento etico, spesso osservato negli scontri armati, potrebbe imporre una notevole tensione psicologica sui combattenti spingendoli verso azioni drastiche. L’assenza di regolamenti e di un’adeguata supervisione può ulteriormente incoraggiare comportamenti aggressivi e abusi di potere, come osservato nel caso delle marocchine.

Infatti, nelle linee guida di guerra tradizionali, il soldato insegnava a obbedire prontamente al proprio superiore e ogni decisione di combattimento credeva fosse in linea con i comandi del leader. Tuttavia, ciò pone un dilemma etico e legale riguardo agli episodi di violenza sessuale come quelli riportati da i goumiers in ciociaria.

Per le marocchine, quando vengono violentate senza un chiaro permesso o ordini da parte dei leader, solleva questioni relative al rispetto delle norme internazionali che governano il comportamento delle forze armate durante i periodi di conflitto. Possiamo esaminare quanto bene i comandanti conoscessero e controllassero le azioni delle loro truppe e se ci fosse un’approvazione silenziosa o un coinvolgimento da parte delle autorità militari riguardo a questi atti.

Inoltre, si potrebbe esplorare una portata più ampia delle marocchine, comprese le circostanze mentali e sociali dei soldati coinvolti, l’influenza della propaganda di

guerra nel provocare animosità e aggressività nei confronti dei civili e l'assenza di regolamenti e metodi per una gestione e una disciplina efficienti all'interno delle forze armate.

Infatti, lo scrittore francese J.C. Notin, suggerisce che una parte considerevole di questi reati non sia stata commessa da marocchini ma piuttosto da soldati americani e che numerose accuse siano state fabbricate per ottenere risarcimenti in denaro dal governo italiano. La dichiarazione di Le Gac sui 5.000 stupri è criticata da Notin perché irrealistica e non supportata dai veterani del CEF. A causa della loro età avanzata, non possono contestare questa affermazione. L'autore indica che sarebbe stato estremamente difficile per un soldato sul campo di battaglia commettere anche uno stupro date le circostanze del combattimento e la gerarchia all'interno dei ranghi militari. Inoltre, confuta qualsiasi testimonianza di stupri in Ciociaria trovata in documenti storici francesi.

L'autore sostiene che i tedeschi cercarono di incolpare i francesi per gli stupri e gli italiani demonizzarono i nuovi conquistatori per coprire il declino nazionale. Chi scrive sottolinea inoltre che alle aggressioni sessuali si è aggiunto l'allentamento delle tradizioni delle donne italiane, trascurando le aggressioni commesse da algerine e soprattutto da francesi. (J,C,Notin, 2015, p.311).

2.4.1 Nevrosi di guerra e disturbo da stress post-traumatico tra i soldati

Durante tutta l'era della prima guerra mondiale, la resistenza verso metodi brutali di trattamento dei soldati che soffrivano di nevrosi di guerra crebbe tra i militari e la società. Questa atmosfera ha sostenuto l'adozione della psicoanalisi come un'alternativa più dolce e mite rispetto alla psichiatria tradizionale (E,Zaretsky,2004, p. 94).

Numerosi compagni di Sigmund Freud, fondatore della psicoanalisi, furono attivamente impegnati in attività in tempo di guerra, ricoprendo posizioni cruciali nell'affrontare e nella ricerca sui disturbi mentali legati alla guerra. Karl Abraham,

Sandor Ferenczi, Ernst Simmel, Otto Rank, Viktor Tausk e M. David Eder hanno svolto un ruolo importante nell'aiutare i soldati affetti da nevrosi di guerra in tutta Europa. Ad esempio, nel 1917 Eder scrisse un libro "War-Shock: the Psycho-Neuroses in War" che mostrava come la cura psicoterapeutica potesse aiutare i soldati ad affrontare lo shock bellico. William Rivers ha mostrato come i traumi di guerra possano causare problemi di salute mentale spiegando come i soldati cercavano di bloccare i ricordi disturbanti. Il Congresso Internazionale di Psicoanalisi del 1918 a Budapest fu significativo per l'applicazione della psicoanalisi ai disturbi psicologici legati alla guerra e per l'adozione di nuovi approcci terapeutici. (G, Zanda, 2014, p. 3-4).

Freud suggerisce che i disturbi mentali legati alla guerra derivino dallo scontro tra l'io di "guerra" e l'io di "pace" del soldato, influenzato dalla libido narcisistica. Secondo questa teoria, tale disordine deriva dalla lotta interiore tra la tendenza pacifica dell'individuo e l'evento bellico (Freud, 1919, p. 78).

Dopo il conflitto, Abram Kardiner, un giovane medico americano di salute mentale, contribuì a migliorare la conoscenza delle condizioni psicologiche legate alla guerra lavorando con ex soldati che avevano subito uno shock da granata. Ha spiegato come il trauma abbia portato al crollo dell'Io, influenzando i meccanismi di difesa e provocando vari sintomi come la perdita delle funzioni dell'Io e comportamenti regressivi. (G, Zanda, 2014, p. 6)

Il metodo psicoanalitico per i disturbi psicologici legati alla guerra ha illuminato la comprensione e la terapia di quelle condizioni che hanno avuto un grande impatto nei settori della psicologia clinica e della psichiatria. Gli studi e le cure durante o dopo la guerra hanno contribuito a una migliore comprensione dei problemi psicologici legati alla guerra e dei processi mentali coinvolti. (A, Kardiner, 1977, p. 104).

Durante la seconda guerra mondiale, per evitare il problema di una nuova epidemia di shock da bombardamento, bandirono il termine stesso. Anche così, i soldati hanno manifestato sintomi di disagio mentale simili a causa dei danni da esplosione. Sono stati proposti suggerimenti per nuove etichette come "Stato di commozione cerebrale

post-traumatica" e "Sindrome post-commozione cerebrale" per le condizioni legate ai traumi di guerra. Tuttavia, rinominarli non distingueva adeguatamente le fonti fisiche e psicologiche di malattie tra i soldati esposti alle esplosioni.

Dopo la seconda guerra mondiale, gli Stati Uniti diventano i principali attori della psicologia globale e il sistema dell'American Psychiatric Association (APA) per classificare i problemi mentali prende il posto del DSM. Durante e dopo la guerra del Vietnam, numerosi soldati mostrano gravi problemi mentali ma non vengono diagnosticati formalmente dal DSM. Questo risultato introduce il "Disturbo da stress catastrofico" come nuovo termine. Nel 1980, il disturbo da stress post-traumatico è stato incluso nel DSM-III come categoria diagnostica per traumi e disturbi associati allo stress. Questa idea riconosceva che la causa del disturbo proveniva dall'esterno e non dalla debolezza personale. Il disturbo da stress post-traumatico viene definito in base a fattori specifici come l'esposizione a eventi traumatici, la riesperienza dell'evento, comportamenti di evitamento, maggiore attenzione e problemi sociali. (G,Zanda, 2014, pp. 6-7).

Nel 2013, i criteri per la diagnosi di disturbo da stress post-traumatico sono stati modificati nel DSM-5 per includere caratteristiche senza gioia e cupe. Il disturbo non era considerato semplicemente un problema di ansia guidato dalla paura, ma collegato a traumi e stress. Il disturbo da stress post-traumatico può essere visto come l'erede di diverse diagnosi psichiatriche che suggeriscono nel tempo che la condizione è legata al trauma della battaglia. (G,Zanda, 2014, pp. 8-9)

Dunque, Gli esiti di azioni intense, come quelle compiute dagli I Goumier, possono avere un impatto profondo su di loro. Inizialmente, ci sono effetti psicologici sostanziali: emozioni di colpa e vergogna potrebbero sopraffarli, insieme a condizioni di benessere mentale come depressione e ansia, e ricordi disturbanti possono riaffiorare come ricordi improvvisi. Ciò potrebbe portare all'isolamento, peggiorando il loro benessere emotivo.

Le conseguenze legali potrebbero essere altrettanto gravi, con potenziale arresto, processo e lunghe pene detentive. In termini normali, la violenza potrebbe provocare

rottura delle relazioni personali e familiari, problemi lavorativi e disgrazia nella società. Inoltre, gli autori di abusi potrebbero dover affrontare una spaccatura nella propria identità, alle prese con l'autostima e contemplando la propria umanità e morale. È essenziale riconoscere che le conseguenze possono variare da persona a persona, ma sono significative e influenzano non solo la vita degli autori ma anche delle vittime.

<https://www.consultorioantera.it/articoli-di-psicologia-e-psicoterapia/femminicidio-pronfilo-psicologico-dell-aggressore-e-della-vittima.html>

Durante la nostra ricerca, abbiamo esaminato i resoconti di persone che hanno prestato servizio nell'esercito francese durante la seconda guerra mondiale. Queste narrazioni sono diventate scarse poiché molti testimoni diretti sono morti nel tempo. Tuttavia, ci siamo imbattuti in un individuo nella nostra nazione chiamato A.A., ritenuto l'ultimo sopravvissuto di coloro che erano impegnati nella guerra. Il nostro interesse nei suoi confronti aumentò ascoltando i racconti di mio padre, dipingendolo come una persona tranquilla e solitaria, che spesso risiedeva a casa con calma.

Desideroso di ottenere informazioni importanti, ho scelto di incontrare A.A. di persona con l'aiuto di mio padre. Tuttavia, durante il nostro incontro, ho notato subito un improvviso cambiamento nel suo comportamento. Quando cominciai a indagare sul suo coinvolgimento nella seconda guerra mondiale, A.A. mostrò un comportamento strano caratterizzato da scatti d'ansia e negazioni categoriche di far parte della guerra. In fretta lasciai bruscamente la riunione, cercai rifugio in casa sua e chiuse la porta ai nostri tentativi di ulteriori spiegazioni.

Questo evento è stato un momento cruciale nella mia ricerca, sottolineando le difficoltà e la complessità di trovare prove storiche primarie, così come la cura e la comprensione necessarie quando si interagisce con persone che potrebbero aver vissuto esperienze traumatiche o emotivamente intense.

Conclusione

In chiusura, il caso delle Marocchine fornisce un punto di vista cruciale per comprendere le complesse connessioni tra violenza sessuale, guerra e società. Le narrazioni delle donne vittime di questi orrori, gli effetti duraturi sulle loro vite, così come le risposte delle autorità e della società sollevano domande vitali sulla giustizia, il potere e la responsabilità umana. Utilizzando una prospettiva antropologica e psicoanalitica, il nostro obiettivo è quello di illuminare le ombre storiche e contribuire a plasmare un futuro in cui tali atrocità non facciano più parte del conflitto umano.

CAPITOLO TERZO

**Le marocchine nel romanzo “La Ciociara” di Alberto Moravia: un’analisi
dell’Ambientazione, della Struttura e del Contenuto**

Premessa

La scrittura ha spesso il potere di chiarire e illuminare le esperienze umane più oscure e difficili. Il romanzo di Alberto Moravia *La Ciociara*, pubblicato nel 1957, è una delle testimonianze più potenti e significative del dolore condiviso dal popolo italiano durante la Seconda Guerra Mondiale. In particolare, l’opera si concentra sugli orrori noti come "le marocchine", gli attacchi perpetrati dalle truppe coloniali francesi contro le donne italiane nel sud del Lazio. Attraverso gli occhi della protagonista e la sua forza d'animo, Moravia narra una storia cruda e autentica che non solo denuncia la violenza della guerra, ma esplora anche le complesse dinamiche mentali e sociali che emergono in momenti di estrema brutalità.

Questo studio si propone di analizzare in dettaglio la rappresentazione delle marocchine in *La Ciociara*, esaminando come Moravia utilizzi diverse tecniche narrative per descrivere le esperienze di dolore e lotta. Verrà preso in considerazione il contesto storico e letterario dell'opera per comprendere meglio le influenze e le motivazioni alla base della scrittura del romanzo. Inoltre, verranno analizzati i temi principali dell’opera, come la perdita dell'innocenza, la disgregazione della comunità e la ricerca di un'identità dopo il trauma. Il romanzo di Moravia non è soltanto una cronaca dei fatti, ma un potente strumento di riflessione critica sulla natura umana e sulla capacità di resilienza di fronte alle difficoltà.

Attraverso un'analisi approfondita delle tecniche narrative impiegate da Moravia, questo studio intende rivelare come l'autore costruisca una narrazione che è, allo stesso tempo, un atto di testimonianza e un invito alla memoria storica.

3-1 Contestualizzazione del romanzo “la Ciociara” e presentazione dell’Autore

Vita e corrente

Alberto Pincherle, noto con il nome di Alberto Moravia (un nome preso dalla nonna materna, come osservato da Maggiulli, F., 2013, p. 32), si è imposto come una figura centrale nella letteratura italiana del secondo dopoguerra. Nato a Roma nel 1907, Moravia combatté fin da bambino contro la tubercolosi ossea, una malattia che lo costrinse a soggiorni prolungati in sanatori nelle Alpi, tra cui l'ospedale di Cortina d'Ampezzo. Durante questi anni di isolamento forzato, egli si dedicò intensamente all'apprendimento delle lingue straniere e si affermò come un lettore instancabile. Già all'età di dodici anni, scriveva poesie sia in francese che in italiano, segnando l'inizio di una carriera letteraria che si sarebbe sviluppata sotto il segno della riflessione profonda sull'esistenza umana e sulle sue contraddizioni.

Essere ebreo in Italia durante il regime fascista di Mussolini, che rispecchiava e alimentava il crescente antisemitismo tedesco, contribuì a segnare la sua esperienza personale e a forgiarne la visione del mondo. Moravia visse con una forte sensazione di isolamento, acuita dal contesto politico e sociale dell'epoca, e sviluppò un senso di rancore e di alienazione. Questa condizione di estraneità non solo segnò la sua formazione, ma influenzò anche le tematiche centrali della sua produzione letteraria, in cui la lotta interiore e la ricerca di una propria identità giocarono un ruolo fondamentale.

Moravia iniziò la sua carriera come reporter a distanza, collaborando con giornali come *La Stampa* e *La Gazzetta del Popolo*, nei quali riportava i suoi viaggi internazionali. Tuttavia, la sua crescente insoddisfazione nei confronti del governo fascista e l'inclinazione verso idee marxiste lo portarono a una rottura con il regime. Questo cambiamento di orientamento politico gli fece perdere il lavoro presso *La Gazzetta del Popolo* e lo segnò come un avversario dello Stato, rischiando l'emarginazione in un periodo storico di forte censura e repressione.

Il signore dovette fuggire da Roma insieme alla moglie Elsa Morante, cercando rifugio tra i contadini delle campagne per sfuggire a un possibile processo. Nei suoi scritti, Moravia combinava concetti psicologici freudiani, in particolare il complesso

di Edipo, che rappresenta i sentimenti di amore e gelosia che i bambini provano verso il genitore del sesso opposto, ispirandosi al mito di Edipo. Moravia esplorava queste dinamiche psicologiche per approfondire le complessità dell'animo umano, mettendo in luce le tensioni interiori e le contraddizioni esistenziali che caratterizzano le sue opere (Zigarelli, N., 1994, p. 335).

n opere come *Gli Indifferenti* e *La Romana*, Moravia esplora le problematiche etiche degli abitanti delle città, mettendo in evidenza il vuoto interiore e la lotta per stabilire connessioni autentiche in una società segnata dall'egoismo e dalla superficialità. La sua notorietà cresce ulteriormente con libri come *La Ciociara*, che si concentra sugli effetti devastanti della guerra sulla popolazione civile, e *La Noia*, che indaga l'isolamento e la disillusione degli individui moderni.

I romanzi di Moravia, tradotti in ventisette lingue diverse, analizzano temi quali il declino etico, la caduta della classe media e i dilemmi esistenziali, focalizzandosi sulle connessioni umane e le interazioni sessuali. La sua scrittura si distingue per una varietà di temi e stili narrativi, in ciascuno dei quali emerge un punto di vista penetrante sulla società contemporanea, spesso caratterizzata da alienazione e incertezze.

“Dopo l’apparizione del suo primo romanzo, lavorò per ampliare lo spettro della sua tela moralistica senza alcuna discernibile evoluzione e le sue opere potrebbero essere definite variazioni su un tema, ovvero la descrizione caustica della disintegrazione dei costumi della classe media rivelata attraverso il prisma del sesso. Decadenza morale, tramonto della borghesia e crisi esistenziale: sono questi i temi centrali in tutta l’opera di Moravia e non solo.” (Palma,C,2007, p. 13)

Pur non essendo un regista, Moravia ha intrattenuto stretti rapporti con l'industria cinematografica, lavorando come critico e sceneggiatore. Le sue opere, rinomate per la profonda esplorazione della natura umana, hanno influenzato molti registi, tra cui Bertolucci, Pasolini, De Sica, Damiani, Godard, Zampa e Maselli, che hanno adattato i suoi racconti per il grande schermo. Questi registi, spesso, hanno utilizzato le storie

di Moravia per esplorare gli aspetti più oscuri della vita quotidiana, dando vita a pellicole che riflettono le contraddizioni e le difficoltà dell'esistenza umana¹.

Moravia vinse numerosi premi letterari, tra cui il prestigioso Premio Strega nel 1952, e fu uno dei fondatori della rivista culturale *Nuovi Argomenti*. Nonostante il matrimonio turbolento con Elsa Morante, che si concluse con la separazione nel 1962, Moravia visse per alcuni anni con la drammaturga Dacia Mariani (Santagata, A., 2011, p. 300).

Alberto Moravia completò gli studi a sessant'anni e si avvicinò alla politica, divenendo deputato del Partito Comunista Italiano e successivamente membro del Parlamento Europeo. Continuò la sua carriera di scrittore fino alla morte, avvenuta nel 1990 a Roma.

Alberto Moravia fu uno dei principali precursori del Neorealismo, un movimento culturale che si affermò tra il 1943 e il 1947, ma il cui impatto nella letteratura si estese fino al 1955, con la pubblicazione di *Metello* di Vasco Pratolini, considerato da molti l'ultimo romanzo neorealista. Sebbene il neorealismo abbia raggiunto il suo apice nel cinema, la sua influenza si estese anche alla letteratura.

Italo Calvino, nella sua introduzione a *Il Sentiero dei Nidi di Ragno* (1964), ci offre una riflessione sul neorealismo, suggerendo che non fosse una realtà compatta, ma piuttosto un insieme di voci frammentate provenienti da diverse direzioni. Calvino sottolinea come queste voci esplorino vari aspetti della vita italiana, concentrandosi soprattutto su quelli che i libri tradizionali non avevano trattato in profondità (Calvino, I., 1964, pp. 7-12).

¹ <https://zir.nsk.hr/islandora/object/unipu%3A4758/datastream/PDF/view> (consultato, il 12-05-2023).

Il termine "Neorealismo" in letteratura fu inizialmente associato al romanzo *Gli Indifferenti* di Alberto Moravia, pubblicato nel 1929. I sostenitori del movimento lodano la novità di questo romanzo, sottolineando il suo legame con le tradizioni letterarie precedenti del XIX secolo, tradizioni che erano state in gran parte ignorate durante il fascismo. La critica ha evidenziato la struttura episodica del romanzo e la sua stretta connessione con gli eventi contemporanei, suggerendo un realismo più maturo e consapevole delle proprie prospettive (Ferroni, G., 1991, p. 386).

Il neorealismo è stato visto come una rottura netta rispetto al passato, rappresentando un cambiamento profondo nella mentalità collettiva. Dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, il movimento ha guadagnato impulso, rispecchiando il desiderio di un'autentica rappresentazione della vita quotidiana, segnata dalla sofferenza e dalle difficoltà del periodo. Il neorealismo cercava di rappresentare la realtà del fascismo, evidenziando sia la sofferenza materiale che quella emotiva, per restituire una visione cruda e veritiera della società.

Opere

L'imponente corpus di scritti di Alberto Moravia, che si estende per oltre sessant'anni, rappresenta un notevole patrimonio culturale. Egli ha scritto diciotto romanzi, altrettante raccolte di racconti, sette opere teatrali e quattro libri di viaggio, oltre a numerosi saggi. Giulio Ferroni considera Moravia una figura significativa nella cultura della sua epoca: influente soprattutto negli anni Cinquanta e Sessanta, ha incarnato un modello di condotta intellettuale e ha affrontato in modo emblematico le questioni culturali di quel periodo.

Quella di Moravia è stata una presenza costante nella cultura e nella vita intellettuale di questo secolo: egli è uno degli scrittori che più hanno agito su un vasto pubblico, specie tra anni Cinquanta e Sessanta, una immagine corrente della problematica culturale contemporanea, un

CAPITOLO TERZO: le marocchine nel romanzo “La Ciociara” di Alberto Moravia: un’analisi dell’Ambientazione, della Struttura e del Contenuto.

vero e proprio modello di comportamento intellettuale. (Ferroni, G., 1991, p. 430).

Il primo romanzo di Moravia, *Gli indifferenti*, pubblicato nel 1929, è considerato il capolavoro dell'autore. In quest'opera, Moravia esplora come gli individui e i popoli affrontino sfide etiche, spesso ricorrendo a una forma basilare di egoismo. Il romanzo mette in luce sentimenti contrastanti legati al percorso di crescita sessuale e alle complesse dinamiche dell'amore, momenti in cui i personaggi rivelano la loro vera essenza. L'autore sottolinea la difficoltà di vivere in modo coerente con l'ideale umano e denuncia la mancanza di un dialogo autentico e di una connessione profonda tra le persone. Moravia attribuisce la responsabilità di questa alienazione a una società fondata sul possesso e sul materialismo, che finisce per svuotare le persone della loro natura più profonda, riducendole a meri oggetti privi di valore.

Tra le sue numerose opere, *Le ambizioni sbagliate* (1935) si distingue per l'importanza del processo creativo: richiese oltre cinque anni di lavoro e attraversò almeno sette stesure, a dimostrazione dell'intento di Moravia di raggiungere un livello narrativo paragonabile a quello di Dostoevskij. Un'altra opera significativa è *La mascherata* (1940), un racconto satirico che critica il fascismo. In questo romanzo, il protagonista Tereso Ardengo, originario del Sud America, viene associato simbolicamente al regime di Mussolini. A causa del suo contenuto provocatorio, Moravia fu costretto a pubblicare l'opera sotto pseudonimo per evitare problemi con la censura.

All'inizio degli anni Quaranta, Alberto Moravia sposò l'autrice Elsa Morante, con la quale condivise una profonda affinità intellettuale. In questo periodo, Moravia lavorava alla stesura del romanzo *Agostino*, pubblicato nel 1944, un'opera che esplora con grande sensibilità e profondità il tema dell'adolescenza attraverso gli occhi di un ragazzo. Il libro rappresenta un'analisi del passaggio dall'infanzia alla maturità,

caratterizzata da turbamenti emotivi e dalla scoperta della sessualità, inseriti in un contesto sociale che amplifica le fragilità dell'individuo.

Tra le opere più significative di questo periodo si annoverano anche *La disobbedienza* (pubblicato postumo nel 1948, ma scritto nel 1938), *L'amore coniugale* (1941) e *La romana* (1947). Questi romanzi, ispirati ai principi del neorealismo, affrontano con uno sguardo acuto le dinamiche sociali, i dilemmi morali e i conflitti interiori dei protagonisti. In particolare, *La romana* si distingue per il ritratto di una donna che cerca di affermare la propria identità in un contesto oppressivo, rappresentando uno spaccato della società italiana del dopoguerra. Attraverso una prosa lucida e incisiva, Moravia mette in evidenza le tensioni tra l'individuo e l'ambiente sociale, offrendo al lettore un'analisi profonda della condizione umana.

Gli sforzi letterari di Alberto Moravia raggiunsero una maturità significativa negli anni Cinquanta e Sessanta, con opere come *Il conformista* (1951) e *Il disprezzo* (1954). Questi romanzi esplorano i conflitti profondi all'interno delle relazioni umane e riflettono spesso le esperienze personali dell'autore. *Il conformista* analizza il tema della sottomissione e della perdita dell'identità individuale in una società totalitaria, mentre *Il disprezzo* scava nei meandri delle incomprensioni e della crisi coniugale.

Nel 1957, Moravia pubblicò *La ciociara*, un romanzo ispirato ai suoi ricordi dell'occupazione tedesca di Roma nel 1943. L'opera narra una storia intensa e realistica degli orrori della guerra, incentrata sul dramma umano di Cesira e sua figlia Rosetta, vittime della violenza e della brutalità del conflitto. *La ciociara* è un esempio emblematico della capacità di Moravia di fondere temi storici e sociali con la rappresentazione delle emozioni umane più intime.

Con *La noia* (1960), Moravia tornò a esplorare tematiche come l'alienazione e l'ossessione, già affrontate in precedenza. L'opera rappresenta una riflessione sull'incapacità dell'individuo di trovare un senso nell'esistenza, intrecciata con dinamiche di voyeurismo e desiderio. Negli anni successivi, lo scrittore produsse altri

romanzi come *L'automa* (1963), *Una cosa è una cosa* (1967) e *Il paradiso* (1970), oltre a opere teatrali e articoli che arricchirono il panorama culturale del Novecento.

L'intera produzione di Moravia, vastissima e diversificata, copre un ampio spettro di temi e generi, consolidandolo come una figura di spicco nella letteratura italiana e internazionale. Giulio Ferroni (1991) lo descrive come un autore fondamentale per comprendere le dinamiche culturali e sociali del suo tempo (pp. 430-431).

3-2 Analisi dell’ambientazione, stile e linguaggio nel romanzo “La Ciociara”

La vicenda narrata in *La ciociara* è ambientata nel sud dell'Italia durante la Seconda guerra mondiale. Cesira, la protagonista, e sua figlia Rosetta si trovano a vivere in condizioni estremamente difficili, bloccate in un territorio povero e devastato dal conflitto. La loro sopravvivenza dipende dal vagare per quasi dodici mesi nelle aree circostanti il fronte del Garigliano, tra il 1943 e il 1944. La narrazione si apre a Roma, per poi spostarsi verso Fondi e le zone montuose limitrofe.

Nel settembre del 1943, Cesira e Rosetta intrapresero un viaggio verso Vallecorsa. Tuttavia, giunte a Monte San Biagio, furono costrette a fermarsi perché le rotaie ferroviarie erano distrutte. Avendo una discreta conoscenza della zona, Cesira decise di dirigersi verso Fondi. Al loro arrivo, però, la città appariva deserta e abbandonata. In assenza di alternative, si rifugiarono in campagna presso una donna di nome Concetta e un ragazzo chiamato Vincenzo. Questo riparo si rivelò temporaneo, poiché presto le due donne si misero nuovamente in cammino, alla ricerca di un rifugio più sicuro. Trovarono infine riparo in una casa situata a Sant'Eufemia, un villaggio montano che nel romanzo funge da trasposizione narrativa del reale paese di Sant'Agata.

Lo stesso Alberto Moravia trascorse otto mesi a Sant'Agata durante il periodo bellico, condividendo la sorte degli sfollati. In quel periodo, trovò ospitalità in una stalla presso il contadino Davide Marrocco, personaggio che nel romanzo assume il nome di Paride (Moravia, A., 2017, p. 15). La descrizione di questi luoghi e degli eventi riflette l'intensa esperienza personale dell'autore, che ha saputo trasformare la sua memoria storica in un potente racconto di sofferenza e resilienza umana.

A Sant'Eufemia, Cesira e Rosetta incontrano Michele, un giovane idealista che vive nascosto insieme a un gruppo di sfollati per sfuggire agli orrori della guerra. Michele si distingue per il suo carattere altruista e le sue idee antifasciste, divenendo presto una figura importante per le due donne. Tuttavia, la loro fragile pace viene spezzata quando Michele viene catturato dalle truppe tedesche. I soldati, intenzionati a sfruttare la sua conoscenza del territorio, lo costringono a fare loro da guida attraverso le montagne. Michele tenta eroicamente di proteggere un gruppo di contadini, ma il suo gesto lo conduce a un tragico epilogo: viene brutalmente ucciso.

Questo evento sconvolgente segna un punto di svolta nella narrazione e costringe Cesira e Rosetta a lasciare il rifugio e intraprendere il viaggio di ritorno verso Roma. Durante il tragitto, nei pressi di Vallecorsa, madre e figlia si trovano a vivere un’esperienza traumatica: Cesira viene aggredita, mentre Rosetta subisce una violenza sessuale da parte di un gruppo di soldati marocchini appartenenti alle truppe alleate. Questo evento lascia un’impronta indelebile su Rosetta, trasformandola profondamente sia emotivamente sia nel comportamento.

Nel corso del loro percorso, incontrano Clorindo, un venditore ambulante che offre loro aiuto per tornare a Fondi. Tuttavia, la relazione tra Rosetta e Clorindo, già sposato, si rivela ambigua e problematica. Rosetta inizia a frequentarlo di nascosto, un comportamento che alimenta tensioni e incomprensioni tra lei e sua madre. Il rapporto madre-figlia, già segnato dai traumi della guerra, diventa sempre più

difficile, riflettendo il senso di perdita e frattura interiore che entrambe devono affrontare.

Il romanzo si conclude con il ritorno di Cesira e Rosetta a Roma, un momento che racchiude sia la malinconia del passato che una sottile speranza per il futuro. La vista della cupola di San Pietro in lontananza diventa un potente simbolo: rappresenta la grandezza e l'eternità della città, ma anche la resilienza dello spirito umano di fronte alle avversità.

Cesira, riflettendo su tutto ciò che ha vissuto nell'ultimo anno, comprende quanto profondamente gli eventi abbiano trasformato la sua vita e quella di sua figlia. È nei sentimenti di Rosetta, nel legame materno che le unisce, che Cesira trova la forza per andare avanti. La cupola diventa per lei un faro, un segno che, nonostante il dolore e le perdite, c'è ancora spazio per ricominciare.

Moravia chiude la narrazione con una nota di speranza, pur non nascondendo la gravità delle ferite inflitte dalla guerra. È un finale che celebra il potere della sopravvivenza e dell'amore, ma che invita anche a riflettere sulla capacità umana di resistere e ritrovare significato anche dopo aver attraversato l'orrore.

Finalmente, ecco apparire in fondo alla pianura distesa e verde, una lunga striscia di colore incerto, tra il bianco e il giallo; i sobborghi di Roma. E dietro questa striscia, sovrastandola, grigia sullo sfondo del cielo grigio, lontanissima, eppure chiara, la cupola di San Pietro. Dio sa se avevo sperato durante tutto l'anno di rivedere, la giù all'orizzonte, quella cara cupola, così piccola e al tempo stesso così grande da potere essere quasi scambiata per un accidente del terreno, per una collina o una montagnola; così solida benché non più che un'ombra; così rassicurante perché familiare e mille volte vista ed osservata. Quella cupola, per me, non era soltanto Roma ma la mia vita di Roma, la serenità dei giorni che si vivono in pace con se stessi e con gli altri. Laggiù, in fondo all'orizzonte quella cupola mi diceva che io potevo ormai tornare fiduciosa a casa e la vecchia vita avrebbe ripreso il suo corso, pur dopo tanti cambiamenti e tante tragedie ma anche mi diceva

che questa fiducia tutta nuova, io la dovevo a Rosetta e al suo canto e alle sue lacrime. E che senza quel dolore di Rosetta, a Roma non ci sarebbero arrivate le due donne senza colpa che ne erano partite un anno prima, bensì una ladra e una prostituta, quali, appunto, attraverso la guerra e a causa della guerra erano diventate.(Moravia,A,2017,p. 450).

In questo romanzo profondamente radicato nelle atrocità della Seconda Guerra Mondiale, Alberto Moravia traccia un ritratto crudo e senza compromessi delle sofferenze inflitte dalla guerra, non solo sui corpi ma anche sulle menti. Attraverso il personaggio di Michele, figura di idealismo e sacrificio, Moravia mette in evidenza l’umanità che tenta di sopravvivere in un mondo disumanizzato. La morte tragica di Michele, che cerca di proteggere i contadini, rappresenta la distruzione dei valori morali di fronte alla violenza cieca e arbitraria della guerra.

Tuttavia, è nel destino di Cesira e Rosetta che l’orrore raggiunge il suo culmine. La scena dell’aggressione e dello stupro di Rosetta da parte di soldati marocchini appartenenti alle forze alleate rivela uno degli aspetti più oscuri della guerra: la brutalità inflitta alle donne, spesso vittime silenziose dei conflitti armati. Moravia non si limita a descrivere questo atto ignobile; ne esplora anche le ripercussioni psicologiche ed emotive. Rosetta, distrutta da questo trauma, subisce un cambiamento radicale nel suo comportamento, trovando un rifugio effimero nella relazione ambigua con Clorindo, che finisce per aggravare le tensioni con sua madre.

Attraverso questi eventi, Moravia non solo denuncia gli orrori della guerra, ma evidenzia anche il fallimento dell’umanità nel proteggere i più deboli in circostanze estreme. Il romanzo non si limita a raccontare una storia; invita a una riflessione profonda sui devastanti effetti della guerra, sulle violenze subite dalle donne e sul difficile percorso di ricostruzione della dignità e dell’identità individuale in un mondo in rovina.

Il realismo neorealista mira a rappresentare la realtà in modo sincero, mettendo in luce i dettagli senza edulcorarla o nasconderla. Esso si avvicina al formato di un documentario, concentrandosi sulla durezza della guerra e sugli impatti devastanti che essa ha sulle menti degli individui. I personaggi principali di questo stile spesso perdono le loro caratteristiche civili mentre lottano per sopravvivere, a volte sacrificando i valori umani e morali fondamentali.

Nel romanzo *La ciociara*, il titolo stesso fa riferimento alla provenienza della protagonista, Cesira, una donna originaria della Ciociaria – una regione modesta che si estende lungo la costa del Mar Tirreno, tra Roma e Napoli. Il nome della regione è legato alle tradizionali calzature degli abitanti, caratterizzate da sandali con suola di cuoio, legati al piede con cinghie. Cesira emerge come un personaggio genuino e complesso, la cui narrazione riflette il suo livello di istruzione e la sua chiarezza di pensiero, usando un linguaggio semplice, tipico della vita quotidiana. Quando Cesira esprime disprezzo per la guerra, le sue parole, dirette e vivide, catturano la realtà del contesto sociale di quel periodo.

Il suo punto di vista, radicato nella quotidianità di una donna comune, diventa strumento di denuncia contro le atrocità della guerra, rivelando l'umanità, la sofferenza e le contraddizioni di una società piegata dal conflitto. La semplicità della sua lingua, che riflette il suo background, amplifica l'efficacia della sua denuncia, rendendo le sue esperienze ancora più potenti e universali.

Intanto la guerra continuava, ma io non me ne occupavo a quando alla radio, dopo le canzonette, leggevano il comunicato, dicevo a Rosetta: “Chiudi chiudi quella radio... li mortacci loro, 'sti figli di mignotte, si scannino tra di loro finché vogliono ma io non voglio sentirli, che ce ne importa a noi della loro guerra?... loro se le fanno tra di loro senza chiedere il parere alla povera gente che deve andarci e allora noialtri, che siamo la povera gente, siamo giustificati a non occuparcene.”(Moravia,A,2017,p. 84).

Il testo fa specifico riferimento agli avvenimenti d'attualità, rimanendo fedele alla realtà. I personaggi usano parole dure e scortesie che riflettono l'ambiente stimolante in cui si trovano. La voce di Cesira, una donna di umili origini proveniente da una zona rurale e ora residente in un contesto urbano, si rispecchia nella sua lingua, che è ricca di espressioni dialettali romane, perfettamente adattate al contesto del romanzo.

Moravia, nel suo stile narrativo, mescola l'italiano standard con il dialetto romanesco, una scelta che riflette la specifica area geografica in cui è ambientata la storia. Il background educativo e culturale dei personaggi è evidente nel loro modo di parlare, con una narrazione semplice che si adatta alle loro esperienze di vita. Tuttavia, Michele, che è un personaggio colto ed educato, si distingue per un linguaggio più ricco e complesso, che rispecchia il suo livello culturale superiore e la sua formazione intellettuale. La contrapposizione tra i registri linguistici dei personaggi accentua le differenze di classe e di esperienza, conferendo ulteriore profondità al racconto.

Anche se in Italia esistono scuole obbligatorie, dove tutti dovrebbero ricevere un'istruzione, molte persone ancora non sanno né leggere né scrivere, come nel libro. Un esempio è Paride, che non sa leggere e scrivere, ma si preoccupa molto di imparare i numeri perché questi gli sono utili per gestire i suoi soldi. Questo aspetto evidenzia come, purtroppo, l'accesso all'istruzione non garantisca sempre la piena alfabetizzazione, soprattutto per chi proviene da contesti sociali ed economici svantaggiati.

La storia stimola una riflessione profonda su temi universali, come la ricerca del significato della vita e la comprensione del proprio io. Questo diventa evidente quando Michael cerca di insegnare alle persone che si sentono perse, utilizzando una storia biblica come esempio, ma le persone non prestano nemmeno attenzione. Questo gesto simbolico rivela che molti di loro sono troppo coinvolti nei propri problemi quotidiani per potersi concentrare su questioni più astratte o spirituali.

Il romanzo sembra suggerire che le persone cominciano a vivere una vita più piena solo quando comprendono una verità fondamentale: non possiamo vivere per sempre. Questa consapevolezza finisce per spingere i personaggi a dare valore a ciò che veramente conta, a riflettere sulle proprie scelte e a cercare un significato più profondo nelle proprie azioni. La consapevolezza della propria mortalità, infatti, diventa un motore di cambiamento e di crescita, spingendo verso un'esistenza più autentica e consapevole.

[...] io non vi leggerò più perché voi non capite... ed è inutile cercare di far capire a chi non potrà mai capire. Intanto, però, ricordatevi questo: ciascuno di voi è Lazzaro... e io leggendo la storia di Lazzaro ho parlato di voi, di tutti voi...di te Paride, di te Luisa, di te Cesira, di te Rosetta e anche di me stesso e di mio padre e di quel mascalzone di Tonto e di Severino con le sue stoffe e degli sfollati che stanno quassù e dei tedeschi e dei fascisti che stanno giù a valle e insomma di tutti quanti... siete tutti morti, siamo tutti morti e crediamo di essere vivi...finché crederemo di essere vivi perché ci abbiamo le nostre stoffe, le nostre paure, i nostri affarucci, le nostre famiglie, i nostri figli, saremo morti... soltanto il giorno in cui ci accorgeremo di essere morti, stramuorti, putrefatti, decomposti e che puzziamo di cadavere lontano un miglio, soltanto allora cominceremo ad essere appena appena vivi...(Moravia,A,1969, pp. 162-163).

Cesira ha convinzioni profondamente influenzate dall'ambiente romano, nonostante le sue origini ciociare. La sua mentalità si distingue chiaramente da quella delle donne della sua età che vivono in Ciociaria, dove le tradizioni e i valori sono più radicati nelle pratiche rurali e nell'approccio alla vita quotidiana. Cesira, infatti, si trova a metà tra due mondi: quello della Ciociaria, con la sua cultura semplice e tradizionale, e quello di Roma, che rappresenta un contesto urbano e più moderno, con influenze culturali e sociali diverse.

Questa dualità si manifesta nei suoi pensieri e nelle sue azioni, creando una netta differenza tra il suo modo di pensare e quello delle donne della sua terra d'origine. Le donne della Ciociaria, legate a una vita rurale e spesso condizionate da norme sociali

più rigide, tendono a mantenere una visione della vita più conservatrice, ancorata alla tradizione e alle aspettative familiari. Al contrario, Cesira, vivendo a Roma, è influenzata da un ambiente più dinamico e aperto, che la spinge a sviluppare una visione del mondo più autonoma e indipendente.

Questa differenza di mentalità rispecchia, più in generale, il contrasto tra la mentalità della gente di Fondi e delle zone rurali e quella delle classi alte romane. Mentre nelle zone rurali prevale un senso di comunità, di stabilità e di legame con la terra, a Roma il distacco dalle tradizioni locali è più marcato, e si assiste a una maggiore apertura verso nuove idee e stili di vita. Cesira, quindi, diventa simbolo di questo incontro-scontro tra la tradizione ciociara e l'urbanizzazione moderna che caratterizza la capitale, vivendo una continua tensione tra il passato e il presente, tra la ruralità e l'urbanità:

Per questa gente di Fondi, come del resto anche al paese mio, mangiare e bere era importante come a Roma avere la macchina e l'appartamento ai Parioli; tra di loro chi mangia e beve poco è un disperato, così che chi vuole essere considerato un signore cerca di mangiare e bere più che può, sapendo che questa è la sola maniera per essere ammirati e considerati. Io Stavo seduta accanto alla moglie di Filippo, quella donna bianca, bianca, dal petto enorme, di cui ho detto che pareva malata. Lei non era allegra, poveretta, perché si vedeva che non stava bene; tuttavia si vantò con me della roba da mangiare che loro ci avevano di solito in casa: “Mai meno di quaranta uova di giornata e di sei prosciutti e di altrettanti salami e formaggi... mai meno di una dozzina di guanciali... Il Lardo, ne mangiavamo tanto che un giorno feci un ruttone un pezzo di lardo che già mi era sceso nello stomaco risalì su e mi uscì di bocca come se fosse stato una seconda lingua, bianca questa, però” Ripeto queste parole perché lei le disse così, semplicemente, per farmi impressione. Gente insomma anche loro di campagna che non lo sapevano ancora che i veri signori, quelli di città, mangiano poco, anzi pochissimo, specie le donne, e invece la loro ricchezza la mettono nella casa, nelle gioie e nei vestiti. Questi qua invece andavano vestiti come straccioni; ma erano fieri delle loro uova del loro lardo come le signore di Roma dei loro vestiti da sera. (A, Moravia, 2017, pp. 157-158).

In Italia è fondamentale ricordare che i dialetti locali sono un elemento molto radicato e variegato della cultura linguistica del paese. Ogni regione vanta il proprio dialetto, con regole grammaticali e strutture frasali uniche, che possono variare notevolmente da una zona all’altra. Questa diversità linguistica riflette la ricchezza delle tradizioni e delle identità regionali, che contribuiscono a un panorama linguistico complesso.

Nel romanzo, l'autore sfrutta ampiamente queste varietà dialettali, integrando nel linguaggio dei personaggi numerose espressioni locali e frammenti di discorsi informali. L'uso dei dialetti, soprattutto nelle conversazioni quotidiane, non è solo un mezzo per rendere più autentico il racconto, ma anche un modo per approfondire la caratterizzazione dei personaggi e il contesto sociale in cui vivono. Le espressioni dialettali e i modi di parlare casuali non solo arricchiscono il tessuto linguistico, ma mettono in evidenza anche le differenze culturali e le gerarchie sociali che segnano le interazioni tra i vari gruppi.

Ad esempio, nelle parti più colloquiali delle conversazioni, l'autore può utilizzare espressioni dialettali per rendere più vivida la realtà dei personaggi, sottolineando così le loro origini regionali e le differenze tra le varie classi sociali o tra gli abitanti delle aree urbane e rurali. Questo approccio linguistico non solo aggiunge realismo al romanzo, ma permette anche al lettore di entrare più profondamente nelle dinamiche sociali e culturali di un'Italia che, pur unificata politicamente, rimane profondamente frammentata nelle sue lingue e tradizioni :

[...] “*Ahò, ma che ti piglia?*” (A., Moravia, 2017, p. 135).
[...] “*Adesso vi mettete a tavola con noi... abbiamo fatto la pettola e i fasuli,*” che a Fondi vuol dire la pasta e fagioli. (A., Moravia, 2017, p. 153). Moravia nel suo romanzo fa uso anche dei proverbi: “[...] *Eh, lo sapete il proverbio: meglio un asino vivo che un dottore morto; e anche quest’altro: meglio l’uovo oggi che la gallina domani*”;(A., Moravia,

2017, p. 159). “[...] Ora, dico, io, Filippo: perché metterci di mezzo i tedeschi? Tra i due litiganti il terzo gode: ecco quello che è successo e giuro che è la verità.” (A., Moravia, 2017, p.205).

Nel romanzo *La Ciociara*, Moravia adotta uno stile narrativo che si caratterizza per la sua semplicità e informalità, ma al contempo riesce a infondere profondità emotiva e riflessione. Questo stile, particolarmente adatto a rappresentare la vita quotidiana dei personaggi, si manifesta soprattutto nei dialoghi e nelle espressioni colloquiali. Cesira, protagonista del romanzo, è un personaggio che, con la sua personalità vivace e la sua forte connessione con la realtà quotidiana, aggiunge energia alla narrazione. La sua lingua, semplice e diretta, è un riflesso della sua provenienza dalla Ciociaria, ma anche della sua esperienza nel confrontarsi con la durezza della guerra e le sfide della sopravvivenza.

Moravia inserisce numerosi dialoghi che rivelano la vita dei personaggi attraverso frasi brevi, ma ricche di significato. Un esempio emblematico di questa semplicità espressiva si trova quando Cesira, con un tono quasi fatalista, dice: *"Qui c'è il sole, l'aria aperta. Qui si morissi almeno vedrei il sole."* Questa frase esprime, con pochi e diretti termini, il contrasto tra la durezza delle circostanze e la bellezza naturale che, in un contesto di sofferenza, appare come una forma di consolazione, ma anche di disillusione.

Le descrizioni fisiche e ambientali sono altrettanto precise e vivide, come quando Moravia ritrae un giovane uomo, probabilmente un amante di Cesira: *"Quest'uomo era giovanotto di forse venticinque anni, di una bellezza che poche volte l'ho vista in vita mia. Alto, con le spalle larghe [...], elegante, le gambe lunghe..."* La descrizione dettagliata di questo personaggio, con l'uso di aggettivi e dettagli fisici, non solo rende l'immagine vivida, ma contribuisce anche a creare una connessione emotiva tra

il lettore e l'ambientazione, caratterizzando il protagonista come qualcuno che, seppur oggetto di desiderio, porta con sé anche un senso di lontananza e inaccessibilità.

Tuttavia, il romanzo non si limita a questa semplicità narrativa, ma alterna anche momenti di grande introspezione e riflessione. Moravia inserisce monologhi e pensieri profondi che elevano il linguaggio del romanzo, come quello in cui Cesira riflette sulla bellezza e la sua percezione nei momenti di difficoltà: *"Eh, La bellezza si può apprezzare a pancia piena; ma, a pancia vuota, tutti i pensieri vanno per lo stesso verso e la bellezza pare un inganno o, peggio, una canzonatura."* In queste parole, Cesira esprime una realtà amara, dove la bellezza e le illusioni non hanno più valore quando la necessità di cibo e di sopravvivenza diventa predominante. Questo pensiero dimostra come la sua visione del mondo si sia trasformata a causa delle difficoltà e dei traumi vissuti, sollevando interrogativi esistenziali che vanno oltre la superficie degli eventi quotidiani.

In questo modo, Moravia riesce a fondere la semplicità del linguaggio quotidiano con momenti di riflessione profonda, creando un equilibrio che conferisce al romanzo una complessità emotiva e intellettuale. Le sue descrizioni, i dialoghi diretti e i pensieri introspectivi non solo delineano i personaggi, ma offrono anche uno spunto di riflessione sulla condizione umana in tempi di guerra e difficoltà.

Nel romanzo *La Ciociara*, la scelta di Moravia di scrivere in prima persona conferisce alla narrazione una dimensione intima e drammatica, con una forte carica emotionale che emerge attraverso i ricordi del protagonista. La narrazione in prima persona fa sembrare il racconto una sorta di confessione segreta, un atto di rivelazione che permette ai lettori di entrare nella mente del personaggio principale, Cesira. Questa scelta non solo accentua la componente autobiografica del romanzo, ma dà anche l'opportunità di esplorare più a fondo il vissuto e le riflessioni personali del protagonista.

Il tono della narrazione, pur essendo emotivamente carico, è anche influenzato dalla distanza critica che l’autore mantiene, scegliendo un personaggio che, pur avendo vissuto in prima persona le difficoltà, è in grado di osservare e giudicare la realtà circostante. Questo punto di vista permette a Moravia di esplorare il dramma senza cadere nel sentimentalismo, mantenendo una visione chiara e distaccata degli eventi, anche nei momenti più intensi.

Tuttavia, come sottolineato da alcuni critici, la scrittura di Moravia ha suscitato non poche polemiche, specialmente per il suo linguaggio crudo e le scene di violenza, che alcuni consideravano inadatte al tono della storia. La prefazione di Tornatore evidenzia come diversi revisori fossero in disaccordo sul romanzo, ritenendo che le scene crude e il linguaggio esplicito fossero più orientati a suscitare scandalo che a contribuire al messaggio del romanzo. Cecchi, ad esempio, distingue tra realismo e indecenza, suggerendo che l'autore avesse scelto di enfatizzare certe crudeltà per rendere la scrittura più interessante, oppure per accrescere l'appeal commerciale del libro, facendo appello a temi scandalosi per attrarre un pubblico più vasto.

Queste critiche si sono manifestate anche in recensioni contemporanee, come quella di *Libro del mese*, che consigliava il romanzo esclusivamente a un pubblico maturo, sottolineando la necessità di una certa consapevolezza nell'approccio alla lettura. Nonostante le polemiche, il romanzo ha avuto un impatto significativo, mostrando come la narrazione di temi complessi e difficili possa anche stimolare una riflessione più profonda sulla condizione umana e sulle difficoltà sociali e individuali, senza cedere alla superficialità.

Dieci anni fa, Moravia si oppose fermamente a "censori e commissari", sottolineando con forza l'importanza dell'indipendenza artistica. La sua posizione riguardo alla libertà di espressione si manifesta in un'affermazione decisa sulla necessità di non sacrificare la verità artistica per conformarsi a norme morali o sociali. Moravia affermò:

“M., dieci anni prima, aveva tuonato “contro i censori e i commissari” che avevano sequestrato le opere di Sartre, sostenendo l’autodeterminazione dello scrittore: “Scrivo un romanzo, una novella; e ad un certo momento mi trovo obbligato a descrivere l’atto sessuale. Perché obbligato?(...) Diavolo: nella vita l’atto sessuale c’è e se non ci fosse non ci sarebbe la vita. Io voglio che il mio libro sia completo come la vita , ecco tutto...La vita è quello che è e non c’è nulla nella vita che sia di per sé cattivo...il popolo che vive più moralmente e naturalmente della gente dotta, serva di esempio: esso non si vela gli occhi davanti a nulla, tutto accetta e comprende;è spesso crudo, ma non è mai immorale”(A.Moravia, 2017, p. 28)

In queste parole, Moravia difende il suo diritto di rappresentare la vita in modo completo e senza censura, compresi gli aspetti considerati più scomodi o tabù. La sua riflessione implica che la realtà, con tutte le sue complessità e contraddizioni, non debba essere nascosta o distorta per adattarsi a una moralità convenzionale. In questo contesto, l'atto sessuale, così come qualsiasi altro aspetto della vita, è visto come parte integrante dell'esistenza umana che l'arte deve essere libera di rappresentare senza restrizioni. Moravia contrappone l'autenticità della vita popolare alla rigidità e ipocrisia della cultura accademica, indicando che il popolo, pur nella sua crudità, è in grado di accettare la realtà per quella che è, senza falsi moralismi.

3-3 Struttura e contenuto del romanzo

Il libro è strutturato in undici capitoli, ognuno con un ritmo narrativo che varia notevolmente: alcuni capitoli, come i numeri 2-7, contengono sezioni centrali piuttosto lunghe e sparse, mentre altri presentano un andamento più snodato e conciso. Secondo Tonino Tornitore, questa disomogeneità nella costruzione del romanzo ha suscitato opinioni contrastanti tra i lettori. Alcuni trovano che la parte centrale del libro, che abbraccia i capitoli 2-7, risulti troppo lunga e, a tratti, noiosa. Questa sezione, infatti, si sviluppa in modo lento, concentrandosi su dettagli che, a parere di molti, non avanzano sufficientemente nella trama.

Al contrario, i capitoli finali sembrano essere stati percepiti come troppo affrettati. Tornatore suggerisce che questi ultimi capitoli, in particolare l'ultimo, appaiano quasi come una rapida conclusione, somigliando a un fumetto in termini di velocità e semplificazione. Il finale, in particolare, è stato interpretato da alcuni lettori come "forzato", realizzato in modo graduale e casuale, con l'intento esplicito di attrarre un vasto pubblico, sacrificando in parte la profondità e la complessità della narrazione. In questo senso, la conclusione sembra una risposta alle esigenze commerciali e al desiderio di soddisfare le aspettative del pubblico, con una trama che si risolve rapidamente per garantire un impatto emotivo diretto e facile da digerire.

Lo scrittore stesso, in effetti, era consapevole delle difficoltà e incertezze legate alla struttura del romanzo, come dimostra una lettera confidenziale che scrisse al suo editore, Bompiani. Nella missiva, Moravia esprimeva la sua preoccupazione riguardo alla parte centrale del romanzo, suggerendo che potesse risultare noiosa a causa della percezione che "non accadesse nulla" in quella sezione. Descrivendo la trama come un periodo di attesa e di giornate ripetitive, soprattutto ambientato "in cima alla montagna", Moravia temeva che quella lentezza potesse appesantire la lettura e distogliere l'interesse del lettore (Arch. Bompiani s.d., prima di febbraio 1957).

Tuttavia, la risposta dell'editore Bompiani fu rassicurante. Nonostante la stessa iniziale impressione di una lettura lenta e faticosa, Bompiani riconobbe la validità della scelta di Moravia, confermando che quella lentezza, anziché essere un difetto, aveva in realtà un effetto positivo sulla narrazione. La "lentezza" della parte centrale accresceva il valore e l'impatto emotivo dell'ultima parte del romanzo, facendola risultare più potente e significativa. Questo scambio tra scrittore e editore rivela una riflessione profonda sul ritmo e la struttura della narrazione, sottolineando come la percezione di lentezza possa essere uno strumento narrativo efficace per costruire tensione e preparare il terreno per una conclusione più incisiva (Arch. Bompiani, 11.2.57).

La Ciociara non è propriamente un libro di guerra, anche se include eventi bellici che fanno parte del contesto narrativo. La sua attenzione, infatti, si concentra più sulla violenza che sulle battaglie, esplorando gli effetti devastanti della guerra sulla vita quotidiana delle persone, in particolare delle donne. Un tema centrale è lo stupro subito da Rosetta, la figlia di Cesira, che diventa il simbolo di un trauma più profondo e duraturo di quello causato dalla guerra stessa. L'autore usa diverse tecniche narrative per raccontare questo episodio traumatico, mettendo in risalto la sofferenza psicologica che ne deriva.

Nel primo capitolo, il fornaio esprime una premonizione riguardo alla possibilità che Rosetta possa subire violenze durante il conflitto. Nonostante il rispetto che la madre ha guadagnato attraverso la sua lotta per la sopravvivenza e la sua dignità, Cesira ripone una grande speranza nella sua figlia, pensando che essa rappresenti un futuro migliore. Tuttavia, questa vulnerabilità, nonostante l'amore e la speranza che Cesira ripone in lei, porta inevitabilmente a un tragico destino. La violenza inflitta a Rosetta non è solo un atto di brutalità fisica, ma una ferita profonda che segna l'intera famiglia, trascinando la madre in una nuova consapevolezza della realtà della guerra e delle sue conseguenze morali e psicologiche.

Il trauma subito dalla figlia e la sua incapacità di proteggere completamente la giovane, pur in un contesto di protezione materna, pongono in evidenza la potenza disgregante della guerra, che non solo devasta fisicamente, ma mina anche le certezze emotive e familiari. L'atto di violenza diventa il punto centrale attorno a cui ruota l'intera narrazione, non solo come un evento traumatico in sé, ma come simbolo della perdita di innocenza e della corruzione del mondo esterno durante il conflitto.

La parte sorprendente del romanzo *La Ciociara* risiede nel cambiamento improvviso e drammatico del destino di Rosetta, che si verifica proprio quando le donne credono di aver trovato una via di salvezza. In un momento di relativa tranquillità, quando la

guerra sembra essere alle spalle, la violenza che colpisce Rosetta è ancora più scioccante. Tre fattori contribuiscono ad accentuare la tragicità di questo episodio:

1. **Il tempo:** L'aggressione non avviene durante i periodi più difficili della guerra, quando la violenza e il conflitto sono una costante, ma quando sembra che la minaccia sia stata finalmente sconfitta, generando un falso senso di sicurezza.
2. **Il luogo:** L'incidente avviene nella città natale della madre, Cesira, e all'interno di un luogo sacro come la chiesa, un contesto che dovrebbe essere simbolo di protezione e rifugio, ma che diventa teatro di un'atroce violenza.
3. **La persona:** Rosetta non è vittima dei nemici, come ci si potrebbe aspettare in un contesto di guerra, ma viene brutalizzata dai liberatori, cioè dalle forze che dovrebbero portare la salvezza e la fine della sofferenza. Questo ribaltamento del ruolo di chi è "buono" e chi è "cattivo" aumenta la tragedia, mostrando come la violenza possa emergere anche da chi, teoricamente, rappresenta la speranza di una fine della sofferenza.

L'episodio non solo evidenzia la brutalità della guerra, ma anche la distorsione dei valori e delle aspettative che essa porta con sé. La violenza di Rosetta diventa simbolo di un mondo in cui le certezze vengono annullate e in cui il male non proviene solo dai nemici, ma anche da coloro che dovrebbero essere i salvatori. (A. Moravia, *La Ciociara*, 2017, p. 31)

La parte centrale del romanzo *La Ciociara* è realizzata con l'intento preciso di creare una sensazione di noiosa e rischiosa anticipazione, un'attesa che si protrae e che aumenta la sorpresa e l'impatto del finale. Moravia utilizza un ritmo graduale nelle sezioni centrali, contrastando con la rapidità degli eventi nel finale. Questo contrasto amplifica l'effetto emotivo della storia, facendo in modo che il lettore si senta sempre più intrappolato nell'attesa di qualcosa che, pur sembrando imminente, tarda a manifestarsi.

*[...] essa vuole ricreare appositamente un clima di pericolosità diffusa
ma fiacca, di monotona attesa speranzosa, affinché quando il lettore*

pensa di poter finalmente allentare la tensione, venga scosso ancor più duramente non solo dal colpo di scena drammatico, ma anche dal ritmo accelerato assunto dagli eventi che si accavallano nel finale. Se tutto il romanzo avesse avuto lo stesso ritmo-lento o veloce- non si sarebbe avvertito lo stacco fra l'interattività che scorre pigramente e il colpo di scena esplosivo a bruciapelo. (A. Moravia, 2017, p.31)

Moravia, come già menzionato, inizialmente aveva pensato di intitolare il suo libro *Lo Stupro d'Italia*. Il romanzo, pubblicato nel 1957 ma iniziato nel 1944, rifletteva la sua visione della violenza subita da Rosetta come un simbolo della violenza che l'intero paese aveva vissuto durante la guerra. Tuttavia, come sottolinea Valeria Palumbo nel suo ultimo saggio, la figura di Rosetta non era centrale per Moravia in quanto individuo. La violenza subita da lei veniva intesa come un affronto all'intero clan, un atto che minacciava la "purezza etnica" del gruppo. La scelta di trattare di stupro non era casuale, poiché in quel periodo in Italia lo stupro non veniva visto come un crimine contro la persona, ma come un crimine contro la moralità pubblica e il buon costume, un concetto che rimase in vigore fino al 1996:

*Per inciso, Moravia ci mise 13 anni a scrivere la ciociara. Doveva intitolarsi *Lo Stupro d'Italia*, perché secondo Moravia la violenza su Rosetta era il simbolo della violenza subita da tutto il paese in guerra. E questo è interessante perché anche a Moravia non interessa Rosetta in quanto tale: la violenza da lei subita è un'offesa al clan. E non una violenza qualsiasi, ma quella sessuale, perché appunto mette a rischio la “purezza etnica” del clan stesso. Non era un'idea di Moravia: per la legge italiana, lo stupro è stato fino al 1996 non un reato contro la persona, ma contro la moralità pubblica e il buon costume. (V., Palumbo, 2020, p. 157).*

Nell'introduzione all'edizione Bompiani del 2017, viene riportata una lettera di Moravia all'editore Bompiani, in cui l'autore riflette sullo stato finale del suo romanzo. Scrive:

Caro Bompiani, la correzione del romanzo si avvia alla fine. Sono circa 350 pagine. Adesso lo farò battere a macchina... Mi pare che sia un buon romanzo. Il titolo resterà La ciociara benché il titolo più appropriato sarebbe “lo stupro”. Anzi addirittura, la maniera classica: “Lo stupro d’Italia”. In inglese penso che poiché il titolo della ciociara è intraducibile, proporrò il “The rape” che è un titolo che suona bene... Nel romanzo non c’è affatto amore c’è soltanto, come puoi capire, uno stupro. Il romanzo è una cronaca della guerra, un libro sugli orrori della guerra...” (A., Moravia, 2017, p. 17).

Riassunto della trama di La Ciociara

La storia si svolge tra il 1943 e il 1944, nell'ultima parte della Seconda Guerra Mondiale, con l'Italia occupata prima dalle forze tedesche e successivamente dalle truppe di liberazione americane, britanniche e francesi. La narrazione, di carattere cronologico, è affidata a Cesira, una coraggiosa giovane vedova romana.

Cesira è la proprietaria di un negozio che gestisce con grande cura e dedizione. Si prende il tempo per pulire meticolosamente la sua casa, che diventa un riflesso della sua organizzazione e ordine. Le finestre con le tende bianche filtrano una luce pacifica che pervade le stanze, creando un'atmosfera di serenità che la rende felice. Dopo aver sistemato, si veste con cura e si dirige al mercato, non tanto per fare acquisti, dato che ha già molte provviste nel suo negozio, ma per osservare e valutare i prodotti. Le piace passeggiare tra le bancarelle, verificare la qualità delle merci e chiacchierare con i venditori, dimostrando una buona conoscenza dei prezzi e dei margini di profitto. Alcuni venditori hanno cercato di conquistarla con regali, ma Cesira ha sempre rifiutato fermamente, orgogliosa della sua indipendenza. Lo ha dimostrato anche quando ha inseguito uno di loro con un ago, fermandosi solo per l'intervento delle guardie. Dopo lo shopping, torna a casa felice, portando con sé acqua bollita per la zuppa, e poi si dedica al suo lavoro nel negozio, dove si sente altrettanto soddisfatta. Cesira gestisce il negozio con efficienza, vendendo pasta, pane, riso, fagioli secchi, vino, olio e prodotti in scatola. È sicura nella gestione delle operazioni e nell'organizzazione rapida del suo lavoro.

Cesira pensa a suo marito, che era più grande e malato. Si erano sposati senza amore. Lui trascorreva molto tempo lontano dal negozio, visitando altre donne. Cesira non era sicura se lo amasse veramente o meno. Nonostante lui la tradisse, lei gli rimase comunque fedele. Si arrabbiava e talvolta diventava aggressivo quando le cose andavano male con le sue amanti, ma Cesira si opponeva, avvertendolo che se avesse tentato di farle del male, sarebbe andata via.

Cesira non cerca partner romantici, trovando soddisfazione nel gestire la casa, nel negozio e nel crescere sua figlia. L'amore non era per lei una priorità, forse a causa del matrimonio infelice con un uomo anziano e poco attraente che la respingeva. La sua aspirazione era una vita pacifica, senza privazioni, e restava ferma nella sua lealtà verso il marito, nonostante i suoi difetti. Questa riflessione sul mondo interiore di Cesira emerge chiaramente nel racconto di A. Moravia (2017, pp. 77-80), che esplora le contraddizioni e le difficoltà della sua vita quotidiana e del suo matrimonio. Cesira guarda con un pizzico di nostalgia ai tempi passati, quando lasciò il suo paese per venire a Roma, sposando un uomo che non amava, ma con cui si era unita per motivi che non riguardano il romanticismo. La canzone che cita, con il suo riferimento a "spago" e "ciocia", simboleggia le tradizioni della sua terra, ma la sua esperienza non è quella di un sogno d'amore o di una vita idilliaca. Cesira afferma di aver dato tutto al marito, ma con una consapevolezza pragmatica: lui era suo marito, e questa era la sua unica ragione per agire.

Nella descrizione di sé stessa, Cesira appare come una donna giovane, fisicamente forte e sana, ma la sua vita è segnata da una fatica costante, dalle difficoltà quotidiane e dalla rassegnazione. La sua bellezza, pur evidente, non è centrale nel suo vissuto. La sua felicità si trova nella gestione della casa, nel negozio e nella creazione di una vita stabile e ordinata, anche se il suo matrimonio è privo di passione.

Il marito, invece, non corrisponde alle sue aspettative emotive. Nonostante la sua infedeltà, Cesira rimane incrollabilmente fedele a lui, quasi come se fosse un obbligo

sociale e morale. Il matrimonio di Cesira non nasce dall'amore, ma da una fusione di necessità, sacrificio e sopportazione. L'uomo con cui vive è incapace di soddisfare i suoi bisogni affettivi, ma Cesira rimane fedele, accettando passivamente i ruoli che la società impone alle donne. La sua lealtà sembra rispondere più a una norma culturale e tradizionale che a un sentimento di amore autentico.

La parte più dolorosa di questa esperienza riguarda la violenza psicologica e fisica che Cesira subisce. Quando il marito non ha altre donne, diventa cupo, aggressivo e persino violento, ma Cesira non reagisce in modo deciso. Non lo lascia mai, nemmeno quando lui la tradisce e la maltratta. Questo aspetto della sua vita rivela non solo le difficoltà delle donne nell'epoca in cui viveva, ma anche la psicologia di Cesira, che, pur consapevole delle carenze e dei difetti del marito, trova conforto nella stabilità della vita familiare e nel senso del dovere che la lega a lui. La sua fedeltà non è segno di amore, ma una manifestazione del suo attaccamento alle convenzioni sociali e familiari.

Inoltre, la sua esperienza evidenzia la solitudine e la condizione di inferiorità che molte donne vivevano in una società patriarcale. La "fedeltà" di Cesira si trasforma in una modalità di sopravvivenza, un adattamento a un mondo che offre poche alternative. Il matrimonio, che dovrebbe essere un rapporto di mutuo affetto e supporto, diventa una prigione, dove la donna è costretta a restare fedele a un uomo che non ricambia il suo affetto e che non rispetta nemmeno i principi morali che lui stesso proclama.

Cesira incarna il sacrificio e l'accettazione passiva del proprio destino, ma anche una forza interiore che le consente di andare avanti nonostante tutto. La sua storia ci invita a riflettere su temi universali come l'amore, la fedeltà, la violenza domestica e la condizione femminile, ma soprattutto sulla difficile ricerca di un equilibrio tra il dovere sociale e il benessere individuale.

Nell'estate del 1943, Cesira e la figlia Rosetta fuggono dai bombardamenti di Roma. Una scena cruciale del primo capitolo della storia racconta di un attacco aereo prima della fuga: quando i bombardamenti colpiscono Napoli e altre città, la gente incita Cesira a fuggire. Nonostante le suppliche dei genitori e la crescente paura di ulteriori attacchi, lei resiste e non se ne va. Cesira e Rosetta si avventurano sempre più spesso in campagna con le loro borse, raccogliendo provviste da riportare a casa. Gli agricoltori rifiutano le vendite governative a causa dei bassi salari, preferendo vendere i beni sul redditizio mercato nero a prezzi più alti. Cesira spesso porta con sé degli oggetti, una volta tornata a Roma, con chilogrammi di salsicce avvolte intorno alla vita sotto il vestito, sembrando incinta, mentre Rosetta nasconde le uova nel seno, che sembravano calde come appena deposte.

Durante il loro viaggio si verificò un pericoloso incidente quando un aereo attaccò il loro treno nei pressi di Frosinone. Cesira disse a Rosetta di scendere dal treno e di nascondersi nel fosso, mentre lei restava a fare la guardia alle sue valigie. Cesira si nascose tra i sedili, con i cuscini che la coprivano, mentre Rosetta si unì agli altri, nascondendosi nel fosso. L'aereo passò di nuovo, attaccando il treno fermo con un forte rumore. Una volta cessato il silenzio, i passeggeri risalirono a bordo e il viaggio continuò. Cesira mostrò a Rosetta dei proiettili lunghi quasi quanto un dito. Alcuni dicevano che fossero americani, mentre altri sostenevano che fossero tedeschi. Cesira suggerì a Rosetta di preparare le sue cose e l'abito da sposa. Le disse che, nonostante fossero stati attaccati dal nemico, i soldati sarebbero tornati dalla guerra e sarebbero ritornati a casa. A differenza di Cesira, la dolce Rosetta fece voto di accompagnare sempre sua madre. Era davvero una figura santa sulla terra.

Quando cominciarono i bombardamenti a Napoli e nelle altre città, la gente veniva a dirmi: “Scapiamo che qui ci ammazzano tutti”; e io rispondevo: “A Roma non ci vengono, perché a Roma c’è il papa... e poi se me ne vado, chi ci pensa al negozio?” Anche i miei genitori mi scrissero dal paese invitandomi ad andare da loro, ma rifiutai. Andavamo, Rosetta e io, sempre più spesso in campagna con le valigie, e riportavamo a Roma tutto quello che trovavamo: le campagne erano piene di roba, ma i contadini non volevano venderla al governo perché il governo gliela pagava poco e aspettavano noialtri della borsa nera

che gliela pagavamo a prezzo di mercato. Molta roba, oltre che nelle valigie, ce la mettevamo addosso; ricordo che una volta tornai a Roma con qualche chilo di salsicce legate intorno alla vita, sotto la gonnella, che sembravo incinta. E Rosetta si metteva le uova in seno che poi, quando le tirava fuori, erano calde calde, come se fossero uscite allora dalla gallina. Questi viaggi però erano lunghi e pericolosi; e una volta, dalle parti di Frosinone, un aeroplano mitragliò il treno, e il treno si fermò in aperta campagna e io dissi a Rosetta di scendere e di nascondersi dentro il fossato, io però non discesi perché ci avevo le valigie piene di roba e nello scompartimento c'erano certe facce poco rassicuranti e una valigia si fa presto a rubarla. Così mi sdraiai in terra, tra i sedili, con i cuscini dei sedili sul corpo e sulla testa e Rosetta discese con gli altri e si nascose nel fossato. L'aeroplano, dopo averci mitragliato quella prima volta, fatto un giro per il cielo tornò alla carica, volando basso sul treno fermo, con un fracasso terribile del motore e il ticchettio fitto fitto, come di grandine, delle mitragliatrici. Passò, si allontanò e poi ci fu silenzio e finalmente tutti tornarono nello scompartimento e il treno ripartì. Quella volta mi mostrarono anche le pallottole, erano lunghe un dito e chi diceva che erano gli americani e chi diceva a che erano i tedeschi. Io però dissi a Rosetta: “Tu devi farti il corredo e la dote. Tornano i soldati dalla guerra, no? Eppure in guerra gli sparano addosso tutto il tempo e si ingegnano in ogni modo di ammazzarli... ebbene torneremo anche noi da queste gite che facciamo.” Rosetta non diceva nulla, oppure diceva che lei andava dove andavo io. Era un carattere dolce, diverso dal mio, e Dio sa se ci fu mai un angelo in terra era proprio lei. (A., Moravia, 2017, pp. 84-85).

Cesira deve cedere la sua bottega a Giovanni, che era molto amico di suo marito. Nel secondo capitolo del romanzo, Cesira parte con la figlia Rosetta verso la campagna, puntando su Fondi e progettando di tornare al suo paese natale, Sant'Eufemia, dove intende trascorrere il resto del tempo di guerra. Eppure, il terrore della guerra li raggiunge ancora nelle campagne, mostrando tutta la sua forza distruttiva.

Durante la guerra, Cesira è costretta ad affrontare scenari difficili e a prendere decisioni che non aveva previsto. Un esempio è quando le persone che vivono vicino a lei suggeriscono che dovrebbe sequestrare le case vuote per evitare che i saccheggiatori le prendano per primi. Tuttavia, Cesira non è d'accordo, perché è una persona che agisce con integrità e rispetta ciò che appartiene agli altri. C'è una scena in cui Concetta, la vicina, le racconta della scorta segreta nascosta dietro un muro: si tratta di beni che appartenevano a Festa, un altro contadino, e che Vincenzo, il marito

di Concetta, avrebbe dovuto tenere al sicuro. Concetta promette a Cesira che i suoi beni rimarranno intatti e le dà la garanzia solenne di restituirli alla fine della guerra.

Cesira però resta dubbiosa e preoccupata. Nonostante continui a rassicurarsi, l'assenza di legge e il timore che i ladri possano rivendicare i suoi diritti sulla scorta segreta la spaventano. La coppia di ragazzi di Concetta non sembra affidabile: Vincenzo appare distante, mentre Concetta è un po' sopraffatta dall'eccitazione. Cesira è preoccupata per il benessere suo e di Rosetta, vista la vulnerabilità di trovarsi in una casa isolata e aperta agli attacchi.

Cesira riflette e pensa che dovrebbero partire dalla casa di Concetta. Di notte, parla con Rosetta delle sue paure, ma poi si dispiace quando la figlia, spaventata dai bombardamenti di Roma, inizia a piangere per la paura. Cesira cerca di consolarla, dicendo che forse tutto questo è solo una finzione e che Vincenzo, Concetta e i loro figli non sono cattive persone. Ma Rosetta vuole andarsene, perché in quella casa non si trova bene. Alla fine, Cesira acconsente e dice che se ne andranno presto, cercando di dare ragione a Rosetta.

Cesira si sente in difficoltà, poiché la situazione che sta vivendo a casa di Concetta è carica di incertezze e sospetti. Le sue paure crescono quando scopre che la casa è stata trasformata in un rifugio di ladri che non temono la legge né i carabinieri, un ambiente dove la proprietà e l'onestà sembrano perdere valore. Nonostante le rassicurazioni di Concetta e Vincenzo sulla sacralità della roba di Festa nascosta nel muro, Cesira non riesce a liberarsi dalla sensazione che quella casa, nascosta e isolata, possa rappresentare un pericolo. La sua inquietudine cresce quando si rende conto che, in mancanza di leggi e protezioni, lei e Rosetta sono vulnerabili a qualsiasi minaccia. La situazione la costringe a considerare l'idea di allontanarsi e trovare un posto più sicuro, mentre la paura e il senso di solitudine aumentano. La notte, dopo aver condiviso i suoi timori con Rosetta, Cesira si rende conto che la sua preoccupazione è fondata, e che l'unica soluzione potrebbe essere quella di partire per

proteggere se stessa e sua figlia dalla crescente insicurezza che avvertono. (A., Moravia, 2017, pp. 124-127).

Cesira, che aveva guadagnato abbastanza soldi come proprietaria di un negozio a Roma grazie alla guerra che aveva fatto lievitare i costi del cibo, ora si trova a fronteggiare una serie di problemi completamente nuovi. Lei e la figlia Rosetta iniziano a vivere con una famiglia sospetta – Concetta, Vincenzo e la loro combriccola – prima di rifugiarsi in montagna per sfuggire ai fascisti. Sulle colline incontrano Michele, un uomo intelligente e un comunista straordinario, come viene descritto nel libro di Moravia. Tra Cesira e Michele si crea un legame di amicizia, lui ammira la forza e la determinazione di lei, mentre Rosetta si affeziona sinceramente a lui. Tuttavia, questa amicizia diventa complicata a causa delle incursioni dei tedeschi, che bussano qua e là, creando una tensione crescente, come viene raccontato nel capitolo cinque del romanzo.

In quel contesto di crescente oppressione, il dialogo tra Michele, Paride e gli altri diventa rivelatore di diverse modalità di resistenza. Michele, infatti, fa un’affermazione decisiva, sottolineando la natura del potere tedesco: *“I tedeschi non sono forse i padroni? Andate dai tedeschi e domandarglielo a loro quel che dovete fare. Loro, però, vi diranno di fare quello che ci sta scritto in questo foglio.”* (A., Moravia, 2017, p. 232). Con queste parole, Michele evidenzia come l’autorità tedesca non nasca da una legittimazione morale, ma dalla forza, e come la burocrazia sia utilizzata come un potente strumento per esercitare il controllo, nascondendo la brutalità che si cela dietro il “foglio” che tutti sono costretti a rispettare.

In contrapposizione, Paride esprime una reazione emotiva, impulsiva e disperata: *“Io prendo il fucile e appena vedo il primo tedesco, lo ammazzo... poi ammazzeranno anche me, pazienza...”* (A., Moravia, 2017, pp. 232-233). La sua visione della resistenza è figlia di una frustrazione che lo porta a cercare una soluzione violenta, una forma di coraggio che si riflette più nell’istinto di vendetta che in una strategia

concreta di opposizione. Ma Michele, con maggiore lucidità, propone un'alternativa più pacifica e razionale: “*Non dovete fare niente, ecco tutto. Fate come se questo bando non l’aveste mai visto.*” (A., Moravia, 2017, p. 233). Un invito alla resistenza passiva, un modo per non cedere alla paura, ma per resistere attraverso l'indifferenza, ignorando il proclamato sgombero e aspettando che la minaccia svanisca da sola.

In effetti, Michele sa che l’efficacia del potere tedesco dipende dal rispetto che la gente mostra nei confronti della loro autorità, alimentato dalla paura che genera il loro apparire "ufficiale". “*Quando una cosa è stampata in un foglio sembra a tutti che sia una cosa alla quale non si possono fare obiezioni,*” (A., Moravia, 2017, p. 233), osserva, rivelando come la credulità collettiva nella burocrazia possa alimentare la sottomissione. Ma, come Michele suggerisce, la resistenza non deve necessariamente passare attraverso l’uso della violenza. L'ignorare i proclami tedeschi, il non reagire ai loro ordini, diventa un atto di resistenza silenziosa che mina la loro autorità senza combattere fisicamente.

La strategia di Michele si rivela vincente. Grazie al rifiuto collettivo di collaborare, la minaccia di sgombero svanisce senza che alcun intervento fisico sia necessario. Michele, con la sua saggezza, dimostra che la resistenza non violenta, quando è condivisa da una comunità, può risultare altrettanto potente della violenza. La sua visione si contrappone a quella impulsiva di Paride, ma il risultato finale conferma che la calma, l’assenza di reazione, e la non-collaborazione possono rappresentare forme di lotta effettive, più difficili da reprimere di quanto i nemici potessero immaginare.

Questa riflessione sulla resistenza passiva diventa, così, un invito a non cedere alla paura e a mantenere un atteggiamento di sfida silenziosa di fronte alla sopraffazione, una resistenza che, pur non manifestandosi attraverso la violenza, risulta capace di minare la legittimità di chi cerca di opprimere.

Nel capitolo otto de *La ciociara*, un episodio di grande intensità segna il confronto tra Michele e un soldato tedesco, che si manifesta in un momento di forte tensione. Michele, ormai stremato, si trova faccia a faccia con un tedesco che non sembra condividere la sua visione della situazione. Il soldato, con un tono pacato ma deciso, gli dice: “Lei è troppo vecchio, verrà il suo figlio, è il suo dovere.” Le parole del tedesco, accompagnate dalla pressione della pistola, rendono evidente il potere brutale che esercitano i soldati sulla vita delle persone. Il soldato spinge Michele con la pistola, facendogli cenno di andare avanti con lui, mentre la paura serpeggia tra i presenti.

Nel momento successivo, qualcuno grida “Michele, scappa!” e la reazione del soldato è fulminea: si volta rapidamente e spara verso la direzione da cui proveniva l'urlo. Fortunatamente, il proiettile non colpisce nessuno, ma la sola detonazione del colpo è sufficiente a seminare il panico tra i contadini e gli sfollati, che si disperdono immediatamente, terrorizzati. Questo episodio mostra come la violenza e la paura possano dominare la vita di chi vive sotto il giogo dell’occupazione, ma allo stesso tempo mette in evidenza la forza interiore di Michele, che non si arrende, nonostante le circostanze tragiche e la minaccia fisica.

Il gesto del soldato, che continua a spingere Michele sotto la minaccia della pistola, accentua l'umiliazione e la sottomissione a cui sono costretti gli individui in tempo di guerra, ma rappresenta anche una dinamica di potere in cui la violenza psicologica e fisica si intrecciano, con il soldato che cerca di forzare il rispetto della sua autorità attraverso il terrore. La scena, pur non essendo drammaticamente violenta nel suo esito immediato, evidenzia il meccanismo della paura come strumento di controllo, e come Michele, pur essendo vittima di una minaccia tangibile, continui comunque a camminare nella direzione imposta dal soldato.

L'intensità dell'episodio si moltiplica nel momento in cui la folla si disperde come se fosse stata mossa da un unico, potente istinto di sopravvivenza. La paura che pervade

il gruppo di sfollati non è solo un riflesso della violenza imminente, ma anche del senso di impotenza che li assale di fronte a una guerra che riduce l'individuo a mero oggetto di un potere che decide del suo destino. Questo quadro, dipinto con il caratteristico realismo di Moravia, sottolinea le dinamiche di resistenza e di oppressione che si intrecciano nel cuore del conflitto. (A., Moravia, 2017, pp. 342-343)

L'immagine della partenza emerge in modo vivido e carico di drammaticità: il tedesco, con il braccio piegato, punta la pistola, mentre Michele cammina davanti a sé, il cui passo è rallentato da una gamba dei pantaloni più lunga dell'altra, trascinando i piedi come se stesse portando una pesante catena. Il gruppo, composto da quattro tedeschi, Michele e un albino tedesco, si incammina lungo il sentiero che si perdeva lentamente nella valle verdeggiante. Filippo, che allo sparo aveva fatto un passo indietro senza allontanarsi troppo, improvvisamente urlò e cercò di rincorrere il gruppo. I contadini e la gente senza una casa, sorpresi, lo videro mentre urlava il nome del suo ragazzo, piangendo copiosamente. Quando la madre e la sorella di Michele arrivarono, anche loro iniziarono a gridare il suo nome. Sua sorella, in particolare, non riusciva a trattenere le lacrime, ripetendo disperatamente: "Proprio adesso, che stava per finire tutto, proprio adesso" (Moravia, 2017, p. 343).

Nessuno sapeva cosa dire di fronte a un dolore così reale. Le parole non possono attenuarlo; solo eliminando la causa si potrebbe fare qualcosa che sembrerebbe impossibile. Alla fine, Filippo si rivolse alla moglie, cercando di rassicurarla: "Vedrai che tornerà... certo... non può non tornare... indicherà la strada e ritornerà." Nonostante il pianto, la figlia acconsentì, cercando di dare speranza: "Vedrai, mamma, che torna prima di sera." Ma la madre, istintivamente, rispose: "No, no, lo so che non tornerà, ho il presentimento; che non lo rivedrò mai più" (Moravia, 2017, pp. 343-344).

Michele viene catturato da cinque soldati tedeschi pochi giorni prima della liberazione e scompare nella montagna. Dopo la guerra, Cesira e Rosetta si recano a

valle per fare provviste e pensare di tornare a Roma. Durante il loro viaggio, si fermano in una chiesa vuota per riposarsi:

Cesira si avvicina a un paio di panche intatte della chiesa, le dispone in modo che siano rivolte verso la parte anteriore, dove si prega, e posa su una di esse la sua scatola. Poi Cesira parla con Rosetta: "Ecco cos'è la guerra: non rispettano neanche le chiese". Si siede, seguita da Rosetta (Moravia, 2017, pp. 389-390).

Cesira avverte una strana sensazione, come se fosse in un luogo sacro, ma non vuole dire le sue preghiere. Fissò una vecchia immagine della Madonna, tutta obliqua e scura, e le venne l'idea che, per pregare bene, avrebbe dovuto prima sistemare quel ritratto. Le emozioni non esistono più per lei, c'è solo questo vuoto intorpidimento. È venuta a vedere la sua vecchia città e le persone che conosceva, solo per rendersi conto che non era rimasto più nulla, come se tutto fosse andato vuoto, come se anche la Madonna stessa si fosse alzata e se ne fosse andata. Cesira vede che, a differenza di lei, Rosetta prega con le mani giunte e la testa bassa, sussurrando appena. Le dice a bassa voce: "Fai bene a pregare... prega anche per me... io non ci ho cuore". All'improvviso sente passi e voci dall'ingresso. Si gira e intravede una figura bianca che entra ed esce dalla porta, realizzando che è uno di quegli strani soldati che aveva già visto prima. A disagio, si alza e dice a Rosetta: "Andiamocene... è meglio che ce ne andiamo". Rosetta si alza svelta, facendo il segno di croce. Cesira l'aiuta a sistemarsi la scatola in testa e si avviano verso l'ingresso (Moravia, 2017, p. 390).

Cesira forza la porta ad aprirsi e si ritrova a fissare un soldato oscuro, segnato da cicatrici. Indossa un cappuccio rosso che copre i suoi scintillanti occhi neri ed è avvolto in un mantello scuro sopra un panno bianco. Con la mano premuta sul suo petto, la spinge dentro, mormorando parole che non riesce a capire. Dietro di lui, ci sono altri soldati, ciascuno avvolto in lenzuola bianche sormontate da cappucci rossi. Cesira urla: "Piano che fate, siamo sfollate!" proprio mentre lascia andare la scatola

sulla sua testa. Le lattine si sparpagliano per terra e Cesira comincia a litigare con quel soldato che le tiene per la vita, il viso scuro e severo proprio contro il suo.

Cesira si avvicina ai pochi banchi rimasti nella chiesa e, raddrizzando uno di essi in modo che fosse rivolto verso l'altare, vi poggia sopra uno scatolone. Guardando Rosetta, commenta amaramente: *"Ecco cos'è la guerra: manco le chiese rispettano."* Sedutasi accanto a lei, Cesira è sopraffatta da una sensazione strana, come se si trovasse in un luogo sacro, ma senza il desiderio di pregare. La sua attenzione si posa su un vecchio quadro della Madonna, storto, con l'immagine patinata dal fumo nero, e si rende conto che, se avesse voluto pregare, avrebbe prima dovuto raddrizzare l'immagine. Ma si sente incapace di pregare, priva di emozioni, come intirizzita. Guardando attorno a sé, si rende conto che, contrariamente alle sue aspettative, non ha trovato altro che un *"guscio vuoto"* del paese che aveva sperato di ritrovare, come se tutto fosse svanito, anche la Madonna.

Mentre osserva Rosetta pregare, mani giunte e testa bassa, Cesira le dice a bassa voce: *"Fai bene a pregare... prega anche per me... io non ci ho cuore."* Improvvisamente, un rumore di passi e voci la fa voltare. Dalla porta, intravede una figura bianca che subito scompare, ma le sembra di riconoscere uno dei soldati che aveva visto prima. Un'improvvisa inquietudine la spinge ad alzarsi e a dire a Rosetta: *"Andiamocene... è meglio che ce ne andiamo."* Le due si preparano a uscire, ma quando Cesira cerca di aprire la porta, si trova faccia a faccia con uno dei soldati. Questo uomo, scuro e segnato da cicatrici, con un cappuccio rosso che gli copre gli occhi neri e brillanti, la spinge dentro con una mano sul petto, dicendo qualcosa che Cesira non capisce. Dietro di lui, altri soldati in mantello scuro e lenzuolo bianco entrano in forze. Cesira, con la paura crescente, urla: *"Piano, che fate, siamo sfollate,"* mentre lascia cadere lo scatolone che teneva sulla testa. I barattoli rotolano a terra, e Cesira si dibatte contro il soldato che la tiene stretta, sentendo il suo viso scuro e teso premuto contro il suo. (A. Moravia, 2017, pp. 390-39).

Rosetta e sua mamma Cesira vengono attaccate e stuprate da alcuni soldati alleati del Nord Africa:

Poi udii un urlo acuto, era Rosetta, e allora cercai con tutte le mie forze di liberarmi per correre in aiuto di Rosetta, ma lui era forte e con tutto che gli putassi una mano sul mento, spingendoli indietro il viso, sentivo che lui mi trascinava all'indietro, verso un angolo in penombra della chiesa, a destra dell'ingresso. Allora gridai anch'io, con un urlo ancor più acuto di quello di Rosetta e credo che ci mettessi tutta la mia disperazione non soltanto per quello che mi era successo fin allora, dal giorno che avevo lasciato Roma.[...]. Adesso lui mistava sopra; e io mi dibattevo con le mani e con le gambe; e lui sempre mi teneva fissa la testa contro il pavimento, tirandomi i capelli con una mano; e intanto sentivo che con l'altra, andava alla veste e me la tirava su verso la pancia e pio mi andava tra le gambe; [...]. (A, Moravia, 2017, pp. 391-392).

Fanno cose brutte a Rosetta, che ha solo tredici anni, e questo la cambia profondamente. Era silenziosa e timida, ma da allora ha iniziato a comportarsi come qualcuno che si vende. Quando tutto è finito, Rosetta smette di parlare molto e, di notte, esce con Clorindo. Lui è un camionista che non la tratta bene. Rosetta inizia a stare con qualsiasi uomo che la vuole a causa di ciò che è accaduto a lei. Cesira è davvero triste perché soffre immensamente per sua figlia e non sa come migliorarla (A. Moravia, 2017, pp. 417-423).

In queste citazioni, si osserva come la violenza subita dalle protagoniste, Cesira e Rosetta, cambi profondamente le loro vite. Questo passaggio segna un momento di grande sofferenza, evidenziando il tragico impatto della guerra non solo sul piano fisico, ma anche su quello psicologico ed emotivo. La trasformazione di Rosetta, che da ragazza silenziosa e timida diventa qualcuno che "si vende", mostra come la violenza e il trauma possano distruggere l'innocenza e alterare la propria identità. Questo comportamento cambia non solo la sua percezione di sé, ma anche il suo modo di interagire con il mondo, costringendola a fare scelte che riflettono il dolore che ha vissuto. Dopo l'episodio di violenza, Rosetta diventa incapace di comunicare, e

il suo isolamento cresce, mentre Cesira, profondamente triste e impotente, cerca di trovare un modo per migliorare la situazione della figlia, senza riuscirci. La lotta di Cesira per proteggere Rosetta rappresenta una disperata ricerca di normalità in un mondo che le ha private di qualsiasi forma di sicurezza.

In questo contesto, Moravia non si limita a raccontare una violenza fisica, ma esplora anche la dimensione psicologica della sofferenza, come sottolineato nei seguenti punti:

1. **L'Annullamento della Sacralità:** La chiesa, simbolo di rifugio e di sacralità, diventa lo scenario di un atto di violenza, il che rende ancora più potente il messaggio di Moravia. Questo contrasto dimostra come la guerra distrugga ogni luogo di speranza, privando le persone di qualsiasi punto di riferimento morale. La violenza non si limita a danneggiare i corpi, ma annienta la sacralità stessa, sottolineando il totale crollo dei valori.
2. **La disperazione e l'incapacità di reagire:** Cesira, pur cercando di reagire, è impotente di fronte alla violenza. Le sue lotte fisiche e psicologiche, rappresentate dalla descrizione "mi dibattevo con le mani e con le gambe", simboleggiano la sua lotta contro un sistema di violenza più grande di lei, incapace di fermarlo. Questo non solo descrive l'impossibilità di resistere, ma anche la perdita di ogni speranza in un contesto dove ogni azione sembra vana.
3. **La sessualizzazione della violenza:** La violenza non è solo fisica, ma anche sessualizzata. L'atto di violenza che coinvolge il corpo di Cesira e Rosetta va oltre il semplice abuso, trasformandosi in una violazione del loro essere donne. La sessualizzazione della violenza è un potente simbolo di come, in tempo di guerra, la femminilità venga ridotta a strumento di conquista e di distruzione. Le donne diventano non solo vittime fisiche, ma anche oggetto di una ideologia di sottomissione.
4. **L'urlo di disperazione:** L'urlo di Cesira, che si sovrappone a quello di Rosetta, rappresenta il culmine della frustrazione e della paura. Non è solo un grido di

dolore, ma anche il segno di una perdita totale di controllo e della morte psicologica che la violenza porta con sé. La sensazione che Cesira non abbia più "cuore" simboleggia la morte emotiva che accompagna la brutalità della guerra e dei suoi effetti devastanti.

5. Un'esperienza Universale di Violenza durante la Guerra: Moravia, attraverso la sofferenza di Cesira e Rosetta, ci invita a riflettere sul fatto che la violenza subita dalle donne in guerra è un fenomeno universale, che va oltre la singola esperienza. La condizione di vulnerabilità femminile è un tema ricorrente in molti conflitti, e la guerra spesso riduce le donne a oggetti da conquistare e da distruggere. La storia raccontata non è solo quella di due donne, ma rappresenta la tragedia collettiva di milioni di donne che, nel corso della storia, hanno subito violenze sistemiche e ideologiche.

Il passaggio che Moravia ci offre non solo racconta una vicenda individuale, ma ci costringe a riflettere su una realtà più ampia e dolorosa: la violenza sulle donne durante la guerra. Le sofferenze di Cesira e Rosetta diventano simboli di una condizione femminile che deve essere costantemente difesa e tutelata, affinché le atrocità del passato non vengano ripetute in futuro. La riflessione che Moravia ci provoca è un monito affinché non dimentichiamo e non permettiamo che la violenza venga mai più giustificata o tollerata in qualsiasi contesto sociale o politico.

In quel periodo, Cesira e sua figlia Rosetta vengono a sapere della morte di Michele, ucciso dai nazisti in montagna. Questa notizia scuote profondamente le due donne, che, segnate dal dolore e dalla disperazione, iniziano a connettersi a un livello più profondo. Il loro pianto, sebbene tragico, diventa un momento di liberazione emotiva: attraverso le lacrime, emergono sentimenti di una nuova forma di libertà, un contrappeso alla sofferenza che le ha accomunate. Nonostante la tragicità dell'evento, il legame madre-figlia si rinforza, tenendole unite in un abbraccio silenzioso che travalica le parole. Cesira, però, spegne ogni speranza di pace che un tempo aveva nutrito, incapace di concepire un futuro in un mondo devastato dalla guerra.

Mentre Cesira e Rosetta stanno tornando a Roma, ricevono l'aiuto di un camionista di nome Rosario, che le accompagna nel loro viaggio. Tuttavia, la sorte sembra non volerle abbandonare: il gruppo viene attaccato nuovamente, e questa volta Rosario perde la vita. La tragedia, però, non finisce qui. Un altro camionista, che arriva in soccorso, riesce a salvarle e le porta in città. Questo evento scioccante segna un punto di svolta per Rosetta. Su quel camion, mentre si dirige verso una nuova destinazione, inizia a cantare e piangere, un gesto simbolico che segna la sua liberazione da tutte le sofferenze e gli abusi che ha dovuto sopportare. La sua reazione, un atto di catarsi, suggerisce che, forse, per lei, il futuro potrebbe essere diverso. Inizia a intravedere una possibilità di rinascita, come se, finalmente, il peso delle esperienze passate fosse stato parzialmente sollevato. Le sue lacrime non sono solo di tristezza, ma anche di speranza, perché in quel momento Rosetta sembra riconquistare una parte di sé che sembrava perduta.

In questo passaggio, Moravia esplora il tema del dolore e della liberazione, ponendo l'accento sul contrasto tra la devastazione della guerra e la possibilità di una speranza, anche nelle situazioni più drammatiche. Il gesto di Rosetta, che canta e piange nel camion, diventa una potente espressione di resilienza, non solo nei confronti della violenza subita, ma anche della difficoltà di ricostruire una nuova identità in un mondo segnato dalla distruzione.

Cesira ripensa al dolore che ha provato, ricordando Michele e quella volta in cui, nella baracca di Sant'Eufemia, lesse ad alta voce la Bibbia di Lazzaro. Michele, in quel momento, era furioso con i contadini, che non riuscivano a comprendere il significato profondo delle parole. Urlò che erano tutti come morti, in attesa di essere riportati in vita. All'epoca Cesira non capì completamente quelle parole, ma ora, riflettendo, realizza che Michele aveva detto la verità. Anche lei e Rosetta erano state, per un lungo periodo, come insensibili, prive di sentimenti, né per se stesse né per gli altri. La guerra, con la sua brutalità e freddezza, le aveva costrette a indurirsi, a chiudere il cuore per sopravvivere.

Tuttavia, è proprio quel dolore che le ha aiutate a sopravvivere, a mantenere una forma di umanità in mezzo alla disumanità del conflitto. La storia di Lazzaro, che sembrava solo un racconto lontano, ora ha un significato profondo per entrambe, perché è il dolore che le ha liberate dalla freddezza e dalla meschinità della guerra, che le circondava e le avvolgeva. Il dolore, sebbene lancinante, è ciò che le ha salvate, perché ha risvegliato in loro una parte più vera e sensibile, permettendo loro di affrontare la vita con una consapevolezza nuova.

Cesira ora sa che, nonostante tutto, può andare avanti con la sua vita, e con quella di Rosetta, tra le ombre e gli errori che il conflitto ha lasciato dietro di sé. Possono camminare, seppur ferite e segnate, perché ciò che resta è un legame indissolubile tra madre e figlia, e un piccolo barlume di speranza. Michele, se fosse ancora lì, avrebbe sicuramente sottolineato questa realtà: che la vera forza non sta nell'assenza di dolore, ma nel modo in cui si riesce a resistere e a reagire, anche quando sembra che tutto sia perduto.

Il dolore. Mi tornò in mente Michele che non era con noi in questo momento tanto sospirato del ritorno e non sarebbe mai più stato con noi; e ricordai quella sera che aveva letto ad alta voce, nella capanna a Sant'Eufemia, il passo del Vangelo su Lazzaro; e si era tanto arrabbiato con i contadini che non avevano capito niente ed aveva gridato che eravamo tutti morti, in attesa della resurrezione, come Lazzaro. Allora queste parole di Michele mi avevano lasciata incerta; adesso, invece, capivo che Michele aveva avuto ragione; e che per qualche tempo eravamo state morte anche noi due, Rosetta ed io, morte alla pietà che si deve agli altri e a sé stessi. Ma il dolore ci aveva salvate all'ultimo momento; e così, in certo modo, il passo di Lazzaro era buono anche per noi, poiché, grazie al dolore, eravamo alla fine, uscite dalla guerra che ci chiudeva nella sua tomba di indifferenza e di malvagità ed avevamo ripreso a camminare nella nostra vita, la quale era forse un povera cosa piena di oscurità e di errore, ma pur tuttavia la sola che dovessimo vivere, come senza dubbio Michele ci avrebbe detto se fosse stato con noi. (A., Moravia, 2017, pp. 450-451).

In *La Ciociara* vengono mostrati due tipi di violenza: uno è un orribile crimine sessuale e l'altro è il modo in cui la guerra distrugge la comunità. Il romanzo

rappresenta anche la lotta tra ciò che è giusto e ciò che è sbagliato, tra atti terrificanti e misericordia.

Cesira sta ripensando a quanto accaduto:

"La maggior parte delle volte, quando finisco di pensare intensamente a questa questione sconvolgente, mi dico che essere puri non è qualcosa che ottieni semplicemente quando nasci, come un regalo che dovrebbe essere tuo. Devi guadagnartelo, affrontando cose difficili. Chiunque pensi di essere puro fin dall'inizio, prima o poi lo perderà, e più è sicuro di averlo, più è difficile che non si schianti. Davvero, probabilmente è meglio entrare in questo mondo in modo rude e rimettersi lentamente in sesto, piuttosto che uscire pensando di essere tutto quello che sei, solo per finire per perdere la tua brillante perfezione a causa di ciò che la vita e il diventare saggi ci fanno."

In questo passaggio, Cesira riflette sulla perdita dell'innocenza e sulla durezza della vita. La sua considerazione suggerisce che la purezza, tanto idealizzata, non è un dono che ci viene dato all'inizio della nostra esistenza, ma piuttosto una conquista che va guadagnata affrontando le difficoltà e le sfide che la vita ci impone. Cesira sembra suggerire che chi si illude di essere perfetto o puro sin dall'inizio è destinato a una caduta, mentre chi è costretto a confrontarsi con il lato oscuro della vita, pur essendo "rude" e segnato dal dolore, ha una possibilità maggiore di risorgere, di rimettersi in piedi e di imparare dalla sofferenza.

Questa riflessione si lega profondamente ai temi del romanzo, che esplorano la violenza, la perdita e la resilienza in un contesto di guerra e di trauma. La guerra non solo distrugge fisicamente, ma scuote anche la purezza dell'animo umano, obbligando i protagonisti a confrontarsi con il lato più oscuro di se stessi e della società.

3-4. I personaggi principali dell'Opera

Nel romanzo si svolge un grande dramma che coinvolge molte persone. La storia parla principalmente di Cesira e di sua figlia Rosetta. Anche quando si spostavano in tempo di guerra, Concetti e la sua gente giocavano un ruolo importante. Un altro personaggio centrale è Michele, un ragazzo di campagna molto istruito, laureato in

lettere. Altre persone compaiono nel libro, come soldati di diverse nazionalità e gli abitanti della compagnia italiana.

Alberto Moravia prende spunto dalla sua donna Elsa Morante quando pensa alla signora Cesira, una vedova negoziante della città di Roma che gestisce un negozio con la figlia Rosetta durante la guerra, oltre a vendere cose di nascosto nel mercato nero.

Cesira: Per descrivere l'aspetto di Cesira, potremmo guardare un certo estratto: "Il suo viso era circolare, con grandi occhi neri che sembravano fissare. I capelli scuri, che arrivavano vicino ai suoi occhi, erano legati in due pesanti trecce simili a corde. La bocca era colorata come il corallo, e quando rideva rivelava denti bianchi come il latte, equidistanti e sottili. Era anche forte."

In questo passaggio, l'autore ci fornisce una descrizione fisica di Cesira, enfatizzando la sua bellezza e la sua forza, che si riflettono nel modo in cui appare e si comporta. La sua forza non è solo fisica, ma anche emotiva, poiché, nonostante le difficoltà della guerra e le sfide personali, Cesira rimane una figura centrale nella lotta per la sopravvivenza. La sua bellezza, caratterizzata da occhi penetranti e un sorriso che rivela la sua determinazione, ci suggerisce anche la sua resilienza di fronte alle tragedie che sta vivendo.

Avevo la faccia tonda, gli occhi neri, grandi e fissi, i capelli neri che mi crescevano fin quasi sugli occhi, stretti in due trecce fitte fitte simili a corde. Avevo la bocca rossa come il corallo e quando ridevo mostravo due file di denti bianchi, regolari e stretti. Ero forte allora e sul cercine, in bilico sulla testa, ero capace di portare fino a mezzo quintale.”(A. Moravia, 2017, p. 77).

Cesira si mostra come una donna coraggiosa e, talvolta, vanagloriosa. È spesso orgogliosa di sé stessa e della sua capacità di affrontare le difficoltà della vita.

Tuttavia, quando la situazione la mette troppo alla prova, perde facilmente la pazienza, e quando ciò accade, la sua rabbia è travolgente. È quasi ironico come si dica che le donne non tengano coltelli in tasca come gli uomini, perché se fosse stato così, anche lei avrebbe avuto la forza di farne uso in un momento di furia. Questo passaggio evidenzia l'intensità delle sue emozioni e la sua natura impulsiva, ma anche la sua lotta interiore tra il desiderio di mantenere il controllo e la frustrazione che la guerra e le circostanze della vita le impongono. Cesira è una donna che, pur cercando di restare dignitosa e determinata, è facilmente sopraffatta dalle ingiustizie e dalle difficoltà che incontra lungo il cammino. “*Sono sempre stata fiera e ci vuol poco a farmi montare il sangue alla testa, allora vedo rosso ed è una fortuna che le donne non portino in saccoccia il coltello come gli uomini perché altrimenti sarei anche capace di ammazzare*”. (A., Moravia, 2017, p. 79).

All'inizio della narrazione, la protagonista, Cesira, appare distaccata dalla guerra, poiché non la sente immediatamente vicina. Si preoccupa principalmente della sua vita quotidiana e del benessere della sua famiglia, con un'attenzione particolare alla figlia Rosetta. Sebbene sia consapevole dei conflitti in corso, non ne sembra particolarmente turbata, forse perché è concentrata sulle preoccupazioni più immediate, come la gestione del suo negozio e la sua vita nel quartiere. Gli elementi distruttivi della guerra, come aerei, carri armati e bombe, non sembrano avere un impatto diretto sulla sua quotidianità. Per lei, la ricerca di gioia e soddisfazione passa attraverso l'amministrazione del suo negozio e la tranquillità di casa, mentre la guerra resta, in apparenza, un problema distante.

Cesira non sembra fare distinzioni tra i soldati dei vari paesi coinvolti nel conflitto – tedeschi, inglesi, americani o russi. Li percepisce come simili nelle azioni, forse disillusa dal fatto che, nonostante le loro diverse nazionalità, la loro presenza porta solo distruzione e sofferenza. Questo punto di vista evidenzia la visione pragmatica e disincantata della protagonista, che, pur vivendo in un mondo sconvolto dalla guerra, si concentra sulla sua vita di sopravvivenza e su come mantenere un senso di

normalità, nonostante le difficoltà circostanti.: “*ammazza, ammazza tutti una razza*”. (A., Moravia, 2017, p. 82).

Nel momento in cui si trova costretto a lasciare la città natale, emergono in lui emozioni intense e contrastanti: un dolore profondo, un'ansia soffocante e un radicato legame affettivo verso la casa e il negozio che hanno rappresentato per anni il suo rifugio e la sua stabilità. L'idea di abbandonare il luogo che lo ha accolto per vent'anni, interrotto solo da rare uscite, gli infligge una sofferenza lacerante, quasi come se avvertisse la certezza di non potervi mai più fare ritorno. Questo pensiero alimenta un senso di smarrimento e preoccupazione che cresce mentre osserva ciò che lo circonda: ogni angolo familiare gli ricorda la sicurezza e il conforto che quelle mura gli hanno offerto per due decenni. Ora, però, è costretto a lasciarsi tutto alle spalle, portando con sé il peso di un distacco che sembra irreversibile.

Man mano che Cesira e sua figlia Rosetta si spostano da una stalla all'altra, iniziano a comprendere più a fondo le dure dinamiche della guerra. Si rendono conto che, in un contesto così spietato, la sopravvivenza spesso dipende dall'intelligenza e dalla capacità di adattamento. Le persone inesperte o impreparate vengono travolte dagli eventi, mentre chi possiede astuzia e prontezza riesce a destreggiarsi meglio. Tuttavia, in un ambiente tanto pericoloso, anche chi è intelligente è costretto a sviluppare ulteriormente le proprie capacità, affinando continuamente il proprio ingegno per restare al passo con le sfide che si presentano. Da quel momento, Cesira comprende che sarà indispensabile agire con estrema lucidità e cautela, poiché i tempi richiedono un'attenta valutazione di ogni decisione per evitare di cadere vittima delle insidie della guerra.

Cesira comprende pienamente la brutalità della guerra quando si trova a osservare il flusso di persone che, in cerca di salvezza, abbandonano le montagne per rifugiarsi a Sant'Eufemia. In quel contesto estremo, diventa evidente che il vero carattere degli uomini si rivela non durante la pace, quando la società è regolata dal rispetto delle leggi e dal timore di Dio, ma nei momenti in cui tali freni morali e normativi vengono

meno. La guerra, infatti, spoglia gli individui delle convenzioni e mostra una mentalità primitiva, governata solo dagli istinti più crudi, priva di moderazione, empatia o considerazione per gli altri. Questo confronto diretto con la natura umana, libera da ogni filtro civilizzatore, rappresenta per Cesira un’ulteriore prova della crudele realtà del conflitto.

E questi sono tempi in cui chi è fesso si perde e chi è furbo si salva, e chi è fesso non può fare a meno di essere più fesso del solito e chi è furbo deve essere invece furbissimo [...] Bisognerà d’ora in poi essere furbi molto furbi, furbissimi, perché questi sono tempi pericolosi assai. [...]. Voglio dire che la guerra è una gran prova; e che gli uomini bisognerebbe vederli in guerra e non in pace; non quando ci sono le leggi e il rispetto degli altri e il timor di Dio; ma quando tutte queste cose non ci sono più, e ciascuno agisce secondo la propria vera natura, senza freni e senza riguardi. (A., Moravia, 1997, p. 68-147).

Cesira racconta in modo vivido i suoi pensieri sulla guerra di quando era più giovane, mettendo in luce il contrasto tra le sue impressioni giovanili e la realtà brutale che ha sperimentato in seguito. Durante la sua infanzia, un negoziante del suo paese possedeva una collezione di riviste come *La Domenica Illustrata*, ricche di immagini dettagliate delle battaglie del 1915. Cesira, insieme agli altri bambini, si soffermava a guardare quelle illustrazioni dai colori vividi che raffiguravano scene di guerra: cannoni in azione, nubi di polvere e fumo che oscuravano l’orizzonte, soldati pronti all’assalto con le baionette, bandiere che sventolavano sopra un caos di feriti e persone in fuga. In quegli anni, la guerra le appariva come un’avventura eroica e spettacolare, filtrata attraverso l’innocenza della giovinezza e la fascinazione per quelle immagini idealizzate. Tuttavia, questa visione ingenua e romantica si scontrerà inesorabilmente con la crudezza e le difficoltà del conflitto vissuto in prima persona. (A. Moravia, 2017, p. 332).

Cesira, osservando quei disegni, si lasciava affascinare dalla possibilità che la guerra non fosse poi così terribile come molti sostenevano. Si interrogava sul perché alcune

persone abbracciassero il conflitto, vedendolo come un'occasione per dimostrare coraggio, sfidare il pericolo e affermare la propria forza. Rifletteva su come non tutti dessero priorità alla pace, riconoscendo che, per alcuni, la guerra rappresentava un contesto favorevole per dare sfogo a pulsioni aggressive e alla violenza latente. Tuttavia, queste idealizzazioni giovanili crollano di fronte alla cruda realtà del combattimento, che svela tutta la brutalità e l'assurdità del conflitto. (A. Moravia, 2017, p. 332).

Quando le condizioni peggiorano, in particolare dopo i bombardamenti seguiti all'attacco a Rosetta e la tragica morte di Michele, Cesira prende piena coscienza del fatto che lei e sua figlia sono state profondamente segnate dalla guerra. Entrambe iniziano a vivere come se la guerra fosse uno stato naturale della condizione umana, al punto da considerare la pace un'eccezione piuttosto che la norma. (A. Moravia, 2017, p. 399).

Il personaggio principale comincia a temere che le esperienze vissute durante il conflitto possano perseguitarla a lungo, ben oltre la fine della guerra. Questa consapevolezza si intensifica ulteriormente con la scoperta che Rosario, il compagno di Rosetta, è stato brutalmente assassinato da criminali, rendendo ancora più evidente come la violenza del conflitto abbia contaminato ogni aspetto della loro vita.

Non so come, mi ricordai del denaro che Rosario aveva nascosto nel cruscotto, stesi la mano, presi l'involto e me lo cacciò in seno [...] Mi chinai in fretta sul morto, con gesto istintivo quasi temendo di avere a scoprire che era ancora vivo: in realtà avevo l'involto del suo denaro in seno e mi premeva conservarlo perché, nelle nostre condizioni, ci faceva comodo assai; è così volevo assicurarmi che lui fosse morto davvero.[...] Ma era proprio morto, lo capii dagli occhi che erano rimasti aperti e guardavano non so dove, lucidi e immobili [...] Avevo portato via il denaro al morto; avevo temuto, per via del denaro, che non fosse morto, ma vivo; ma, una volta constatato che era morto davvero, volli bilanciare quel mio brutto timore con un atto di fede che non mi costava niente. (A. Moravia, 2017, p. 446).

Cesira, dopo aver subito molte crudeltà e assistito ai devastanti cambiamenti intorno a sé, cade in un profondo sconforto, al punto da considerare di porre fine alla propria vita, avendo perso ogni speranza nel futuro. Tuttavia, il pensiero del suicidio viene interrotto da un sogno in cui appare Michele, che lei credeva morto per mano dei tedeschi.

Questa visione inaspettata la travolge con una disperazione e un’agitazione difficilmente spiegabili. Cesira si convince di non poter continuare a vivere in un mondo privo di morale, dove il male sembra avere il sopravvento. Riflette amaramente su quanto la vita appaia vuota e priva di significato, incapace di intravedere una possibilità di felicità nel ritorno alla sua routine romana. In preda alla sua angoscia, prende una decisione drastica: sceglie di porre fine alla sua esistenza. Con determinazione, si alza dal letto, accende una candela e si dirige verso una corda appesa a un chiodo, pronta a compiere l’atto estremo.

Ad un tratto, non so come, mi vennero una disperazione e una frenesia da non dirsi; e d'improvviso mi dissi che non volevo più vivere in un mondo come questo, in cui gli uomini buoni e le donne oneste non contavano più e i delinquenti la facevano da padroni; e pensai che per me la vita non aveva più senso e, anche a Roma, con l'appartamento e il negozio, io non sarei più stata la stessa di prima e non mi sarebbe più piaciuto vivere. Così, tutto ad un tratto, pensai che volevo morire e saltai giù dal letto e, con le mani che mi ballavano dall'impazienza, accesi la candela e andai in fondo alla stanza a prendere una corda che stava appesa ad un chiodo e serviva a concetta per stenderci i panni ad asciugare, dopo il bucato. (A., Moravia, 1969, p.394-395).

Nell'angolo di una capanna, Cesira trova una sedia di paglia. Con la corda tra le mani, vi sale sopra, decisa a porre fine alla sua esistenza. Mentre cerca un punto sul soffitto a cui legare la corda, la porta si apre cigolando. Si volta di scatto e, con incredulità, vede Michele sulla soglia. È proprio come l’ultima volta che lo aveva visto, quando i nazisti lo avevano portato via: indossa i suoi occhiali consueti e la fissa con lo stesso sguardo penetrante di allora.

Osservando Cesira, seduta sulla sedia e con la corda in mano, Michele le fa cenno di fermarsi, di non compiere quell’atto estremo. Cesira, stupita e confusa, gli chiede il motivo del suo intervento. Michele inizia a parlare, ma le sue parole risultano incomprensibili. Per quanto Cesira cerchi di ascoltarlo con attenzione, le sue frasi sembrano svanire nel nulla, come se fossero pronunciate attraverso un vetro insonorizzato. Disperata, lo implora di parlare più forte, di farsi capire, ma Michele resta impalpabile, una figura tanto vicina quanto irraggiungibile.

All’improvviso, Cesira si risveglia, scossa e fradicia di sudore, rendendosi conto che tutto era solo un sogno: il suo tentativo di suicidio, l’apparizione di Michele e il suo misterioso messaggio. Tuttavia, quel sogno lascia un segno profondo in lei. Riflette su come Michele, da defunto, sembri aver tentato di condividere un significato profondo della vita, un segreto che sfugge ai vivi ma che appare chiaro a chi ha oltrepassato il confine tra vita e morte. Cesira si rammarica di non aver potuto afferrare quel messaggio, ma al tempo stesso riconosce che quell’esperienza onirica è stata un miracolo, un incontro con il mistero dell’esistenza.

E vedendo che io stavo in piedi su una seggiola, con una corda in mano, fece subito un gesto come per dire: “No, non farlo, questo no, questo non devi farlo.” Io domandai allora: “E perché non dovrei farlo?” Lui aprì la bocca e disse qualche cosa che non intesi; e poi continuò a parlare e io cercavo di udirlo e non udivo niente; ed era proprio come quando si cerca di udire qualche cosa che ci sta dicendo una persona da dietro il vetro d’una finestra e si vede che muove la bocca ma per la via del vetro non si sente niente. Gridai allora: “Ma parla più forte, io non ti capisco!” E nello stesso momento mi destai fradicia di sudore, nel mio letto. Compresi allora che era stato tutto un sogno: il tentativo di suicidio, l’intervento di Michele e le sue parole che non avevo udito quello che lui mi diceva; e, per un pezzo, mi rivoltai dentro il letto domandandomi che cosa avesse potuto essere; e pensavo che, certamente, lui mi aveva detto perché non dovevo uccidermi, perché va & leva la pena di continuare a vivere e perché la vita, in tutti i casi, era meglio della morte. Sì, lui, di certo, mi aveva spiegato in poche parole il senso della vita, che a noi vivi sfugge, ma per i morti deve essere, invece, chiaro e lampante; e la mia disgrazia aveva voluto che io non capissi quello che lui diceva, benché quel sogno fosse stato veramente una specie di miracolo. (A., Moravia, 1969, p. 395-396).

Cesira si rende conto che, nonostante tutto ciò che ha vissuto, rimane profondamente legata alla natura, un rapporto che le dà forza e stabilità. Questo legame si manifesta chiaramente in un momento di quiete condiviso con sua figlia sotto il cielo stellato. In quella notte silenziosa e senza luci, l'oscurità sembrava avvolgere tutto, ma sopra di loro brillavano le stelle, luminose come occhi dorati che vegliavano sul loro cammino.

La figlia, dopo un attimo di contemplazione, tira delicatamente la manica di Cesira. Con un gesto silenzioso, le esprime il desiderio di pregare per ringraziare la Madonna per il loro arrivo sano e salvo a Fondi. Cesira accoglie volentieri questa richiesta, toccata dalla profondità di quel momento. Prende le mani di sua figlia tra le sue, e insieme iniziano a recitare la preghiera della buonanotte. Le parole scorrono rapidamente ma con sincera devozione, in un gesto di gratitudine e speranza che sembra unire madre e figlia in un intimo dialogo con l'universo.

Non si vedeva un solo lume; tutto era buio e tranquillo; le sole cose vive erano le stelle che brillavano forte e parevano ammiccare dentro il cielo nero come se fossero stati tanti occhi d'oro che ci guardavano e sapevano tutto di noi mentre noi non sapevamo niente di loro. rosetta mi disse piano: "chi bella notte, mamma!" e io le domandai se fosse contenta di essere venuta lassù e lei rispose che era sempre contenta quando stava con me. Stemmo ancora qualche momento a guardare la notte e poi lei mi tirò per la manica e mi sussurrò che voleva pregare per ringraziare la Madonna che ci aveva fatto arrivare fin lassù, sane e salve. (...) Così le ubbidì volentieri e giunsi le mani con lei, e muovendo lesta le labbra, recitai la preghiera che di solito si dice prima di andare a letto. (A, Moravia, 2017, p. 174).

Cesira scopre nella natura il senso della bellezza e della grandezza che esiste dentro di lei, proprio come ogni persona. Pur essendo profondamente connessa alla realtà, le emozioni che essa evoca risuonano nell'anima della protagonista, come un'armonia segreta che rivela una parte nascosta del suo essere.

Nel corso della storia, dopo aver perso il marito, Cesira entra in intimità con un altro uomo e sperimenta per la prima volta il piacere fisico. Questo momento segna una svolta, in cui il corpo e l'anima si intrecciano in un'esperienza di riscoperta. In seguito, si sdraia sui sacchi, sopraffatta ma soddisfatta da ciò che è accaduto. In quel momento, prova una sensazione di rinnovata giovinezza, simile a quella che provava quando, con il marito, giunse per la prima volta a Roma. A quel tempo, Cesira sognava queste emozioni, ma si era convinta di non fidarsi né degli uomini né dell'amore. Questo contrasto tra il desiderio e la disillusione è emblematico della sua lotta interiore, che riflette non solo una crescita personale, ma anche un'esplorazione profonda dei suoi sentimenti, della sua identità e della sua relazione con il mondo che la circonda.

(...) e dopo che fu finito e lui si era allontanato da me, rimasi un bel pezzo distesa sui sacchi, intontita e felice, e mi pareva quasi quasi di essere tornata giovane, al tempo che ero venuta a Roma con mio marito e avevo sognato di provare un sentimento simile e invece non l'avevo provato e mi era venuto schifo degli uomini e dell'amore. (A, Moravia, 2017, p. 94).

Dopo l'incidente, Cesira si sente in colpa e il suo senso di rispetto per se stessa diminuisce. Diventa passiva quando un uomo la tocca in modo inappropriato, perché crede che la guerra e la carestia abbiano cambiato il modo in cui le persone vedono l'onore. Arriva a un punto in cui anche una donna onorevole non può reagire, poiché il suo valore viene ridotto da circostanze al di fuori del suo controllo.

In questa affermazione emergono due convinzioni che sembrano contraddirsi tra loro. Cesira viene descritta come una donna resiliente, che normalmente non tollera i maltrattamenti da parte degli uomini. La sua natura la spinge a opporsi a comportamenti abusivi e a non sopportarli in silenzio. Tuttavia, in questo caso, la sua reazione è segnata da una rassegnazione che sembra derivare dalla realtà disumanizzante della guerra, dove le norme morali e sociali sono sfumate, e il rispetto

per se stessa viene messo in discussione. Questa contraddizione riflette il conflitto interiore della protagonista, divisa tra la sua forza di carattere e le circostanze che sembrano annullare ogni possibilità di resistenza. Cesira, quindi, è costretta a confrontarsi con una realtà che la spinge a ridefinire l'onore e la dignità in un contesto in cui queste nozioni sembrano perdere il loro valore originario.

Al contrario, un dettaglio spesso ignorato è l'enfasi su come le donne agiscano per ottenere stima, senza considerare i comportamenti degli uomini. Si tende a pensare che certi atteggiamenti siano naturali per gli uomini e che non possano essere modificati, come giustificare un contatto inappropriato, considerato normale per loro. Lodare le donne che assumono inconsapevolmente la responsabilità per tali comportamenti evidenzia una mancanza di consapevolezza riguardo agli standard sociali che tollerano la cattiva condotta da parte degli uomini, un fattore che rappresenta un grande ostacolo per i movimenti femministi.

Questa visione riduce le donne a soggetti passivi, che subiscono la normalizzazione della violenza o del trattamento scorretto, mentre gli uomini sono visti come esenti da colpe. In questo contesto, le aspettative di condotta femminile – come l'auto-controllo e la cura dell'immagine – si scontrano con una società che, invece, giustifica comportamenti maschili indesiderati, perpetuando disuguaglianze e discriminazioni. Il problema non è solo nella percezione degli uomini, ma anche nell'incapacità di riconoscere il danno sociale di questi comportamenti e la necessità di un cambiamento radicale.

Rosetta: Nella narrazione, Rosetta, che è la figlia, appare come una giovane donna pia e compiacente. Il suo terrore cresce quando si ritrova a Roma durante i bombardamenti, ma poi si attenua quando si reca con la madre in una zona rurale. Lì trova conforto nella luce del sole e negli ampi spazi, sentendosi complessivamente più sicura.

Il contrasto tra la paura che la casa le crolli addosso a Roma e il senso di tranquillità che trova in campagna è significativo. Anche se la morte fosse imminente, in campagna Rosetta riesce a sentirsi più serena, quasi protetta dalla vastità della natura e dalla presenza rassicurante del sole. Questo passaggio evidenzia come, nel contesto della guerra, il paesaggio rurale e naturale diventa un rifugio simbolico, in grado di restituire alla protagonista un senso di speranza e di serenità, in contrasto con la paura e l'incertezza che domina la città bombardata. La luce del sole, quindi, assume un significato quasi spirituale, come simbolo di vita e di salvezza in un mondo sconvolto dalla violenza e dalla distruzione. *“In campagna mi fa meno paura che a Roma. Qui c’è il sole, l’aria aperta. A Roma avevo tanta paura che mi cascasse la casa sulla testa. Qui, se morissi, almeno vedrei il sole.”* (A, Moravia, 2017, p. 115).

Rosetta e l’ideale della donna angelica

-Il ruolo di Rosetta: Rosetta incarna un modello di donna che, nonostante la sua giovane età, è vista come "pura" e "gentile". Questo ideale di donna angelica, che si riflette nel suo comportamento di obbedienza e compassione, è uno stereotipo spesso criticato dalle femministe, poiché riduce la donna a un'entità passiva e sacrificata.

-Conflitto interno: La violenza subita dai soldati alleati rappresenta un trauma che va oltre la sua capacità di essere semplicemente "gentile" e "altruista". Questo contrasto tra l'idealizzazione della figura femminile e la realtà della sofferenza femminile diventa un punto cruciale nell'analisi del romanzo. Come la violenza cambia Rosetta, e come essa reagisce a ciò che le accade, può essere un elemento importante da esplorare.

La figura materna e l’evoluzione del ruolo della donna

-La madre di Rosetta: A differenza di Rosetta, la madre ha un carattere più forte, ma anche più segnato dalle difficoltà della vita, dalla guerra e dalla perdita. Il confronto tra la madre e la figlia può rivelare molto sulla diversità dei ruoli e delle aspettative che la società impone alle donne in contesti di guerra e difficoltà.

-Mutamento del rapporto madre-figlia: L'esperienza traumatica che Rosetta vive e che cambia il suo carattere e la sua visione del mondo influenzerà inevitabilmente anche il suo rapporto con la madre. L'analisi potrebbe concentrarsi su come la madre reagisce a questa tragedia e come il legame tra le due donne si evolve.

La guerra come elemento di trasformazione

-La guerra e le sue conseguenze: La guerra cambia profondamente le persone, non solo fisicamente ma anche psicologicamente. Rosetta e sua madre affrontano la guerra da prospettive diverse, ma entrambe sono segnate dal conflitto. La guerra è un elemento che sfida gli stereotipi di genere, costringendo le donne a confrontarsi con esperienze di violenza, sopravvivenza e cambiamento.

La violenza come catalizzatore di cambiamento: La violenza subita da Rosetta non solo segna il suo corpo, ma cambia anche la sua visione del mondo e il suo rapporto con gli altri. Analizzare come questo trauma influenzi la sua psiche e le sue future scelte potrebbe essere un aspetto fondamentale dell'analisi.

Stereotipi di genere e resistenza

-La passività femminile: Il comportamento di Rosetta può essere visto come un esempio di come gli stereotipi di genere legati alla "gentilezza" e alla "passività" siano spesso imposti alle donne. Tuttavia, è interessante riflettere su come la sua reazione alla violenza e la sua crescita personale possano rappresentare un atto di resistenza, anche se non esplicito, contro le aspettative sociali che le vengono imposte.

-La resistenza silenziosa: Sebbene non reagisca apertamente, Rosetta potrebbe essere vista come un simbolo di resistenza interiore, un contrasto tra il ruolo che la società si aspetta da lei e la sua realtà emotiva e psicologica.

Era un carattere dolce, diverso dal mio, e Dio sa se ci fu mai un angelo in terra era proprio lei.[...]. Rosetta era buona, franca, sincera e

disinteressata. [...] Ma Rosetta mai mi rispose male, mai mi sèrbo rancore, mai si dimostrò altro che una figlia perfetta. La sua perfezione, però, non stava soltanto nel non aver difetti; stava pure nel fatto che lei faceva e diceva sempre la cosa giusta, la cosa, tra mille, che si doveva fare e dire. Tante volte quasi mi spaventavo e pensavo: ho una santa per figlia. (A, Moravia, 2019, p. 81).

Infatti, il personaggio di Rosetta è spesso visto come impeccabile e quasi simile a un santo, soprattutto considerando lo sfondo ruvido e realistico in cui si muove. Moravia le attribuisce caratteristiche cliché, definendola un "angelo", e ciò suggerisce chiaramente la volontà dell'autore di dipingere un'immagine particolare di lei. Probabilmente, questa idealizzazione deriva dall'intenzione di costruire un'icona fragile e virtuosa, che rappresenta l'innocenza colpita dalla brutalità del conflitto.

La figura di Rosetta, come "angelo", appare come una rappresentazione della purezza e della vulnerabilità umana di fronte alla guerra. Tuttavia, ciò non implica che la sua innocenza resti intatta. Quando subisce l'aggressione, il suo comportamento cambia radicalmente, ma non tanto per una sua evoluzione interiore, quanto piuttosto a causa della distruzione che la guerra infligge alla sua persona e alla sua identità. Questo trauma le impone una rielaborazione della propria esistenza, un cambiamento che la rende consapevole della propria fragilità e della brutalità del mondo circostante.

L'aggressione subita da Rosetta non è solo un atto di violenza fisica, ma un simbolo di come la guerra distrugga ogni resistenza, abbattendo le barriere tra innocenza e corruzione, tra idealizzazione e realtà. La trasformazione di Rosetta, quindi, non riguarda solo il suo corpo, ma il modo in cui percepisce se stessa e il suo ruolo nel mondo. La guerra le toglie il suo "status" di figura innocente e pura, obbligandola a confrontarsi con un lato oscuro della vita che prima non aveva mai conosciuto.

Questa transizione, da "angelo" a vittima di violenza, permette di esplorare l'idea della guerra come fattore di disumanizzazione, che non solo infligge danni materiali, ma demolisce anche le identità e i ruoli sociali. Moravia sembra suggerire che, in un

contesto così devastante, anche i personaggi che incarnano ideali di virtù e purezza non possono restare illesi.

E davvero c'era da pensare che fosse una santa perché comportarsi così bene e in una maniera così perfetta non avendo alcuna esperienza della vita ed essendo, in fondo, soltanto una bambina, è proprio dei santi. Lei non aveva fatto nulla nella vita fuorché vivere con me e, dopo l'educazione ricevuta dalle suore, aiutarmi nelle faccende di casa e qualche volta anche a bottega; eppure si comportava come se avesse fatto tutto e tutto avesse conosciuto. Adesso penso, però, che questa perfezione che mi pareva quasi incredibile veniva proprio dall'inesperienza e dall'educazione che le avevano dato le suore. Inesperienza e religione, fuse insieme, formavano questa perfezione che io credevo solida come una torre e, invece, era fragile come un castello di carte. (A, Moravia, 2017, P. 177).

la guerra aveva cambiato davvero ogni cosa, e io ne avevo la prova sotto gli occhi miei, in questa figlia mia che, da quell'angiolino di purezza e di bontà che era sempre stata, adesso era diventata un'apatica e smemorata puttana. (A, Moravia, 2017, 178).

In questo passaggio vediamo come i termini "angelo" e "puttana" siano utilizzati come simboli nell'analisi letteraria femminista, evidenziando le estremità opposte nel modo in cui le donne sono viste nella società patriarcale. Questi due archetipi incarnano visioni contrastanti della femminilità: da un lato, la purezza e l'innocenza, dall'altro la corruzione e la disonestà. La divisione netta tra questi due poli simboleggia come la società patriarcale costruisca e imponga ruoli rigidi per le donne, senza lasciare spazio per sfumature o complessità.

Il passaggio della donna dalla purezza alla corruzione non è solo una prospettiva maschile, ma viene anche presentato come un costrutto metaforico attraverso il quale Moravia esplora le dinamiche di potere e di genere. Sebbene l'autore utilizzi la donna come simbolo di innocenza e vulnerabilità, c'è un risvolto critico: nel tentativo di rappresentare la donna come vittima della guerra, Moravia rinforza involontariamente gli stereotipi di genere, concentrandosi sull'apparente debolezza femminile legata alla perdita della verginità e all'aggressione sessuale.

In questo senso, la "verginità perduta" diventa un elemento centrale in quanto simbolo della caduta dalla purezza alla corruzione, rafforzando l'idea che il valore di una donna dipenda da caratteristiche fisiche e morali, e che la sua dignità sia intaccata irrimediabilmente dalla violenza sessuale. In questa visione, la donna, seppur fragile e vulnerabile, è oggetto di una valutazione sociale che non riconosce la sua complessità, ma la definisce attraverso un principio riduttivo legato alla sessualità e alla sua purezza.

Moravia, quindi, pur avendo l'intento di trattare la figura femminile come emblema della sofferenza e della resistenza, sembra intrappolarsi in una narrazione che rinforza le disuguaglianze di genere, perpetuando una visione tradizionale che riduce le donne a oggetti di desiderio o vittime passive, mettendo in ombra le possibilità di emancipazione o di rappresentazione più sfumata del loro ruolo nella società.

Le qualità di gentilezza, sensibilità e forte fede religiosa in Rosetta emergono in modo molto marcato durante la parte più brutale del libro, quando viene aggredita all'interno di una chiesa. Questo episodio traumatico segna un punto di svolta nella sua vita, portandola a subire una trasformazione profonda. L'innocenza e la purezza che la caratterizzano all'inizio del romanzo vengono messe alla prova dalla violenza e dalla brutalità della guerra, ma anche da questa violenza scaturisce una forma di resilienza che trasforma il suo carattere e il suo modo di affrontare la sofferenza.

Cesira, la madre di Rosetta, osserva questo cambiamento con una certa preoccupazione. Sua figlia, che prima si comportava in modo delicato e puro, ora appare più silenziosa e introversa. La mutazione nel suo comportamento è visibile nel modo in cui sceglie di vestirsi e nella sua determinazione a non parlare di ciò che è accaduto, una scelta che riflette la sua volontà di affrontare la tragedia senza esternarla. Questa trasformazione non è solo fisica, ma anche psicologica e morale: Rosetta, pur restando profondamente segnato dall'aggressione, sviluppa una sorta di resistenza interiore che le permette di affrontare la brutalità della guerra senza cedere

alla disperazione. La sua fede religiosa, seppur messa alla prova, diventa uno strumento per cercare conforto e per trovare un senso in mezzo al caos.

Tuttavia, il suo silenzio diventa anche un segno di solitudine, poiché la mancanza di espressione emotiva sembra accentuare il peso di un trauma che non può essere condiviso. Questo cambiamento in Rosetta sottolinea come la violenza, in particolare quella sessuale, possa avere effetti devastanti sulla psiche e sulla personalità, inducendo le vittime a ritirarsi nel silenzio come forma di auto-protezione. In questo modo, la madre diventa testimone di un processo di alienazione e di crescita che è difficile da accettare, ma che rappresenta anche una sorta di adattamento alla brutalità della realtà in cui vive.

Rosetta che, sinora, come ho detto, non aveva mostrato alcun sentimento, incominciò a cantare. Prima con voce esitante e come strangolata, poi chiarendosi e affermandosi la voce, in maniera più sicura, prese a cantare la stessa canzone che io le avevo chiesto di cantare poco prima e lei, sentendosi incapace, aveva interrotto alla prima strofa. Era una canzonetta di moda un paio d’anni avanti e Rosetta era solita cantarla, come ho già detto, accudendo alle faccende domestiche; non era gran che, anzi era alquanto sentimentale e sciocca, e io pensai dapprima che era strano che la cantasse proprio adesso, dopo la morte di Rosario: una prova di più della sua insensibilità e della sua indifferenza. Ma poi mi ricordai che quando le avevo chiesto di cantare, lei aveva risposto che non ne era capace perché si sentiva come svogliata; e rammentai pure di aver pensato che lei era cambiata e non poteva più cantare perché non era più quella di una volta; e d’improvviso mi dissi che lei, forse, riprendendo a cantare, intendesse farmi capire che non era vero che fosse cambiata, che lei, invece, era sempre la Rosetta di una volta, buona, dolce e innocente come un angelo. (A, Moravia, 2017, pp. 448-449).

Rosetta rompe la sua quiete emotiva cominciando a cantare, dapprima con una voce titubante, che col passare del tempo diventa più robusta e sicura. Questo atto ha una profonda importanza per Cesira, sua madre. All'inizio, Cesira vede questo canto come un segno di insensibilità, quasi come se la figlia fosse incapace di elaborare il dolore per la tragica scomparsa di Rosario. Tuttavia, con il tempo, Cesira arriva a

comprendere che il canto di Rosetta rappresenta il suo modo di rimanere intatta, di aggrapparsi alla sua bontà e innocenza, nonostante le atrocità che ha vissuto.

Le lacrime di Rosetta, che Cesira coglie mentre la osserva, sono un ulteriore segno della sua profonda sensibilità e del suo dolore. Non sono solo lacrime per la perdita di Rosario, ma esprimono anche una tristezza più ampia, che coinvolge se stessa, sua madre e tutte le persone segnate dalla guerra. Le lacrime, in questo contesto, non sono un segno di debolezza, ma un atto di umanità che riafferma la sua capacità di empatia e di compassione.

Nonostante l'esperienza terribile che ha vissuto, Rosetta non diventa insensibile o indifferente. Anzi, la sua empatia e umanità sembrano emergere più forti che mai. Questo dettaglio è cruciale per comprendere il suo carattere: pur essendo stata brutalizzata dalla guerra e dalla violenza, mantiene una forza morale che la rende capace di sentire e di reagire alla sofferenza altrui. La sua capacità di piangere per la perdita, di non abbandonarsi alla durezza del mondo che la circonda, dimostra che la guerra non l'ha privata della sua umanità, ma, al contrario, la rende più consapevole della fragilità della vita e del dolore che accomuna tutte le persone in tempi di conflitto.

Michele: Michele rappresenta una figura chiave nel romanzo, un giovane intellettuale comunista che gioca un ruolo significativo nella dinamica tra Cesira e Rosetta. La sua critica nei confronti non solo del regime fascista, ma anche della visione superficiale della pace da parte degli sfollati, evidenzia un aspetto fondamentale del romanzo: l'incapacità di molti di comprendere la gravità della situazione e la necessità di un cambiamento profondo. Michele, infatti, non si accontenta di un ritorno alla normalità, ma è critico verso una visione di pace che non prenda in considerazione il futuro del Paese e le sue vere necessità.

Il suo atteggiamento di disprezzo verso l'approccio degli altri sfollati — che si limitano a cercare una pace temporanea senza considerare la ricostruzione

post-bellica — lo rende un personaggio solitario e spesso incompreso. Cesira, pur riconoscendo il suo valore intellettuale e politico, lo vede come un uomo fuori dal comune. Il fatto che lui non volesse mai fare ciò che facevano gli altri, che non si adeguaesse alle masse, lo rende per Cesira una figura unica, capace di portare una critica radicale alla realtà che la circonda. Questo lo contrappone a molti degli altri personaggi, che tendono ad adattarsi alla situazione senza mai metterla in discussione in modo profondo. “ *Lui non voleva mai fare quello che facevano gli altri*”.

Secondo Michele, Mussolini e i suoi ministri e tutti i pezzi grossi e tutti coloro che contavano qualche cosa, erano dei banditi, proprio così diceva: banditi.(...) Si sente dispiaciuto per la sua gente e per la sua patria guardando con Cesira il panorama delle montagne della Ciociaria: Ricordo che Michele disse con un sospiro, quasi suo malgrado, guardando a quelle montagne: “Eh, è bella l’Italia.” Io dissi ridendo: “Michele, tu lo dici come se ti dispiacesse.” E lui: “È vero, un poco mi dispiace perché la bellezza è una tentazione. (A, Moravia, 2017, p. 194).

La descrizione fisica di Michele, che appare come un uomo di statura bassa, con le spalle larghe e una schiena leggermente curva, suggerisce un'immagine di solidità e forza interiore, sebbene il suo aspetto non corrisponda ai canoni tradizionali di bellezza o di giovinezza. La testa grande e la fronte alta, insieme agli occhiali, gli conferiscono un aspetto intellettuale, mentre il suo modo di camminare con sicurezza, senza lasciarsi influenzare da pressioni esterne, rimarca il suo carattere determinato e indipendente.

Il fatto che Cesira percepisca Michele come più vecchio di quanto realmente sia — nonostante abbia circa venticinque anni — è significativo, poiché la sua espressione seria e l'uso degli occhiali contribuiscono a conferirgli un'aura di maturità e profondità, che si discosta dalla spensieratezza giovanile. La sua dedizione agli studi e l'incertezza di Cesira sul suo futuro accademico aggiungono un ulteriore strato alla sua figura, delineando un personaggio che, pur giovane, è già impegnato in riflessioni politiche e intellettuali di grande peso, ma che sembra anche distaccato da una realtà più immediata e pragmatica.

Michele rappresenta quindi un contrasto rispetto agli altri personaggi, come Cesira, che si trova più concentrata sulle necessità quotidiane e pratiche della vita. La sua serietà e il suo impegno lo rendono un personaggio più distaccato, ma anche più in sintonia con una visione ideale della realtà, che lo porta a porsi domande sul futuro e sulla ricostruzione post-bellica. Il suo aspetto fisico, insieme alla sua attitudine mentale, lo rende una figura simbolica, rappresentante di una generazione che cerca di sfuggire alla superficialità e di affrontare con serietà e determinazione le sfide del momento storico in cui vive.

La personalità di Michele emerge con forza in contrasto rispetto agli altri sfollati che Cesira aveva incontrato, in quanto il giovane intellettuale si distingue per la sua sicurezza e determinazione nel sostenere le proprie opinioni. Michele, infatti, non solo credeva fermamente di possedere "l'unica verità", ma la sua convinzione lo spingeva a esprimere le sue idee in modo deciso e talvolta aggressivo. Tuttavia, nonostante la forza dei suoi giudizi, Michele si presentava sempre con un tono composto, quasi ordinario, che suscitava una certa sorpresa in Cesira, abituata a un'espressione più caotica e meno riflessiva da parte degli altri.

Questa sicurezza nelle proprie opinioni e la sua convinzione di possedere una visione superiore della realtà lo rendevano una figura imponente e di riferimento, ma allo stesso tempo difficile da comprendere per Cesira, che, pur apprezzando la sua intelligenza, non riusciva a seguire completamente il suo ragionamento, soprattutto quando Michele parlava del fascismo e dei suoi sostenitori. Le sue dichiarazioni, sempre cariche di forza e determinazione, lasciavano Cesira stupita, non tanto per la veridicità dei suoi argomenti, ma per il modo in cui Michele li esprimeva con una certezza che pareva fuori dalla portata di una donna come lei, più incline alla sopravvivenza quotidiana e a risolvere problemi immediati.

Michele, in questo senso, appare come una figura che sfida le convenzioni sociali e culturali del suo tempo, rifiutando la passività e il conformismo di molti, e cercando

invece una visione critica e radicale del mondo che lo circonda. Il suo approccio, pur essendo a tratti inquietante per Cesira, rappresenta un tentativo di andare oltre la superficie della realtà, affrontando le difficoltà con una lucidità intellettuale che lo rende un personaggio enigmatico e potenzialmente fonte di ispirazione, ma anche di distacco emotivo per chi, come Cesira, è più concentrata sulla sopravvivenza immediata e sulla gestione dei traumi.

Era un tipo curioso, Michele; e siccome, poi, diventammo amici e io dovevo affezionarmi a lui come a un figlio, voglio descriverlo se non altro per riaverlo un'ultima volta davanti agli occhi. Era non tanto alto, anzi bassino ma largo di spalle e un po' ingobbito, con la testa grossa e la fronte molto alta. Portava gli occhiali e camminava impettito, fiero e superbo, con l'aria di chi non si lascia intimidire né sopraffare da nessuno. Era molto studioso, e, come appresi da suo padre, proprio quell'anno doveva laurearsi o si era laureato, non ricordo più. Insomma aveva intorno ai venticinque anni, benché per gli occhiali e anche per il contegno così serio ne mostrasse almeno trenta. Ma il carattere, soprattutto, era insolito, diverso da quello degli altri sfollati e anche da quello delle persone che avevo sinora conosciuto. Come ho detto, si esprimeva con una sicurezza assoluta, come chi sia convinto di essere il solo a conoscere e a dire la verità. Da questa convinzione derivava, secondo me, quel fatto curioso che ho notato: pur dicendo cose aspre o violente non si scaldava affatto, anzi le diceva con un tono calmo e ragionevole e, per così dire, quasi casuale e senza rilievo, come se si fosse trattato di roba vecchia sulla quale ormai tutti quanti erano d'accordo da molto tempo. E invece questo non era affatto vero, almeno per quanto mi riguardava; perché a sentir il parlare, per esempio, del fascismo e dei fascisti, io provavo sempre come un senso di stupore. (A, Moravia, 2017, p. 193).

Michele, alla fine, si scopre che è morto, viene catturato dai soldati tedeschi, sacrificandosi per la sua famiglia, lottando anche per l'ideale in cui credeva profondamente. Michele rappresenta un mondo basato sulla giustizia e sull'onore: ha sempre detto che chi riconosce l'ingiustizia è "brava gente", e sono queste le persone che rispettava profondamente (Moravia, 2017, p. 450).

Quando si cerca di scoprire chi sia l'alter ego di Moravia nei suoi personaggi, Michele si rivela la scelta più adatta. La sezione che parla di Alberto Moravia mostra come lo scrittore abbia deciso di concludere *La Ciociara* con Michele. È importante notare che Michele inizia a crescere da *Gli Indifferenti*. Anche in questa storia era diverso,

perché vede tutte le cose ingiuste del mondo, ma non fa nulla, poiché non si preoccupa abbastanza. Nel primo libro di Moravia, vede tutta la negatività intorno a lui, ma continua a non agire e rimane concentrato nel non preoccuparsi. Mostra apatia verso la caduta della sua famiglia e la perdita della casa. In *La Ciociara* si arrabbia per la mancanza di interesse dei contadini per la guerra. La sua unica azione è la contemplazione, ma non ha alcuna capacità di apportare cambiamenti in queste circostanze. È solo pensando che Michele si lascia coinvolgere, perché gli mancano le forze per qualsiasi altra cosa, quindi è perfettamente logico che le ultime parole di Cesira su Michele concludano *La Ciociara* mostrando ciò che Moravia ha voluto insegnarci davvero bene.

Allora queste parole di Michele mi avevano lasciata incerta; adesso, invece, capivo che Michele aveva avuto ragione; e che per qualche tempo eravamo state morte anche noi due, Rosetta ed io, morte alla pietà che si deve agli altri e a se stessi.(...) Ma il dolore ci aveva salvate all’ultimo momento; e così, in certo modo, il passo di Lazzaro era buono anche per noi, poiché, grazie al dolore, eravamo alla fine, uscite dalla guerra che ci chiudeva nella sua tomba di indifferenza e di malvagità ed avevamo ripreso a camminare nella nostra vita, la quale era forse una povera cosa piena di oscurità e di errore, ma pur tuttavia la sola che dovessimo vivere, come senza dubbio Michele ci avrebbe detto se fosse stato con noi. (A., Moravia, 2017, p. 451).

Il passaggio evidenzia il cambiamento profondo subito da Cesira e Rosetta a causa delle esperienze vissute durante la guerra. In effetti, Michele paragonava la loro condizione a quella dei morti che sperano di tornare in vita, come nel caso di Lazzaro, un riferimento biblico che simboleggia la rinascita. Cesira, all'inizio, non riusciva a capire cosa Michele stesse cercando di dirle, ma con il tempo riuscì a comprendere il messaggio. La guerra le aveva rese insensibili, ma il superamento dei momenti difficili le aveva riportate alla capacità di provare pietà, tanto per sé stesse quanto per gli altri. Il riferimento a Lazzaro non è solo simbolico, ma rappresenta anche una vera e propria metamorfosi interiore, mentre lottavano per superare la durezza e la freddezza imposte dal conflitto, scegliendo infine una vita imperfetta ma reale. Se

Michele fosse stato presente, avrebbe certamente sottolineato l’importanza di abbracciare la vita con tutte le sue sfide, senza lasciarsi sopraffare dalle difficoltà.

In questo passaggio, Michele sembra rappresentare un’ideale di resistenza morale e di crescita interiore, che risalta non solo la sua capacità di affrontare la morte e il sacrificio, ma anche il valore di vivere pienamente, anche quando la vita appare imperfetta o difficile.

3-5 Le Marocchinate in “La Ciociara” de Alberto Moravia: Resilienza e sopravvivenza

La scena delle marocchinate in *La Ciociara* di Alberto Moravia rappresenta un momento cruciale nella narrazione, non solo come denuncia della brutalità della guerra, ma anche come riflessione sulla capacità dell'essere umano di sopravvivere di fronte alle situazioni più atroci. In questo contesto, la violenza subita da Cesira e Rosetta, in particolare il trauma delle marocchinate, diventa un potente simbolo del caos e della disumanizzazione che accompagna il conflitto.

Moravia utilizza questi eventi per criticare la società e la natura umana, mostrando come la guerra spogli le persone della loro dignità e umanità. Le atrocità che si verificano durante l'occupazione, come gli stupri di massa, rappresentano l’apice della corruzione morale, dove la violenza non è solo un atto di sopraffazione fisica, ma anche uno strumento di potere e controllo, destinato a distruggere tutto ciò che è buono e puro nell'animo umano. Questo tema si incarna perfettamente nella figura di Rosetta, che inizialmente rappresentava l'innocenza, ma che, diventando vittima di queste brutalità, simboleggia il destino tragico delle persone che vengono schiacciate dalla "macchina della guerra".

L'uso delle marocchinate non serve solo a descrivere un fatto storico doloroso, ma diventa anche un mezzo attraverso il quale Moravia esplora la fragilità della condizione umana e l'impatto devastante che la guerra ha sulle persone,

trasformandole in vittime di una violenza che va ben oltre la semplice aggressione fisica, ma intacca l'anima e la psiche. La brutalità di questi atti, quindi, si fa veicolo di una riflessione più profonda sulla natura del potere, della sofferenza e della capacità di resistere a un mondo che sembra perdere ogni forma di moralità.

Attraverso l'episodio delle marocchine, Moravia lancia una forte critica alla crudeltà della guerra e all'indifferenza che la circonda, ponendo l'accento sulla disumanizzazione che essa genera. La guerra, per Moravia, non è solo un conflitto armato tra nazioni, ma un meccanismo che annienta l'umanità di chi la subisce e di chi la perpetua. Le truppe marocchine, che avrebbero dovuto essere viste come forze di liberazione, si trasformano invece in simboli di oppressione e terrore, infliggendo sofferenze atroci a coloro che dovevano essere salvati.

Il silenzio che avvolge queste atrocità diventa un altro tema centrale nell'opera. Esso serve a mantenere celato il dolore delle vittime, impedendo che la loro sofferenza venga riconosciuta e affrontata. Le donne, già emarginate in una società patriarcale, subiscono una doppia violenza: quella fisica, rappresentata dagli abusi subiti, e quella sociale, derivante dall'indifferenza generale nei loro confronti. In questo contesto, le marocchine diventano simbolo della condizione femminile durante la guerra, in cui le donne sono ridotte a prede, oggetti da utilizzare e poi dimenticare, senza che venga mai riconosciuta loro la dignità né la giustizia.

Moravia, quindi, non si limita a denunciare l'atrocità della guerra, ma anche la sua capacità di disumanizzare non solo chi è vittima, ma anche chi perpetua la violenza, e infine, come essa lascia le sue vittime in uno stato di invisibilità e indifferenza. La guerra non distrugge solo corpi, ma annienta anche le anime e le memorie di chi ne è colpito, perpetuando un ciclo di dolore e dimenticanza.

Questi fatti, infatti, non rovinano solo le vite delle persone direttamente colpite, ma anche quelle di chi è vicino a loro. Cesira, pur non vivendo direttamente la violenza, percepisce il peso del trauma vissuto dalla figlia, Rosetta, e si ritrova a dover

affrontare una realtà spietata in cui la violenza sembra essere l'unica legge. La sofferenza di Cesira si estende ben oltre l’esperienza personale, trasformandosi in una forma di impotenza che caratterizza molte vittime collaterali della guerra.

Moravia esplora così il concetto di "danno indiretto", mostrando come il dolore e la disillusione non siano circoscritti solo a chi subisce direttamente l'abuso, ma si riversano su chi sta accanto alla vittima, modificando irrimediabilmente le loro esistenze. Cesira, pur cercando di proteggere Rosetta, deve fare i conti con una condizione che va oltre la sua capacità di controllo, vivendo l'impotenza di chi si trova di fronte a un mondo dove la violenza e la sofferenza sembrano non avere fine, né giustizia. In questo contesto, Moravia non solo denuncia la brutalità della guerra, ma anche l'incredibile fragilità e la reattività delle persone che, pur non essendo vittime dirette, restano segnate da esperienze che sfuggono alla loro comprensione.

Conclusione

Infine, *La Ciociara* di Alberto Moravia non è solo una storia di guerra, ma un profondo pensiero sulle conseguenze della violenza sulla mente umana e sulla forza necessaria per superare questi orrori. Attraverso le esperienze di Cesira e Rosetta, Moravia ci mostra che, anche nei momenti più oscuri, la speranza e la capacità di trovare significato nella sofferenza sono ciò che ci permette di continuare a vivere. Le marocchine, simbolo della brutalità del conflitto, ci ricordano l'importanza di non dimenticare le vittime innocenti e di continuare a lottare per un mondo più giusto e umano.

Il romanzo invita alla riflessione sulla fragilità della vita umana, ma anche sulla straordinaria forza di coloro che, come Cesira e Rosetta, riescono ad emergere dalle ceneri della distruzione, pronti a ricostruire e riprendere il cammino della vita. La forza di queste donne, testimoniata dalle loro esperienze, è una metafora della capacità dell’essere umano di adattarsi e resistere, anche dopo aver vissuto le peggiori atrocità.

In effetti, quest’opera è una potente testimonianza della resilienza umana di fronte ai disastri storici. Il suo studio non solo ci permette di comprendere meglio il passato, ma ci invita a riflettere anche sulle sfide del presente e sulle opportunità future di costruire una memoria collettiva più giusta e aperta. La lettura de *La Ciociara* ci spinge a considerare l'importanza di preservare la memoria storica come mezzo per evitare che le atrocità del passato si ripetano, non solo per rispetto verso le vittime, ma anche per garantire che il futuro possa essere costruito su basi di umanità e giustizia.

Capitolo Quarto

Voce Spezzate: Le Testimonianze delle donne violentate, ne “*Le marocchine*”, 2015 di Stefania Catallo

Premessa

Questo capitolo esamina i resoconti delle vittime che hanno sopportato la brutalità inflitta dai goumiers in Ciociaria durante la Seconda Guerra Mondiale, raccolti e narrati da Stefania Catallo. Attraverso questi aneddoti personali, l'autrice fornisce un ritratto senza filtri della crudeltà vissuta da donne e famiglie in quel periodo, approfondendo non solo le atrocità fisiche, ma anche le ripercussioni psicologiche e sociali di questa violenza.

Catallo va oltre la mera narrazione degli eventi, esplorando le dinamiche di potere, i pregiudizi di genere e le sfide affrontate dalle vittime nel cercare giustizia e riconoscimento. Le sue storie rivelano come, nonostante le sofferenze indicibili, molte donne siano riuscite a trovare la forza di andare avanti, cercando di ricostruire le loro vite e difendere la loro dignità. Questo segmento, quindi, non si limita a essere una testimonianza della sofferenza, ma si trasforma in una riflessione sulla resilienza umana, sulla capacità di resistere alla disumanizzazione e sulla ricerca di rispetto e giustizia in un contesto di devastazione.

Il lavoro di Catallo diventa così un potente strumento di memoria storica, capace di dare voce a chi spesso è stato dimenticato o ignorato. Non si limita a denunciare gli abusi, ma esplora le complesse conseguenze di questi atti di violenza, interrogandosi sul modo in cui le società post-belliche hanno trattato le vittime e la difficoltà di ottenere il riconoscimento delle loro sofferenze. In questo modo, la narrazione diventa anche una riflessione sulla giustizia storica e sulla necessità di un confronto sincero con il passato per garantire che simili atrocità non vengano mai più commesse.

4-1 Contestualizzazione del libro *Le marocchine* e introduzione all'autrice Stefania Catallo

Biografia di Stefania Catallo

Stefania Catallo, nata e cresciuta a Roma da genitori ciociari, è una giornalista e editrice del magazine *The Women's Sentinel*. È considerata una scrittrice molto attiva nella lotta per i diritti delle donne. Ha dedicato gran parte della sua vita all'attivismo e alla sensibilizzazione sul problema della violenza contro le donne. È fondatrice del Centro Antiviolenza Marie Anne Erize, uno spazio sicuro per donne vittime di abusi, che offre loro supporto legale e psicologico. Il centro prende il nome da Marie Anne Erize, un'attivista uccisa durante la dittatura in Argentina, simbolo di lotta e resistenza, e rappresenta il cuore del lavoro di Catallo.

Come scrittrice, Stefania ha pubblicato numerosi libri, concentrandosi su temi legati alla giustizia sociale e alle esperienze delle vittime. Tra le sue opere più significative, *Le marocchinate* (2015) raccoglie le testimonianze di donne ciociare violentate durante la Seconda Guerra Mondiale dalle truppe coloniali francesi. Questo libro, con la sua ricerca e narrazione empatica, rappresenta un'importante voce nel rendere visibile una parte oscura della storia italiana.²

Questo libro ha suscitato un notevole interesse per la sua potente rappresentazione delle lotte e della determinazione delle donne al suo interno, gettando luce su narrazioni spesso trascurate dalla storia consolidata.

Oltre a *Le marocchinate*, Catallo è autrice di altre opere significative, come *Evviva Marie Anne è viva!* (2018) pubblicato da Universitalia. Questo libro esplora la sua dedizione alla causa sociale e ha vinto il Premio Orsello nella categoria *Società*. Le sue pubblicazioni includono anche *Ecce Dominae!* (2012) di Universitalia, *Sulla pelle delle donne* (2013) di Cento autori, *Le marocchinate* (2015) di Sensibili alle Foglie e *Quelle brave ragazze* (2024). Nel novembre 2016, è stata nominata ambasciatrice di Telefono Rosa (S. Catallo, 2018).

² <https://www.romaoggi.eu/index.php/2018/01/28/le-marocchinate-libro-di-stefania-catallo/>

Infatti, Catallo è una giornalista molto attiva, che ha scritto numerosi articoli che mettono in luce importanti questioni sociali, come i diritti delle donne e temi globali. Alcuni dei suoi pezzi più noti includono: *Rompere il silenzio. Uomini contro la violenza di genere*, in cui esplora il coinvolgimento degli uomini nella lotta contro la violenza sulle donne; *Back to the Moon. Ritorno alla Luna*, dove contempla le prossime missioni spaziali; *Afghanistan 2022*, un'analisi sul primo anno del governo talebano e lo status delle donne sotto il loro regime; *Mariannne viaggia in taxi*, un progetto che ha amplificato le esperienze delle donne che hanno subito violenza nei taxi in 12 città; *Da Baghdad a Roma*, un reportage sulle proteste che sostengono il popolo iracheno; *Caso Cipro*, che riflette sulla lentezza della giustizia nei casi di violenza sessuale, mettendo in evidenza lo stupro di una turista inglese; *Voices of Faith*, una conferenza a Roma incentrata sulla difesa dei diritti delle suore e delle religiose; *Massacro del Circeo*, una riflessione su uno dei crimini più feroci d'Italia contro le donne, a 44 anni dalla strage del Circeo; *Focus donne*, in cui esamina gli scritti dell'autrice libanese Fatima Sharafeddine, focalizzandosi su temi di violenza di genere; e *Donne e Islam*, un approfondimento con Amal Al Rubaye, ambasciatrice irachena presso la Santa Sede, sui temi del ruolo delle donne nel contesto islamico³.

Catallo aumenta costantemente la consapevolezza pubblica su questioni globali riguardanti i diritti delle donne e le ingiustizie sociali attraverso i suoi numerosi contributi. Attraverso il suo impegno giornalistico e letterario, riesce a portare alla luce tematiche spesso trascurate, sensibilizzando l'opinione pubblica e stimolando il dibattito su argomenti fondamentali come la violenza di genere, le disuguaglianze sociali e la lotta per i diritti umani.

³ <https://www.pressenza.com/it/author/stefania-catallo/page/2/>

Il contesto storico e lo scopo del libro

Il libro di Stefania Catallo, *Le Marocchine*, è ambientato sullo sfondo della campagna d'Italia, precisamente nel Basso Lazio, durante la Seconda Guerra Mondiale, tra il 1943 e il 1945. Un evento fondamentale nella narrazione è la violazione della Linea Gustav, avvenuta nel maggio del 1944. Questa linea difensiva, che attraversava l'Italia lungo i Monti Aurunci e la Valle del Liri, rappresentava una barriera strategica per l'avanzata delle forze alleate, la cui liberazione della parte centrale dell'Italia dipendeva dalla sua distruzione.

Nel corso della Seconda Guerra Mondiale, le forze alleate schierarono truppe coloniali americane, britanniche e francesi, insieme ai goumiers, soldati nordafricani che servivano nell'esercito francese. Questi soldati, prevalentemente marocchini e specializzati nella guerra di montagna, giocarono un ruolo cruciale nell'infrangere le difese tedesche, trincerate in territori montuosi e difficili da conquistare. Tuttavia, il coinvolgimento dei goumiers nella campagna d'Italia è segnato anche da eventi tragici, come le violenze sessuali subite dalle donne italiane nelle zone liberate, che vengono raccontate nel libro di Catallo.

Dopo la liberazione dell'area, i goumier si resero protagonisti di gravi atti di violenza contro i civili. Nel maggio del 1944, dopo aver infranto le difese tedesche, i goumier ricevettero un periodo di totale libertà di 48-72 ore, durante il quale furono autorizzati a saccheggiare, assaltare e commettere brutalità indiscriminate nei villaggi lungo il loro cammino. Questo capitolo oscuro della Seconda Guerra Mondiale è noto come "marocchine", un termine che fa riferimento alla violenza sessuale e fisica inflitta dalle truppe marocchine a donne, uomini e bambini, soprattutto nelle regioni della Ciociaria. Le aree colpite, caratterizzate da una società rurale profondamente legata alla terra e alla famiglia, furono devastate ulteriormente dalle azioni dei goumier. Sebbene la guerra avesse già causato enormi sofferenze, l'arrivo di queste truppe portò

una nuova ondata di terrore. Per lungo tempo, le testimonianze di questi crimini furono silenziate, coperte dall'imbarazzo e dalla paura. (S. Catallo, 2018, pp. 10-11).

Catallo evidenzia il tema del silenzio che ha avvolto gli eventi delle "marocchine", mettendo in luce come, mentre i villaggi venivano ricostruiti fisicamente, le cicatrici emotive e psicologiche lasciate nelle comunità colpite persistevano per un lungo periodo. Sebbene le strutture materiali fossero gradualmente ripristinate, le ferite interiori, causate dalla violenza subita, rimasero a lungo invisibili e non raccontate. Le vittime, spesso donne, furono costrette a vivere nel silenzio, sia per la paura di ritorsioni, sia per il trauma che le rendeva incapaci di esprimere il dolore e la vergogna vissuti. La ricostruzione non riguardava solo le case e le terre, ma anche la difficile elaborazione di un dolore collettivo che, per decenni, fu taciuto. Questo silenzio, che attraversò generazioni, è stato un ostacolo al riconoscimento del trauma subito e alla giustizia per le vittime. La narrazione di Catallo tenta di rompere questo silenzio, dando voce a chi non aveva potuto parlare per lungo tempo e portando alla luce una parte fondamentale della storia, spesso dimenticata o ignorata.

"Il silenzio" nel contesto delle "marocchine", come trattato da Stefania Catallo, può essere interpretato come un fenomeno psicologico complesso, che abbraccia diversi aspetti, tra cui il trauma, la repressione, e il lutto. L'analisi psicoanalitica di questo silenzio si può inquadrare attraverso concetti fondamentali come la rimozione, il trauma non elaborato e il silenzio come difesa psichica.

Il silenzio come difesa psichica

Il silenzio può essere visto come una difesa psichica contro il dolore insostenibile causato da esperienze traumatiche. Secondo Freud, quando un trauma è troppo angosciante per essere integrato nella coscienza, la mente utilizza meccanismi di difesa come la rimozione o la soppressione per evitare che il ricordo del trauma emerga nella coscienza, dando origine a un "silenzio" collettivo, come quello che ha

caratterizzato il periodo successivo alle violenze delle "marocchine". Il silenzio quindi non è solo un'assenza di parole, ma una barriera difensiva contro il ritorno di un ricordo che potrebbe provocare un crollo emotivo.

Freud (1917) parlava di “*elaborazione del lutto*” in relazione alla capacità di affrontare e integrare nella psiche esperienze dolorose, e come la non elaborazione di questi traumi possa portare a disturbi psichici, tra cui il silenzio. La rimozione, intesa come l'inaccessibilità di una parte della memoria cosciente, può essere vista come un meccanismo difensivo che spinge le vittime a tacere per proteggersi dal dolore.

Il trauma collettivo e il silenzio

Le violenze sessuali e fisiche subite dalle donne durante le "marocchine" possono essere interpretate come un trauma collettivo. Secondo José Bleger (1964), i traumi collettivi, come quelli che coinvolgono intere comunità, non sono solo esperienze individuali, ma si radicano nell'inconscio collettivo. L'impossibilità di esprimere o verbalizzare il trauma può avere conseguenze devastanti, creando un "silenzio sociale" che accompagna le generazioni future.

In un contesto psicoanalitico collettivo, come evidenziato da Erich Fromm (1976), il silenzio diventa anche un modo di controllare l'espressione del dolore all'interno della comunità, spesso per preservare l'integrità dell'identità collettiva. L'individuo o il gruppo che ha vissuto un'esperienza devastante può interiorizzare un senso di vergogna, rendendo impossibile la verbalizzazione del trauma, soprattutto se la cultura circostante non è pronta ad ascoltarlo.

La vergogna e il silenzio nelle donne vittime di violenza

In particolare, per le donne, il silenzio può essere legato alla vergogna e al rifiuto sociale. Le violenze subite durante la Seconda Guerra Mondiale, e in particolare le "marocchine", portano con sé una stigmatizzazione sociale, che spinge le vittime a

tacere. Helen Block Lewis (1971) ha analizzato la vergogna come un'emozione legata alla percezione di essere degradati o offesi agli occhi degli altri. La vergogna, specialmente nelle donne che subiscono violenze sessuali, può portare a un intenso isolamento e al silenzio, poiché queste si sentono "sporche" o "indegne". La vergogna silenziosa diventa così una risposta psicoanalitica al trauma, che impedisce alle vittime di parlare.

Judith Herman (1992) in *Trauma e guarigione* descrive come, nei casi di violenza sessuale, il silenzio delle vittime sia un meccanismo di protezione, ma anche un ostacolo per la guarigione. Le vittime si ritrovano a non riuscire a raccontare il loro trauma, non solo per paura di ripetere il dolore, ma anche per l'impossibilità di trovare un ascolto empatico e senza giudizio da parte della società.

Il silenzio come elemento di resistenza

Un altro aspetto interessante del silenzio è che, nelle vittime di violenza, silenziare il dolore può essere anche una forma di resistenza. Nonostante il trauma subito, alcune donne scelgono di non esprimere il dolore per preservare una forma di autonomia psichica. Secondo Julia Kristeva (1989), il silenzio, in alcuni contesti, può diventare un atto di resistenza simbolica alla narrazione dominante che tende a non riconoscere la sofferenza delle donne. In altre parole, attraverso il silenzio, la vittima può, in modo inconscio, sottrarsi al potere che la società ha su di lei e sulle sue esperienze.

La prefazione dell'autrice, Stefania Catallo, evidenzia in modo deciso *l'apatia dello Stato* nei confronti del riconoscimento e dell'affrontamento delle sofferenze delle comunità locali a seguito degli *orrori delle marocchine*. Questo atteggiamento di negligenza istituzionale ha avuto conseguenze devastanti, impedendo il riconoscimento ufficiale di tali atrocità e impedendo un adeguato processo di *giustizia*. Il silenzio delle autorità ha consentito che questi eventi, pur essendo di *grande portata storica e umana*, rimanessero **oscu**re per decenni, oscurando un capitolo tragico della storia italiana.

Questa mancata attenzione da parte dello Stato ha avuto anche una profonda incidenza psicologica sulle vittime e sulle loro comunità. Come sottolineato da Catallo, la *dimenticanza istituzionale* non solo ha lasciato le vittime senza *giustizia*, ma ha anche condannato l'intera società a vivere con un trauma collettivo mai veramente elaborato o affrontato. *Le cicatrici emotive e mentali* causate da questi abusi sono rimaste *celate dal silenzio*, un silenzio che è stato imposto non solo dalle vittime, ma anche dalla collettività e dalle autorità.

L'assenza di *processi giuridici adeguati* ha significato che nessuna verità fosse mai riconosciuta ufficialmente, lasciando la sofferenza delle vittime senza alcuna forma di compensazione o *riparazione legale*. La mancanza di giustizia ha consolidato la percezione che le vite e le sofferenze di queste donne e delle loro famiglie non avessero valore agli occhi dello Stato. Questo ha contribuito a una *rimozione collettiva* del ricordo, un ostacolo che ha impedito alle generazioni future di confrontarsi con un passato così doloroso.

Il silenzio e la negligenza istituzionale che Catallo mette in evidenza non sono solo manifestazioni di una carenza di giustizia legale, ma anche una sorta di "complicità" da parte delle istituzioni, che hanno preferito non confrontarsi con un passato che avrebbero voluto seppellire. Questo approccio, oltre a non risolvere il trauma collettivo, ha contribuito alla perpetuazione di un ciclo di *dimenticanza storica* e di *negazione* che ha influito su più generazioni.

In questo senso, la prefazione dell'autrice ci invita a riflettere non solo sull'ingiustizia subita dalle vittime delle marocchine, ma anche sul *dovere della memoria storica* e sulla necessità di rendere giustizia a queste sofferenze, affinché simili tragedie non vengano mai più ignorate dalla collettività e dalle istituzioni:

Per tanti anni questa dolorosissima vicenda umana è rimasta semisconosciuta; le popolazioni hanno ricostruito i paesi e le case, ricominciando la loro esistenza senza parlare di quello che avevano subito. Ma la memoria è una forza potentissima, non può essere

cancellata, e alla fine i racconti di questa pagina di storia sono emersi prepotentemente dai ricordi di coloro che prima avevano subito l'onta delle violenze, e poi l'indifferenza dello Stato. (S, Catallo, 2018, p. 11).

La scrittrice, che ha legami con la regione colpita, rivela di non essere stata a conoscenza delle Marocchinate durante i suoi primi anni, evidenziando il silenzio prevalente che circondava questo tragico evento. È stato solo attraverso un'indagine approfondita che Catallo ha acquisito una comprensione della portata storica di tale brutalità e del suo impatto sulle società vicine.

I miei genitori sono entrambi di origini ciociare, di una cittadina a pochi chilometri da Frosinone. Per anni, durante l'infanzia, ho trascorso i fine settimana e le estati nella campagna dove abitavano i miei nonni; e in tutto questo tempo non avevo mai sentito parlare di marocchinate. Avevo ascoltato qualche storia sulla guerra raccontata dagli uomini, o quella familiare, ben più importante circa l'occupazione di casa della nonna da parte di un comando nazista per diversi mesi, poco prima della battaglia di Montecassino, ma niente altro. (S, Catallo, 2018, p. 9).

Le testimonianze delle vittime raccolte da Stefania Catallo sono ambientate principalmente in Ciociaria, una zona rurale del Lazio meridionale, nota per le piccole comunità agricole e i forti legami con la terra. Questa regione, caratterizzata da montagne e colline, comprende villaggi isolati e tradizionalmente conservatori, dove si sono verificate le atrocità delle Marocchinate. Le strade, le case e i campi di queste comunità si sono trasformati improvvisamente in scene di estrema violenza, con intere famiglie che hanno affrontato terrore e devastazione.

Già alle prese con le difficoltà legate alla guerra, i residenti locali hanno dovuto affrontare un ulteriore trauma: aggressioni sessuali e saccheggi che hanno lasciato cicatrici fisiche e psicologiche in una società che attribuiva grande valore all'onore della famiglia. L'ambiente rurale ha accentuato il dolore provato dalle vittime, che spesso sono state messe a tacere dalla vergogna, considerando la particolare attenzione della comunità all'integrità personale. La vergogna e il silenzio che circondano questi

eventi sono divenuti un ulteriore fardello, ostacolando il recupero e la testimonianza delle atrocità subite.

Il libro raccoglie testimonianze che descrivono dettagliatamente le difficoltà affrontate dalla Ciociaria, non solo in termini di danni fisici ma anche di degrado morale. Nonostante risiedessero nello splendore naturale della regione, le comunità agricole hanno dovuto ricostruire sia le loro case che i loro campi, insieme alla dignità che è stata violata durante quei giorni brutali. La violenza subita ha segnato in profondità le persone e i luoghi, lasciando cicatrici che non erano solo visibili, ma anche emotive e psicologiche. La comunità, che prima si sosteneva grazie ai forti legami sociali e familiari, è stata lacerata dalla violenza e dalla vergogna, e la ricostruzione non è stata solo un atto fisico, ma anche un lungo processo di recupero della propria identità e dignità.

Attraverso la condivisione delle storie delle vittime delle Marocchine, che hanno sopportato anni di abbandono da parte della società e delle autorità, l'autrice mira a far luce su una tragedia storica che è rimasta nascosta per un periodo significativo. Questo capitolo oscuro ha coinvolto numerosi individui—donne, uomini e bambini—che sono caduti vittime di atti selvaggi da parte delle forze nordafricane durante e dopo l'invasione del basso Lazio nel 1944. I ricordi delle Marocchine sono stati a lungo soppressi sotto l'apatia e la vergogna della società, ma attraverso questo sforzo, Catallo cerca di onorare queste voci, preservando i loro resoconti di prima mano. In questo modo, l'autrice non solo rende giustizia alla memoria delle vittime, ma sfida anche l'oblio imposto dalle istituzioni e dalla cultura dominante, riportando alla luce una pagina buia della storia italiana.

L'obiettivo principale del libro è quello di fare luce sulle vittime trascurate. Catallo condivide storie di violenza subite dalle comunità ciociare, che fungono da testimonianza dell'agonia e delle atrocità della guerra. L'autrice si sforza di colmare le

lacune storiche onorando coloro che non hanno ricevuto il riconoscimento come vittime nei registri ufficiali.

Catallo sottolinea l'influenza della memoria che perdura, evidenziandone la presenza incrollabile. Anche se gli individui proseguono la loro vita senza affrontare i traumi del passato, i ricordi rimangono indelebili. L'obiettivo dell'autrice è di sostenere questo ricordo storico, affinché possa contribuire alla consapevolezza futura e prevenire la sofferenza ripetuta. Un altro obiettivo chiave del libro è quello di collegare le Marocchine alla violenza di genere, un tema di spicco per la scrittrice, che mira a evidenziare come questi eventi siano non solo un crimine di guerra, ma anche un atto di brutalità sessuale che colpisce in modo particolare le donne, portando alla luce un aspetto spesso marginalizzato della storia.

Condividendo questi resoconti, Catallo intende sensibilizzare il pubblico sull'uso della violenza, in particolare quella sessuale, come arma durante i conflitti. La violenza sessuale, purtroppo, è un aspetto ricorrente delle guerre e spesso viene usata come strumento di sottomissione, intimidazione e distruzione della dignità umana. Catallo sottolinea l'importanza di riconoscere e denunciare questo tipo di violenza, che colpisce in modo devastante le donne, e che nelle guerre come quella del 1944 in Ciocciaria assume una forma particolarmente crudele e sistematica.

L'autrice non solo documenta le atrocità storiche delle Marocchine, ma le colloca anche nel contesto più ampio della violenza di genere, mettendo in luce come le donne siano spesso vittime silenziose in situazioni di conflitto. Catallo denuncia il silenzio che ha avvolto queste esperienze per decenni, evidenziando come le vittime di violenza sessuale spesso siano ignorate e marginalizzate dalla società. Le storie raccolte nel libro non sono solo un atto di giustizia storica, ma anche un invito alla consapevolezza del danno psicologico e fisico che la violenza sessuale infligge alle donne, e alla necessità di fermare il ciclo di violenza che continua a ripetersi nei conflitti moderni.

Il suo impegno al Marie Anne Erize Centro Antiviolenza rafforza questo obiettivo, poiché il lavoro che svolge oggi con le vittime di violenza, sia passata che presente, sottolinea la sua dedizione alla salvaguardia e al supporto delle persone che hanno subito traumi legati alla violenza. Questo centro, che offre supporto psicologico e legale alle vittime, rappresenta una risorsa cruciale per affrontare le cicatrici emotive lasciate dalla violenza e per creare uno spazio in cui le donne possano finalmente raccontare le loro esperienze senza paura di essere giudicate o ignorate.

Catallo, con il suo lavoro, non solo documenta un capitolo oscuro della storia italiana, ma porta anche avanti una battaglia per la dignità delle vittime, affinché non siano mai più dimenticate, ma possano ottenere il giusto riconoscimento e il supporto necessario per guarire. La sua attività di sensibilizzazione mira, quindi, a prevenire che simili atrocità possano ripetersi in futuro, e promuove una riflessione globale sull'importanza di riconoscere la violenza sessuale come una grave violazione dei diritti umani, che deve essere affrontata con urgenza e responsabilità.

Il libro di Stefania Catallo non solo documenta le atrocità storiche, ma si propone anche come un avvertimento per le generazioni future, cercando di prevenire il ripetersi di simili tragedie. Utilizzando il racconto delle sofferenze delle donne marocchine, Catallo evidenzia come la violenza di genere, in particolare quella sessuale, possa diventare una strategia sistematica di guerra, mirata a distruggere non solo fisicamente, ma anche psicologicamente le vittime.

Le testimonianze delle donne marocchine, in particolare, vengono presentate come una lezione cruciale per l'intera umanità, ricordando quanto profondamente la guerra possa segnare le vite delle donne e quanto spesso queste siano relegate al silenzio e all'oblio. La sofferenza delle donne non è solo un trauma individuale, ma un riflesso di un sistema di potere che continua a sfruttare la loro vulnerabilità. Catallo pone l'accento sulla necessità di imparare da queste esperienze, al fine di evitare che la violenza di genere diventi una parte integrante dei conflitti futuri.

Il libro dunque, fungendo da racconto ammonitore, sottolinea l'importanza di non dimenticare queste tragedie. La sofferenza delle donne marocchine, e di tutte le vittime di violenza sessuale in contesti bellici, deve essere vista come un monito contro l'uso della violenza come strumento di guerra. Solo riconoscendo e affrontando la violenza di genere come una delle principali cause di sofferenza durante i conflitti, si può sperare di prevenire il ripetersi di queste atrocità. Catallo invita alla riflessione sulla necessità di un cambiamento profondo, che metta al centro la protezione dei diritti delle donne e la giustizia per le vittime, affinché simili atti di violenza non possano mai più essere tollerati né ignorati.

Le storie di questo libro sono tratte dai racconti che ho ascoltato personalmente nel corso di dodici anni di ricerca; per tutelare la riservatezza delle testimoni, ho cambiato i loro nomi e non ho indicato i luoghi nei quali si sono svolte le loro vicende. A volte è stato complicato raccogliere i ricordi dei testimoni, e a volte mi è capitato di ascoltare queste voci in modo del tutto fortuito e casuale; tuttavia ho sempre vissuto una sensazione di accettazione e di piena fiducia da parte di quanti hanno voluto regalarmi la loro memoria, e ho sempre percepito con forza il loro desiderio di raccontare. (...) Perché non accada mai più, da nessuna parte. (S, Catallo, 2018, p. 12).

4-2 Struttura del libro

Il libro di Stefania Catallo include la storia di otto donne, compilata dopo dodici anni di ricerca. L'obiettivo principale del progetto è trasmettere il profondo impatto della tragedia affrontata dalle donne della Ciociaria. Sottolinea gli effetti duraturi lasciati su coloro che sono direttamente colpiti, fornendo un resoconto vivido e continuo della loro esperienza per garantire la prevenzione di incidenti simili in qualsiasi luogo.

Le storie nel libro di Stefania Catallo sono suddivise in tre categorie distintive, ognuna delle quali esplora un diverso aspetto della violenza e delle sue conseguenze sulla vita delle donne. Queste categorie non solo permettono di comprendere meglio la tragedia

delle Marocchine, ma riflettono anche le diverse modalità di testimonianza e rappresentazione del dolore e della memoria storica.

-Resoconti reali di donne che hanno subito stupri: Questa prima categoria include testimonianze dirette di donne che hanno vissuto in prima persona la violenza durante l'invasione da parte dei goumier. Le storie di queste donne sono raccontate con un realismo crudo che mira a non solo preservare la memoria storica, ma anche a rendere tangibile la sofferenza che queste donne hanno subito. Le testimonianze rivelano le cicatrici fisiche e psicologiche lasciate dagli abusi, nonché il trauma intergenerazionale che continua a influenzare le famiglie. Il focus in questa parte del libro è posto sul dolore, sulla paura e sul silenzio che ha avvolto queste esperienze per decenni, dove spesso le vittime, a causa della vergogna e del contesto sociale, non sono riuscite a parlare di quanto subito.

-Narrazione ispirata al resoconto di Antonio Riccio: La seconda sezione del libro presenta una narrazione ispirata a uno degli scritti di Antonio Riccio, che documenta le violenze commesse dai goumier. Questo resoconto, purtroppo, è una delle testimonianze storiche più difficili da raccontare, in quanto la violenza sistematica e brutale subita dalle donne non è mai stata adeguatamente trattata dalla storia ufficiale. La narrazione ispirata a Riccio è un tentativo di dare forma a un racconto che non è stato formalmente riconosciuto dalla società e dalle istituzioni. Qui, Catallo usa la narrazione per colmare il vuoto lasciato dai mancati riconoscimenti storici, facendo rivivere quelle atrocità e i sentimenti di impotenza e terrore che le vittime hanno provato.

-La storia di fantasia "Maria Maddalena": La terza categoria del libro si distacca dalle testimonianze dirette e dalle narrazioni storiche per entrare nel dominio della fantasia, con la storia di "Maria Maddalena". Questo racconto, pur essendo fittizio, serve a esplorare simbolicamente le conseguenze della violenza e del trauma attraverso l'immaginazione. Maria Maddalena, come personaggio, potrebbe

rappresentare una figura archetipica di donna che porta con sé il peso del dolore, ma anche la speranza di redenzione e di riscatto. In questa narrazione, Catallo utilizza la fantasia per affrontare la sofferenza in modo più indiretto, permettendo al lettore di avvicinarsi al tema della violenza in un modo che è sia emotivamente coinvolgente che riflessivo.

Le vicende narrate sono tutte autentiche, con l'eccezione di "Francesca", che mi è stata ispirata dalla lettura di una testimonianza contenuta in un libro (2); una sola, "Maria Maddalena", è frutto di fantasia: tutte comunque vogliono trasmettere il senso della tragedia vissuta, e quanti segni essa possa avere lasciato nelle vite di coloro che ne sono stati travolti; ma soprattutto vogliono essere testimonianza viva e attuale del dramma vissuto sessant'anni fa delle donne ciociare. (S, Catallo, 2018, p. 12).

Introduzione del Libro

Il libro inizia con l'annuncio del generale Juin e si addentra immediatamente nel tema dei privilegi speciali concessi dai comandanti militari alle truppe marocchine, i Goumiers, durante la Seconda Guerra Mondiale. Questi privilegi includevano la libertà di commettere atti di violenza, come stupri e furti, come forma di compensazione per i loro sforzi nel violare la Linea Gustav. Nonostante la concisione del testo, viene trattato il concetto di responsabilità, sia tra i soldati in prima linea che tra i loro superiori. Catallo esplora come la concessione di questi "diritti" di saccheggio e violenza abbia avuto gravi implicazioni per le popolazioni locali, che furono vittime di abusi sistematici. La discussione si spinge oltre la semplice condanna degli atti, analizzando le radici della violenza e le dinamiche di potere che permisero tale trattamento. L'autrice riflette sulle conseguenze storiche e morali di queste azioni, mettendo in evidenza l'impunità concessa ai soldati e come questa abbia influito sulle vittime delle Marocchine.

Questo discorso, attribuito al Generale Alphonse Juin, al quale il generale Clark, a capo della V Armata americana, si era affidato per sfondare la linea Gustav, sembra fosse stato declamato ai goumiers alla stregua di un patto, che accordava loro il diritto di preda e saccheggio

sulle terre che avrebbero liberato dai nazisti. Juin, in quanto pied-noir(3), godeva della stima e della fiducia dei goumiers, che aderirono con entusiasmo alla sua chiamata alle armi. Il carattere sistematico delle violenze e la sostanziale acquiescenza degli ufficiali francesi che erano al comando dei goumiers conferma che essi ubbidivano a disposizioni superiori e che pertanto la responsabilità storica di questi fatti non è riconducibile ubbiditamente a chi li ha fisicamente perpetrati. (S., Catallo, 2018, pp.13-14).

I resoconti successivi nel libro si concentrano principalmente sui nomi dei testimoni e sono arricchiti da brevi osservazioni alla fine di ogni sezione. Queste osservazioni offrono uno spunto di riflessione sulle complessità degli eventi di violenza, analizzando sia gli impatti immediati che quelli duraturi sulle persone e sulle comunità, da diverse angolazioni emotive, sociali e culturali. Ogni testimonianza viene così collocata nel contesto più ampio delle conseguenze psicologiche e sociali di tali atrocità. In particolare, una delle storie più significative riguarda una suora, che permette di rivelare aspetti chiave del libro. La sua testimonianza fornisce uno spunto potente per comprendere il trauma e la sofferenza vissuti da chi, in circostanze straordinarie, si trova a fronteggiare l'orrore della guerra e della violenza, ma anche le sfide morali e spirituali di chi, pur nel dolore, ha cercato di preservare la propria dignità e la propria fede.

I vivaci personaggi femminili sono ritratti come figure complesse e sfaccettate, che incarnano la resilienza e la forza di individui che, nonostante abbiano subito il trauma dello stupro, riescono a mantenere la propria dignità. Questi personaggi riflettono la determinazione di perseverare senza soccombere alla disperazione, mostrando una profonda capacità di resistere, rimanere saldi e affrontare le difficoltà senza perdere il senso di sé. La loro forza interiore emerge non solo nei momenti di sofferenza, ma anche nelle piccole vittorie quotidiane che riescono a conquistare, nonostante l'enorme carico di stigma sociale e di dolore psicologico. La loro lotta non è solo contro le cicatrici fisiche, ma anche contro l'oblio e la negazione sociale, testimoniando un coraggio straordinario che va oltre la

sopravvivenza, per affermare la propria identità e dignità in un contesto di assoluta violenza.

Emergono donne risolte, pronte a rinunciare a tutto, soprattutto come madri, per proteggere le proprie figlie. Le descrizioni vivide della brutalità sono impressionanti, così come la chiarezza con cui queste donne percepiscono la gravità delle circostanze e dei suoi esiti, rendendo evidente l'intensità del loro dolore. I loro sforzi per cercare rifugio, nascondendosi a casa, nelle montagne, nelle foreste o nelle grotte, spiccano come simboli della loro determinazione a sopravvivere. Allo stesso tempo, la narrazione mette in evidenza le profonde convinzioni religiose di molti dei personaggi, che cercano forza e conforto nella fede per superare l'orrore che li circonda.

La narrazione affronta anche il pedaggio fisico della violenza, menzionando le malattie acquisite e sottolineando la scarsità di risorse, sia etiche che materiali, per fornire aiuto a chi è colpito psicologicamente e fisicamente. In alcune storie, come quella di Leda, emerge un senso di inevitabilità e di accettazione, dove la sofferenza sembra parte di un destino che non può essere sfuggito. Questo senso di rassegnazione e di dolore interiore si intreccia con il desiderio di protezione e di lotta per un futuro migliore, nonostante le difficoltà estreme.

Il nostro piccolo paese sulle montagne era stato devastato, e alcune di noi erano state pigliate dai marocchini. Non potevamo fare altro che ricostruire le nostre esistenze e così fu. Dopo qualche tempo, a pericolo passato, tornammo nelle nostre case cercando di ricominciare e di dimenticare, perché certe cose è meglio lasciarle alle spalle altrimenti non vivi più. (S, Catallo, 2018, p. 43).

L'autrice ha anche fatto luce sugli impatti sociali e familiari della violenza, mostrando come le donne spesso si ritrovano vittime una seconda volta a causa delle nozioni di onore e rispetto maschile all'interno delle loro relazioni comunitarie, come con padri, fratelli e mariti. In seguito a un'inversione di ruoli, le vittime diventano le colpevoli, il che porta a un ciclo di abusi e discriminazioni continui.

Questa situazione crea una forte sensazione di solitudine e di colpa. Per sfuggire a queste circostanze, o anche solo per considerare un futuro migliore, è necessario abbandonare l'ambiente violento. Tuttavia, la difficoltà di separarsi da una realtà così radicata e il peso delle tradizioni sociali e familiari aggiungono ulteriori ostacoli a un cammino già segnato dalla sofferenza.

L'autrice identifica una forma non convenzionale di resistenza nelle donne che tentano di opporsi agli abusi subiti, una resistenza che non si conforma ai tradizionali modelli eroici di lotta. Il coraggio e la determinazione mostrati nella loro lotta sono riconosciuti, ma la definizione di "resistenza" potrebbe non essere del tutto appropriata. In questo caso, infatti, non sono stati i nazifascisti a infliggere la violenza, ma piuttosto i liberatori stessi, sfidando l'idea fondamentale della Resistenza come opposizione al nazifascismo attraverso mezzi politici e armati.

Questa visione amplia la comprensione del concetto di resistenza, dimostrando che, in contesti complessi e drammatici come quello delle Marocchine, la lotta per la sopravvivenza e la dignità delle donne diventa una forma di resistenza alla violenza, anche se non si inserisce nei tradizionali schemi storici di opposizione al regime fascista.

La narrazione finale, un pezzo di fantasia intitolato *Maria Maddalena*, cerca di ritrarre le vittime di violenza come figure eroiche che, nonostante il dolore, mantengono la dignità nella loro vita quotidiana. Le "marocchine" non solo rappresentano la violazione dell'Italia durante la guerra, ma simboleggiano anche la continua ricerca di giustizia. Questa raffigurazione evidenzia le sfide nel comprendere e gestire la violenza, amplificata dalla negligenza governativa e dalle complessità culturali, che rendono difficile affrontare in modo adeguato i traumi inflitti alle vittime.

Il libro si conclude con l'inchiesta parlamentare di Maria Maddalena Rossi al Sottosegretario al Tesoro Tessitori, datata 7 aprile 1952. Questo documento è

essenziale per esaminare i meccanismi di licenziamento collettivo e acquisire informazioni sugli eventi post-violenza, la negazione, le sfide burocratiche e gli atteggiamenti culturali riguardo le ripercussioni della guerra. Evidenzia anche gli ostacoli nel garantire un risarcimento, il riconoscimento e la comprensione del fenomeno.

L'impatto del racconto è universale e colpisce il lettore tanto oggi quanto in passato. Sebbene il libro si legga rapidamente, ti trasporta nelle dinamiche descritte con delicatezza e profondità, fornendo un insegnamento prezioso.

4-3 Stile e linguaggio

Le testimonianze, spesso utili, utilizzano un modo diretto e non elaborato, caratterizzato da una narrazione autentica che cerca di presentare la verità degli eventi così come si sono verificati. Questo metodo aumenta la vividezza e l'interesse delle esperienze condivise, senza cercare di abbellire o attenuare la durezza degli incidenti ritratti. Ad esempio, le narratrici usano un linguaggio diretto per descrivere il danno che hanno subito, evitando espressioni edulcorate o indirette, sottolineando l'importanza di scoprire rapidamente la verità. Come nel caso di Leda: “ *Intanto il marocchino correva veloce dietro di me, e nel momento in cui arrivai da mio padre, lui mi prese per la treccia dei capelli, tirando talmente forte da stancarmi quasi la pelle della testa*”.(S., Catallo, 2015, p. 42).

In alcuni resoconti, osserviamo l'utilizzo di termini edulcorati o più miti che indicano un senso di umiltà e imbarazzo sperimentato da coloro che ne sono stati colpiti. Termini come "preso" o "avvicinato" sono preferiti a "stupro" per creare distanza dall'incidente violento subito, evitando un linguaggio esplicito che potrebbe evocare dolore o vergogna. Questa decisione stilistica evidenzia la sfida che le vittime affrontano nell'affrontare direttamente il loro trauma. Accanto a ciò, notiamo anche l'uso del dialetto ciociaro, come nel caso di Rosa, al fine di conservare la drammaticità della testimonianza.

La formulazione in questi resoconti spesso adotta un tono informale e colloquiale, simile a una storia condivisa verbalmente in un contesto familiare o comunitario. Questa caratteristica aumenta il coinvolgimento con la narrazione, rendendo le esperienze raccontate più vivide. Le descrizioni della vita quotidiana spesso utilizzano un linguaggio semplice e informale, rispecchiando lo stile di vita di coloro che le condividono e l'ambiente sociale di cui fanno parte: una comunicazione che rende la lettura più immediata e autentica, avvicinando il lettore alle vicende narrate in maniera più personale e diretta.

In casa eravamo tre donne: io, mia madre e mia sorella Marcella. Mio padre era stato arruolato nel 1940, proprio all'inizio della guerra, e noi tre eravamo rimaste da sole insieme con la nonna, che era morta l'anno dopo. Ci eravamo rimboccate le maniche, e avevamo coltivato la terra e governato gli animali; avevamo imparato a fare tutto in casa in modo da non spendere quasi nulla. (S., Catallo, 2015, p. 45).

Molte narrazioni si basano molto su descrizioni elaborate per ricreare l'ambientazione e le circostanze degli attacchi. Questo livello di dettaglio, come la rappresentazione di abiti strappati o dello scenario circostante, forma un'immagine chiara che aiuta gli individui a sentirsi parte della situazione e a comprendere l'ansia e il terrore provati dalle persone colpite. La selezione di questi dettagli visivi serve a trasmettere non solo informazioni fattuali, ma anche gli effetti emotivi e mentali di tali eventi. In questo modo, il lettore è coinvolto non solo dalla trama, ma anche dalla profondità emotiva e psicologica che caratterizza il vissuto delle vittime, facendo emergere l'intensità del trauma subito.

Mio padre prese me e mia sorella, e ci portò in una di quelle grotte naturali insieme ad altre due ragazze; ci lasciò acqua e da mangiare, e poi chiuse la grotta con sassi e rami d'albero per nascondere l'entrata. (...) Passammo la notte al buio, finché a un certo punto sentimmo dei rumori. Erano passi veloci, poi ogni tanto si sentivano dei tonfi come se qualcuno saltasse da una roccia all'altra (...) Dentro la grotta eravamo terrorizzate e attente a non fare il benché minimo rumore, anche perché sentivamo che appena fuori dal nostro nascondiglio c'erano i marocchini. (S., Catallo, 2015, p. 41).

Alcuni resoconti adottano uno stile diretto ed essenziale, capace di trasmettere con efficacia i sentimenti di impotenza e fragilità vissuti dalle vittime. L'uso di frasi brevi e l'assenza di dettagli complessi contribuiscono a restituire la crudezza dell'esperienza, eliminando ogni forma di abbellimento superfluo. Un esempio significativo è il passaggio: *“Poi mi violentarono e picchiarono selvaggiamente (...) poi, il silenzio”* (S. Catallo, 2015, p. 28). Questa semplicità narrativa non sminuisce affatto la profondità del racconto; al contrario, ne amplifica la potenza emotiva e comunicativa, sottolineando la gravità dell'accaduto e l'urgenza del messaggio che le vittime desiderano trasmettere.

Questo stile scarno e diretto non solo facilita l'immediatezza della comprensione, ma pone l'accento sulla brutalità dei fatti, spingendo il lettore a riflettere senza distrazioni sulla realtà della violenza subita. In questo modo, le parole diventano veicolo di denuncia, capaci di scuotere profondamente chi legge, stimolando empatia e consapevolezza. La scelta del silenzio come conclusione simbolica del racconto accentua ulteriormente la gravità del trauma, suggerendo l'incomunicabilità del dolore e la difficoltà di elaborarlo e dividerlo.

Alcune testimonianze assumono un tono di condanna che evidenzia non solo il dolore delle vittime, ma anche la complessità del contesto storico e sociale che circonda i crimini subiti. Il linguaggio utilizzato si distingue per la sua precisione, con l'obiettivo di mettere in luce le ingiustizie subite, il silenzio colpevole delle autorità e l'urgenza di rivelare verità che erano rimaste celate. Questi resoconti superano il mero ricordo personale, trasformandosi in strumenti di difesa e richiami accorati a un senso di giustizia negata.

Come sottolinea Stefania Catallo: *“In questa come in tutte le testimonianze che ho raccolto nel corso degli anni, appare manifesta l'assenza dello Stato, che rimase sordo e indifferente davanti a questa barbarie”* (S., Catallo, 2015, p. 30). Questo

giudizio denuncia non solo l'inerzia istituzionale, ma anche una più ampia mancanza di responsabilità morale da parte delle autorità, che avrebbero dovuto tutelare le vittime. L'assenza dello Stato emerge non solo come un fallimento istituzionale, ma come un simbolo del disinteresse verso le sofferenze individuali e collettive, amplificando il senso di isolamento e abbandono vissuto da chi ha subito tali atrocità.

Questi racconti, quindi, non si limitano a documentare i fatti, ma assumono una valenza più ampia, richiamando l'attenzione del lettore sull'urgenza di riconoscere il dolore e la dignità delle vittime, e sul dovere di garantire che tali ingiustizie non si ripetano.

Altre testimonianze non si limitano alla narrazione dei fatti, ma scavano in profondità negli aspetti emotivi e riflessivi del trauma vissuto, rivelandone l'impatto a lungo termine. Emozioni come paura, vergogna, rabbia e tristezza sono espresse con intensità, allo scopo di instaurare una connessione emotiva con il lettore. Questo approccio non solo rende il racconto più vivido, ma permette anche di trasmettere la complessità delle esperienze vissute, con un linguaggio che invita alla comprensione e all'empatia. L'uso di una narrazione riflessiva segnala un tentativo di elaborare e dare un significato alla prova subita.

Ad esempio, il passaggio seguente illustra con grande potenza visiva ed emotiva il conflitto interiore e lo sforzo fisico di una vittima durante la fuga:

(...) nel bosco pensando a come nasconderci. Ero senza scarpe, ma non sentivo né la terra né le rocce, né i rami secchi che mi tagliavano i piedi: pensavo solo a correre, guardando avanti, e mi imponevo di non ascoltare le voci dietro di me (S., Catallo, 2015, p. 42).

Questo estratto non solo descrive la scena con un'intensità sensoriale, ma cattura anche il processo mentale della protagonista, mostrando come la paura e l'adrenalina possano anesteticizzare il dolore fisico e indirizzare ogni pensiero verso la sopravvivenza. L'immagine dei "rami secchi che mi tagliavano i piedi" e il tentativo di

ignorare le "voci dietro di me" rivelano la crudezza dell'esperienza e, al contempo, la forza della volontà necessaria per superare il terrore. Questa narrazione riflessiva contribuisce a dare voce al trauma, evidenziandone tanto la sofferenza quanto la resilienza.

L'approccio di Stefania Catallo nelle testimonianze si distingue per il suo stile compassionevole e diretto, mirato a restituire l'umanità delle vittime e a trasmettere con autenticità la durezza delle loro esperienze. L'autrice adotta una narrazione fluida e accessibile, spesso caratterizzata da un linguaggio informale che richiama la spontaneità della comunicazione orale. Questa scelta stilistica non solo preserva l'autenticità delle testimonianze, ma crea anche un'immediata connessione emotiva tra lettore e vittima, favorendo empatia e coinvolgimento nei confronti delle loro sofferenze.

Uno degli elementi distintivi del metodo di Catallo è l'attenzione ai dettagli personali e ordinari, che servono a descrivere l'ambiente e le circostanze di vita delle donne coinvolte prima che queste venissero stravolte dalla violenza. Questi particolari conferiscono alle storie una qualità visiva ed emotiva, rendendo tangibile la normalità delle loro vite prima dell'orrore subito. La giustapposizione tra la quotidianità pacifica e l'irrompere improvviso della violenza genera un potente contrasto che intensifica l'impatto emotivo della narrazione.

Ad esempio, il racconto spesso si sofferma su elementi semplici come abiti, oggetti familiari o gesti quotidiani che acquistano un significato profondo quando vengono opposti alla brutalità degli eventi. Questo contrasto non solo accentua l'orrore della violenza, ma sottolinea anche la perdita dell'innocenza e la distruzione di un mondo familiare. Grazie a questo stile, Catallo riesce a trasformare le testimonianze in strumenti di consapevolezza, capaci di denunciare le atrocità e di mantenere viva la memoria delle vittime.

La scrittrice utilizza un linguaggio fortemente simbolico per descrivere i soldati marocchini, impiegando termini come "diavoli" o "predatori" che evocano immagini di potere oscuro e disumanizzante. Queste rappresentazioni amplificano il senso di terrore e di minaccia, immergendo il lettore nella drammaticità degli eventi narrati. Tali scelte lessicali non si limitano a caratterizzare gli aggressori, ma servono anche a creare un contrasto significativo con l'umanità delle vittime, che rimangono il fulcro della narrazione.

Questa strategia narrativa non solo accentua l'impatto emotivo degli eventi, ma sottolinea anche la vulnerabilità e la dignità delle donne coinvolte, offrendo al lettore un punto di riferimento empatico. Mentre i soldati vengono descritti come figure mostruose e prive di moralità, le vittime emergono come esseri umani complessi, con emozioni, paure e una storia che merita di essere raccontata. Questo equilibrio tra la demonizzazione degli oppressori e la centralità delle vittime consente di mantenere viva l'attenzione sulla sofferenza umana, senza distogliere lo sguardo dall'orrore delle atrocità commesse.

Attraverso l'uso di metafore potenti, Catallo riesce a trasformare il racconto in un grido di denuncia contro la violenza, senza mai perdere di vista la necessità di restituire dignità e voce alle vittime.

Catallo adotta un linguaggio volutamente moderato per trattare i casi di violenza sessuale, dimostrando una profonda sensibilità nei confronti dei sopravvissuti. Attraverso l'uso di espressioni più delicate, come "prese" al posto di descrittori espliciti e grafici, l'autrice si impegna a rispettare l'umanità e la dignità di chi ha vissuto esperienze traumatiche. Questo approccio non solo onora il dolore e la vulnerabilità dei sopravvissuti, ma evita di riaprire ferite emotive, favorendo un clima di rispetto e comprensione.

L'uso di un linguaggio contenuto riflette anche l'intenzione di preservare la discrezione e l'umiltà dei sopravvissuti, molti dei quali potrebbero trovare

estremamente difficile condividere apertamente il proprio trauma. Tuttavia, nonostante la moderazione stilistica, Catallo riesce a comunicare con forza la gravità e la brutalità degli eventi narrati. La narrazione permette ai dettagli, alle circostanze e alle reazioni dei sopravvissuti di emergere gradualmente, svelando la dura realtà delle violenze senza mai cadere nella morbosità o nello sensazionalismo.

In questo modo, Catallo bilancia abilmente la necessità di denunciare le atrocità con il rispetto per la sofferenza delle vittime, mostrando come il dolore individuale si intrecci inevitabilmente con le lotte sociali e culturali legate alla stigmatizzazione di tali crimini. Il tono sommesso, lontano dall’essere un limite, diventa uno strumento narrativo potente che permette al lettore di comprendere la profondità del danno subito, mantenendo viva l’empatia e la riflessione.

4-4 Contenuto delle Marocchine di Stefania Catallo

Tipologia e analisi delle testimonianze

- **Francesca**

Francesca offre un racconto personale e vivido, intrecciando memoria e emozioni in una narrazione in prima persona poi trascritta in forma scritta. La sua testimonianza, originariamente orale, è stata tradotta con maestria, mantenendo intatti i dettagli sensoriali ed emotivi che trasportano il lettore nel cuore della sua esperienza. In un episodio particolarmente drammatico, Francesca descrive con intensità un momento cruciale della sua infanzia: sua madre, con straordinario coraggio, la nasconde dietro un muro di pietra per proteggerla dall'avanzata dei goumiers.

Attraverso il ricordo di Francesca, emerge un ritratto crudo e toccante della paura vissuta da chi, come lei, cercava disperatamente di sfuggire alla violenza durante l'avanzata delle forze coloniali francesi. Ogni dettaglio della sua narrazione contribuisce a costruire un quadro vivido: intrappolata dietro il muro, Francesca ricorda di aver contato le pietre per mantenere il controllo, di aver avvertito il peso

della polvere che la avvolgeva e di aver stretto un fazzoletto sulla bocca, nel tentativo di non emettere suoni e rimanere invisibile. L'odore pungente dell'aglio appeso, il silenzio forzato e i suoni inquietanti provenienti dall'esterno amplificano il senso di isolamento e terrore. La paura si manifesta anche nei dettagli più intimi e fisici: labbra screpolate e sanguinanti, sudore freddo e un corpo teso al limite della resistenza.

La madre di Francesca, nel frattempo, emerge come una figura di straordinaria forza e determinazione. Mentre costruisce il muro a secco per proteggere la figlia, canticchia sommessamente una melodia dedicata alla Madonna. È un gesto di resilienza e fede che contrasta con la disperazione della situazione. Nonostante le lacrime che le rigano il volto, asciugate rapidamente con il dorso della mano, la madre non interrompe il suo lavoro né lascia trasparire cedimenti, incarnando una silenziosa ma potente forma di resistenza. Come Francesca ricorda:

(...) la mamma ha svuotato e dove ora ci sono io, in piedi, con la gonna legata alle gambe e un fazzoletto stretto sulla bocca per non respirare tutta questa polvere e per impedirmi di parlare; una sicurezza in più, per non essere scoperta da loro, che stanno arrivando qui e che potrebbero sentirmi. Mamma canta piano, una canzone dedicata alla Madonna e intanto tira su il suo muro a secco. Non mi guarda nemmeno, ma la vedo piangere e asciugarsi le lacrime col dorso della mano, senza rallentare il ritmo o perdersi minimamente d'animo. (S., Catallo, 2008, p. 21).

Questo frammento racchiude l'essenza della narrazione: il contrasto tra la vulnerabilità della bambina e la forza protettiva della madre. La combinazione di oscurità, silenzio forzato e gli echi minacciosi di violenza attraverso il muro amplifica il senso di claustrofobia e angoscia, mettendo Francesca alla prova contro la sua stessa paura di crollare. Il ricordo della pace perduta – rappresentata dai campi di girasoli del passato – si contrappone in modo struggente alla prigionia fisica ed emotiva della sua realtà presente.

Anche dopo la partenza dei soldati, quando la madre finalmente libera Francesca dal nascondiglio, le cicatrici della violenza permangono. I segni lasciati sui corpi – lividi, ferite – e l'ombra di un tormento nello sguardo di Francesca testimoniano sia il trauma subito che la straordinaria resilienza di madre e figlia. La madre, continuando a cantare e sorridere, incarna un simbolo di speranza e forza incrollabile, un atto di ribellione contro la brutalità che cerca di annientarle.

La sensazione di oppressione cresce man mano che le pietre del muro si accumulano, fino a raggiungerle il petto. Francesca sente il peso schiacciante non solo delle pietre, ma anche dell'angoscia che le toglie il respiro. È una pressione fisica e psicologica che si amplifica con ogni nuovo strato. In quel silenzio opprimente, si ritrova a desiderare che sua madre avesse potuto tapparle anche le orecchie, per proteggerla dal "*suono dell'orrore*" che la circonda: un misto di corpi trascinati, stoffa strappata, gemiti soffocati e parole incomprensibili. Il tutto si mescola con la voce di sua madre che, in un atto di disperazione e fede, prega ad alta voce. Questa preghiera, tuttavia, si fonde con i rumori agghiaccianti provenienti dall'esterno, creando un macabro contrappunto che Francesca descrive come "*una oscena litania in onore del signore della morte*."

Eppure, in mezzo a questo incubo, la madre continua a cantare. La sua voce si trasforma in un fragile filo di speranza, riportando Francesca a un ricordo lontano, quasi irreale: i pomeriggi della sua infanzia, quando correva nei campi di girasoli, accarezzando con le braccia aperte gli steli vellutati di quei fiori imponenti. Questo ricordo, così dolce e innocente, contrasta dolorosamente con la realtà del momento, ma offre a Francesca una breve tregua dalla paura.

Quando tutto sembra placarsi, la madre compie un gesto simbolico e liberatorio: con un coltello, taglia la corda che teneva ferma la gonna di Francesca, come a significare la fine di quell'incubo. Francesca si appoggia alla spalla della madre per scendere dal nascondiglio, muovendosi con cautela per evitare di calpestare le pietre che l'avevano

protetta. Entrambe tremano, ma si ritrovano in un abbraccio silenzioso, carico di sollievo e di amore.

La madre, ancora una volta, si prende cura di lei con un gesto semplice ma carico di significato: le porge un bicchiere d'acqua fresca, che Francesca prende con mani incerte, ancora scosse dalla tensione. Poi, stremate, si siedono a terra. Francesca si sdraia e posa la testa sul grembo della madre, che continua a cantare a bassa voce una melodia. Questa volta, però, è una canzone di vittoria, un canto dalle parole misteriose che sembrano voler scacciare il terrore vissuto. Infine, si addormentano così, tra le pietre del muro che, nonostante la loro pesantezza e freddezza, sono diventate il simbolo della salvezza da una minaccia incombente.

Questo momento racchiude tutta la resilienza e il sacrificio di una madre che, pur nella disperazione, riesce a creare uno spazio di protezione e conforto, un rifugio in cui Francesca può finalmente sentirsi al sicuro, almeno per un attimo. (S, Catallo, 2018, pp. 22-24).

La narrazione di Francesca si immerge in profondità in un evento traumatico, rivelando con intensità la brutalità della violenza subita e, al contempo, l'incrollabile determinazione di coloro che, di fronte al pericolo, si ingegnano per proteggere se stessi e i propri cari. Attraverso una descrizione dettagliata e toccante, emerge la capacità di resistere, anche nelle condizioni più avverse, mediante strategie intuitive e atti di straordinaria resilienza.

La testimonianza mette in evidenza, in modo sottile ma incisivo, le gravi mancanze delle istituzioni nel garantire protezione e sicurezza alle donne nei periodi di conflitto. In questo contesto, Francesca non si limita a narrare un'esperienza personale, ma offre una riflessione implicita sulle norme sociali e culturali che spesso lasciano le vittime sole ad affrontare l'orrore della guerra. Il suo racconto si configura così come un grido di sfida e un esempio di resistenza, sottolineando il coraggio e l'ingegno che emergono

nei momenti più bui, quando ogni gesto, anche il più semplice, diventa un atto di sopravvivenza e ribellione contro la violenza e l'ingiustizia.

Stefania Catallo, nel suo commento, offre un quadro storico e sociale fondamentale per comprendere appieno il racconto di Francesca e altre esperienze simili. L'autrice evidenzia come l'avanzata dei goudier abbia lasciato un'impronta devastante sulle comunità locali, segnate da segnalazioni di sistematiche aggressioni sessuali contro donne e ragazze. Questi episodi non solo generarono un clima di terrore, ma portarono anche alla disgregazione della struttura sociale tradizionale, incrinando legami e identità collettive.

Di fronte a una minaccia così pervasiva, le popolazioni locali si adattarono con straordinaria resilienza, ideando strategie creative e ingegnose per proteggere le donne dal rischio di rapimenti e violenze. Questi atti di difesa non solo testimoniano il coraggio e la determinazione della comunità, ma rivelano anche la capacità umana di reagire con solidarietà e ingegno in situazioni di estrema vulnerabilità. Il commento della Catallo, dunque, non si limita a fornire un contesto, ma invita il lettore a riflettere sulle conseguenze sociali profonde di queste vicende e sull'importanza di preservare la memoria di tali esperienze.

L'uso di grotte naturali, sia a cielo aperto che sotterranee, come rifugi temporanei, è emblematico della precarietà della situazione in cui le persone si trovavano costrette a vivere. Questo ricorso alle risorse locali per la protezione dei propri cari sottolinea l'instabilità e il rischio di un contesto segnato dalla violenza e dalla paura. In circostanze estremamente difficili, anche gli spazi più angusti e limitati all'interno delle abitazioni, come alcove o armadi, venivano trasformati in rifugi improvvisati. Per mantenere l'apparenza di normalità e impedire che questi nascondigli venissero scoperti, venivano costruiti muri a secco, una tecnica che dimostra l'ingegnosità e la determinazione nel difendersi. Catallo evidenzia, in questo senso, l'importanza di queste pratiche di sopravvivenza, che si fondano sull'arte del camuffamento e

sull'intraprendenza. La capacità di mimetizzarsi con l'ambiente circostante, attraverso l'uso di materiali semplici come le pietre a secco, diventa una forma di resistenza silenziosa, ma anche potente, contro la tirannia. Come sottolineato dall'autore, queste azioni non solo rivelano il desiderio di preservare la propria vita, ma evidenziano anche la diffusione del conflitto all'interno degli spazi domestici, dove la sicurezza non veniva più garantita dalla sola protezione fisica, ma da strategie di nascondimento messe in atto soprattutto dalle donne per autodifendersi dai pericoli. Come scrive Catallo: “Le popolazioni elaborarono strategie difensive affinché esse non venissero individuate e catturate. Si adoperarono come rifugio le grotte naturali, sia in superficie che sotterranee; e nei casi più estremi qualsiasi nicchia abbastanza capiente fosse presente in casa, murandola con l'uso di pietre a secco e mimetizzandola in modo che sembrasse una parete normale” (S., Catallo, 2018, p. 25).

Queste riflessioni non solo mettono in luce la vulnerabilità e il coraggio delle persone in tempi di guerra, ma anche la capacità di adattarsi e di trovare soluzioni efficaci in situazioni di estrema necessità, dove ogni gesto e ogni scelta diventano determinanti per la salvezza.

L'osservazione di Catallo svolge un ruolo fondamentale come nota storica, offrendo una panoramica della resilienza e dell'intraprendenza della popolazione civile durante la guerra. In particolare, evidenzia il ruolo cruciale delle donne, che, in assenza di assistenza esterna, hanno dovuto ideare e mettere in atto metodi unici e ingegnosi per proteggersi. Queste tattiche non solo rivelano un forte legame con la comunità, ma dimostrano anche un'agilità straordinaria nell'affrontare le sfide imposte dalla situazione bellica. L'abilità di adattarsi e di improvvisare, pur in un contesto di estrema precarietà, riflette la determinazione di sopravvivere e la solidarietà che ha unito i membri della comunità, spingendoli a ricorrere a strategie collettive di resistenza.

- **Teodora**

Il racconto di Teodora emerge come una narrazione toccante e priva di filtri, che espone le dure realtà vissute dalle donne durante l'invasione dei goumier. La sua testimonianza si inserisce nella categoria delle storie orali dei sopravvissuti, trascritte in forma scritta, e rappresenta un atto di resistenza attraverso la memoria. Teodora condivide la sua esperienza diretta dell'aggressione, offrendo una testimonianza vivida e straziante del momento in cui si trova costretta a prendere una decisione sacrificale per garantire la sopravvivenza di sua figlia. I suoi ricordi sono intrisi di immagini potenti che evocano impotenza e disperazione, come nel passaggio in cui recita il rosario in preghiera, consapevole dell'inevitabile violenza che sta per abbattersi su di lei. Questo gesto, pur nella sua fragilità, diventa un simbolo di una lotta intima e profonda contro l'ineluttabilità, un tentativo di mantenere la speranza e la dignità di fronte a una realtà devastante.

Il racconto di Teodora si apre con una domanda che riflette il dolore e lo shock di chi ha visto la propria vita distrutta da chi avrebbe dovuto essere un alleato: "*Ma come è possibile? Non sono nostri alleati?*" Questa frase esprime la profonda confusione e il tradimento provato da coloro le cui esistenze sono state sconvolte dai goumier, che avrebbero dovuto liberare, ma che invece hanno portato devastazione. La narrazione di Teodora, pur nella sua semplicità, descrive con forza la violenza subita, utilizzando un linguaggio diretto che lascia un impatto emotivo duraturo. Le sue parole restituiscono l'orrore dei momenti vissuti:

Ricordo ancora i passi di corsa sulla strada, le urla dei marocchini, le donne che piangevano e gridavano. In un attimo capii che cosa stava succedendo. Non me lo posso dimenticare. (...), mia figlia avrebbe avuto il tempo di fuggire, e si sarebbe salvata. Vuoi sapere cosa pensavo? Niente. Pregavo. Avevo al dito un anello di quelli con cui si recita il rosario. Lo recitai mentre buttavano giù la porta e mi assalivano. (...). Pregavo la Madonna per mia figlia. Pregavo che la violenza, che sapevo avrei subito, durasse il più a lungo possibile, affinché lei potesse scappare lontano. La porta cadde con un colpo secco. La prima cosa che fecero, fu di darmi un calcio violentissimo alla fronte, per stordirmi, per rendermi inerme. Poi mi violentarono e picchiarono selvaggiamente. Sembravano impazziti. Credevo che volessero uccidermi. Di loro mi ricordo solo le risate, i loro vestiti lunghi così strani, e le loro parole in

una lingua sconosciuta. La loro puzza. Gli orecchini che uno di loro portava al naso e alle orecchie. (S. Catallo, 2018, p. 28).

Questa testimonianza personale non si limita a descrivere un tragico incidente, ma va oltre, esplorando gli effetti emotivi e psicologici che questi eventi hanno avuto su Teodora e su molte altre donne. I ricordi delle aggressioni si mescolano a immagini vivide e dolorose che non cessano di tormentarla: gli incubi, le risate degli aggressori, e la sensazione di impotenza. Oltre al trauma immediato, Teodora racconta anche le conseguenze fisiche, come la gonorrea contratta insieme ad altre donne, un ricordo doloroso impresso nel corpo e nella memoria come un promemoria perenne degli atti di violenza subiti. Il suo racconto non riguarda solo l'esperienza del sopruso, ma anche il tradimento da parte di chi avrebbe dovuto proteggerla, come le istituzioni e gli alleati che, invece di intervenire, hanno lasciato che la sua comunità cadesse sotto l'aggressione e l'umiliazione. In questa narrazione, il sentimento di abbandono e slealtà non è solo rivolto verso gli aggressori, ma anche verso chi, in quel momento storico, avrebbe dovuto fornire una protezione e un sostegno che mai sono arrivati.

Il racconto di Teodora è una testimonianza intensa e dolorosa che esplora non solo gli orrori subiti, ma anche la totale indifferenza e il silenzio delle istituzioni di fronte alla sofferenza delle donne. La sua esperienza si nutre di ricordi vivi e traumatici che la perseguitano per anni. Il racconto di Teodora diventa così una memoria che non si spegne, ma che si riaccende ogni notte: *"Quando chiudevo gli occhi, vedevo quelle facce e sentivo quelle risate. È durato per anni, me li sognavo la notte. L'inferno durò quasi tre giorni. Mia figlia riuscì a nascondersi e salvarsi, e questa per me fu la cosa più importante"* (S. Catallo, 2018, p. 28). Il tempo sembra sospeso nella sua mente, le immagini delle aggressioni e il suono delle risate dei suoi aggressori diventano incubi che non se ne vanno. La sofferenza fisica, emotiva e psicologica è indescrivibile, ma è in qualche modo superata dalla salvezza della figlia, che, pur restando invisibile agli occhi dei suoi aguzzini, riesce a fuggire.

L'atrocità dei ricordi è seguita dalla consapevolezza delle conseguenze fisiche subite: *"Qualche tempo dopo, tutte noi violentate ci accorgemmo di avere preso la blenorragia. Un ultimo regalo da quelle bestie. Ci curarono, ma solo nel corpo. Nessuno mai ci chiese come stavamo."* (S. Catallo, 2018, p. 29). Questo passaggio rivela un'altra forma di violenza: quella dell'assenza di cura e attenzione da parte delle autorità. Non solo le donne sono state vittime di un'aggressione fisica, ma anche di un totale abbandono morale e umano. Non c'è stata alcuna richiesta di risarcimento o di riconoscimento del trauma subito. L'assenza di giustizia, infatti, è il vero fardello che Teodora e le altre donne devono sopportare. Le cicatrici fisiche possono guarire, ma quelle psicologiche rimangono. La dichiarazione finale di Teodora racchiude una denuncia potente e struggente: *"Siamo state bottino di guerra. Né più né meno di un oggetto rubato"* (S. Catallo, 2018, p. 29). Con queste parole, Teodora esprime la sua condanna a un sistema che ha ridotto le donne a semplici prede da saccheggiare, trasformandole in oggetti senza valore, di cui non si è mai voluto parlare.

La testimonianza di Teodora mette in luce il tradimento da parte di chi avrebbe dovuto proteggere, ma anche l'umanità spezzata di chi è rimasto in silenzio. La sua riflessione su come le vittime siano state disumanizzate, trattate come merce di scambio o come trofei di guerra, è un grido che denuncia la mancanza di giustizia. Le donne violentate non solo hanno subito un danno fisico, ma anche una grave umiliazione psicologica e sociale che è stata ignorata, silenziata e mai riparata. L'appello finale di Teodora a *"fallo sapere"* è un invito a non dimenticare, a non permettere che queste ingiustizie storiche vengano sepolte nell'oblio. Il suo racconto diventa così un monito per le generazioni future, un richiamo a mantenere viva la memoria di questi orrori affinché non si ripetano mai più.

Il racconto di Teodora non si limita a descrivere la brutalità degli attacchi, ma mette in luce anche l'indifferenza e il disinteresse delle autorità e della società. Le parole finali di Teodora sono cariche di un dolore insopportabile e di una rabbia silenziosa che da anni non trova risposta: *"Ma dopotutto, cosa gliene importava a loro? Mica erano*

state violentate le loro mogli o le loro figlie. Mica erano state incendiate le loro case. Tu che sei capace a scrivere, fallo sapere, non si deve dimenticare. È da settanta lunghi anni che io aspetto giustizia” (S. Catallo, 2018, p. 29). Queste parole sintetizzano l'amarezza di una donna che ha visto il suo corpo e la sua dignità violati, ma che non ha ricevuto né giustizia né riconoscimento. La sua denuncia si trasforma in un appello alla memoria storica e alla necessità di rendere visibile una sofferenza che è stata ignorata troppo a lungo.

Teodora riflette sul divario tra il suo dolore e l'indifferenza di chi non ha mai conosciuto la violenza e la perdita che lei ha subito. In questi pochi passaggi, emerge una frustrazione profonda verso chi detiene il potere, ma che non ha mai mostrato compassione. L'invocazione a “*fallo sapere*” diventa un grido che chiama alla consapevolezza e alla responsabilità collettiva, affinché questi fatti non siano dimenticati e non vengano sepolti sotto il peso del silenzio. La giustizia, per Teodora, non è solo una questione di riparazione materiale, ma di riconoscimento umano, di attenzione e cura per le ferite invisibili che l'umanità ha ignorato per troppo tempo.

L'analisi del racconto di Teodora, proposta da Stefania Catallo, offre uno spunto profondo per riflettere non solo sulla drammaticità della sua esperienza, ma anche sull'impatto emotivo che ha avuto sulla stessa Catallo come ascoltatrice e sulla ricezione di queste testimonianze. Catallo sottolinea che il racconto di Teodora è stato il primo a essere raccolto, un momento che ha segnato un punto di partenza per le testimonianze successive. La centralità di Teodora emerge non solo come vittima, ma come voce portatrice di un dolore che, pur nell'orrore, è capace di mantenere una dignità che si fa simbolo di resistenza e resilienza.

Teodora, pur avendo subito violenze fisiche e psicologiche devastanti, dimostra una straordinaria capacità di ricostruire la sua vita, rivendicando la sua identità e la sua umanità di fronte agli attacchi che miravano a disumanizzarla. Come sottolinea Catallo, questa dignità non è solo una testimonianza di sopravvivenza, ma anche una

potente sfida contro i tentativi di ridurla a una mera vittima, senza alcuna agenzia o voce. La sua resistenza è intrinsecamente legata alla capacità di non lasciarsi abbattere dal dolore e dalle cicatrici lasciate dalla violenza, ma di trasformarle in una testimonianza vivente, che non può essere ignorata.

Inoltre, la mancanza di risposta da parte delle istituzioni e del governo, evidenziata nell'analisi, costituisce un aspetto cruciale della narrazione. Catallo mette in luce la dolorosa realtà storica in cui le vittime delle Marocchine sono state sistematicamente ignorate e prive di giustizia. Non solo le autorità non hanno mai chiesto conto delle sofferenze di queste donne, ma sono state escluse da qualsiasi forma di riconoscimento o risarcimento, condannandole a rimanere silenziose e invisibili. Questo vuoto istituzionale riflette un'incredibile ingiustizia storica, che ha contribuito a rinforzare l'idea di queste donne come "bottino di guerra", un concetto che deumanizza ulteriormente le vittime e ne annulla la dignità.

La riflessione di Teodora, dunque, non è solo un atto di testimonianza, ma un grido che chiede a gran voce di non dimenticare. La sua resistenza alla disumanizzazione, la sua capacità di riprendersi nonostante tutto, e la denuncia di un silenzio che dura da decenni, ci invitano a riflettere sulla necessità di rendere giustizia a chi ha subito tali violenze e a non permettere che le loro storie vengano sepolte nel dimenticatoio. La dignità di Teodora è l'essenza di una lotta che, nonostante le cicatrici, continua a urlare per essere ascoltata, per non essere mai più ignorata.

L'indifferenza delle autorità verso le sofferenze di Teodora e delle altre donne evidenzia un fallimento sia sociale che istituzionale, che ha lasciato queste vittime a vivere il loro trauma in totale solitudine. La mancanza di risposte adeguate da parte dello Stato non solo intensifica il dolore individuale, ma alimenta anche una cultura del silenzio e dell'impunità che perdura nel tempo, impedendo una reale elaborazione collettiva del trauma. Stefania Catallo, mettendo in evidenza questo aspetto, ci invita a

riflettere non solo sulla testimonianza di Teodora, ma sull'importanza di affrontare e riconoscere questi traumi collettivi nella memoria storica.

La dichiarazione di Catallo rappresenta non solo un resoconto personale della sua esperienza di ascoltatrice, ma anche un appello alla responsabilità sociale e istituzionale. Il suo racconto rivela l'importanza di fare luce su storie che sono rimaste nel buio per troppo tempo, e sull'urgenza di rompere il silenzio che ha circondato coloro che hanno subito inimmaginabili violenze senza ottenere giustizia. La sua intuizione, in tal senso, ci spinge a riconoscere le testimonianze come uno strumento fondamentale per la giustizia, che non solo apporta un riconoscimento individuale alle vittime, ma stimola una riflessione sociale più ampia sulla responsabilità storica di non dimenticare.

Catallo mette in luce la dignità di Teodora, la quale, pur essendo stata "ferita a morte", ha trovato la forza di ricominciare la sua vita senza lasciarsi sopraffare dall'orrore subito. Questa dignità, che appare in tutte le testimonianze raccolte dall'autrice, è una manifestazione di resilienza e di forza, che sfida i tentativi di disumanizzazione e di silenzio imposti da chi ha ignorato il dolore di queste donne. Come afferma Catallo: *“La storia di Teodora è stata in assoluto la prima che ho raccolto. L'impatto con la violenza, anche se come ascoltatrice, è stato per me molto doloroso. La cosa che mi ha colpito di più in questa vicenda è stata la grande dignità dimostrata da questa donna, ferita a morte, ma in grado di ricominciare la sua esistenza senza lasciarsi sopraffare da quanto subito”* (S. Catallo, 2018, p. 28). La testimonianza diventa così non solo una dichiarazione di sopravvivenza, ma anche un atto di resistenza contro l'indifferenza delle istituzioni.

L'appello di Catallo, che chiede di *“farlo sapere”* e di non dimenticare, è una chiamata alla riflessione sociale che interroga la nostra responsabilità nel riconoscere e affrontare le ingiustizie storiche. La testimonianza, perciò, non è solo una voce che si fa sentire, ma anche un atto politico, un'implicazione collettiva per costruire una

memoria storica che rispetti e valorizzi la dignità delle vittime, ponendo le basi per un cambiamento culturale che non permetta più che simili orrori vengano ignorati o dimenticati.

- **Suor Teresina**

Il racconto di Suor Teresina rientra nella categoria delle testimonianze religiose, in cui la sua esperienza di violenza all'interno di un convento diventa il punto di partenza per una riflessione profonda sul contrasto tra fede e sopravvivenza. La narrazione di Suor Teresina, infatti, svela il conflitto interiore che nasce quando la fede religiosa entra in contrasto con le dure realtà di un conflitto, costringendo la suora a confrontarsi con le sfide più gravi della vita, inclusa la violenza. La sua vicenda è una testimonianza di come la guerra, con la sua brutalità, non risparmi neppure i luoghi sacri, costringendo chi li vive a difendersi a ogni costo.

In questo contesto, la religione non si limita a essere un rifugio spirituale, ma si trasforma in una risorsa di resilienza mentale. La preghiera diventa un ancoraggio, una forma di sostegno per sopravvivere e per affrontare l'impensabile. Tuttavia, Suor Teresina è costretta ad adottare misure drastiche per proteggere se stessa e le sue consorelle, e in questo processo, la violenza diventa un tema centrale. La sua esperienza mette in evidenza come la guerra possa costringere anche chi ha giurato votazione alla pace a prendere decisioni moralmente complesse, come quella di ricorrere alla violenza per difesa.

Il peccato, la colpa e la redenzione diventano temi cruciali nella sua esperienza: dopo aver fatto ricorso alla violenza, Suor Teresina lotta con un sentimento di rimorso e si rivolge a Dio per cercare perdono. La sua richiesta di redenzione attraverso l'intervento divino rappresenta una lotta interiore tra la sua fede e le azioni necessarie alla sopravvivenza. Il trauma della violenza subita e causata, purtroppo, non può essere facilmente superato, e diventa un aspetto significativo del suo percorso spirituale, che si intreccia inevitabilmente con le difficoltà del quotidiano.

La vita nel convento, purtroppo, non riesce a sanare del tutto le ferite emotive di Suor Teresina e delle altre consorelle, che continuano a portare con sé il peso dei ricordi traumatici. Nonostante la ripresa della vita quotidiana, il dolore interiore e l'angoscia persistono, dimostrando come il trauma, in tutte le sue forme, possa lasciare cicatrici indelebili. La storia di Suor Teresina, quindi, è un potente monito sulla resistenza dello spirito umano, ma anche una riflessione sui duri costi psicologici e morali della violenza e del conflitto, e sulla difficoltà di riconciliarsi con se stessi e con la propria fede dopo aver subito e inflitto sofferenza.

Insieme con le altre sorelle abbiamo fatto sempre una vita molto ritirata e tranquilla: preghiera e lavoro, lavoro e preghiera, per noi e per il mondo , che ce n'è davvero tanto bisogno. (...) E un giorno di maggio arrivarono i liberatori. I marocchini.(...). la madre superiora disse che questa era la casa del Signore, e qui non sarebbero mai entrati, e che dovevamo pregare. lo facevamo certo, mentre sentivamo i loro colpi al portone farsi sempre più forti, insieme a quelle grida in una lingua incomprensibile.(...). La guerra è terribile, perché toglie l'umanità alle persone. In guerra non si conoscono fratelli né sorelle, si pensa solo a sopravvivere, e per farlo si è disposti a tutto. Anche a dimenticare quello che è successo, se può servire a evitare di impazzire, oppure a fare finta che non sia mai accaduto niente e continuare a vivere come prima, giorno dopo giorno, lavoro e preghiera, preghiera e lavoro. Ma è la notte il momento più terribile, e i miei fantasmi mi hanno infestato per tanto tempo. Avevano i volti e le voci dei marocchini. (S, Catallo, 2015, pp. 31-34).

La testimonianza di Suor Teresina, riportata da Stefania Catallo, offre uno spunto profondo sulla brutalità della guerra e sul contrasto tra la fede religiosa e le atrocità subite. Le parole di Suor Teresina evidenziano un'esistenza precedentemente dedicata alla preghiera e al lavoro, una vita ritirata e tranquilla, ma segnata dal violento irrompere della guerra. Il momento dell'arrivo dei "liberatori", i soldati marocchini, segna una frattura traumatica nella sua vita, che si trasforma da un rifugio di pace in un luogo di violenza.

Il racconto sottolinea la contraddizione tra la fede e la realtà della violenza. La madre superiora, nel suo tentativo di preservare la sacralità del convento, invoca la preghiera come mezzo di resistenza, ma i colpi al portone e le grida incomprensibili indicano l'impossibilità di sfuggire alla violenza. La guerra, come descritta da Suor Teresina, non solo distrugge fisicamente, ma toglie l'umanità alle persone, costringendole a vivere in una condizione di disumanizzazione. In guerra, il legame di fratellanza e solidarietà cede il passo alla sopravvivenza a tutti i costi.

Il tema della sopravvivenza è affrontato in modo tragico ma realistico: Suor Teresina racconta di come, per non impazzire, le vittime siano costrette a "dimenticare" o a "fare finta che non sia mai accaduto niente", una strategia di sopravvivenza psicologica che mostra il danno irreversibile che la guerra infligge alla psiche umana. Nonostante questo tentativo di "andare avanti" attraverso la routine quotidiana di lavoro e preghiera, la notte diventa il momento più difficile, dove i "fantasmi" del passato, incarnati dai volti e dalle voci dei soldati marocchini, tormentano il suo spirito, evidenziando come il trauma persista anche dopo la fine della violenza fisica.

In questo racconto, la fede religiosa di Suor Teresina non è solo una fonte di forza, ma anche una tensione costante tra la spiritualità e la terribile realtà della guerra. La preghiera diventa un rifugio, ma anche un simbolo del tentativo di mantenere la propria umanità di fronte a un mondo che sembra averla perduta.

Il racconto di Suor Teresina offre una testimonianza potente della brutalità della guerra, in particolare della violenza inflitta dai goumier marocchini a un gruppo di suore, e del devastante contrasto tra la vita religiosa e pacifica che conducevano e l'insensata violenza che li travolse. La narrazione mette in evidenza la fragilità della sicurezza, anche all'interno di un convento, che dovrebbe essere un rifugio di pace. La violenza dei soldati marocchini, descritta in modo crudo e diretto, rappresenta l'irrompere della guerra anche nei luoghi considerati sacri, come se nessun luogo fosse più al sicuro dalla brutalità del conflitto.

Suor Teresina, attraverso le sue parole, dipinge un quadro vivido della vita quotidiana delle suore, una routine fatta di preghiera e lavoro, centrata sulla spiritualità e sul servizio al mondo. Tuttavia, questo equilibrio viene tragicamente rotto dall'arrivo dei marocchini, che portano con sé una devastazione non solo fisica ma anche psicologica. La paura e il trauma delle suore sono palpabili mentre si trovano impotenti di fronte alla forza inarrestabile degli aggressori.

Il contrasto tra la serenità prebellica e l'orrore del conflitto è reso ancora più straziante dal fatto che la violenza arriva in un luogo che dovrebbe incarnare la sicurezza e la sacralità. In questo modo, il racconto di Suor Teresina diventa simbolo della vulnerabilità dell'umanità di fronte alla guerra, che non fa distinzione tra chi è in grado di difendersi e chi invece è totalmente indifeso, come le suore.

Il racconto di Suor Teresina rivela il profondo conflitto tra la sua fede e le dure necessità della sopravvivenza. *La chiesa*, un luogo sacro e protetto, diventa teatro di violenza quando i soldati marocchini, con la loro forza travolgente, irrompono nel rifugio di pace. Nonostante il luogo sacro dove le suore sono abituate a vivere una vita di preghiera e lavoro, la guerra non fa alcuna distinzione e travolge tutto, persino il senso di sicurezza spirituale.

La scelta di Suor Teresina di difendere sé stessa e le sue consorelle usando un fucile evidenzia il dramma della guerra, dove la necessità di sopravvivere supera i principi morali e religiosi. Il suo gesto, pur motivato dalla necessità di protezione, la mette di fronte a una crisi interiore che la tormenta. Il senso di colpa per aver sparato a un uomo diventa un fardello che la segue, e dimostra quanto difficile sia per una persona di fede risolvere il conflitto tra la violenza della guerra e l'ideale di pace e non violenza della religione.

La sua lotta tra sopravvivenza e credenze religiose riflette la tragedia universale di chi si trova costretto a compiere atti che mai avrebbe immaginato di compiere in circostanze normali. In guerra, le decisioni sono complicate, le azioni estreme

diventano una risposta alla brutalità del contesto. La guerra costringe le persone a fare scelte difficili, mettendo in discussione le loro convinzioni più profonde e costringendole a confrontarsi con la realtà della violenza in un mondo che sembrava essere protetto dalla spiritualità.

Il racconto di Suor Teresina descrive con intensità l'orrore della guerra, in particolare attraverso la violenza insensata e la paura di coloro che cercano protezione. La sua testimonianza rivela non solo la brutalità fisica degli aggressori, ma anche le cicatrici psicologiche che rimangono ben oltre il termine della violenza fisica. Le esperienze traumatiche che ha vissuto continuano a tormentarla, specialmente di notte, quando gli incubi legati ai volti e alle voci degli aggressori riaffiorano nella sua mente, facendo rivivere il terrore e il dolore.

Il racconto della suora presenta una serie di dinamiche psicologiche e psicoanalitiche, che possiamo esplorare attraverso alcuni concetti fondamentali.

-La dissonanza cognitiva e l'integrazione del nemico: La suora descrive la sua comunità come pacifica con i soldati tedeschi, che, sebbene appartenenti alla fazione nemica, non sono visti come avversari diretti. Questo suggerisce un meccanismo di dissonanza cognitiva, termine coniato da Leon Festinger (1957), che si verifica quando un individuo o un gruppo cerca di ridurre l'incoerenza tra credenze e comportamenti. In questo caso, la comunità religiosa sembra giustificare la presenza dei soldati tedeschi in base alla necessità di sopravvivere e mantenere l'ordine sociale, accettando il loro ruolo nel contesto di guerra pur essendo "nemici". La dissonanza tra il nemico esterno (i soldati) e la percezione della necessità di mantenere la tranquillità interna si risolve nel pacifico convivere con il "nemico", una sorta di rimozione del conflitto tra le due immagini.

Questo processo di adattamento psichico, in cui si accettano atti violenti o violatori di principi morali per il bene della sopravvivenza, può essere visto anche come una

forma di razionalizzazione difensiva che consente di mantenere un equilibrio psicologico.

- **La sacralità e il trauma della violazione:** Il passaggio che descrive la casa del Signore come un luogo sacro minacciato dai "liberatori" marocchini rivela un conflitto tra la sacralità e la violenza. L'idea che il "luogo sacro" venga invaso dai "liberatori", ovvero coloro che sono visti come amici ma che, paradossalmente, compiono un atto di violenza, amplifica la frattura tra la realtà religiosa della suora e la brutalità del conflitto. In termini psicoanalitici, questa violazione di uno spazio sacro può essere vista come una "perdita della sacralità" e una frustrazione dell'ideale di protezione che il luogo dovrebbe garantire. La casa di Dio, che dovrebbe essere il rifugio e la protezione, diventa, invece, teatro di aggressioni, esemplificando la frattura tra la dimensione religiosa e la violenza esterna. Freud e Lacan parlano della violazione del "locus sacrum" come una frattura fondamentale dell'identità, dove il trauma provoca una perdita dell'ordine simbolico.

- **La guerra come annientamento dell'umanità e disgregazione dell'identità:** La guerra, descritta dalla suora come un evento che "toglie l'umanità alle persone", può essere letta come una manifestazione della perdita dell'io coerente e della distruzione dei legami sociali. La suora stessa sembra percepire una frattura irreparabile tra l'immagine di sé e il mondo che la circonda. Lacan, nel suo concetto di "stadio dello specchio", descrive come il riconoscimento di sé come individuo intero si costruisca attraverso il riconoscimento da parte dell'altro. La guerra, tuttavia, distrugge questa possibilità di riconoscimento da parte dell'altro, riducendo l'individuo a un semplice sopravvissuto, incapace di ricostruire una narrazione coerente della propria identità.

- **Il meccanismo di difesa della negazione e la sopravvivenza psichica:** La suora parla anche di "dimenticare quello che è successo" per "evitare di impazzire". Questo meccanismo psichico di negazione è un tentativo di difendersi dalla realtà traumatica che minaccia di sopraffare l'individuo. Freud descrive la negazione come un

meccanismo di difesa che consente al soggetto di proteggere la propria psiche dalla consapevolezza di eventi traumatici insopportabili (Freud, *Inibizione, sintomo e angoscia*). La protagonista afferma che il tentativo di dimenticare sia un modo per "non impazzire", suggerendo che la realtà della violenza è troppo opprimente da affrontare senza una difesa psichica.

- **La creazione di un "fantasma" psichico:** Il concetto di "fantasma" nel contesto psicoanalitico, come esplorato da Freud e successivamente da Melanie Klein, si riferisce alla formazione di immagini inconsce di eventi traumatici, che si ripresentano come ricordi e sensazioni persistenti. La suora, pur cercando di dimenticare, non è in grado di cancellare completamente i suoi "fantasmi" e viene perseguitata dai "fantasmi" della guerra. Questo può essere interpretato come la continua presenza del trauma nella sua psiche, che non può essere elusa né integrata completamente nella sua coscienza.

La testimonianza della suora illustra il modo in cui la guerra distrugge non solo l'ordine sociale e morale, ma anche la capacità dell'individuo di integrare le esperienze traumatiche. La negazione, la dissociazione e la frattura dell'identità sono manifestazioni psicologiche comuni in risposta a eventi devastanti come quelli vissuti durante il conflitto. La sacralità della casa di Dio, violata dalla violenza degli alleati, simboleggia la perdita di una protezione spirituale e l'impossibilità di rimanere intatti sia come individui che come membri di una comunità religiosa. In questo contesto, la guerra non solo distrugge la vita esterna, ma incide profondamente sull'identità psicologica e spirituale dei protagonisti.

Suor Teresina, come molte altre persone, si trova a dover affrontare le sue cicatrici interiori da sola, senza alcuna forma di sostegno esterno. La sua vita quotidiana, seppur segnata da preghiere e compiti, sembra non poter cancellare le ferite invisibili che continuano a condizionarla emotivamente. Il racconto mette in evidenza il dramma del trauma psicologico non riconosciuto, che persiste a lungo, ben dopo che

la violenza fisica è cessata, e che può diventare una condanna silenziosa per chi l'ha vissuta.

Stefania Catallo sottolinea la testimonianza di Suor Teresina come una delle più significative tra quelle raccolte, evidenziando la difficoltà nell'ascoltare e registrare la violenza subita dalle suore durante l'attacco dei goudiers nel maggio del 1944. Questo evento, a lungo soppresso dalla Chiesa, rappresenta una realtà dolorosa e trascurata che, sebbene non sia mai stata ufficialmente riconosciuta, emerge attraverso il racconto di Suor Teresina, diventando un potente atto di rivelazione.

L'assalto dei goudier del maggio 1944 non risparmiò neanche i conventi. Molte suore vennero violentate, sebbene la Chiesa non lo abbia mai confermato. La testimonianza di suor Teresina risulta pertanto preziosissima, e sebbene sia stato per me estremamente difficile raccoglierla, rimane una delle voci più intense che io abbia ascoltato durante la mia ricerca. (S, Catallo, 2015, p. 35).

La narrazione di Suor Teresina, infatti, è descritta come una delle testimonianze più potenti, e il suo impatto emotivo su Catallo sottolinea il significato storico e umano di questa storia in mezzo alle atrocità della guerra. La sua testimonianza non solo amplifica voci che erano rimaste in silenzio per anni, ma diventa anche un elemento essenziale nel recupero della memoria collettiva della società, portando alla luce un trauma che ha avuto un impatto profondo sulle comunità.

In questo contesto, la violenza subita dalle suore, seppur mai riconosciuta ufficialmente, si trasforma in un documento fondamentale per comprendere le esperienze di sofferenza e le ferite psicologiche lasciate dalla guerra, facendo parte del lungo e difficile processo di ricostruzione del ricordo e della verità storica.

- **Rosa**

Questo racconto appartiene alla categoria di narrazioni di prima mano di sopravvissuti che condividono l'incontro personale con la violenza e gli abusi durante uno scenario di guerra, concentrandosi sugli atti commessi dai goumiers nel 1944 durante l'occupazione alleata. Similmente ad altri resoconti come questo, la narrazione di Rosa non solo mostra la brutalità degli assalti, ma sottolinea anche le profonde ripercussioni psicologiche e sociali affrontate dalle persone colpite. Le testimonianze rivelano una forte volontà di sopravvivere, tra sentimenti di dolore e vergogna, insieme al desiderio di garantire che le loro esperienze vengano ricordate. Attraverso il ricordo di Rosa si stabilisce un legame intimo, mentre i ricordi della violenza subita vengono tramandati alle generazioni più giovani, sottolineando l'importanza di preservare i ricordi attraverso le generazioni.

Il racconto di Rosa inizia con un tono sentimentale mentre si rivolge calorosamente al suo ascoltatore, probabilmente una nipote o una discendente, riflettendo sulla sua giovinezza e sull'importanza della famiglia e della comunità. Descrive la sua vita prima della guerra, fatta di fatica nei campi, sacrificio e un'esistenza umile ma rispettabile, in cui le donne svolgono un ruolo cruciale nel sostenere le loro famiglie. La narrazione prende una piega oscura durante la guerra, segnando una brusca rottura con la normalità con l'inizio di una violenza brutale. La storia di Rosa diventa cruda quando racconta l'arrivo degli "alleati", in particolare i goumiers, descritti come autori aggressivi responsabili di stupri, furti e omicidi. Il loro aspetto, in abiti lunghi e orecchini, contrasta nettamente con le aspettative dei liberatori, sottolineando la delusione di Rosa per questo tradimento.

La testimonianza diventa più intensa quando Rosa racconta di essere sopravvissuta a un tentativo di stupro nonostante una grave aggressione fisica. Un momento cruciale si verifica quando condivide un orecchino, a lungo nascosto, strappato al suo aggressore dopo settant'anni, simbolo sia di sfida che di un trauma profondo sopportato nel corso di una vita. Passando l'orecchino alla nipote, Rosa mira a liberarsi emotivamente dal dolore durato decenni, esortando le generazioni

successive a ricordare e riconoscere gli eventi passati. In sostanza, il racconto di Rosa è una toccante narrazione di una violenza duratura che ha lasciato impronte profonde sia nel corpo che nello spirito.

La narrazione di Rosa non solo rivela la violenza vissuta sulla propria pelle, ma si intreccia anche con la storia collettiva delle "marocchinate", contribuendo ad amplificare le voci di coloro che sono stati spesso ignorati o trascurati dalle autorità. La sua testimonianza diventa così un atto di resistenza e di preservazione della memoria, che permette di riportare alla luce esperienze rimaste inascoltate per troppo tempo.

"E dopp arrivette la guerra. La fame ce steva, ma finchè se putev coltìvavevamo tutto; facevo lo pane, avevamo le gagline pe l'ova, insomma se campava.(...) A ventiquattr'anno i nun pensava proprio che a dà da magnà alle criature, non era comme a mo che c'avaite tutto; a maggio del44 se spasette la voce che l'alleati stavano arrivano, e nui ce credimm, nun se poteva far altro che crederece. Gli alleati... ah bambina mia. Gli alleati arrivetter co le veste longhe e gli recchini agliu naso e alle recchie. (...) Accisero le bestie e s'arrobbarono la robba e lo corredo dentro alle case. Appicciarono gli fuoco alle case, e si tu pruvivi a ribellarte, allora erano mazzate da lasciarle muort'n terra. Nun venivano da soli, stavano in sette, otto, dieci e più.(...) Aggia sentito lu mestiere che fai, e quand t'aggia vista me so detta ecco Idarella, co gli uocch virdi e gli capigli rusci, ma nun era Idarella, era tu. Me si fatta mori quanno t'aggia vista, pe lo ricordo dell'amica mia, perchè a lei aggia voluto bene come a na sorella, perchè, dopp tutto è venuta Idarella da me. Doppo che gli marucchin pruvetter a prenneme, ma nun ce riusceren, perchè m'arribbellai e allora m'acciser de mazzate.(...). La tengo dentro a nu fazzoletto, a lo primo cassetto de lo commo, nascuosto bene. Lui m'accidett de mazzate, lu marucchino, ma io gliu recchino della recchia ce lo strappai. Eccolo. Pigliatell, adesso i me so'liberata da sto male. (S., Catallo, 2018, pp. 37-38).

La citazione di Rosa, infatti, esprime in modo vivido la sua realtà prima e durante la guerra, rivelando il contrasto tra una vita di fatica ma anche di speranza e il devastante arrivo della violenza. La sua descrizione delle condizioni prima dell'invasione alleata mette in luce una vita di sacrifici quotidiani, ma anche un certo equilibrio nella comunità contadina. Tuttavia, l'arrivo degli "alleati", in particolare dei goumiers,

segna una rottura drammatica: *"Accisero le bestie e s'arrobbarono la robba e lo corrodo dentro alle case. Appicciarono gli fuoco alle case, e si tu pruvivi a ribellarte, allora erano mazzate da lasciarte muort'n terra."* Queste parole raccontano non solo la brutalità degli abusi fisici e materiali, ma anche il tradimento delle aspettative della popolazione civile, che li aveva considerati come liberatori. La violenza, infatti, non si limita a distruggere i beni materiali, ma ferisce l'anima della comunità, stravolgendo ogni sicurezza.

Un momento particolarmente significativo della testimonianza è quello in cui Rosa descrive il tentativo di stupro subito, ma anche la sua reazione di ribellione. Nonostante l'aggressione fisica, Rosa riesce a strappare un orecchino al suo aggressore, un atto simbolico di sfida e di resistenza. L'orecchino diventa, per Rosa, un simbolo di vittoria e liberazione dal trauma, che si tramanda successivamente alla nipote: *"La tengo dentro a nu fazzoletto, a lo primo cassetto de lo commo, nascuosto bene. Lui m'accidett de mazzate, lu marucchino, ma io gliu recchino della recchia ce lo strappai. Eccolo. Pigliatell, adesso i me so'liberata da sto male."* Questo gesto segna non solo la fine di un ciclo di sofferenza, ma anche la volontà di Rosa di tramandare la sua esperienza alle generazioni future, affinché la memoria di quei momenti non venga dimenticata.

La testimonianza di Rosa non si limita a raccontare la sua esperienza individuale, ma si inserisce in un contesto storico più ampio, quello delle violenze subite dalle donne italiane durante l'occupazione alleata, contribuendo a dare voce a chi, come le vittime delle "marocchine", è stato spesso ignorato. La narrazione diventa così una forma di resistenza alla rimozione storica, un atto di memoria che porta alla luce non solo il trauma, ma anche la forza di chi è riuscito a sopravvivere, mantenendo viva la speranza di giustizia.

Nel commento di Stefania Catallo, l'incontro con Rosa viene descritto come un evento fortuito e quasi divino, un momento carico di significato. Catallo sottolinea

l'importanza del legame emotivo che si sviluppa tra lei e l'anziana signora, un legame che ha reso possibile la conversazione e l'emergere della testimonianza di Rosa. La sorprendente somiglianza tra Catallo e sua nonna, che era anche un'amica di Rosa, diventa un elemento chiave nella narrazione. Questo fattore facilita la fiducia reciproca, permettendo alla storia di svolgersi in modo naturale e autentico. Catallo evidenzia come questa somiglianza abbia giocato un ruolo fondamentale nel permettere a Rosa di aprirsi e raccontare la sua esperienza.

Questo aspetto aggiunge una dimensione personale all'analisi del racconto, illustrando come la relazione familiare e l'empatia possano avere un impatto profondo sulla trasmissione della memoria storica. La somiglianza fisica e la connessione affettiva tra Catallo e Rosa, attraverso la figura della nonna, non solo favoriscono la narrazione, ma fanno emergere anche l'importanza di preservare i ricordi attraverso le generazioni. La storia, quindi, non è solo un racconto di eventi traumatici, ma anche un atto di trasmissione intergenerazionale della memoria, che permette alle nuove generazioni di comprendere e mantenere viva la memoria di eventi spesso ignorati dalla storia ufficiale.

Catallo sottolinea l'importanza di trascrivere l'intera testimonianza nel dialetto ciociaro, un atto che non solo preserva l'autenticità della storia, ma anche il dramma che essa racchiude. Questa scelta linguistica è fondamentale per mantenere intatta la voce di Rosa, permettendo alla sua narrazione di rimanere fedele alle sue radici e alla sua esperienza diretta. L'uso del dialetto non è solo una questione di fedeltà linguistica, ma anche un potente strumento che arricchisce l'impatto emotivo del racconto. Infatti, il dialetto contribuisce a rendere la testimonianza più viva e autentica, creando un legame diretto tra il lettore e la voce della protagonista.

Questa scelta di Catallo consente ai lettori di immergersi completamente nelle parole di Rosa, come se stessero ascoltando direttamente la sua testimonianza. La lingua, infatti, diventa un veicolo che trasporta l'emotività e il vissuto della narratrice,

rendendo la storia non solo più credibile, ma anche più intima e toccante. In questo modo, la testimonianza non è solo un racconto del passato, ma un'esperienza condivisa, capace di attraversare le generazioni e toccare chi la ascolta.

Nella critica, la profonda ammirazione per Rosa è evidente, caratterizzata come persona determinata e coraggiosa. Catallo interpreta Rosa che si toglie l'orecchino dal suo aggressore non solo come autodifesa, ma anche come una sfida simbolica. Nonostante le gravi ripercussioni, questo atto di ribellione è visto come dimostrazione di resilienza e forza d'animo, raffigurando Rosa come una figura chiave nel movimento di Resistenza, nonostante non sia una combattente attiva in termini convenzionali. Catallo riconosce il coraggio silenzioso di queste donne e la capacità di resistere alla brutalità dei goumiers, posizionandole come figure centrali nella lotta per la sopravvivenza e il rispetto.

Ho conosciuto Rosa per caso, a seguito di una serie di coincidenze incredibili. Questa bellissima signora di novantacinque anni mi ha voluto raccontare la sua storia in maniera spontanea, senza che io le ponessi alcuna domanda. Sicuramente la sua amicizia con mia nonna (Idarella), e la mia somiglianza fisica con lei, hanno facilitato il dialogo creando un clima di fiducia reciproca. Ho voluto trascrivere la sua testimonianza integralmente, conservando il dialetto ciociaro, per rendere bene la drammaticità del racconto. Rosa è una combattente, indomita al punto da strappare l'orecchino al suo carnefice in un gesto di difesa e quasi di sfida, senza curarsi delle possibili conseguenze. E anche questa è una donna della Resistenza. (S, Catallo, 2018, p. 38).

La citazione di Stefania Catallo apre uno spunto significativo sull'incontro tra l'autrice e Rosa, che non solo evidenzia l'aspetto fortuito della loro relazione, ma anche l'importanza del contesto emotivo e relazionale che ha reso possibile una testimonianza tanto intima e profonda. Catallo sottolinea come la somiglianza fisica con sua nonna, Idarella, abbia avuto un ruolo cruciale nell'instaurarsi di un legame di fiducia con Rosa, facilitando il racconto e creando un'atmosfera di apertura. In questo incontro, il legame familiare funge da catalizzatore per una comunicazione empatica,

come se il passato di Idarella e la sua amicizia con Rosa fossero il ponte che ha permesso la trasmissione di questa storia dolorosa ma potente.

Il gesto di Rosa, nel quale strappa l'orecchino al suo carnefice, viene descritto come un atto di autodifesa, ma anche come una sfida simbolica. Questo momento diventa un punto focale della narrazione, in quanto non solo rappresenta la resistenza fisica contro la violenza, ma incarna anche un atto di ribellione morale e psicologica. Rosa, con il suo gesto, sfida l'oppressore, ma sfida anche la stessa logica di sottomissione che avrebbe potuto segnare la sua vita in quel momento. Catallo definisce Rosa come una "combattente", benché non nel senso convenzionale del termine, cioè come una guerriera sul campo di battaglia, ma come una donna che, con forza d'animo e coraggio, affronta la brutalità dei goumiers, resistendo alla violenza e mantenendo la propria dignità.

Il fatto che Catallo abbia scelto di trascrivere la testimonianza integralmente, conservando il dialetto ciociaro, è una scelta che aggiunge un ulteriore strato di autenticità e verità alla narrazione. Il dialetto non è solo un veicolo linguistico, ma anche un simbolo di appartenenza culturale e storica, che permette al lettore di avvicinarsi ancora di più all'esperienza diretta di Rosa. Il dialetto è la lingua del vissuto, della comunità, della memoria popolare, ed è quindi centrale per restituire la drammaticità e la visceralità della storia che viene raccontata.

La scelta di Catallo di definire Rosa come una "donna della Resistenza" va oltre la definizione militare o ideologica. Rosa non combatte con armi convenzionali, ma la sua resistenza è altrettanto potente e significativa. Con il suo gesto e con la sua testimonianza, Rosa diventa un simbolo di tutte quelle donne che, pur non essendo sul fronte di battaglia, hanno resistito quotidianamente alla violenza, all'oppressione e alla guerra, rimanendo salde nella loro identità e nella loro umanità. La Resistenza di Rosa non è solo fisica, ma anche psicologica, morale e culturale. La sua lotta, dunque, si

inserisce in un contesto più ampio di resistenza silenziosa e profonda che ha segnato la storia delle donne durante la guerra.

- **Leda**

I racconti di Leda appartengono alla categoria delle storie di sopravvivenza personale. Simile ad altri racconti, i suoi si svolgono in un graduale accumulo di tensione che descrive la vita prima dell'invasione e raggiunge il culmine con l'incontro con i marocchini e la finale liberazione. La narrazione è allo stesso tempo informale ed elaborata, conferendole una qualità intensa e realistica che ricorda un racconto orale. Durante la seconda guerra mondiale, Leda condivide il suo resoconto di essere sfollata, mostrando il grave effetto della guerra sull'esistenza quotidiana. La storia inizia con calma, poiché descrive come il suo gruppo cercava sicurezza nelle montagne vicine, utilizzando le grotte naturali come nascondiglio sicuro. L'idea di vulnerabilità diventa evidente quando si ritrae: la vita assomiglia a quella delle creature sotterranee che devono costantemente schivare i raid aerei.

Quando arrivano i marocchini, l'atmosfera diventa tesa e violenta. Leda e altre ragazze si rifugiano in una grotta, ma la loro sicurezza viene minacciata quando un soldato marocchino le scopre. Qui il racconto assume toni drammatici, con la fuga disperata di Leda attraverso il bosco e il tentativo del soldato di catturarla. Il dettaglio della treccia che viene tirata dal soldato, con il dolore fisico che ne deriva, amplifica la tensione emotiva e fisica del momento. La descrizione di questa scena sottolinea la vulnerabilità di Leda e l'urgenza del pericolo che corre, facendo emergere una lotta feroce per la sopravvivenza.

La svolta avviene con l'intervento di un soldato francese, che uccide il marocchino e salva Leda, dimostrando che, anche in mezzo alla violenza, esistono momenti di umanità. La presenza di questo soldato francese introduce una dimensione di speranza e di giustizia, contrapposta alla brutalità dell'occupazione. Il ritorno alla vita normale

dopo la guerra, pur segnato dalla devastazione del paese, diventa simbolo di resilienza. Tuttavia, Leda sottolinea la necessità di "dimenticare" per poter andare avanti, riconoscendo che la memoria della sofferenza è un peso difficile da portare, ma che è anche essenziale per la sopravvivenza emotiva. Questo passaggio tra la guerra e la pace riflette la complessità del processo di guarigione, in cui la dimenticanza diventa una strategia per affrontare il trauma e ricostruire una vita dopo il conflitto.

per qualche tempo eravamo stati tranquilli. Ci arrivavano le notizie sulla guerra perché ogni tanto qualcuno scendeva per fare provviste, ma c'era tanta confusione e non si sapeva mai se quello che si raccontava fosse vero o meno. (...). Dopo qualche mese, era in primavera perché mi ricordo che faceva già caldo, io e le mie amiche trovammo dei volantini per terra. Eravamo andate a fare una passeggiata per i boschi, e ad un certo punto vedemmo queste figlie di carta. (...) Ci disse che erano stati lanciati degli avvisi in quanto stavano arrivando le truppe dal nord Africa, e che si trattava di soldati molto crudeli. (...) Mio padre prese me e mia sorella, e ci porto in una di quelle grotte naturali insieme ad altre due ragazze; (...) Passammo la notte al buio, finché a un certo punto sentimmo dei rumori.(...) Dentro la grotta eravamo terrorizzate e attente a non fare il benché minimo rumore, anche perché sentivamo che appena fuori dal nostro nascondiglio c'erano i marocchini (...) La gallina entro nella grotta di corsa, attraverso le frasche che mio padre aveva ammucchiato con tanta cura, (...) Il marocchino entrò dopo di lei, e per un attimo ci guardammo tutti quanti, increduli; ma duro un secondo, perché lui inizio a gridare per fare arrivare gli altri, e noi a correre nel bosco pensando a come nasconderci.(...) intanto il marocchino correva veloce dietro di me, e nel momento in cui arrivai da mio padre, lui mi prese per la treccia dei capelli, tirando talmente forte da staccarmi quasi la pelle della testa. (...) Il marocchino era morto, vittima di un colpo di fucile tirato da un soldato francese. (...) Non potevamo fare altro che ricostruire le nostre esistenze e così fu. (S., Catallo, 2018, pp. 39-43).

Questo passaggio della testimonianza di Leda si inserisce in una narrazione drammatica che racconta la difficile esperienza della guerra e della resistenza, affrontata dalle persone comuni che cercano di sopravvivere in mezzo alla violenza e al caos. L'inizio della storia, con il ricordo di un periodo di relativa tranquillità, segna il contrasto con gli eventi che seguono. Leda descrive come, pur vivendo in un isolamento relativo, le notizie sulla guerra arrivano comunque, ma sono frammentate, confuse e spesso contraddittorie. La difficoltà di discernere la verità in tempi di guerra

è un tema ricorrente in molte testimonianze di sopravvivenza, dove la realtà è deformata dalla paura, dalla propaganda e dalla mancanza di comunicazioni chiare. La presenza dei "volantini" è significativa: questi fogli di carta, che portano notizie e minacce, simbolizzano il tentativo di informare e di allertare la popolazione, ma anche l'incertezza e la paura che accompagnano l'attesa dell'ignoto.

Quando Leda e le sue amiche trovano i volantini, l'atmosfera cambia radicalmente: la notizia dell'arrivo dei soldati dal Nord Africa, e in particolare dei "marocchini", suscita un senso immediato di terrore. Leda ricorda la brutalità di questi soldati, e il suo racconto mostra come la violenza e la paura si intrecciano con la quotidianità. Il padre, che agisce prontamente per proteggere le sue figlie, le porta in un rifugio, una delle grotte naturali che diventano simbolo di sicurezza, ma anche di vulnerabilità. La grotta è un rifugio temporaneo, ma è anche un luogo di grande paura: il buio, la necessità di rimanere assolutamente silenziose e attente, accentuano la tensione. L'inquietudine cresce con l'arrivo del soldato marocchino, il quale, dopo aver scovato il nascondiglio, dà inizio a una fuga disperata. Il gesto del marocchino che entra nella grotta, seguito dalla gallina che corre dentro per sfuggire al pericolo, aggiunge un elemento di surrealismo e di tragico contrasto alla situazione. La gallina, come animale in fuga, diventa un simbolo di precarietà, ma anche di vita che si resiste alla morte.

Il momento culminante di questa parte della testimonianza è il dolore fisico di Leda, quando il soldato marocchino le afferra la treccia e la tira così forte da causarle un grande dolore. Questo gesto simbolico rappresenta il controllo fisico e psicologico che il soldato cerca di esercitare sulla giovane donna, ma anche la sua capacità di resistenza, seppur fisicamente vulnerabile. La narrazione, infatti, non si limita a descrivere un atto di violenza, ma anche la lotta per la dignità e la sopravvivenza.

L'elemento di sorpresa arriva con l'intervento del soldato francese, che uccide il marocchino e salva Leda. Questa svolta nella narrazione mostra che, anche in un

contesto di brutalità e di guerra, ci sono momenti di umanità e di giustizia che interrompono il ciclo di violenza. La morte del soldato marocchino diventa simbolica non solo per la salvezza immediata di Leda, ma anche come segno che la guerra, pur essendo dominata da violenza e oppressione, non è priva di possibilità di riscatto. La morte e la salvezza si intrecciano continuamente, e il ritorno alla vita normale, dopo la fine del conflitto, diventa un atto di resilienza. Tuttavia, Leda sottolinea come, per poter ricostruire le proprie esistenze, ci sia bisogno di "dimenticare", un meccanismo di difesa psicologica che permette di affrontare il futuro senza essere sopraffatti dal dolore del passato.

La testimonianza di Leda, come riportato da Stefania Catallo, non si limita a narrare eventi storici legati alla guerra, ma diventa anche uno strumento per esplorare le complesse dinamiche psicologiche che emergono in situazioni di estrema sofferenza e paura. La guerra, con la sua brutalità, non solo devasta fisicamente, ma costringe anche le persone a confrontarsi con il dolore psicologico e con il difficile processo di ricostruzione del sé. Leda, infatti, nonostante le atrocità a cui è costretta a assistere e subire, riesce a trovare il modo di andare avanti. La sua resilienza non si limita alla sopravvivenza fisica, ma si estende anche alla capacità di rielaborare il passato e di ricostruire una vita, pur portando con sé le cicatrici psicologiche della guerra. La difficoltà di "dimenticare" è un tema cruciale: per ricominciare a vivere, Leda deve fare i conti con il dolore, ma anche decidere di lasciarlo andare, un gesto doloroso ma necessario per non essere sopraffatti.

Un altro aspetto che Catallo sottolinea, ed è importante nella lettura del racconto di Leda, riguarda l'uso dei volantini lanciati dagli Alleati. Questo dettaglio non è solo un elemento narrativo, ma rappresenta anche un simbolo della guerra come esperienza comunicativa e di lotta psicologica. I volantini avevano il compito di avvisare la popolazione dell'imminente arrivo dei goumiers, soldati marocchini delle forze alleate, notoriamente crudeli. La loro violenza era talmente temuta che anche chi non sapeva leggere sarebbe stato in grado di comprendere il messaggio grazie alle illustrazioni,

una sorta di profilazione visiva che ritraeva i soldati nordafricani. Questo dettaglio mette in luce il potere delle immagini nella trasmissione del terrore, e come la paura possa diffondersi attraverso modalità comunicative dirette e indirette. Nonostante l'efficacia di questo sistema di allerta, tuttavia, l'inevitabilità del terrore rimane palpabile: anche se il messaggio veniva compreso, ciò non impediva l'imminente esplosione della violenza.

La funzione dei volantini, dunque, non è solo informativa, ma anche psicologica. La paura dei goumiers si diffonde ancor prima che questi soldati arrivino, e l'atto stesso del lanciare volantini diventa un modo per anticipare e concretizzare la minaccia. La descrizione dei soldati marocchini attraverso le immagini, infatti, diventa quasi un'anticipazione della violenza che caratterizzerà l'incontro con loro. In questo contesto, la guerra non è solo una serie di battaglie fisiche, ma una continua gestione del terrore, che diventa tangibile e concreta attraverso il sistema di comunicazione e le reazioni psicologiche delle persone coinvolte.

Il racconto di Leda, dunque, pur raccontando gli eventi tragici di una guerra, offre anche una riflessione più profonda su come la guerra plasmi la percezione delle persone, creando una realtà dove la paura diventa parte della vita quotidiana. Il racconto di Leda non è solo un ricordo di ciò che è accaduto, ma anche una testimonianza di come la guerra trasforma le persone, le costringe a reagire in modi estremi e, soprattutto, come la memoria e la resilienza possano diventare strumenti per affrontare il trauma e la sofferenza.

Catallo sottolinea un aspetto cruciale nel linguaggio delle vittime nei racconti di guerra, ossia l'uso di eufemismi per riferirsi a esperienze traumatiche come le violenze sessuali. Il termine "prese", utilizzato al posto di "violenze" o "stupri", rivela non solo la difficoltà nel trattare tali esperienze, ma anche il pudore e la ritrosia nel nominare apertamente la brutalità della guerra. Questo eufemismo riflette un doppio strato di significato: da un lato, esprime il tentativo di proteggere l'onore e la dignità della

persona, distogliendo lo sguardo dalla brutalità subita; dall'altro, segnala la necessità di dare un nome più "accettabile" a un atto che è intollerabile, sia dal punto di vista sociale che personale.

Questo linguaggio attenuato può anche essere interpretato come un meccanismo di difesa psicologica. Le vittime, nel tentativo di affrontare un trauma impossibile da digerire, si distaccano dal termine esplicito, che evoca un dolore troppo diretto e immediato. In un contesto culturale e sociale fortemente influenzato da codici di onore, in cui la vergogna gioca un ruolo centrale, la tendenza a mascherare la violenza con un linguaggio più morbido diventa un modo per mantenere un'apparenza di dignità e per evitare l'esposizione totale alla vergogna.

Inoltre, questa scelta linguistica suggerisce anche un altro aspetto della guerra: la difficoltà di affrontare l'intera portata della brutalità umana. L'uso di eufemismi può essere visto come un tentativo di non "accettare" il trauma nella sua interezza, ma di cercare di contenerlo, di farlo sembrare meno definitivo, per non essere sopraffatti da esso. Così facendo, le vittime riescono in qualche modo a sopravvivere emotivamente, pur portando dentro di sé il peso del dolore non detto.

L'attenuazione del linguaggio in questi racconti non è solo una scelta stilistica, ma una risposta alla necessità di proteggere la propria psiche dal trauma diretto. Essa riflette il profondo impatto che le esperienze traumatiche hanno sulla mente e sulla lingua, forzando chi le subisce a trovare modi più "accettabili" di esprimerle, a costo di distorcere la verità o di rinunciare a una piena consapevolezza del danno subito.

Il racconto di Leda propone il ritrovamento dei volantini, che si diceva venissero lanciati dagli Alleati per avvisare dell'avanzata dei goumiers, descritti come soldati brutali dedicati allo stupro e al saccheggio. Leda mi raccontò che sui volantini erano disegnate delle figure, una sorta di identikit dei nordafricani, in modo che anche chi non sapeva leggere fosse in grado di riconoscerli. Le altre tre signore presenti al nostro colloquio, e che erano state sfollate assieme a Leda, confermarono questo ritrovamento. È da notare come, sia nel racconto di Leda che negli altri che compongono questo libro, i testimoni non usino quasi mai la parola "violentate", riferendosi alle vittime; esse invece

"vengono prese", usando un eufemismo che, forse, intende rispettarne il pudore. (S., Catallo, 2018, p. 43).

Il racconto di Leda evidenzia un elemento importante nella memoria collettiva delle vittime della guerra: la comunicazione e l'allerta tramite i volantini lanciati dagli Alleati. Questi volantini avevano lo scopo di preparare la popolazione all'arrivo dei goumiers, soldati notoriamente brutali, legati alla cultura di saccheggio e violenza. La presenza di figure stilizzate sui volantini, una sorta di "identikit" dei soldati nordafricani, rappresenta un tentativo di rendere l'avviso accessibile a tutti, indipendentemente dal livello di alfabetizzazione. La possibilità di riconoscere il nemico, anche per chi non sapeva leggere, si inserisce in una logica di protezione e consapevolezza, ma al contempo rivela la paura diffusa per l'imminente arrivo di questi soldati.

Il fatto che le testimonianze raccolte da Catallo non usino mai esplicitamente la parola "violentate" ma piuttosto "prese" denota un altro aspetto significativo del trauma subito: la scelta di un linguaggio edulcorato, che sembra voler proteggere non solo la dignità delle vittime ma anche la sensibilità di chi ascolta o legge. Il termine "prese" implica un'azione passiva, meno esplicita, rispetto all'idea di "violenza" o "stupri", ma non meno dolorosa nella sua connotazione. Questo eufemismo, quindi, può essere interpretato come una forma di resistenza psicologica al dolore e alla vergogna, ma anche come un meccanismo di difesa rispetto a un trauma che è difficile da affrontare e da nominare apertamente.

L'uso di un linguaggio attenuato risponde anche a una consapevolezza sociale e culturale del periodo, in cui il pudore, l'onore e la protezione della propria reputazione erano valori fondamentali, soprattutto nelle donne. La difficoltà nel verbalizzare il trauma potrebbe, quindi, essere legata anche a una sorta di rifiuto collettivo di affrontare la brutalità della guerra, come se parlare esplicitamente di queste esperienze ne rendesse il dolore ancora più insostenibile. Questo eufemismo non solo mitiga

l'intensità del trauma, ma suggerisce anche la resistenza di un popolo che, pur subendo indicibili atrocità, cerca di preservare un'immagine di dignità e rispetto.

In un contesto di guerra, dove la violenza e l'abuso diventano parte di un'esperienza condivisa e devastante, il linguaggio assume un ruolo protettivo. Scegliere di non usare parole forti per riferirsi agli abusi subiti diventa una strategia per non soccombere alla brutalità della realtà, ma anche per preservare la propria umanità in mezzo a tanto orrore. La testimonianza di Leda, e le altre che le fanno eco, offrono così un doppio racconto: uno della violenza fisica subita, ma anche della lotta silenziosa per mantenere intatto il proprio onore e la propria dignità attraverso il linguaggio.

- **Angela**

Il racconto di Angela rientra nel genere narrativo familiare e sociale incentrato sul trauma del dopoguerra. Descrive le gravi conseguenze della guerra attraverso la rottura delle relazioni familiari e sociali a seguito di atti violenti, in particolare quelli di natura sessuale. Angela condivide scorci delle dinamiche della sua famiglia sia prima che dopo il ritorno del padre dalla guerra, sottolineando come la violenza non solo abbia un impatto diretto sulla madre, ma anche fratture e inquinamenti dei legami familiari. Prima del conflitto, ricorda una vita semplice e pacifica in cui, nonostante l'assenza del padre, si sostenevano prendendosi cura del bestiame e soddisfacendo i bisogni di base. Questo equilibrio viene interrotto dall'arrivo di "diavoli" chiamati marocchini, che simboleggiano l'intrusione della brutalità nelle loro vite.

Il racconto di Angela esplora una dimensione ancora più dolorosa della violenza durante la Seconda Guerra Mondiale, in cui la madre, nel tentativo di proteggere le sue figlie, subisce un trauma profondo causato dall'abuso dei goudiers. Questo episodio non è solo un'aggressione fisica, ma segna anche un punto di rottura nelle relazioni familiari e sociali, con implicazioni durature per la vita della madre e dell'intera famiglia. La violenza che la madre subisce, infatti, non è solo una questione

privata, ma ha un forte impatto pubblico, poiché l'atto stesso diventa il centro di un giudizio sociale devastante.

Il termine "marocchina", utilizzato per etichettare le vittime di violenza sessuale da parte dei soldati nordafricani, rappresenta una stigmatizzazione che segna le donne come portatrici di vergogna e disonore. Questo eufemismo non solo nasconde la brutalità dell'atto, ma implica anche una sorta di colpa verso le vittime, che vengono trattate come se avessero compiuto un'infrazione sociale, piuttosto che essere considerate come vittime di una violenza insensata. La madre, pur nella sua sofferenza, affronta una doppia umiliazione: quella fisica, legata all'abuso subito, e quella psicologica, derivante dall'ostracismo della comunità.

In un contesto come quello della guerra, dove le norme sociali e morali sono travolte dalla violenza, le vittime di questi atti subiscono non solo un danno immediato, ma anche una sorte di "danno collaterale" che riguarda la loro reputazione e il loro posto nella comunità. L'ostracismo che segue il trauma sessuale è una forma di violenza che continua a perpetuarsi anche dopo che l'atto violento è avvenuto. Le donne che subiscono queste esperienze non solo devono fare i conti con la sofferenza fisica e psicologica, ma devono anche affrontare il peso di una società che non le riconosce come vittime, ma le giudica severamente e le esclude. Questo crea una frattura non solo nel loro mondo interiore, ma anche nelle relazioni con gli altri, creando un isolamento doloroso che dura spesso anche dopo la fine della guerra.

La rappresentazione di questa violenza e delle sue conseguenze sociali è essenziale per comprendere come la guerra non solo distrugga la vita delle persone sul piano fisico, ma anche sul piano psicologico e relazionale, lasciando cicatrici che si protraggono nel tempo e si riflettono su generazioni successive. La madre di Angela, quindi, diventa una figura simbolica della sofferenza, della vergogna non meritata e della resilienza, ma anche della difficoltà di reintegrarsi in una società che non è pronta ad accogliere le sue vittime.

Il padre di Angela, una volta venuto a conoscenza del trauma subito dalla moglie durante la guerra, attraversa una profonda trasformazione emotiva e psicologica. Il suo dolore per la sofferenza della consorte si tramuta in una rabbia incontrollabile, una rabbia che non solo mette a dura prova la sua capacità di gestire il proprio dolore, ma che si esprime anche in comportamenti autodistruttivi. Questa rabbia, però, non trova un reale sfogo e si riversa nei suoi rapporti familiari, aggravando ulteriormente la frattura già esistente nella sua famiglia. La sua lotta per far fronte al peso emotivo che grava su di lui diventa una spirale di sofferenza che, invece di curarsi, contribuisce a peggiorare la situazione, allontanandolo da una possibile riconciliazione con la moglie e i figli.

In quel contesto storico segnato dalla guerra, non era raro che la colpa per i traumi subiti dalle donne venisse attribuita alle stesse vittime. La società, infatti, tendeva a ridurre la violenza contro le donne a un atto di natura privata, in cui le responsabilità sociali venivano minimizzate. Le donne che sopravvivevano a simili esperienze, come la madre di Angela, venivano quindi spesso ostracizzate, vittime di una cultura che le etichettava come "colpevoli" a causa della violenza subita. Questo meccanismo di colpevolizzazione rifletteva l'incapacità della società di affrontare la brutalità della guerra in maniera collettiva, preferendo una rimozione delle responsabilità sociali in favore di un processo di esclusione delle vittime.

La violenza contro le donne non si limitava agli atti fisici, ma perdurava anche attraverso una repressione psicologica e sociale che le rendeva invisibili e marginalizzate. L'esclusione sociale divenne una forma di violenza silenziosa ma persistente, che accompagnava il trauma fisico con un dolore psicologico che si perpetuava nel tempo. Le donne non solo dovevano fare i conti con le cicatrici del corpo, ma con quelle invisibili, imposte dalla vergogna, dall'isolamento e dalla discriminazione. Questo processo di repressione e di esclusione sociale segnò un periodo difficile per molte di esse, costrette a subire una seconda violenza, questa volta perpetrata dalla società stessa.

Nonostante subisse maltrattamenti, la madre di Angela rimaneva passiva, un comportamento che rifletteva una convinzione radicata e diffusa nella società dell'epoca, secondo cui le donne, in una certa misura, erano responsabili per le proprie disavventure. Questa visione patriarcale della donna come "colpevole" o "responsabile" per le violenze subite era spesso normalizzata, creando una distorsione nella percezione della violenza di genere. La passività della madre non era solo una forma di sottomissione, ma anche una risposta a una cultura che non solo giustificava, ma talvolta attribuiva la colpa alle stesse vittime di violenza. Questo atteggiamento non solo contribuiva al suo dolore, ma lo consolidava, mantenendo un ciclo di violenza difficile da spezzare.

Dall'altro lato, il padre, incapace di elaborare il trauma e la sofferenza derivante dalla consapevolezza della brutalità subita dalla moglie, reindirizzava la sua rabbia e il suo dolore verso di lei, poi verso Angela. La sua reazione, segnata dalla frustrazione e dalla difficoltà di affrontare la situazione, si traduceva in un'influenza negativa sulle dinamiche familiari. La sua rabbia non trovava una via di sfogo sana, ma veniva trasferita sui membri della sua famiglia, creando un ambiente di tensione e disgregazione emotiva. In particolare, il padre cercava di "proteggere" Angela da quello che percepiva come un destino simile a quello della madre, mettendola in guardia dal seguire la stessa strada. In realtà, questa forma di protezione era spesso espressione di un controllo autoritario e di un tentativo di rispondere al dolore con paura e sofferenza, piuttosto che con il sostegno emotivo che avrebbe potuto aiutare Angela a superare il trauma vissuto.

Angela mostra come l'impatto del conflitto vada ben oltre il danno fisico, destabilizzando profondamente le relazioni familiari, minando i sentimenti di sicurezza e compromettere la capacità delle persone colpite di riacquistare un senso di normalità. Per la sua famiglia e per molte altre, l'esperienza della guerra e la violenza domestica successiva si intrecciano, creando un'angoscia persistente che continua a segnare la vita quotidiana. La guerra non lascia solo cicatrici visibili, ma segna in

modo indelebile la psiche delle persone, alimentando traumi che si ripercuotono sulle dinamiche familiari e sociali.

Nel racconto di Angela emerge la gravità della violenza subita dalle donne durante la Seconda guerra mondiale, un aspetto che spesso viene oscurato nella narrazione storica tradizionale. La violenza, come elemento trasversale della guerra, non si limita ai teatri di battaglia, ma penetra nelle case, nelle relazioni e nelle strutture familiari, minando la dignità e l'integrità delle donne. Il racconto di Angela esplora anche l'effetto duraturo di queste esperienze sulle relazioni familiari, mostrando come la sofferenza e la vergogna, imposte dalla violenza, possano frammentare ulteriormente il tessuto sociale e affettivo, generando divisioni che sono difficili da sanare. La difficoltà di affrontare e verbalizzare il trauma vissuto, associato alla paura di essere giudicate o stigmatizzate, contribuisce ad alimentare il silenzio intorno alla sofferenza delle vittime, perpetuando un ciclo di dolore e rimozione che rende ancor più difficile il processo di guarigione.

Quando papà torno della guerra non era più quello di prima. (...) Ci erano arrivate voci dai paesi vicini sulle brutte violenze che avevano compiuto là, ma nessuno ci aveva creduto fino in fondo, convinti come eravamo che fossero solo esagerazioni mandate in giro dai fascisti per metterci paura. Mamma, che era previdente, ci trovò un nascondiglio nei boschi qui attorno. Era un piccolo capanno da caccia che usava il nonno (...) Avevamo cibo e acqua, e saremmo state da sole per poco tempo. Dovevamo prenderla come una vacanza, ci disse la mamma salutandoci con un bacio. Torno a prenderci dopo tre giorni, e nonostante il suo sorriso capimmo che era successo qualcosa di grave. la sua bella treccia nera non c'era più, i capelli erano stati tagliati poco sotto la nuca, dove si vedevano dei lividi nascosti dal vestito. Papà torno della guerra e cominciò un inferno in casa nostra. (...) Mamma i marocchini l'avevano violentata e papà, quando l'aveva saputo al ritorno dalla guerra, era come impazzito e non sapendo con chi sfogarsela, aveva iniziato a prendersela con lei, quasi fosse stata colpa sua. Da quel giorno, la teneva segregata in casa, non la mandava da nessuna parte da sola, neanche alla messa, per paura che qualcuno facesse domande e si sapesse in giro quello che era successo. (S., catallo, 2018, pp. 45-47).

La citazione rivela una serie di dinamiche psicologiche che riguardano il trauma della violenza subita dalla madre e le sue ripercussioni sul padre e sulla famiglia in generale.

-Il trauma e la sua rimozione: La testimonianza evidenzia una rottura immediata nell'ordine familiare dopo il ritorno del padre dalla guerra. La reazione del padre di "impazzire" e di aggredire la madre dopo aver scoperto la violenza subita, suggerisce una reazione psichica di negazione e repressione del trauma. Secondo Sigmund Freud, il trauma comporta una divisione del soggetto tra ciò che è vissuto consapevolmente e ciò che viene rimosso nell'inconscio per proteggere il soggetto dalla sofferenza. Il padre non può accettare la realtà di ciò che è accaduto alla moglie, né la sua impotenza nel proteggere la sua famiglia. Questo trauma non si esprime come una reazione al danno inflitto alla madre, ma si trasforma in violenza contro di lei, una sorta di proiezione del dolore e del senso di impotenza che il padre non può affrontare direttamente.

-Il concetto di "colpa" e la proiezione del trauma: Freud, nel suo lavoro sul senso di colpa (Freud, *Il disagio della civiltà*), suggerisce che il trauma, quando non viene elaborato, viene esternalizzato e proiettato su un altro individuo o gruppo. In questo caso, il padre proietta su sua moglie una "colpa" che non le appartiene. Non potendo affrontare il senso di impotenza e fallimento come protettore della famiglia, lui attribuisce alla madre la colpa della violenza subita, cercando di espiare attraverso il controllo e la segregazione. Questo comportamento può essere visto come una manifestazione di un "meccanismo di difesa" che consente di allontanare l'angoscia, rifiutando la realtà del trauma e rifugiandosi in una forma di giustificazione che impone la vittimizzazione della moglie.

-La ripercussione sulla famiglia e il concetto di disintegrazione dell'io: La testimonianza rivela anche la devastazione delle dinamiche familiari. Il ritorno del padre segna l'inizio di un "*inferno*" che destabilizza non solo la madre, ma l'intera

famiglia. La segregazione della madre, l'incapacità del padre di affrontare la situazione e la privazione della sua libertà, suggeriscono un processo di disintegrazione dell'io familiare. Secondo lo psicoanalista Donald Winnicott, l'individuo che subisce un trauma violento come quello della madre può entrare in una fase di frammentazione del sé, dove il trauma diventa una sorta di "*oggetto persecutorio*" che minaccia la propria identità e la stabilità psicologica. La madre è privata non solo della sua libertà fisica, ma anche della possibilità di rielaborare e reintegrare l'esperienza traumatica, poiché non ha nemmeno il diritto di parlarne o di affrontarlo senza essere ostracizzata.

-L'identità e la vergogna come fattori psicologici: La testimonianza pone anche l'accento sul ruolo della vergogna e della stigmatizzazione sociale. La madre, dopo la violenza subita, è segnata dalla vergogna, un sentimento che si impone nella società in cui vive, dove le vittime di violenza, specialmente le donne, sono spesso reificate come colpevoli. La vergogna diventa una barriera psicologica che impedisce alla madre di superare il trauma, isolandola dal contesto sociale e, paradossalmente, mettendola in una posizione di colpevolezza agli occhi degli altri, ma anche ai suoi stessi occhi.

La testimonianza di Angela offre un'analisi delle reazioni psicologiche di una famiglia dopo la violenza durante la guerra. La dinamica del trauma, la rimozione, la proiezione della colpa, e la vergogna sono tutti aspetti cruciali nel comprendere come la violenza della guerra possa distruggere l'io individuale e familiare. Le teorie freudiane e quelle di Winnicott sull'oggetto persecutorio e la disintegrazione dell'io, insieme alla nozione di colpa e vergogna di Freud, forniscono un quadro utile per interpretare la tragica interazione tra i membri della famiglia e il modo in cui il trauma della guerra si ripercuote nel tempo.

L'interpretazione di Stefania Catallo approfondisce le implicazioni più ampie di tale violenza, descrivendola come un problema sociale anziché individuale. Sottolinea che

lo stupro era visto non solo come un crimine contro le donne, ma anche come un affronto all'onore maschile e all'integrità familiare, che si estendeva oltre i beni materiali per includere i parenti di sesso femminile. Infatti, il coniuge di Angela, incapace di gestire l'angoscia e la vergogna percepita, isola la moglie non solo per proteggerla da indagini esterne, ma anche per tenerla al sicuro da possibili danni a causa del suo status di "marocchina". Questo modo di isolamento e autorità riflette una mentalità patriarcale in cui la donna violata è vista come "rovinata" e resa responsabile, creando una doppia vittimizzazione: quella del trauma subito e quella dell'essere messa da parte socialmente e in famiglia.

L'onta dello stupro diventa stigma sociale. Questo racconto dimostra quanto fosse necessario contenere la notizia della violenza subita entro le mura domestiche, in quanto considerata come un affronto alla dignità maschile. Come se l'uomo venisse considerato incapace di difendere le proprietà, delle quali faceva parte in primo luogo la famiglia, messa alla pari con le terre e gli animali. La madre di Angela viene isolata dal marito per evitare le domande, ma forse anche perché, visto il suo status di "marocchina", qualcuno avrebbe potuto riappropriarsi di lei in quanto ormai già "rovinata". (S, Catallo, 2018, p. 48).

Questo passaggio evidenzia il profondo legame tra l'onore maschile e la protezione della famiglia, intesa come proprietà, in una società patriarcale. L'onta dello stupro, infatti, non è solo vista come un crimine contro la donna, ma come un affronto alla dignità dell'uomo, il quale si sente incapace di proteggere ciò che gli è "proprio". La famiglia, in questo contesto, viene trattata alla stregua di beni materiali, come terre e animali, che devono essere preservati a ogni costo, e la violazione della donna rappresenta un danno alla sua proprietà, un'umiliazione che va ben oltre il danno fisico.

L'isolamento della madre di Angela da parte del marito, quindi, assume una dimensione complessa: non solo è finalizzato a proteggerla dalle indagini esterne e dalle domande sociali, ma rivela anche una concezione distorta della "purezza" femminile. La donna, che ha subito la violenza, viene stigmatizzata e considerata ormai "rovinata", non solo nella sua integrità fisica ma anche nel suo status sociale. La

sua reputazione è compromessa, e il suo essere "marocchina" diventa un marchio che la allontana ulteriormente dalla comunità, mentre l'uomo, incapace di proteggere la sua famiglia, sperimenta una sorta di fallimento maschile che si traduce nel desiderio di nascondere e negare la realtà della violenza. In una società in cui la reputazione e l'onore sono legati in modo inscindibile al comportamento delle donne, la madre non solo subisce il trauma dello stupro, ma diventa vittima di una seconda violenza, quella sociale e familiare, che la emargina e la deumanizza ulteriormente.

Questo comportamento di "coprire" la violenza subita, piuttosto che affrontarla, rispecchia un paradigma patriarcale che nega l'autonomia della donna e la sua capacità di affrontare il trauma. Essa diventa, nel contesto, simbolo della fragilità dell'onore maschile, una vulnerabilità che non può essere pubblicamente esposta senza minare la posizione sociale e familiare dell'uomo. Inoltre, il fatto che la donna venga isolata anche per evitare che altri "*riapprofittino*" di lei mostra quanto fosse radicata l'idea di proprietà non solo materiale, ma anche sessuale, che veniva associata alle donne. In tal modo, la violenza subita dalla madre diventa motivo di ulteriore subalternità, accentuando il suo status di vittima non solo della violenza fisica, ma anche della discriminazione sociale.

In questo senso, la violenza sessuale, purtroppo, non veniva vissuta e affrontata come un trauma da rielaborare, ma come una minaccia alla struttura sociale patriarcale stessa, che si reggeva sulla separazione netta tra l'onore maschile e la vulnerabilità femminile. Questo fenomeno, purtroppo, ha avuto un impatto devastante sulle vittime, costringendole a vivere con il doppio stigma di essere state violate e di essere etichettate come "danneggiate", incapaci di reintegrarsi pienamente nella società.

- **Marietta nella coperta**

La storia di Marietta appartiene alle narrazioni in prima persona, piene di aneddoti personali, offrendo una prospettiva immediata da parte di coloro che hanno subito violenza durante il periodo delle "marocchine". Si erge come testimonianza orale tramandata attraverso vividi ricordi di eventi traumatici raccontati con parole semplici ma potenti, tipiche delle donne anziane che ripensano agli orrori affrontati da giovani. La narrazione di Marietta è ricca di ansia e terrore. Racconta di una madre che tenta disperatamente di proteggere la figlia dai pericoli, nascondendola sotto una coperta, a simboleggiare uno sforzo risoluto per prevenire le aggressioni a qualsiasi costo. L'affermazione "Preferisco la morte nella coperta piuttosto che la prigionia dei marocchini" ha un peso notevole, illustrando la paura che attanagliava la società in quel periodo e la convinzione che l'abuso sessuale fosse più terribile della morte.

Marietta ricorda gli incontri inquietanti con i marocchini, descritti come cacciatori spietati in grado di localizzare le ragazze nei loro nascondigli e sottoporle a stupro di gruppo. La storia mostra come le vittime siano disumanizzate e appaiano come "fantasmi" dopo quegli incidenti brutali, che simboleggiano la loro perdita di identità e dignità. La parte tragica è resa più forte dalle numerose morti delle vittime durante o dopo queste aggressioni.

La dichiarazione sottolinea anche la mancanza di autorità e il disordine durante le atrocità. L'assenza di forze dell'ordine e l'impotenza dei civili nell'affrontare i goumiers evidenziano la loro percepita immunità dalle conseguenze. Il riferimento ai superiori che avrebbero sanzionato la violenza condanna indirettamente coloro che erano responsabili della salvaguardia ma non sono riusciti a impedire tali atti brutali.

Marietta alla fine riflette amaramente sul futuro, evidenziando come la violenza abbia avuto un impatto profondo sia sul benessere fisico che emotivo delle donne. Alcune hanno avuto esperienze di parto di bambini malati o hanno lottato per portare a termine le gravidanze. Il resoconto si conclude con un senso di delusione che esprime dolore per l'assenza di giustizia e si chiede se le

Marocchine e la loro sofferenza saranno dimenticate una volta che tutti i testimoni non saranno più in vita.

Mamma, appena aveva saputo che stavano entrando in paese, era scappata nell'orto dove stavo lavorando, (...) Poi mi aveva spinta in camera da letto, chiudendo la porta. (...) Mamma allora aveva disteso per terra una grossa coperta di lana, di quelle tessute in casa, ruvida e caldissima per l'inverno, facendolo con gesti calmi anche se vedevo le sue mani tremare dalla paura. Mi disse che doveva avvolgermi dentro e così fece, facendomi sdraiare arrotolando con cura la coperta in modo che non fossi visibile, e legandola con dei grossi spaghetti. Poi chiamo lo zio, e insieme mi posero in cima all'armadio, mettendosi insieme a un mucchio di vecchie lenzuola, raccomandami di non muovermi e non parlare per nessun motivo. (...). Quando quelle bestie arrivano, me ne accorsi dai rumori e dalle grida;(...). In Ciociaria sapevamo che erano arrivati i marocchini, e pensammo fino all'ultimo che fossero liberatori,(...) dopo invece, la fecero da padroni, iniziando con le donne.(...) Quando gli uomini tornarono dalla guerra, si celebrarono i primi matrimoni. Quelle che erano state violentate si accorsero di non poter portare avanti una gravidanza, oppure davano alla luce dei figli malformati o troppo piccoli per sopravvivere. Forse i marocchini le avevano infettate con qualche malattia. Qualcuno ha ottenuto la pensione di guerra per quello che le avevano fatto quei demoni, ma a che cosa è servito, se ormai erano rovinate per sempre? (S, Catallo, 2018, pp. 49-52).

Questo passaggio del racconto descrive un'esperienza traumatica vissuta dalla giovane ragazza Marietta, si possono esplorare le dinamiche di difesa, l'angoscia e il trauma psicologico, nonché le ripercussioni sul suo sviluppo emotivo e identitario.

- Il trauma e la difesa psicologica

La reazione della madre e la successiva protezione fisica che la ragazza riceve, sono esempi di difesa psicologica nel contesto di un trauma imminente. La madre "avvolge" la figlia con la coperta, un gesto che, pur avendo un intento di protezione fisica immediata, simbolicamente rappresenta il tentativo di "coprire" e nascondere un pericolo più grande. La coperta ruvida e caldissima sembra suggerire una protezione imposta, ma non confortante; è un tentativo di contenere un'angoscia che rischia di essere insostenibile. Questo atto richiama la "conservazione" dell'innocenza e

dell'identità della figlia, ma in un contesto dove il trauma minaccia di distruggere entrambe. La coperta diventa quindi un simbolo di difesa psichica, di isolamento dal pericolo, ma anche una modalità di rimozione del terrore esterno.

- Il meccanismo di rimozione e negazione

La frase "non muoverti e non parlare per nessun motivo" riflette un meccanismo di rimozione, dove la giovane è spinta a "spegnere" la sua identità e a non reagire, a non affrontare ciò che sta accadendo. La rimozione è uno dei principali meccanismi di difesa descritti da Freud (Freud, *Introduzione alla psicoanalisi*, 1917), che permette di spingere fuori dalla coscienza esperienze insostenibili, come quelle legate alla violenza. La paura di affrontare la brutalità dei "marocchini", che iniziano ad abusare delle donne, non viene espressa con parole, ma con l'azione di "nascondersi" e "non parlare", strategie che impediscono l'elaborazione diretta del trauma.

- La perdita di identità e la percezione della *Donna* come oggetto di violenza

Il passaggio in cui le donne violentate "si accorsero di non poter portare avanti una gravidanza" o partorivano "figli malformati" evidenzia l'impatto devastante della violenza sessuale sul corpo e sull'identità femminile. Il trauma subito non solo compromette la salute fisica ma danneggia anche l'integrità psicologica delle donne, segnandole in modo permanente. Secondo Judith Herman (*Trauma e recupero*, 1992), la violenza sessuale spesso porta a una disintegrazione dell'identità, e la persona che subisce l'abuso può avvertire il proprio corpo come estraneo, come se fosse stato "occupato" da un altro. La gravidanza e la nascita di figli malformati simbolizzano questa "rottura" dell'identità e della continuità del corpo, un trauma che segna la donna come "rovinata per sempre". Le donne diventano così "oggetti" della violenza, e la loro integrità, tanto fisica quanto psicologica, viene annientata.

- L'impossibilità di elaborare il trauma e la *Colpabilità*

L'espressione "*a che cosa è servito, se ormai erano rovinate per sempre?*" mette in luce l'impossibilità di elaborare pienamente il trauma e la disillusione che segue. Le vittime non sono solo "danneggiate" fisicamente, ma anche moralmente e socialmente, creando un ulteriore strato di colpa. Freud parlava di *neurosi di guerra* e di come il trauma potesse compromettere la capacità di "recupero" psichico, specialmente in contesti dove la società tende a rimuovere o ignorare le sofferenze delle vittime (Freud, *Alcuni principi della psicoanalisi*, 1915). La sensazione di "rovina" eterna e la percezione che nulla possa restituire dignità alle donne segnate dalla violenza si intrecciano con il rifiuto di accettare una riparazione psicologica. La sofferenza diventa un fardello silenzioso che le donne portano da sole, senza che la società le aiuti a elaborarlo.

5. Il Silenzio come forma di resistenza e di protezione

Il silenzio imposto dalla madre, e dalla ragazza che "non deve muoversi e non parlare", può essere visto anche come una forma di resistenza passiva, un atto di conservazione della propria dignità e umanità di fronte a un evento che cerca di annientarle. Questo silenzio diventa un meccanismo di protezione psichica che tenta di bloccare l'ingresso di ulteriore sofferenza psicologica. Come suggerisce la psicoanalisi, il silenzio e la negazione sono spesso la via di fuga per mantenere un certo equilibrio mentale in presenza di traumi insopportabili (Bollas, *The Shadow of the Object*, 1987).

Il trauma della violenza sessuale durante la guerra non solo infligga danni fisici ma comprometta anche profondamente l'identità delle donne. La protezione fisica che la madre cerca di fornire, la rimozione del ricordo e la svalutazione delle vittime sono tutti meccanismi psicologici che cercano di affrontare l'impossibilità di vivere in un mondo in cui la violenza ha annientato l'umanità. L'invisibilità e il silenzio, tanto imposti dalle circostanze quanto interiorizzati dalle vittime, diventano le uniche risposte possibili in un contesto di violenza e disintegrazione dell'identità.

Nel suo commento, Stefania Catallo sottolinea l'assenza e l'inefficacia delle autorità locali nella risposta alle atrocità commesse dai goumier. Collega la dura prova individuale di Marietta a un tema più ampio di impunità e carenza di giustizia. Catallo evidenzia la controversa autorizzazione data ai goumier, dibattuta dagli storici come possibile finzione, ma supportata da testimonianze di prima mano delle vittime. La menzione dell'omicidio di Eugenia Micarelli Silvestri da parte dei goumier e la ricerca infruttuosa della sua famiglia per ottenere giustizia dai carabinieri rivelano quanto fosse radicato il sentimento di abbandono da parte delle istituzioni a quel tempo. Il figlio di Eugenia trasmette la reazione dei carabinieri, che aumenta il senso di impotenza e disperazione nella storia. Evidenzia come le vittime e le loro famiglie abbiano affrontato da sole la violenza brutale quando è stato detto loro che i goumier avevano autorità limitata per un periodo specifico. L'illustrazione di Catallo accentua il divario tra la gente del posto e le autorità, dimostrando che non solo le autorità trascurano di salvaguardare i civili, ma sono anche viste come complici spettatori di un crollo morale catastrofico.

Molte testimoni mi hanno riferito dell'assenza e dell'impotenza delle autorità di fronte agli scempi compiuti dai gummiers, confermando quindi la veridicità dell'ordine di "carta bianca", spesso contestato dagli storici come frutto di fantasmi, di seguito un esempio. Eugenia Micarelli Silvestri venne ferita a morte da un gruppo di goumiers, presso Genzano di Roma, mentre si recava al suo terreno. Dopo la sua morte, i parenti si recarono dai carabinieri per avere giustizia, ma invano. Come riferisse il figlio, essi risposero: "...non possiamo fare nulla in quanto essi hanno carta bianca per 50 ore." (S, Catallo, 2018, p, 52).

L'episodio di Eugenia Micarelli Silvestri, raccontato da Stefania Catallo, è un esempio drammatico della totale impotenza delle autorità di fronte alle atrocità commesse dai goumier durante il periodo della Seconda Guerra Mondiale, in particolare nell'Italia occupata. La testimonianza di Catallo conferma la veridicità del presunto "ordine di carta bianca", un'ipotesi storica che è stata contestata da alcuni studiosi, ma che si avvalora di numerosi resoconti diretti delle vittime.

L'ordine di "carta bianca" avrebbe garantito ai goumier, soldati coloniali francesi, una sorta di impunità nelle zone occupate. Questo comando implicava che le autorità locali, come i carabinieri, non avrebbero potuto intervenire per fermare le violenze commesse dai goumier, che godettero di una libertà quasi totale nel compiere soprusi e crimini. La dichiarazione del carabiniere, "non possiamo fare nulla in quanto essi hanno carta bianca per 50 ore", è emblematica della totale incapacità delle forze dell'ordine italiane di opporsi agli abusi. Non solo gli agenti non erano in grado di agire, ma la loro stessa giustizia veniva delegata a un potere superiore e incontrollato, che lasciava le vittime vulnerabili e senza protezione.

La morte di Eugenia e la successiva richiesta di giustizia da parte della sua famiglia, vanificata dalla risposta delle autorità, mette in evidenza un altro aspetto: la frustrazione e la disperazione di chi si trovava intrappolato tra la brutalità dei goumier e l'assenza di protezione istituzionale. Il fatto che i carabinieri abbiano riferito di "non poter fare nulla" denota una situazione di totale impotenza, ma anche di complicità implicita, poiché la "carta bianca" non era semplicemente un ordine di non intervento, ma una vera e propria legittimazione alla violenza.

In un contesto come quello descritto, la figura della giustizia diventa paradossale: da una parte, le autorità italiane sono presentate come spettatori impotenti di una tragedia, dall'altra, esse stesse sono parte di un meccanismo che avalla l'impunità e contribuisce a perpetuare la violenza. L'incapacità di fermare i goumier e la disillusione di chi cercava giustizia enfatizzano la disintegrazione del sistema di giustizia, in un periodo in cui l'Italia era attraversata dalla confusione, dalla guerra e dalle imposizioni straniere.

In questa prospettiva, l'ordine di "carta bianca" non è solo un ordine militare, ma un simbolo della violazione dei diritti umani e della delegittimazione delle istituzioni italiane. La violenza dei goumier non è solo fisica, ma strutturale, poiché è supportata da un sistema di potere che ne favorisce e legittima gli abusi. Il resoconto di Catallo

contribuisce così a un quadro di impunità storica che ha avuto ripercussioni devastanti sulle vittime, molte delle quali non hanno mai visto giustizia.

- **Rita**

La testimonianza di Rita rappresenta una storia di esilio e di resilienza, simile a quella di altre donne vittime delle "Marocchine". Rita parla del suo viaggio in America con un misto di eccitazione e tristezza, consapevole di essere in esilio e di provare rimorso per un torto che non ha commesso. Questo sentimento di ingiustizia è un'esperienza condivisa da molte donne colpite dal marocchino.

Rita spiega di aver deciso di scappare per la sua sicurezza, racconta come la terra in cui si sentiva accolta si sia trasformata in un luogo di sofferenza e brutalità, con una protezione insufficiente da parte delle autorità. Racconta di sentirsi come "*una persona morta che cammina*" se fosse rimasta in Italia, riflettendo il senso di impotenza e abbandono sperimentato dalle vittime, simile alla frustrazione di Marietta per l'assenza di equità. Rita, insieme a numerose altre donne, porta il peso della propria storia ma mira a creare una nuova vita libera dal trauma causato dalla violenza.

Rita affronta delle sfide nel superare i traumi del passato mentre si adatta alla sua nuova vita in America. Il suo periodo presso il laboratorio di sartoria e i rapporti con altri immigrati italiani riflettono il suo desiderio di un nuovo inizio, ma è alle prese con il tenere segrete le vere ragioni per cui se ne va. Questo conflitto interiore tra parlare apertamente e restare in silenzio si rafforza, portando Rita a confidare le sue emozioni in lettere alla madre come sfogo per sentimenti inespressi.

Dopo aver completato la sua testimonianza, Rita riflette sulla separazione tra America e Italia, sia geografica che culturale. Questa divisione le offre l'opportunità di ridefinire la sua identità come "Rita", invece di essere confinata a "*Rita la*

marocchina", un'etichetta che ha segnato la sua esistenza in Italia. Questa riflessione sulla separazione simboleggia il suo desiderio di emanciparsi dal passato traumatico e dalla stigmatizzazione che ha vissuto.

La conclusione del suo racconto, in cui si affida a una promessa di verità, sottolinea il valore della memoria e della testimonianza. Tuttavia, essa evidenzia anche la difficoltà di confrontarsi con un passato che ha segnato profondamente la sua vita. La sua storia, infatti, diventa non solo un atto di resistenza e speranza, ma anche un monito sulla necessità di riconoscere e affrontare le ingiustizie del passato. La promessa di verità di Rita implica un impegno verso la preservazione della memoria storica, affinché le atrocità subite non vengano dimenticate. La sua testimonianza, quindi, è un invito a riflettere sulle cicatrici invisibili lasciate dalle violenze e sull'importanza di onorare il ricordo delle vittime per garantire che tali ingiustizie non si ripetano.

Finalmente sono arrivata in America. (...) Io sto andando in esilio, e questa parola così definitiva spiega bene la mia condizione. Quando ne parlavo ai miei piccoli alunni, dicevo che l'esilio era una punizione per gli oppositori politici o per coloro che avevano tradito la patria. Ma questo non è il mio caso; sto pagando per una colpa non commessa, ho dovuto scegliere tra l'America e una vita da morta, perché nel mio paese questo è il destino delle marocchine. (...) Cara mamma, nessuno sa che cosa sia successo a parte noi che l'abbiamo subito. Io ero in classe coi miei alunni e stavo facendo un dettato. Quando sono arrivati loro e abbiamo sentito gli spari, ho aperto la porta della classe e ho mandato via di corsa i bambini, assicurandosi che anche l'ultimo fosse scappato lontano. Mi aspettavano che i soldati dopo avere controllato i documenti se ne sarebbero andati via. E invece è accaduto qualcosa di terribile lì tra i banchi di scuola, tra i fogli che volavano dappertutto e i calamai rovesciati a terra, mentre l'inchiostro si mischiava al sangue, al sudore e allo sperma. Nessuno può comprendere a parte chi lo ha subito. Spero davvero che qui io possa iniziare una nuova vita, (...) La distanza geografica tra l'America e l'Italia era pari a quella della mentalità, a Brooklyn ero Rita e basta, e non Rita la marocchina. (...) Qui a New York vivono parecchie marocchine come me, ma nessuna vuole parlare. (S., Catallo, 2018, pp. 53-60).

la testimonianza di Rita offre spunti significativi per esplorare temi legati al trauma, all'esilio e all'identità. Rita parla della sua condizione come esule, un'esperienza che va oltre la semplice separazione geografica, ma che coinvolge una frattura profonda e definitiva con il suo passato e con la sua identità originaria. L'esilio, infatti, non è solo un allontanamento fisico dal paese, ma un'esperienza psicologica che implica la perdita di un "io" coerente e la necessità di ricostruire un'identità altrove, lontano da quello che era prima.

-Il trauma e il senso di colpa non commesso

Rita sottolinea di stare "*pagando per una colpa non commessa*", e questa frase evoca il concetto di "colpa retroattiva" nel trauma. Il trauma subito dalle donne vittime delle "*marocchine*" non è solo fisico, ma anche psichico, e si lega alla sensazione di non aver mai avuto il diritto di esistere senza essere marcate da una colpa che non appartiene loro. Il loro corpo diventa terreno di abuso e di colpa imposta dalla società, ma questa colpa non è mai legittima. La separazione tra la realtà della violenza vissuta e il senso di colpa, che non si è mai meritato, riflette una frattura profonda dell'ego, che fatica a integrarsi con l'esperienza. Secondo la psicoanalisi, il trauma non elaborato può continuare a influire sul comportamento e sulle percezioni della persona, creando un conflitto interiore tra l'identità precedente e quella che si deve costruire.

-La memoria e il silenzio

Il racconto di Rita sulle atrocità che ha subito, narrato con dettagli scioccanti, suggerisce l'impossibilità di comunicare completamente la dimensione del trauma. La psicoanalisi parla spesso di "*trauma indicibile*", un'esperienza così devastante che non può essere pienamente espressa o condivisa con chi non l'ha vissuta. La descrizione della scena in classe, con il sangue, il sudore e lo sperma che si mescolano tra i fogli di scuola, è l'esempio di come un'esperienza traumatica violi il corpo, il pensiero e

l'emotività in modo irrimediabile, lasciando una traccia profonda e confusa che non può essere verbalizzata facilmente.

Rita dice che "nessuno può comprendere a parte chi lo ha subito", un'affermazione che si ricollega alla teoria psicoanalitica della "solitudine del trauma". La sofferenza psicologica derivante da esperienze di violenza estrema è spesso così alienante che le vittime si sentono isolate, incapaci di comunicare veramente la loro esperienza agli altri. In questo contesto, il silenzio delle altre donne che hanno vissuto lo stesso trauma (le "marocchine" che non vogliono parlare) può essere visto come una strategia di difesa psichica, una protezione per evitare la rievocazione di esperienze troppo dolorose da esprimere.

-Il senso di rinascita e l'identità nuova

L'esilio rappresenta, per Rita, una possibilità di "nuova vita". Il distacco dall'Italia e la sua nuova vita a New York le permettono di ricostruire se stessa, senza essere definita dalla stigmatizzazione della "marocchina". La distanza geografica diventa una metafora di una distanza psicologica che le consente di rifoggiare un'identità più libera e meno vincolata al trauma. Tuttavia, il tema del "rinascere" implica un lavoro psichico molto complesso. Secondo la teoria psicoanalitica, la capacità di costruire una nuova identità dopo un trauma profondo dipende dalla possibilità di integrare le esperienze traumatiche nella propria narrazione di sé. Rita cerca di reinventarsi come "Rita" e non più come "Rita la marocchina", ma il suo passato non può essere cancellato completamente. Il lavoro di elaborazione del trauma passa anche attraverso il riconoscimento di questa parte di sé, che non può essere rifiutata o ignorata.

-Il rifiuto del silenzio collettivo

Anche se Rita si trova in una comunità di donne che hanno vissuto esperienze simili, il silenzio che regna tra di loro è significativo. Secondo il modello psicoanalitico, la rimozione e la negazione sono meccanismi di difesa che possono isolare ulteriormente

le vittime, impedendo loro di condividere e quindi di elaborare il trauma collettivo. Il silenzio può servire come protezione, ma allo stesso tempo, è un ostacolo al processo di guarigione. Rita, quindi, vive in un doppio conflitto: da un lato, cerca di affermare la propria identità e di trovare una nuova vita; dall'altro, deve confrontarsi con il peso del silenzio che circonda il suo trauma e quello delle altre donne.

La testimonianza di Rita evidenzia il difficile percorso di elaborazione del trauma, il conflitto tra la colpa non commessa e l'identità imposta dal trauma stesso, e la lotta per reinventarsi in un contesto che consenta una nuova costruzione di sé. Il tema del silenzio, della solitudine e della memoria risuona come parte integrante della psiche traumatizzata, che fatica a riconoscere e a raccontare il proprio dolore.

Il commento di Stefania Catallo sulla testimonianza di Rita mette in evidenza le difficoltà di raccogliere e condividere storie di donne che hanno subito violenze durante le marocchine. Catallo sottolinea l'esitazione di Rita nel raccontare la sua esperienza, un sentimento comune tra le vittime che spesso si trovano a dover affrontare il peso di traumi inconfessabili. L'importanza della corrispondenza tra Catallo e Rita evidenzia un legame profondo, basato sulla fiducia e sulla necessità di dare voce a un passato silenzioso. La volontà di Rita di condividere le sue lettere e il diario con Catallo dimostra il suo desiderio di essere ascoltata e compresa, mentre la loro impossibilità di incontrarsi di persona allude alla fragilità delle connessioni umane e al tempo che può sfuggire inaspettatamente. Catallo riconosce anche il valore della testimonianza di Rita come una delle poche voci rimaste in una comunità di donne che hanno scelto di non parlare del loro passato, rendendo il racconto di Rita non solo unico, ma anche cruciale per la comprensione storica di un evento tragico. Questo commento mette in luce l'importanza della memoria e della testimonianza per dare visibilità a esperienze spesso ignorate e per onorare le vite di coloro che hanno sofferto:

È stato difficilissimo per me arrivare a Rita e raccogliere la sua testimonianza. Sono stata aiutata da un amico comune, ma lei ha esitato

per molto tempo prima di raccontarmi la sua storia. Avevo quasi perso le speranze, fino a che un giorno il telefono ha squillato e dall'altra parte c'era lei. Abbiamo iniziato una intensa corrispondenza, durante la quale Rita mi ha mandato le lettere alla madre che ho trascritto, e qualche pagina del suo diario. Ha insistito affinché potessimo conoscerci di persona, invitandomi a New York, ma non è stato possibile incontrarci in quanto Rita è venuta a mancare improvvisamente. Grazie a lei ho scoperto che gli Stati Uniti erano stati scelti da molte Marocchinate come terra d'adozione; e che un discreto numero di loro vive a Brooklyn. Come dice Rita, esse non vogliono parlare dell'accaduto con nessuno; pertanto reputo questa testimonianza preziosissima in quanto, appunto, eccezionale. (S., Catallo, 2018, p. 60).

L'intensità e la difficoltà nel raccogliere la testimonianza di Rita, così come la sua riluttanza iniziale a condividere la sua esperienza, riflettono le dinamiche psicoanalitiche del trauma, della memoria e del silenzio. Rita, che ha vissuto l'esperienza della "marocchinata", si trova di fronte a un trauma che non solo riguarda la violenza subita, ma anche l'incapacità di poterla raccontare in modo pieno e comprensibile. Il rifiuto iniziale di parlare della sua storia e il lungo periodo di esitazione sono indicatori di un meccanismo di difesa psicologico, tipico di chi ha vissuto esperienze traumatiche troppo dolorose per essere verbalizzate. La testimonianza, quindi, diventa un atto coraggioso, ma anche un momento di grande vulnerabilità, perché il trauma non solo ha segnato il corpo e la psiche, ma anche la possibilità stessa di riconciliarsi con il passato attraverso la narrazione.

Il fatto che Rita abbia scelto di scrivere lettere alla madre e tenere un diario è un esempio di come le persone traumatizzate cerchino modalità alternative di espressione e di elaborazione del trauma. La scrittura privata, spesso non destinata alla lettura di altri, diventa uno strumento di autoconsolazione e di riflessione su ciò che non può essere detto apertamente. Nel caso di Rita, questi scritti sono le tracce del suo tentativo di rendere il trauma meno confuso e più comprensibile, ma anche un tentativo di mantenere una connessione con un passato che non può essere facilmente abbandonato. La trascrizione di queste lettere e pagine del diario è quindi un atto di

restituzione della sua memoria, ma anche una sfida a quel silenzio che le "*marocchine*" sono costrette a mantenere.

La proposta di incontrarsi di persona, purtroppo non realizzata, aggiunge un ulteriore livello di sofferenza alla testimonianza di Rita, poiché mette in evidenza la difficoltà di entrare in contatto diretto con una parte della sua storia che è ancora dolorosamente viva, ma che è condannata a rimanere irraggiungibile. La morte improvvisa di Rita interrompe la possibilità di un incontro fisico, ma il suo gesto di fiducia, nel cercare di condividere la sua esperienza, rende la sua testimonianza ancora più preziosa.

Il fatto che molte "*marocchine*" abbiano scelto gli Stati Uniti come terra d'adozione e che un numero significativo di loro viva a Brooklyn testimonia un altro aspetto del trauma: la necessità di allontanarsi dal contesto che ha alimentato la loro sofferenza. L'emigrazione in America può essere vista come una strategia di ricostruzione identitaria e di fuga da una realtà che non consente loro di essere libere dal peso del passato. Brooklyn, come punto di arrivo per molte di queste donne, diventa una sorta di rifugio, ma anche un luogo di silenzio collettivo. La scelta di non parlare mai di ciò che è accaduto è una forma di protezione, un tentativo di evitare la ripetizione di un dolore che sembra irrisolvibile.

La testimonianza di Rita è quindi straordinaria non solo per il suo contenuto, ma anche per la sua rarità. Il silenzio delle altre donne che hanno vissuto esperienze simili, come sottolineato da Rita stessa, è un ostacolo alla memoria collettiva e alla possibilità di elaborare il trauma a livello collettivo. La mancata condivisione di queste esperienze limita la possibilità di costruire un riconoscimento pubblico del dolore e dell'ingiustizia subita. La testimonianza di Rita diventa quindi un atto politico, poiché sfida questo silenzio e cerca di dare voce a un'esperienza che, per troppo tempo, è rimasta invisibile.

La testimonianza di Rita, la sua riluttanza iniziale, la sua scrittura privata e la sua scelta di non parlare mai con nessuno dell'accaduto, sono tutti aspetti che rivelano le

complesse dinamiche psicologiche e psicoanalitiche del trauma. La memoria del trauma non è solo un ricordo, ma una lotta interiore che coinvolge l'identità, la colpa, il silenzio e la possibilità di rinascita. La testimonianza di Rita, purtroppo interrotta dalla sua morte, resta un atto eccezionale di resistenza al silenzio e di ricostruzione dell'identità.

- **Maria maddalena Rossi**

Il racconto di Maria Maddalena Rossi si inserisce nei generi del diario e dell'autobiografia, offrendo una prospettiva intima e riflessiva sul suo impegno come parlamentare e attivista. La narrazione, pur radicata in un'esperienza personale, si estende a una dimensione collettiva e politica, esplorando il suo coinvolgimento nelle questioni sociali e i suoi sforzi per combattere le ingiustizie. Il resoconto prende in esame non solo la sua esperienza diretta, ma anche l'impatto delle atrocità della "marocchina" e le sofferenze delle donne coinvolte, delineando in maniera vivida e dettagliata il loro dramma. La cronologia dei suoi ricordi, descritta attraverso un percorso emotivo e intellettuale, riflette la tensione tra il trauma personale e il suo impegno politico.

In particolare, il resoconto dettagliato di Maria Maddalena Rossi del 7 aprile 1952 affronta la difficile situazione delle donne vittime delle "Marocchine" con un approccio che intreccia elementi personali e politici. Come parlamentare e attivista, Rossi sottolinea con forza la necessità di giustizia per queste donne, le cui sofferenze sono rimaste a lungo nell'ombra. La sua narrazione, intrisa di responsabilità sociale, dolore e indignazione, non si limita alla denuncia degli orrori della guerra, ma riflette anche la sua determinazione a promuovere un cambiamento culturale e sociale. Attraverso il suo racconto, emergono le storie di molte donne della Ciociaria, diverse per età e vissuti, ma unite dalla tragica esperienza della violenza bellica e dalla ricerca di giustizia. La sua attenzione è particolarmente rivolta alla descrizione empatica delle loro esperienze, che rivive attraverso il suo ruolo parlamentare.

Nonostante la consapevolezza di Rossi degli orrori della guerra, la sua osservazione della realtà in Ciociaria è segnata da un'analisi lucida della violenza, che si rivela come un aspetto strutturale del conflitto. Lo stupro, come parte integrante delle atrocità belliche, non è solo un atto isolato di violenza, ma una manifestazione metodica di dominio, in cui la guerra si intreccia con l'umiliazione e lo sfruttamento delle donne. Maria Maddalena Rossi, attraverso la sua testimonianza, fornisce una lettura complessa della guerra e delle sue implicazioni, evidenziando la dimensione sistematica della violenza contro le donne e l'importanza di riconoscere e affrontare tale abuso a livello sociale e politico. Il racconto delle atrocità commesse dai soldati alleati, in particolare dai goumiers, è descritto come una tragedia profonda e complessa. Le vittime di queste violenze non solo hanno subito brutalità fisiche, ma hanno anche dovuto affrontare pesanti traumi psicologici. Molte di queste donne sono state private delle necessarie cure mediche per anni, il che ha aggravato ulteriormente la loro sofferenza. Oltre al dolore fisico, hanno vissuto in uno stato di vergogna e di esclusione sociale, che ha segnato le loro esistenze in modo permanente.

Maria Maddalena Rossi riconosce che le norme sociali del periodo hanno contribuito a peggiorare la condizione delle donne, rendendo ancora più difficile il loro processo di guarigione. Le vittime delle violenze spesso si sono trovate a dover sopportare non solo le cicatrici visibili, ma anche quelle invisibili, come lo stigma e il rifiuto, persino da parte delle loro stesse famiglie e comunità. Questo abbandono ha avuto un impatto devastante sulla loro psiche e ha allungato il cammino verso la giustizia e il riconoscimento dei loro diritti. La narrazione di Rossi mette in luce l'intreccio tra la violenza fisica e psicologica, evidenziando come le esperienze di queste donne siano state aggravate da un contesto sociale che non ha offerto loro né solidarietà né supporto.

La coscienza politica di Maria Maddalena Rossi emerge con forza mentre riflette sull'apatia che caratterizzava l'atteggiamento dell'Italia del dopoguerra nei confronti di queste donne. La sua testimonianza evidenzia l'importanza di rompere il silenzio

istituzionale riguardo alla violenza sessuale come crimine di guerra, un crimine che è stato troppo a lungo ignorato o minimizzato dalla società e dalle autorità.

Il paragone che Maria Maddalena Rossi fa tra i corpi delle donne e lo stato violato dell'Italia, a causa della guerra, accentua un forte aspetto simbolico: così come il corpo delle donne è stato oggetto di violenza e abuso, anche l'Italia stessa ha subito una violazione delle sue fondamenta morali e sociali durante il conflitto. Questo parallelismo non solo denuncia l'orrore delle atrocità, ma invita a una riflessione più profonda sul risanamento del corpo sociale e politico del paese. Rossi, attraverso la sua testimonianza, esorta a non dimenticare, a dare voce alle vittime, a considerare la violenza come parte integrante della devastazione della guerra, non solo nei termini di battaglie militari, ma anche come un crimine che colpisce il cuore stesso della società.

La guerra l'avevo vissuta anche io, ci mancherebbe: i bombardamenti, la fame, il confino e l'espatrio, insomma tutto quanto. Avevo pagato per il mio impegno politico, e nonostante tutto avevo continuato a lavorare per la mia Patria, (...) Ma quello che ho visto e sentito in questi mesi è stato terribile, così come è terribile l'indifferenza che ha accompagnato questo scempio. (...) Avevo iniziato a viaggiare per i paesi ciociari alla fine dell'autunno, inerpandomi con la macchina per strade di montagna piene di neve, dove le persone attendevano il mio arrivo con la speranza di avere finalmente giustizia. Mi avevano accolto nelle loro case e avevo mangiato alla loro tavola, parlando con donne di tutte le età, e tutte mi avevano raccontato la stessa storia. Un giorno erano arrivati i marocchini, e quelli che loro pensavano fossero liberatori si erano invece rivelati come i peggiori macellai della guerra. (...) Come parlamentare avevo girato molto l'Italia, ma solo adesso ero arrivata al profondo del suo cuore, dove esistevano tradizioni e regole sociali antiche di secoli, e dove la modernità e le nuove idee stentavano a penetrare. il danno provocato a queste donne era visto come il danneggiamento di una proprietà, (...) Come donna mi sentivo in preda a una rabbia enorme, perché le violenze sessuali durante le guerre non erano mai state considerate alla pari delle altre, bensì come un effetto collaterale ormai entrato nella tradizione. (...) Non potevo restare sorda alle loro suppliche, non sarei mai riuscita a dimenticare i loro volti e le loro parole. Io possedevo gli strumenti per aiutarle, e avevo promesso di farlo. volevo rendere loro la dignità, volevo per loro l'attenzione e il rispetto che queste martiri meritavano. (S., Catallo, 2018, pp. 61-65)

La testimonianza di Maria Maddalena Rossi, che riflette sulla sua esperienza durante e dopo la guerra, offre una visione profonda dei traumi psicologici e emotivi legati alla violenza di guerra e alle sue conseguenze sulle vittime. Sul piano psicanalitico, la sua narrazione può essere letta come una forma di elaborazione del trauma, un processo che comporta la difficile confrontazione con esperienze che mettono in crisi l'identità e la sicurezza psichica. Questo approccio può essere arricchito dal pensiero psicoanalitico, in particolare attraverso la teoria della "*memoria traumatica*" e il concetto di "lutto" per le esperienze di violenza.

Secondo Freud, il trauma è un'esperienza che non viene completamente assimilata dall'individuo, ma che ritorna in modo intrusivo, in sogni, flashback o pensieri ossessivi. L'individuo rimane "bloccato" nel momento del trauma, incapace di elaborarlo e integrarlo nella propria narrazione di sé. Nel caso di Maria Maddalena Rossi, le testimonianze delle donne che ha incontrato nelle zone colpite dalle "Marocchine" sono un chiaro esempio di come il trauma collettivo non venga mai completamente superato, ma continui a tormentare le vittime, spesso accompagnato dall'isolamento e dall'indifferenza sociale, che aggrava il senso di impotenza e di esclusione.

L'indifferenza che Rossi percepisce nei confronti di queste donne, e la sua rabbia di fronte a un trattamento che considera non solo ingiusto ma anche sminuente della dignità umana, può essere interpretata come una manifestazione di "*rabbia disorganizzata*", una reazione a una perdita che non ha potuto essere pienamente riconosciuta. Secondo la psicoanalisi contemporanea, la rabbia può sorgere quando il lutto non è stato elaborato, e la perdita non riconosciuta produce frustrazione, che a sua volta può sfociare in un desiderio di vendetta o in un'azione riparativa.

Inoltre, il trauma subito dalle donne durante la guerra può essere analizzato anche alla luce della teoria del "trauma di genere". Come suggerito da Judith Herman, nel suo libro *Trauma and Recovery* (1992), le violenze sessuali durante i conflitti bellici non

solo hanno effetti devastanti sul corpo e sulla psiche delle vittime, ma contribuiscono anche a un isolamento sociale che amplifica il trauma stesso. Le vittime non solo vivono nel silenzio della sofferenza personale, ma sono spesso escluse dalla possibilità di un recupero pubblico o collettivo. In questo senso, il trauma delle donne è aggravato dal rifiuto collettivo di riconoscere la violenza subita come una ferita legittima, un problema che Rossi denuncia apertamente.

La frase "*non potevo restare sorda alle loro suppliche*" indica un momento cruciale nella dinamica tra il trauma individuale e il ruolo collettivo dell'attivista e parlamentare. Rossi, come figura di autorità e di mediazione, non si limita a un ruolo passivo, ma si impegna a restituire alle donne il riconoscimento della loro dignità, un processo che implica un riscatto psicologico. Le donne non solo devono affrontare il trauma della violenza subita, ma anche il rifiuto sociale che accompagna il loro stato di "vergogna" e "abbandono".

In termini psicoanalitici, questo processo di restituzione della dignità può essere visto come una forma di "*riparazione*" psichica, in cui Rossi agisce come una figura che facilita l'elaborazione del lutto collettivo, cercando di restituire un senso di identità e di riconoscimento alle donne. Come sostiene la psicoanalista *Jessica Benjamin*, l'empatia e il riconoscimento reciproco sono essenziali per la guarigione del trauma. Rossi, nel suo ruolo, diventa una mediatrice della "riparazione", cercando di porre fine alla sofferenza invisibile delle donne, in parte attraverso la politica e la sua azione legislativa.

Alla fine, il racconto di Maria Maddalena Rossi funge sia da documento storico che da significativa dichiarazione sociale e morale. Stimola una profonda riflessione sui ruoli delle donne in tempi di conflitto e sottolinea l'importanza della giustizia che riconosce il loro coraggio nel sopportare la sofferenza con dignità.

Stefania Catallo nel suo commento sottolinea il profondo impegno di Maria Maddalena Rossi per la politica e le cause sociali, in particolare per la sua lunga storia

di opposizione al fascismo e di difesa dei diritti delle donne. Catallo fornisce un resoconto dettagliato della vita di Rossi, includendo il suo coinvolgimento nel movimento di Resistenza, il periodo trascorso in confino seguito dal trasferimento all'estero, fino al suo ritorno in Italia e al ruolo significativo che ricoprì nell'Assemblea Costituente e nell'UDI. L'autrice riconosce in particolare l'importanza della difesa delle Marocchine, mettendo in evidenza le inchieste parlamentari avviate da Rossi e sottolineando la sua incrollabile attenzione nell'affrontare le ingiustizie subite dalle donne in situazioni complesse, come la violenza durante la guerra.

Maria Maddalena Rossi iniziò la sua militanza antifascista nel Pcd'I clandestino nel 1930. Nel 1942 venne arrestata dalla polizia fascista e condannata al confino. Visse a Sant'Angelo in Vado per un anno e poi si trasferì a Zurigo. Tornata a Milano nel 1944, iniziò a lavorare per L'Unità che all'epoca era ancora un giornale clandestino, entrando a fare parte della Commissione Stampa e Propaganda della Direzione Alta Italia del PCI. Nel corso della sua vita, Maria Maddalena Rossi si batté sempre per i diritti delle donne, già nel 1946, eletta nell'Assemblea Costituente della Repubblica Italiana, si impegnò per il superamento dell'articolo della Costituzione che vietava l'accesso delle donne alla Magistratura. Fu deputato per tre legislature, e presidente dell'UDI (Unione Donne Italiane) dal 1947 al 1956. Fino alla morte, avvenuta nel 1995, non venne mai meno al suo impegno per le donne, il suo interessamento concreto alla vicenda delle Marocchine, per le quali presentò alcune interrogazioni parlamentari, ne è la dimostrazione. (S, Catallo, 2018, p. 66)

Infatti, Maria Maddalena Rossi, un'intellettuale e militante antifascista che ha avuto un ruolo fondamentale nella lotta per i diritti delle donne in Italia. La sua militanza politica iniziò nel 1930, quando entrò a far parte del Partito Comunista d'Italia (Pcd'I) clandestino, un passo che segna il suo impegno contro il regime fascista. Nel 1942, venne arrestata dalla polizia fascista e condannata al confino, un periodo che la vide costretta a vivere in isolamento, prima a Sant'Angelo in Vado, poi a Zurigo, dove fu lontana dalle sue terre natali ma non dal suo impegno politico.

Nel 1944, tornata a Milano, Maria Maddalena Rossi intraprese una nuova fase della sua militanza come giornalista per *L'Unità*, il giornale clandestino del Partito Comunista Italiano. Entrò anche a far parte della Commissione Stampa e Propaganda della Direzione Alta Italia del PCI, una posizione strategica che le permise di influenzare la comunicazione e la lotta politica antifascista. Questo fu solo l'inizio di un impegno che avrebbe caratterizzato tutta la sua carriera politica.

Nel 1946, Rossi fu eletta nell'Assemblea Costituente della Repubblica Italiana, un momento cruciale nella storia del paese, dove si impegnò per il superamento di articoli discriminatori, come quello che impediva alle donne di accedere alla magistratura. Questo fu uno dei primi passi in un lungo cammino di lotta per i diritti delle donne, che avrebbe continuato anche dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale.

La sua carriera politica proseguì con l'elezione a deputato per tre legislature e con la presidenza dell'Unione Donne Italiane (UDI) dal 1947 al 1956. La sua leadership nell'UDI le permise di essere una figura centrale nel movimento delle donne italiane, affrontando questioni di grande importanza sociale e politica, come la lotta contro la discriminazione di genere e l'accesso delle donne alle posizioni di potere.

Rossi rimase un'influenza costante per le donne italiane fino alla sua morte nel 1995, unendo la sua passione per la politica alla difesa concreta dei diritti femminili. Il suo impegno per le "Marocchine", le atrocità perpetrate dai soldati marocchini durante la Seconda Guerra Mondiale, è emblematico del suo approccio attivo e di responsabilità nei confronti delle questioni femminili e sociali. Le interrogazioni parlamentari che presentò in merito alle Marocchine evidenziano il suo ruolo cruciale nel portare alla luce e cercare giustizia per le donne vittime di violenze, una battaglia che le rese un simbolo di giustizia sociale e politica.

La vita di Maria Maddalena Rossi non solo segna un capitolo significativo della storia politica italiana, ma dimostra anche la profonda connessione tra la lotta antifascista e la battaglia per i diritti delle donne, un legame che la Rossi non smise mai di

perseguire con determinazione e coraggio. La sua testimonianza politica e sociale continua a ispirare le generazioni future nel combattere le discriminazioni e le ingiustizie.

Infatti, Catallo non sottolinea solo l'importanza storica di Rossi, ma riconosce anche i suoi sforzi per aumentare la consapevolezza su argomenti marginalizzati, come la violenza sessuale legata alla guerra, e per ottenere giustizia per le sue vittime.

Riflessioni Parlamentari: L'Operato di Maria Maddalena Rossi

La valutazione delle azioni legislative del 7 aprile 1952, in merito alla testimonianza di Maria Maddalena Rossi, illustra le significative sfide affrontate dalle donne della Ciociaria a causa dei maltrattamenti subiti durante la guerra da parte dei Goumiers. Rossi sollevava preoccupazioni sia sui ritardi del governo nella gestione delle richieste di risarcimento, sia sull'insufficiente assistenza medica fornita alle vittime, molte delle quali sono ancora alle prese con ripercussioni fisiche e psicologiche. Questa procrastinazione non solo indica irresponsabilità istituzionale, ma riflette anche un fallimento nel riconoscere il trauma inflitto. Gli appelli durante l'incontro di Pontecorvo, in cui numerose donne hanno condiviso la loro storia, sottolineano l'urgente necessità di misure concrete per garantire un giusto risarcimento e l'istituzione di strutture di assistenza specializzate.

È importante riconoscere che i racconti di queste donne, spesso contadine e montane, hanno dimostrato un coraggio notevole nel condividere le loro difficoltà in un contesto pubblico in cui erano esposte. Nonostante le aspettative che le autorità avrebbero offerto supporto, spesso non sono riuscite a soddisfare i loro requisiti. La legge del 1951, citata durante la discussione, pur offrendo risarcimenti per danni non militari, era insufficiente, suscitando dubbi su quanto fosse applicata e sull'efficacia delle attuali

procedure. Risorse e servizi sanitari insufficienti peggiorano la situazione, sottolineando una preoccupante dimostrazione di negligenza.

La reazione di Maria Maddalena Rossi evidenzia il trattamento ingiusto che le donne hanno dovuto subire e sottolinea l'urgenza di riforme legali che riconoscano le loro lotte e sofferenze uniche. Questa discussione si configura come una battaglia per il riconoscimento di un trauma storico che ha avuto un impatto profondo e duraturo sulla vita di queste donne. La ricerca di pratiche economiche e morali eque è strettamente intrecciata, dimostrando che, purtroppo, nessuna quantità di risarcimento potrà mai riparare completamente il danno subito.

Tuttavia, l'atto di convalidare ufficialmente la loro tragica esperienza rappresenta un passo cruciale verso la promozione di una maggiore consapevolezza e responsabilità all'interno delle istituzioni governative. Questo riconoscimento non solo mira a garantire giustizia per le vittime, ma serve anche a prevenire che tali atrocità vengano ignorate o minimizzate in futuro, favorendo così una memoria storica più inclusiva e rispettosa del vissuto delle donne.

4-5 Temi e motivi nelle testimonianze

La violenza di genere emerge come un tema cruciale nelle testimonianze che rivelano l'immensità del calvario affrontato dalle donne durante i conflitti. In tali narrazioni, le donne sono frequentemente raffigurate come bersagli di violenza, strumenti attraverso cui infliggere punizioni o esercitare controllo sociale.

Il racconto evidenzia come, in contesti di guerra, le donne siano spesso svalutate, ridotte a oggetti di sfruttamento e private della loro umanità, compassione e rispetto. La descrizione del corpo femminile come "bottino" di guerra riflette un modello storico di *oggettificazione*, in cui la violenza sessuale viene utilizzata non solo come arma di conflitto, ma anche come strumento deliberato per terrorizzare, demoralizzare e soggiogare intere comunità.

Questa strategia brutale mette in evidenza il legame tra genere e potere, sottolineando come la violenza contro le donne rappresenti non solo un attacco personale, ma anche un mezzo per destabilizzare e controllare il tessuto sociale di una popolazione, perpetuando cicli di trauma e oppressione.

Non che non sapessi che da sempre le donne sono il bottino di guerra più ambito; nel gioco del massacro, il riposo del guerriero sono loro e non importa che siano giovani e belle, basta che siano vive. Anche le mie compagne partigiane venivano stuprate quando erano catturate dai fascisti: la violenza sessuale era l'umiliazione per eccellenza, e loro pagavano per il fatto di essere dissidenti, e soprattutto per essere donne. (S, Catallo, 2015, pp. 61-62).

La citazione di Stefania Catallo offre una riflessione potente e dolorosa sulla dimensione di genere della violenza durante i conflitti armati, rivelando un'ingiustizia storica e sistemica. L'affermazione che le donne siano da sempre considerate "il bottino di guerra più ambito" non solo denuncia una realtà brutale, ma evidenzia anche un fenomeno che trascende epoche e culture: l'oggettificazione delle donne nei contesti bellici come mezzo di controllo e dominazione.

Il riferimento al "gioco del massacro" sottolinea la crudeltà della guerra, in cui la violenza sessuale diventa una componente strategica e simbolica. Le donne, indipendentemente dalla loro età o aspetto, vengono spogliate della loro individualità e ridotte a strumenti di gratificazione e oppressione. La frase "basta che siano vive" amplifica la brutalità, indicando che la violenza non è legata al desiderio, ma all'esercizio del potere e alla disumanizzazione.

Catallo estende questa analisi al contesto della Resistenza italiana, descrivendo come anche le partigiane – donne che sfidavano l'ordine patriarcale attraverso il loro impegno politico e militare – fossero soggette a violenze sessuali. Lo stupro, in questo caso, non rappresenta solo un atto di sopraffazione fisica, ma una forma di punizione duplice: per la loro appartenenza a un movimento dissidente e, ancora più

profondamente, per la loro identità di donne che osavano sfidare i ruoli di genere tradizionali.

Definendo la violenza sessuale "l'umiliazione per eccellenza", Catallo pone l'accento sul suo significato simbolico. Lo stupro non è solo un'arma per infliggere dolore, ma un atto finalizzato a distruggere l'identità e l'autodeterminazione delle vittime, rafforzando gerarchie di potere sia politiche che di genere. Le partigiane non pagavano solo per il loro impegno politico, ma anche per il fatto di essere donne, evidenziando come le dinamiche di genere amplifichino le ingiustizie già insite nei conflitti armati.

Questa riflessione invita a un esame più ampio e critico sul ruolo della violenza sessuale nella storia dei conflitti e sulla necessità di riconoscerla come crimine di guerra. Inoltre, richiama l'importanza di includere le esperienze femminili nelle narrazioni storiche, rendendo giustizia alle sofferenze e al coraggio delle donne in tempo di guerra.

Un altro tema degno di nota è *l'indifferenza dimostrata dalle istituzioni e dalla società* nei confronti dei maltrattamenti subiti dalle donne. L'esitazione delle vittime nel condividere le proprie esperienze riflette una mancanza di sostegno e comprensione da parte della comunità, insieme alla profonda vergogna che le accompagna. Questa assenza di attenzione perpetua un modello di dolore e isolamento, ostacolando le vittime nel loro percorso verso la giustizia e la guarigione. L'incapacità della società di reagire collettivamente a tali atrocità contribuisce a un crescente senso di abbandono.

Qui a New-York vivono parecchie marocchine come me, ma nessuna vuole parlare, è come se questo fatto appartenesse a una vita precedente, che a volte ci pare talmente lontana da non sembrare neanche più la nostra. Ai giornalisti che si sono presentati nel corso degli anni, non abbiamo mai voluto dire niente. (S. , Catallo, 2015, p. 60).

Questa testimonianza illumina il profondo senso di alienazione e isolamento che molte donne vittime di violenza sessuale in tempo di guerra, come le cosiddette "marocchine," continuano a sperimentare anche dopo anni dall'accaduto. Le parole rivelano una ferita emotiva che non si è mai completamente rimarginata, trasformandosi in un peso silenzioso che le accompagna nella vita quotidiana. Il riferimento a "una vita precedente" sottolinea la percezione di un distacco temporale e identitario: l'orrore subito è così traumatico da sembrare quasi appartenere a un'altra esistenza, separata e distante dalla realtà presente.

La riluttanza a parlare con i giornalisti dimostra la complessità del trauma, che non riguarda solo il ricordo della violenza, ma anche la paura di essere giudicate, incomprese o esposte nuovamente a una forma di vittimizzazione. Questo silenzio, condiviso collettivamente dalle donne che hanno vissuto esperienze simili, rappresenta sia un meccanismo di difesa che un sintomo di una società incapace di offrire ascolto e supporto adeguati.

Il passaggio mette in luce il paradosso della memoria storica: da un lato, l'importanza di testimoniare per rendere giustizia e sensibilizzare, dall'altro, il desiderio delle vittime di proteggersi dal rivivere un dolore insopportabile. La loro resistenza a parlare non è solo una scelta personale, ma anche un'indicazione delle lacune nella capacità della società di accogliere, riconoscere e rispettare la loro esperienza.

In tutte le testimonianze prevale un'attenzione condivisa verso la giustizia e la necessità di portare alla luce le atrocità del passato. Le vittime cercano con passione il riconoscimento delle ingiustizie subite, utilizzando la memoria come strumento per impedire che tali esperienze vengano dimenticate. Raccontare questi resoconti è essenziale non solo per riconoscere le atrocità e rendere omaggio a chi ne è stato colpito, ma anche per promuovere una guarigione collettiva. *Ma dopotutto, cosa gliene importava a loro? Mica erano state violentate le loro mogli o le loro figlie. Mica erano state incendiate le loro case. Tu che sei capace a scrivere, fallo sapere,*

non si deve dimenticare. è da settanta lunghi anni che io aspetto giustizia. (S, Catallo, 2018, p.29).

Attraverso le testimonianze emerge con forza la resilienza delle donne, evidente nonostante le terribili sfide affrontate. La capacità di resistere agli abusi diventa una forma di autodifesa, un modo per preservare la propria dignità e valore nonostante le cicatrici, fisiche ed emotive, che portano con sé. Questa resilienza non solo le aiuta a superare le esperienze traumatiche, ma diventa anche un simbolo di lotta contro l'oppressione. Le loro storie, intrise di coraggio e determinazione, possiedono il potere di avviare un cambiamento sociale e culturale, dimostrando come persino dall'angoscia più profonda possano nascere esempi di straordinaria forza.

Ci vogliono cultura e istruzione, pensavo ad occhi chiusi mentre il treno correva verso Roma, per loro e per i loro figli, e devono avere un risarcimento per quello che hanno vissuto, e cure mediche, e bisogna che l'Italia dimostri il rispetto che meritano, perché queste donne sono vittime, ma anche eroine per la dignità con la quale portano il loro dolore. Esse sono la metafora dell'Italia violentata dalla guerra, e ancora senza giustizia. (S., Catallo, 2015, p. 64).

Questa riflessione di Catallo evidenzia il profondo legame tra il riconoscimento delle sofferenze individuali e la necessità di un cambiamento sociale e istituzionale più ampio. La cultura e l'istruzione, invocate come strumenti di emancipazione, sono presentate non solo come un diritto fondamentale, ma anche come una via per rompere il ciclo di marginalizzazione che colpisce le vittime e le loro famiglie. Il risarcimento e le cure mediche rappresentano gesti concreti di riparazione, ma anche simboli di una società che si assume la responsabilità delle ferite inflitte dal passato.

Le donne, descritte come "vittime" e "eroine", incarnano una duplice identità: da un lato, soffrono per le violenze subite; dall'altro, con la loro dignità e forza, diventano

un modello di resilienza. La metafora dell'Italia violentata dalla guerra sottolinea come le loro esperienze personali siano il riflesso di un trauma collettivo non ancora sanato. Queste donne, nel loro dolore silenzioso, diventano il simbolo di un Paese che lotta per ricostruirsi e ritrovare giustizia, evidenziando l'urgenza di un impegno nazionale che riconosca e onori le ferite del passato per poter guardare al futuro con maggiore consapevolezza e rispetto.

Il tema affrontato evidenzia una critica profonda alle norme sociali e istituzionali che perpetuano la violenza contro le donne e ne minimizzano le sofferenze. La rappresentazione delle donne come "beni" violati non solo sottolinea l'oggettificazione del corpo femminile, ma rivela anche un'ingiustizia strutturale radicata. Per promuovere un cambiamento reale, è necessario ripensare le regole sociali che riducono il corpo femminile a un simbolo di valore, riaffermando invece il diritto delle donne a vivere senza violenza e pregiudizi.

La citazione di Catallo, che riporta l'indifferenza delle istituzioni nei confronti delle vittime, è particolarmente emblematica:

Negli anni successivi alla fine del conflitto, nessuno si era interessato di questa vicenda ritenuta di importanza secondaria rispetto ai problemi della ricostruzione, (...) Queste donne erano state abbandonate a loro stesse, e avevano dovuto trovare da sole la forza per rialzarsi e ricominciare a vivere. (S, Catallo, 2018, p. 64).

Questo passaggio evidenzia non solo l'assenza di un intervento istituzionale immediato, ma anche la necessità per queste donne di trovare dentro di sé la forza per sopravvivere a un trauma che le istituzioni avevano rifiutato di affrontare.

Un altro aspetto cruciale è la totale ***manca*** ***za di assistenza sanitaria e di supporto psicologico*** per le vittime. Tale carenza non solo peggiora il loro stato fisico e mentale, ma contribuisce a un senso di abbandono che isola ulteriormente queste

donne dal resto della società. L'assenza di servizi adeguati di supporto non permette loro di affrontare le conseguenze degli abusi, relegandole a una condizione di invisibilità sociale e culturale.

Questo quadro di indifferenza istituzionale e sociale mette in luce quanto sia fondamentale un intervento sistemico per rispondere alle necessità delle vittime, riconoscendo la loro sofferenza e garantendo accesso a risorse mediche, psicologiche e culturali. Il riconoscimento ufficiale delle loro esperienze non solo consentirebbe un processo di guarigione individuale, ma promuoverebbe anche una trasformazione collettiva verso una società più giusta e consapevole.

Qualche tempo dopo, tutte noi violentate ci accorgemmo di avere preso la blenorragia. Un ultimo regalo da quelle bestie. Ci curarono, ma solo nel corpo. Nessuno mai ci chiese come stavamo. Vuoi sapere cosa successe dopo? Alcune scapparono dalla vergogna, neanche fosse stata colpa loro. Altre si uccisero. Le altre, come me, impararono a convivere con i loro fantasmi. Ma nessuno ci ha mai chiesto scusa, nessuna autorità è venuta da noi, nessuno ci ha risarcito di quello che abbiamo sofferto. Siamo state bottino di guerra. Né più né meno di un oggetto rubato. (S, Catallo, 2018, p. 29).

I resoconti di *Marocchine*, raccolti da Stefania Catallo, offrono una prospettiva sfaccettata sulle esperienze delle donne durante questo periodo storico di grande rilevanza. Temi come aggressività, apatia, correttezza, rispetto e sostegno si intrecciano per delineare un quadro narrativo fondamentale. Queste testimonianze femminili non sono solo una richiesta di riconoscimento delle atrocità subite, ma rappresentano anche un appello potente per una trasformazione sociale futura.

Attraverso i loro racconti, le vittime non cercano unicamente giustizia per le sofferenze del passato, ma aspirano a contribuire alla costruzione di un futuro in cui tali ingiustizie siano definitivamente eradicato. Affermano il loro diritto a vivere libere

dalla violenza e ad essere riconosciute con dignità dalla società, trasformando la memoria del dolore in uno strumento di cambiamento collettivo.

4-6 Caratterizzazione delle vittime (Le Marocchine)

La vulnerabilità delle vittime emerge chiaramente nelle loro testimonianze, in particolare prima e dopo l'assalto dei goumier. I resoconti evidenziano spesso sentimenti di impotenza e incapacità di proteggersi, sottolineando come le donne vengano colte di sorpresa o si rivelino incapaci di fuggire. Questa vulnerabilità è ulteriormente aggravata dalle condizioni di guerra, caratterizzate da risorse limitate e dalla totale mancanza di protezione.

Ci disse che erano stati lanciati degli avvisi in quanto stavano arrivando le truppe dal nord Africa, e che si trattava di soldati molto crudeli. Dovevamo nascondere quante più cose possibile, lasciando il minimo indispensabile affinché potessero razziarlo e non fare rappresaglie se ci avessero catturato, e soprattutto allontanare le donne in posti sicuri che essi non potessero scoprire. Sarebbero arrivati presto, quindi bisognava fare in fretta. (S., Catallo, 2018, p. 40).

Leda, nella sua testimonianza, evidenzia la mancanza di autorità delle vittime, poiché sono sottoposte a forze esterne. Questa impotenza non solo intensifica il loro trauma, ma rafforza anche i sentimenti di paura e abbandono, che sono temi ricorrenti in queste storie. Molte vittime mostrano resilienza di fronte a eventi brutali, cercando di fuggire o proteggere sé stesse e i propri cari. Le testimonianze spesso descrivono questi sforzi con un linguaggio diretto che trasmette l'immediatezza e il terrore dell'esperienza vissuta in tali momenti.

Mamma, che era previdente, ci trovò un nascondiglio nei boschi qui attorno. Era un piccolo capanno da caccia che usava il nonno, talmente in fondo alla vegetazione da essere invisibile. Ci porto lì dicendo che di sicuro le voci erano inventate, ma era meglio non fidarsi. Avevamo cibo e acqua, e ci saremmo state da sole per poco tempo. Dovevamo prenderla come una vacanza, ci disse la mamma salutandoci con un bacio. (S., Catallo, 2018, p. 46).

La citazione sottolinea l'istinto di sopravvivenza, un elemento chiave nella caratterizzazione delle vittime che, nonostante la paura, si sforzano di proteggersi. La tensione nella narrazione esalta la descrizione della loro sfida. Dopo l'attacco, molti sopravvissuti provano un profondo senso di imbarazzo che impedisce loro di parlare. Nella società in cui le donne affrontano giudizi e vergogna per essere vittime di violenza, l'impatto del trauma è ulteriormente intensificato. Le narrazioni che descrivono tali esperienze spesso utilizzano un linguaggio sottile o velato, forse per salvaguardare l'onore della vittima coinvolta.

(...) non mi giudicherebbero male, come invece hanno fatto al nostro paese. Lo sai anche tu, come lo sanno benissimo tutti, che non è stata colpa mia se quel maledetto giorno i marocchini sono venuti e mi hanno presa, e con me tante altre. (...) Ma riparatore di cosa? Di un atto subito, di una violenza che non ho potuto neanche denunciare, di qualcosa che non si può descrivere per la portata del suo orrore? è questa l'Italia dove sono nata e dove ho insegnato? un paese che non vuole vederci né sentirci? (...) Cara mamma, nessuno sa che cosa sia successo a parte noi che l'abbiamo subito. (S, Catallo, 2015, pp. 56-57).

La paura della valutazione sociale è un elemento che amplifica il dolore e il trauma vissuti dalla vittima, impedendo spesso la sua capacità di chiedere aiuto. In molte culture, le donne che subiscono violenze sono viste non solo come vittime, ma anche come responsabili in qualche misura di ciò che è accaduto loro. Questa visione distorta contribuisce ad alimentare la vergogna, creando un ciclo di auto-colpevolizzazione. L'impossibilità di liberarsi da questo stigma sociale le spinge spesso a rimanere in silenzio, a nascondere la propria sofferenza e a non cercare il supporto necessario.

Questa dinamica si intreccia con le norme sociali prevalenti, che storicamente hanno relegato le donne a ruoli subordinati, spesso equiparando la loro dignità e il loro valore alla loro purezza, e imponendo severe aspettative di comportamento. La violenza subita viene così reinterpretata non come una violazione della dignità, ma come una macchia sul carattere della donna, che dovrebbe proteggere il proprio onore

a ogni costo. Questo sistema di valori sociali, che spinge le vittime a sentirsi "colpevoli" o "impure", impedisce il riconoscimento pieno del crimine subito, e contribuisce a rinforzare la loro solitudine e invisibilità.

Di conseguenza, la paura del giudizio sociale non solo ostracizza ulteriormente le vittime, ma mina anche la loro possibilità di guarire. Le donne spesso temono di essere isolate non solo dagli aggressori, ma anche dalla comunità, che potrebbe non essere disposta ad accogliere la loro sofferenza senza pregiudizi. Le norme sociali che colpevolizzano la vittima accentuano il trauma, rendendo il percorso verso la guarigione ancora più arduo. Il recupero di una vita libera dalla violenza richiede quindi un profondo cambiamento nelle percezioni sociali e culturali, affinché le vittime possano ricevere il supporto e il riconoscimento che meritano senza il peso del giudizio.

Le conseguenze emotive degli atti violenti sono infatti al centro di molti resoconti personali, e le vittime descrivono un'esperienza che va ben oltre il danno fisico. Il distacco emotivo, il continuo disagio e l'erosione dell'identità personale sono tra gli effetti più devastanti e duraturi. La violenza non solo lascia cicatrici nel corpo, ma corrode anche la percezione che la persona ha di sé, minando profondamente la sua autostima e il suo senso di appartenenza.

Questo processo di alienazione può manifestarsi in un'incapacità di riconoscere se stessi, come se la persona che è stata vittima di violenza non fosse più la stessa di prima. La difficoltà di integrare questa nuova esperienza dentro un contesto familiare o sociale che potrebbe non essere pronto ad accogliere la sofferenza e la trasformazione della vittima, acuisce la solitudine. In molti casi, le vittime si sentono come se avessero perso il legame con il proprio passato, con la loro identità precedente, e questa frattura interna contribuisce a un isolamento emotivo ancora più profondo.

In contesti familiari, la vittima potrebbe sentirsi tradita non solo dagli aggressori, ma anche dalla propria famiglia, che potrebbe non comprendere o, peggio, colpevolizzare la persona per ciò che ha subito. Questo senso di estraneità può estendersi anche alla società, che spesso non offre un adeguato supporto emotivo e psicologico, lasciando la vittima ad affrontare da sola il peso di un trauma che non solo altera la sua vita, ma rischia di cancellarne l'essenza. La lotta per ricostruire un'identità che sia in grado di integrarsi nuovamente in una società che ancora non sa come trattare la violenza contro le donne è una delle sfide più difficili da superare.

Mamma cercava di difenderci, ma le prendeva pure lei; e poi la insultava, le diceva cose bruttissime dandole della puttana. Noi lo sapevamo che questo non era vero, che mamma era una che lavorava come un mulo e non aveva grilli per la testa, ma lui continuava e continuava e mamma non si ribellava mai, piangeva e basta. (S., Catallo, 2018, p. 74).

La citazione mostra che il trauma va oltre il semplice atto violento, influenzando profondamente la percezione che gli individui hanno di sé stessi e degli altri. La violenza, infatti, non solo infligge danni fisici, ma altera anche la visione interiore della vittima, creando un distacco tra chi era prima dell'aggressione e chi è diventato a causa di essa. Questo cambiamento profondo nell'identità può far sentire la vittima disconnessa dalla propria comunità, creando una barriera emotiva che rende difficile il reinserimento nella vita sociale e familiare.

La violenza agisce come un filtro che distorce la realtà, facendo sì che la persona non riconosca più se stessa nel mondo che la circonda. La mancanza di riconoscimento da parte degli altri e la difficoltà di rivendicare il proprio posto in una comunità possono amplificare il senso di solitudine e abbandono. La vittima, quindi, non solo affronta il dolore fisico e psicologico immediato, ma è costretta a vivere in un mondo che spesso non ha gli strumenti per comprendere e accogliere il suo trauma.

In questo contesto, la disconnessione dalla comunità non è solo un fatto emotivo, ma diventa un ostacolo reale nella guarigione, poiché il sostegno sociale e la comprensione degli altri sono essenziali per superare l'isolamento. La ripresa dalla violenza non dipende solo dalla capacità individuale di affrontare il trauma, ma anche dal riconoscimento e dalla solidarietà della comunità, che deve essere in grado di accogliere le vittime senza giudizio, aiutandole a ristabilire il proprio posto nel mondo.

Le testimonianze sottolineano un senso di isolamento sperimentato da molte donne quando la violenza diventa pubblica nella società. La categorizzazione come "marocchina" e, di conseguenza, l'esclusione, sono parte della doppia vittimizzazione che queste donne sopportano. Non affrontano solo le conseguenze dell'aggressione, ma lottano anche con le sue ripercussioni sociali e i conflitti familiari che ne derivano.

(...) i marocchini l'avevano violentata e papà, quando l'aveva saputo al ritorno della guerra, era come impazzito e non sapendo con chi sfogarsela, aveva iniziato a prendersela con lei, quasi fosse stata colpa sua. Da quel giorno, la teneva segregata in casa, non la mandava da nessuna parte da sola, neanche alla messa, per paura che qualcuno facesse domande e si sapesse in giro quello che era successo. All'epoca era così che andavano le cose, la gente ragionava in questa maniera e non la potevi cambiare. Dopo le violenze, erano scoppiate pure delle grosse litigate al lavatoio, dove alcune donne si rifiutavano di lavare i loro panni nella stessa vasca insieme con le marocchine; le ritenevano sporche, infette, neanche avessero preso i marocchini di loro volontà. (S, Catallo, 2015, pp. 47-48).

La testimonianza in questo caso evidenzia che la violenza sessuale non è solo un crimine fisico, ma anche un attacco all'integrità sociale e morale della vittima, che comporta danni aggiuntivi legati alla perdita della sua posizione sociale. Un ulteriore tema rivelato nelle testimonianze è il sentimento di abbandono sperimentato dalle vittime da parte degli organi di governo o delle truppe di liberazione. Molti resoconti mettono in luce l'assenza di assistenza e tutela, che contribuisce alla mancanza di fiducia nei confronti di coloro che sono responsabili della sicurezza.

Loro, i marocchini, non avevano paura di nessuno: ormai non esistevano più le autorità, non c'era più la legge e quindi i padroni erano loro. Da noi a Ceccano, non c'era più neanche la caserma dei carabinieri, e poi girava voce che avessero avuto l'autorizzazione a scatenare quell'inferno dai loro superiori. Avevano liberato un branco di bestie feroci, e noi non eravamo riusciti a difenderci dalla loro furia. (S., Catallo, 2018, p. 51).

La citazione mostra i tradimenti percepiti e le vulnerabilità condivise dalle vittime nei confronti di coloro che detengono il potere. L'assenza di tutela non solo facilita la violenza, ma alimenta anche sentimenti di abbandono e sfiducia che persistono oltre l'incidente traumatico. Alcune testimonianze rivelano il difficile viaggio che le vittime attraversano per ricostruire la propria vita. Le conseguenze della violenza si estendono oltre l'incidente immediato, influenzando il benessere mentale, i legami familiari e la reintegrazione nella comunità. *Quello che ho sentito mentre ero nascosta sull'armadio è stato talmente brutto che ancora me lo sogno. Ero una ragazzina di tredici anni quando successe l'inferno, ma questo incubo mi perseguita da tutta la via, anche adesso che di anni ne ho 90.* (S., Catallo, 2015, p. 50).

La citazione mostra come l'evento inquietante abbia un impatto sulla vita delle vittime, impedendo loro di stabilire un senso di normalità e pace. La sfida di superare il trauma è spesso aggravata dall'assenza di assistenza mentale e sociale.

Conclusione

Il capitolo si conclude sottolineando l'importanza di ricordare e riconoscere le ingiustizie subite dalle vittime per garantire che le loro storie siano preservate e promuovere la consapevolezza tra le generazioni future. Il lavoro di Stefania Catallo non serve solo come documento storico, ma anche come un potente appello al riconoscimento delle atrocità passate per impedire che si ripetano. La sua abile

Capitolo quarto: Voce Spezzate: Le Testimonianze delle donne violentate, nel “Le marocchine” 2015 di Stefania Catallo .

narrazione, caratterizzata da empatia e accuratezza dei fatti, stabilisce questo capitolo come un'aggiunta cruciale per preservare la storia e sostenere i diritti umani.

Capitolo 5:

Riflessione finale e Importanza della Memoria Storica

Premessa

La sezione conclusiva fornisce una panoramica completa delle ricerche condotte sul tema delle *marocchine*. Lo studio ha approfondito questo evento storico con accuratezza e sensibilità, facendo luce su aspetti trascurati della storia.

Confrontando *La Ciociara* di Alberto Moravia e *Le Marocchine* di Stefania Catallo, ed esaminandoli da diverse angolazioni comprese le prospettive narrativa, storico-antropologica e psicologica è stato possibile mettere in evidenza gli atti brutali perpetrati e gli effetti del conseguente silenzio, sia sulle vittime sia sulla società.

Il nostro lavoro si distingue per la novità di essere tra i primi a condurre un confronto strutturato tra queste due opere e a realizzare un'analisi accademica del libro di Stefania Catallo. Quest'ultimo presenta una serie di resoconti di prima mano spesso ignorati. Inoltre, la nostra ricerca mira a portare l'attenzione su questi atti violenti come su un capitolo oscuro della storia italiana, sottolineandone il significato e la rilevanza più ampi negli attuali scenari di conflitto.

Questa ricerca intende non solo onorare la memoria delle vittime, ma anche accendere discussioni che contribuiscono a una maggiore consapevolezza storica e sociale.

5.1 Sintesi dei temi principali affrontati

Lo studio offre una panoramica approfondita dei diversi elementi che caratterizzano le *marocchine* durante la Seconda guerra mondiale, articolandosi in quattro tematici distinti ma interconnessi. Ogni sezione combina rigore storico e analisi critica per illustrare l'insieme delle cose, dalle operazioni militari alle conseguenze sulle comunità e alla memoria collettiva delle vittime.

⇒ *La battaglia di Montecassino: contesto storico, Linea Gustav e ruolo dei Goumier marocchini*

Il capitolo iniziale discute ampiamente lo sfondo storico della campagna italiana nella seconda guerra mondiale, sottolineando il coinvolgimento del corpo di spedizione francese e dei goumier marocchini. Questi gruppi svolgono un ruolo chiave in eventi significativi e controversi durante la liberazione dell'Italia. Dopo che l'Italia entrò in guerra nel 1940 con la leadership fascista di Mussolini, la nazione si trovò ad affrontare una situazione militare difficile. Le perdite subite in varie aree come il Nord Africa e i Balcani misero a dura prova le forze italiane e causarono crescenti disordini tra la sua gente. Gli eventi portarono alla caduta di Mussolini nel luglio 1943 e all'armistizio l'8 settembre di quell'anno. Dopo questo, il nuovo governo italiano sotto il maresciallo Badoglio dichiarò la resa agli Alleati. In seguito, l'Italia divenne un campo di battaglia tra le forze alleate che avanzavano da sud e le truppe tedesche che controllavano il nord e il centro del paese.

In questa situazione, l'operazione militare italiana fu notevolmente intricata e distruttiva durante la guerra. Dopo l'arrivo degli Alleati in Sicilia nel luglio 1943, le truppe tedesche che erano altamente strutturate e decise a impedire l'avanzata del nemico costruirono varie barricate difensive in tutta la penisola. Una di queste era la significativa e robusta Linea Gustav. Questa barriera correva da Gaeta lungo la costa tirrenica fino a Ortona sul lato adriatico attraversando il nucleo montuoso dell'Italia centrale e presentando una sfida formidabile per i soldati alleati.

Per superare questa barriera significativamente stabilita nella regione di Montecassino, gli Alleati schierarono truppe specializzate nel combattimento in montagna come i soldati marocchini Goumiers arruolati dal corpo di spedizione francese. La storia dei soldati irregolari berberi Goumiers originari del Nord Africa risale al colonialismo francese. Dopo la conquista dell'Algeria da parte della Francia nel 1830, le forze locali furono utilizzate per governare il controllo sui territori del Nord Africa. I Goumiers provenienti dal Marocco e dall'Algeria, tribù berbere furono gradualmente amalgamate nelle attività militari francesi. Si distinguevano per la loro abilità nel combattere su terreni accidentati e per la loro resistenza fisica e mentale. Il termine "Goum" derivato dalla parola araba "Kawm" che significa tribù inizialmente descrive

piccole unità militari composte da circa 200 uomini organizzati in formazioni note come tabors.

Durante la prima guerra mondiale e nei conflitti in Marocco, i Goumier dimostrarono abilità nelle operazioni di pacificazione, essendo noti per la loro competenza nel combattimento in regioni collinari e aride. Questa esperienza si rivelò fondamentale durante la seconda guerra mondiale, quando furono dispiegati in varie zone di battaglia, tra cui l'Italia. Come parte del corpo di spedizione francese sotto il comando del generale Juin, i Goumier eseguirono pericolose missioni lungo la linea Gustav grazie alla loro agilità nel muoversi su terreni accidentati simili alla patria. Il loro coinvolgimento cruciale fu evidente durante la prolungata battaglia di Montecassino, un impegno significativo della campagna italiana. La fortezza di Montecassino è situata su una collina che offre una vista dominante sulla valle sottostante e ha affrontato molti tentativi di assalto alleati. I tedeschi avevano fortificato ampiamente l'area, utilizzando le caratteristiche naturali del terreno per creare un sistema di difesa praticamente impenetrabile che include bunker, fortificazioni e campi minati. L'esperienza dei Goumier nelle tattiche di guerriglia e nella guerra di montagna ha permesso loro di violare le linee nemiche e prendere il controllo delle colline chiave vicino alla fortezza. Questa azione ha aiutato gli alleati a progredire ma ha minato le difese tedesche. La loro capacità di operazioni efficaci in piccoli gruppi e di rapidi spostamenti attraverso paesaggi difficili si è rivelata fondamentale per il successo operativo.

Nonostante le encomiabili prestazioni militari, la reputazione dei Goumier ha sofferto di episodi di violenza insieme a saccheggi mentre avanzavano nella regione del Lazio, in particolare in Ciociaria. Dopo la battaglia di Montecassino e il crollo della linea Gustav, i Goumier si impegnarono in una serie di atti violenti contro i civili chiamati "Marocchine". Queste atrocità includevano stupri, furti e uccisioni diffuse che causarono gravi danni ai villaggi del Lazio meridionale, influenzando profondamente la memoria collettiva di quelle comunità.

Durante l'operazione Diadem i Goumier svolsero un ruolo cruciale nel superare la catena montuosa dei Monti Aurunci che rappresentava un ostacolo significativo all'avanzata degli Alleati verso Roma. Sebbene il loro contributo militare fosse fondamentale per violare le difese tedesche e facilitare la liberazione di Roma, questi episodi di brutalità rappresentano un aspetto cupo del conflitto italiano a livello umanitario. Durante la seconda guerra mondiale, le "marocchine" non erano semplicemente singoli atti di crudeltà, ma costituivano un evento significativo di violenza diffusa che colpì molte donne, uomini e bambini. Ciò lasciò un impatto duraturo nella storia della nazione.

Nonostante le azioni brutali dei Goumier, furono elogiati per la loro capacità di adattarsi alle dure condizioni del terreno e per un ruolo significativo nello sfondamento della linea Gustav. Tuttavia, gli incidenti durante il loro progresso spingono a serie considerazioni sull'uso della violenza come tattica militare e sull'impatto duraturo che ha sui civili che vivono nelle aree colpite dalla guerra.

⇒ Le “marocchine”: violenza di massa e memoria storica

Il secondo capitolo esplora il tema della violenza sessuale in tempo di guerra, concentrandosi sull'incidente delle Marocchine che coinvolse i Goumier marocchini in Italia durante la seconda guerra mondiale. Questo caso particolare mostra come lo stupro possa essere utilizzato come strumento di guerra non solo per la violenza individuale, ma anche come tattica strategica per indebolire intere comunità. Lo studio inizia riconoscendo la complessità dello stupro in conflitto, considerandolo un metodo per affermare potere e controllo, trattando i corpi delle donne come campi di battaglia per il dominio e la paura.

Una prospettiva antropologica approfondisce la connessione tra violenza di genere e guerra, evidenziando come il genere spesso diventi una sfortunata via per l'oppressione e la brutalità durante gli scontri armati. Lo studio esplora le radici culturali e sociali della violenza contro le donne utilizzando l'antropologia sociale. Esamina come le guerre possano rafforzare tali azioni, mostrando lo stupro come

mezzo per il dominio e il potere durante i conflitti. Di conseguenza, la violenza sessuale è vista come un atto non solo mirato agli individui, ma anche come un indebolimento della struttura sociale dei gruppi interessati.

Lo studio esamina inoltre i resoconti delle donne italiane che hanno subito tali abusi, offrendo una visione intima delle loro prove e delle significative conseguenze psicologiche e sociali. La sezione indaga le circostanze di queste vittime e delle loro società, sottolineando il trauma condiviso derivante da incidenti nel Lazio e in altre regioni d'Italia colpite da Goumiers. L'analisi è stata condotta sulla risposta dell'autorità e dell'istituzione al crimine Marocchinate. Sebbene questa atrocità abbia turbato l'opinione pubblica, la reazione ufficiale è stata spesso carente, con il risultato che molte vittime non hanno ricevuto il dovuto riconoscimento o assistenza. Questa sollecita riflessione sulla giustizia e sulle carenze del sistema di protezione delle vittime durante il conflitto.

L'analisi considera anche i Goumier che erano aggressori per comprendere come la violenza abbia un impatto sia sulla vittima che su coloro che la perpetrano. Lo studio approfondisce l'esperienza dei soldati durante la guerra evidenziando un significativo trauma psicologico esplorando condizioni come le nevrosi di guerra e il disturbo da stress post-traumatico che alcuni aggressori potrebbero aver sviluppato a causa del loro coinvolgimento in atti di violenza estremi. Il metodo psicoanalitico cerca di esplorare le motivazioni nascoste e i processi mentali che possono portare individui normali a compiere azioni terribili in tempo di guerra.

Il capitolo si chiude riflettendo sulle Marocchinate come un toccante promemoria storico che evidenzia la complessa interazione di potere, violenza e responsabilità durante la guerra. La narrazione del Marocchinato illustra come l'aggressione sessuale, quando usata come arma in tempo di conflitto, trascenda la semplice aggressione per comprendere temi più ampi di equità, colpevolezza comunitaria ed etica. Successivamente l'attenzione si sposta sul significato degli enti governativi e della

società nel dare forma alla risposta a tali incidenti che possono aiutare a ricostruire il ricordo condiviso e a denunciare l'atto barbarico.

Attraverso la combinazione di antropologia e psicoanalisi, la sezione sottolinea l'importanza di cogliere e scongiurare in modo completo l'utilizzo dell'aggressione sessuale come metodo nei conflitti. L'obiettivo primario è promuovere la coscienza mondiale e l'impegno condiviso verso l'equità e la tutela delle vittime, contribuendo a creare una società in cui tali reati non vengano reiterati. È solo attraverso una contemplazione approfondita e l'attuazione di misure pratiche che le cause alla base della violenza di genere durante la guerra possono essere comprese e affrontate, aprendo la strada a un'era in cui il rispetto e la sicurezza diventano diritti innati per tutti, anche in circostanze estremamente turbolente.

⇒ Trauma, resilienza e memoria delle marocchine ne “La Ciociara” di Moravia

La terza sezione esamina il romanzo di Alberto Moravia “La Ciociara”, un'opera notevole nella letteratura italiana del dopoguerra che esplora le lotte e la resilienza della popolazione italiana durante la seconda guerra mondiale. Il libro tocca vari temi, tra cui le marocchine che raffigurano la violenza inflitta dai Goumier alle donne italiane. Attraverso i personaggi Cesira e Rosetta, Moravia esamina la sofferenza umana e la perdita dell'innocenza a causa della brutalità in tempo di guerra. L'autore utilizza un approccio di scrittura diretto per trasmettere non solo gli orrori della guerra, ma anche i dilemmi etici e psicologici derivanti dalla violenza.

Strutturata attorno alla vita quotidiana in tempo di guerra, la narrazione mostra personaggi che incarnano sia l'umanità colpita che le capacità di resilienza. L'ambiente è ricco di descrizioni specifiche che rivelano gli elementi duri e più distruttivi del conflitto. Il modo di Moravia di usare il linguaggio cattura efficacemente sia la profondità personale delle conversazioni sia la silenziosa disperazione sperimentata da coloro che sono costretti a resistere in mezzo al disordine. Addentrandosi in temi chiave come la perdita di identità, il desiderio di normalità e la ricerca di speranza, il

libro si afferma non solo come un resoconto della storia, ma anche come una profonda contemplazione della resistenza umana. Cesira e Rosetta simboleggiano non solo bersagli di brutalità, ma simboli di rinascita che riescono a scoprire uno scopo e un incentivo a persistere nonostante le avversità.

La rappresentazione delle Marocchine ne “La Ciociara” funge da messaggio ammonitore per le generazioni future, esortandole a riflettere sulla brutalità della guerra e sul significato di onorare la memoria delle vittime innocenti. Il romanzo di Moravia è più di una semplice rivisitazione di eventi intensi. Porta con sé un forte messaggio sul significato della speranza e del ripristino della dignità umana in un mondo segnato dalla distruzione. “La Ciociara” è un resoconto duraturo che mostra sia la vulnerabilità che la resilienza che si trovano negli individui che, nonostante la sofferenza, si sforzano di ricostruire la propria vita.

⇒ *Voce, trauma e potere di genere né «Le Marocchine» di Stefania Catallo*

Voce, trauma e potere di genere né Le Marocchine di Stefania Catallo

Nel quarto capitolo, l’analisi si concentra su *Le marocchine* di Stefania Catallo, un’opera di grande rilevanza che raccoglie e restituisce le testimonianze delle donne vittime di violenza da parte dei Goumier in Ciociaria durante la Seconda guerra mondiale. Il testo si apre con un approfondimento del contesto storico e sociale in cui il libro è nato, illustrando gli intenti dell’autrice: non solo documentare i fatti, ma amplificare le voci di coloro che sono state a lungo ridotte al silenzio.

Catallo non si limita a narrare gli eventi, ma costruisce una narrazione complessa e consapevole, che mette in luce le dinamiche di potere e i pregiudizi di genere profondamente radicati nella società dell’epoca. La struttura del libro è accuratamente progettata per accompagnare il lettore attraverso le testimonianze delle vittime, stimolando una comprensione empatica e consapevole delle ferite individuali e collettive. Lo stile diretto ed efficace dell’autrice restituisce autenticità e forza alle parole delle donne, sottolineando il valore etico e politico della memoria.

Il capitolo si articola attorno a quattro nuclei tematici fondamentali:

1. **Perdita dell'innocenza**

Le testimonianze mettono in evidenza come lo stupro collettivo abbia cancellato ogni traccia di spensieratezza e libertà, segnando irreversibilmente l'infanzia e la giovinezza delle vittime.

2. **Disintegrazione delle comunità**

Le violenze non hanno colpito solo i singoli corpi, ma l'intero tessuto sociale. Famiglie divise, legami di solidarietà spezzati, paesi disgregati: la guerra ha prodotto una frattura profonda nella convivenza civile.

3. **Ricostruzione identitaria post-trauma**

Dopo l'abuso, molte donne intraprendono un difficile percorso di risignificazione della propria identità, cercando nuovi spazi di espressione e affermazione attraverso la condivisione della propria esperienza e la rivendicazione dei propri diritti.

4. **Memoria storica e mancato riconoscimento**

L'assenza di risarcimenti e la persistente reticenza istituzionale hanno generato un silenzio collettivo attorno a queste vicende. L'opera di Catallo sottolinea la necessità di includere queste storie nella memoria storica nazionale, affinché l'ingiustizia non si perpetui nel tempo.

Attraverso questo schema tematico, il capitolo non si limita a registrare i fatti, ma propone una riflessione profonda sulle conseguenze a lungo termine della violenza bellica e sull'urgenza di riconoscere la sofferenza delle vittime. La parte conclusiva dimostra il valore del contributo di Stefania Catallo: la sua narrazione, empatica e documentata, si configura non solo come testimonianza storica, ma anche come

strumento etico e politico per il riconoscimento dei diritti umani, per la tutela della memoria e per la costruzione di una cultura della giustizia e della solidarietà.

5.2 Tra narrazione e testimonianza: genere, tempo e trauma femminile in *La Ciociara* e *Le Marocchine*

5.2.1 Il tempo della narrazione e della testimonianza

Il romanzo *La Ciociara*, pubblicato da Alberto Moravia nel 1957, si colloca temporalmente nel secondo dopoguerra italiano, un periodo ancora permeato dalla memoria traumatica del conflitto e segnato da un processo di ricostruzione materiale e morale. La narrazione, però, è ambientata nel 1943-44, durante l'occupazione tedesca e l'avanzata degli Alleati in Italia centrale. In un'epoca in cui lo stupro di guerra era raramente discusso pubblicamente, Moravia affronta il tema della violenza sessuale con una strategia narrativa che evita la descrizione esplicita dell'evento traumatico, preferendo mostrare le sue conseguenze psicologiche e simboliche attraverso il personaggio di Rosetta. Questo silenzio è rivelatore della società del tempo: la violenza sessuale era associata alla vergogna, alla colpa e spesso taciuta anche nei contesti familiari.

Diversamente, *Le marocchine* di Stefania Catallo, pubblicato nel 2015, nasce in un contesto storico in cui le questioni di genere, i diritti delle donne e la memoria storica delle vittime di guerra hanno assunto un ruolo centrale nel dibattito pubblico. L'epoca contemporanea è caratterizzata da una maggiore sensibilità collettiva verso il trauma e la denuncia sociale. Le testimonianze raccolte da Catallo si pongono in netta rottura con il silenzio del passato, proponendosi come atto di giustizia e riconoscimento. Il tempo della pubblicazione coincide con l'urgenza di risarcire simbolicamente le vittime tramite il recupero della loro voce.

5.2.2 Genere e rappresentazione

La Ciociara è un romanzo che utilizza la narrativa realista per raccontare la guerra dal punto di vista femminile. Moravia affida la narrazione a Cesira, madre coraggiosa e pratica, che racconta le vicende proprie e quelle della figlia Rosetta. Il filtro soggettivo di Cesira crea un doppio effetto: da un lato protegge la figlia attraverso la rimozione simbolica dell'evento traumatico, dall'altro genera una distanza che impedisce al lettore di accedere direttamente all'esperienza della violenza. Rosetta, una giovane che rappresenta l'innocenza violata, dopo lo stupro subisce una profonda trasformazione psicologica: muta il suo comportamento, si distacca emotivamente dalla madre e sembra perdere ogni punto di riferimento. L'identità di Rosetta viene fratturata dalla violenza, ma il romanzo non le restituisce una vera e propria voce autonoma. La narrazione rimane saldamente nelle mani della madre, e la soggettività della figlia resta in ombra, specchio di una società che ancora faticava a riconoscere e valorizzare la parola delle donne violate.

In *Le marocchine*, al contrario, le vittime sono protagoniste dirette del racconto. La scelta di Catallo di affidarsi alla testimonianza orale e alla trascrizione fedele delle voci femminili rompe la struttura narrativa tradizionale e rende la narrazione polifonica e partecipata. Le donne parlano in prima persona, denunciano, ricordano e spiegano l'impatto della violenza non solo sul proprio corpo, ma anche sulla propria identità e sul senso di appartenenza sociale. La loro voce è autentica, urgente, spesso cruda, e assume un valore terapeutico e politico. Le testimoni di Catallo non sono più solo vittime ma soggetti attivi del discorso, portatrici di memoria e consapevolezza.

Confronto tra Cesira/Rosetta e le testimoni di Catallo

Il confronto tra Cesira e Rosetta, da un lato, e le testimoni raccolte da Catallo, dall'altro, rivela un cambiamento radicale nella rappresentazione del trauma femminile.

Cesira è una figura ambivalente: forte e determinata, ma anche prigioniera di una cultura che impone il silenzio e il pudore. La sua narrazione cerca di contenere il dolore, di razionalizzarlo, di renderlo sopportabile. Rosetta, invece, incarna l'effetto

devastante della violenza subita: il suo silenzio e la sua trasformazione interiore rappresentano un trauma non elaborato, che resta sospeso e irrisolto.

Le donne di Catallo, al contrario, rompono il silenzio: raccontano con precisione e lucidità le aggressioni subite, parlano delle ripercussioni psicologiche, sociali, familiari. Alcune testimonianze mostrano come la violenza abbia distrutto la loro fiducia nei legami affettivi o abbia provocato l'esclusione dalla comunità. Tuttavia, a differenza di Rosetta, molte di queste donne rivendicano con forza la propria verità e la necessità di essere ascoltate. Esse non si nascondono dietro una voce narrante esterna: si esprimono in prima persona e si oppongono, anche simbolicamente, alla marginalizzazione e all'oblio.

Rosetta è una figura muta che simboleggia la frattura interiore provocata dalla violenza in una società che imponeva il silenzio, le testimoni di Catallo sono donne che si riappropriano del linguaggio e della memoria per trasformare il trauma in consapevolezza storica e forza collettiva.

Memoria e giustizia: due approcci a confronto

Moravia, nel suo tempo, utilizza la finzione narrativa per rappresentare simbolicamente la crudeltà della guerra e la fragilità dell'essere umano. Il trauma diventa un mezzo per interrogare la perdita di valori e l'alienazione dell'individuo in tempo di conflitto.

Catallo, invece, scrive con l'urgenza di far emergere una verità rimossa: le atrocità subite dalle donne italiane da parte dei Goumier non sono solo esperienze personali, ma una ferita collettiva. Il suo testo è un atto di memoria e di denuncia, uno strumento per sollecitare la coscienza storica e riconoscere finalmente l'ingiustizia subita.

Il confronto tra *La Ciociara* e *Le Marocchine* evidenzia come il tempo storico e il genere testuale condizionano profondamente la rappresentazione della violenza di guerra e del trauma femminile. Se Moravia riflette i limiti culturali di un'epoca segnata dal pudore e dal silenzio, Catallo rappresenta una rottura coraggiosa,

restituendo piena voce alle vittime e contribuendo alla costruzione di una memoria più giusta, plurale e consapevole.

Raccontare la Brutalità: due autori, due epoche, due prospettive

⇒ Moravia e la brutalità della guerra

Moravia affronta la brutalità della guerra da una prospettiva ampia, considerando il trauma come un'esperienza che colpisce molte persone e non solo l'individuo. Non entra nei dettagli grafici della sofferenza di Rosetta, ma si concentra sulla sua trasformazione psicologica e sull'impotenza di sua madre. Questo approccio riflette le norme sociali del periodo, in cui il trauma sessuale era un argomento tabù. La trasformazione di Rosetta, che passa da una giovane donna innocente e leale a un individuo riservato e silenzioso, simboleggia la perdita di innocenza non solo per Rosetta, ma per l'intera Italia, devastata dalla guerra. La violenza, quindi, emerge come simbolo di questa disgregazione e della difficoltà della società di affrontare apertamente le conseguenze della violenza di genere.

⇒ Catallo e la brutalità dal punto di vista delle vittime

Catallo, al contrario, adotta un approccio più diretto e senza filtri, esaminando la brutalità dal punto di vista di chi subisce danni. Il suo punto di vista femminile si concentra sugli incontri diretti delle donne, descrivendo in dettaglio gli atti violenti e le loro ripercussioni emotive, comunitarie e culturali. La sua crudezza è una forma di rifiuto della censura e un atto di sostegno per le vittime, mirando a umanizzarle e a coinvolgere il lettore nella loro sofferenza. Catallo divulga informazioni specifiche, come le descrizioni delle aggressioni e le risposte delle persone colpite, con l'obiettivo di rompere il silenzio e sostenere l'onore delle donne. Non solo condanna i reati, ma sfida anche il disprezzo della società verso le vittime, stimolando discussioni sulla responsabilità comunitaria.

⇒ Il contrasto tra Moravia e Catallo

Il contrasto tra *La Ciociara* di Moravia e *Le marocchine* di Catallo evidenzia due approcci distinti nel descrivere gli effetti della violenza della guerra. Moravia, scrivendo in un periodo di discussione pubblica limitata, utilizza metafore e temi universali per simboleggiare la disumanizzazione causata dalla brutalità della guerra. Catallo, invece, scrive in un periodo più illuminato, utilizzando un approccio diretto che si concentra sulle esperienze personali delle vittime e sottolinea l'importanza di testimoniare. La variazione tra i due scrittori mette in evidenza non solo la disparità di genere e di periodo storico, ma anche una trasformazione culturale e sociale nel modo in cui vengono affrontati i temi della violenza e del trauma.

L'analisi del confronto tra *La Ciociara* di Alberto Moravia e *Le marocchine* di Simone Catallo permette di osservare come il tema della violenza, in particolare quella subita dalle donne durante la guerra, venga trattato in modi differenti in base all'epoca, alla sensibilità dell'autore e al contesto culturale. Attraverso approcci narrativi diversi, entrambi gli autori offrono uno sguardo significativo sulla brutalità del conflitto, mettendo in luce aspetti fondamentali come il trauma, la rappresentazione della sofferenza, il silenzio imposto o infranto e il cambiamento nel modo di raccontare e recepire tali esperienze nel tempo.

Un Confronto tra Romanzo (Finzione) e Testimonianze Storiche

In “*La Ciociara*”, Moravia usa la finzione letteraria per raccontare la storia di Cesira e di sua figlia Rosetta, che affrontano direttamente gli orrori delle marocchine. La narrazione è incentrata sulla loro dura prova, mostrando la violenza sessuale non solo come offesa personale ma come azione che simboleggia la devastazione del quadro sociale ed etico della società italiana in quel periodo. Moravia fornisce abilmente un ritratto vivido e psicologicamente complesso di come le vittime, in particolare Cesira, reagiscono a questi eventi. La sua resilienza e vulnerabilità si mescolano in una lotta per la sopravvivenza in una società priva di compassione ed equità.

Il lavoro di Moravia approfondisce un argomento profondo e autentico incorporando il fenomeno delle marocchine in una trama più ampia che approfondisce gli impatti emotivi, etici e sociali della guerra. La violenza è rappresentata non solo come brutalità fisica ma anche come ferita psicologica duratura che cambia profondamente la vita di coloro che ne sono colpiti. Attraverso la narrazione letteraria, Moravia esamina come i personaggi affrontano interiormente sentimenti di vergogna d'isolamento e lottano per mantenere la normalità dopo aver sopportato orrori inimmaginabili. La narrazione rivela le atrocità attraverso la prospettiva di Rosetta, mostrando la sua duplice esperienza di figlia e donna sottoposta a danni fisici e psicologici.

In “*Le marocchine*” di Stefania Catallo adotta un approccio diverso, raccogliendo resoconti autentici di donne che hanno subito abusi durante la seconda guerra mondiale. Queste testimonianze di prima mano costituiscono il nucleo del libro, il cui significato documentario è cruciale nello svelare una realtà storica nascosta. Ogni resoconto è individuale, ma collettivamente trasmette la sofferenza, l'imbarazzo e la sfida di articolare gli orrori che hanno affrontato. Attraverso queste voci senza filtri, Catallo presenta una cruda rappresentazione delle atrocità delle marocchine senza alcun abbellimento narrativo o elemento di finzione.

I resoconti in *Le marocchine* sono autentici e diretti e mirano a sostenere il ricordo storico delle donne che hanno subito quelle atrocità. L'impaginazione del libro, che presenta narrazioni di prima mano di violenze subite, stabilisce un legame diretto e intimo con i lettori, privo di filtri narrativi. Questo metodo elimina lo spazio per spiegazioni indirette o romanticizzazione della sofferenza, presentando invece la verità non filtrata e affrontando le sfide nell'affrontare un trauma così profondo. Di conseguenza, queste testimonianze servono come un atto di sfida che afferma la propria esistenza in risposta alle tattiche di silenziamento sociali e istituzionali.

Forma e struttura: Il libro *La Ciociara* si sviluppa come un'opera di fantasia che fonde la storia del protagonista con intuizioni psicologiche su vari personaggi. Mentre

la violenza gioca un ruolo significativo nella narrazione, viene presentata in un quadro più ampio che esamina il panorama sociale e psicologico dell'Italia durante e dopo la seconda guerra mondiale. Attraverso la narrativa, l'autore approfondisce le complessità emotive dei personaggi e il loro conflitto interiore.

Le marocchine, tuttavia, comprendono resoconti autentici che forniscono intuizioni storiche non mediate. La voce delle vittime è l'essenza della pubblicazione con ogni testimonianza che contribuisce alla rappresentazione complessiva delle difficoltà vissute dalle donne italiane.

Approccio al tema della violenza: Moravia affronta la violenza con una storia inventata che approfondisce il trauma da una prospettiva psicologica. Nonostante l'intenso trattamento emotivo del soggetto, l'aspetto di fantasia crea una separazione tra scrittore e pubblico che offre spazio per la contemplazione degli impatti duraturi della violenza.

Stefania Catallo affronta direttamente la violenza senza barriere. I resoconti sono molto dettagliati con la violenza non solo un elemento della storia ma un'esperienza personale reale. La testimonianza serve come strumento per preservare i ricordi e l'accuratezza storica, cercando di parlare per coloro che sono stati a lungo messi a tacere.

L'impatto psicologico e sociale: In *La Ciociara*, la sofferenza delle vittime è rappresentata in modo complesso, intrecciata senza soluzione di continuità nella loro vita quotidiana, fungendo anche da evento fondamentale che sconvolge il loro stesso essere. Moravia approfondisce l'impatto trasformativo della violenza sulle identità e sulle interazioni, mostrando le lotte interiori e le avversità di Cesira e Rosetta.

I resoconti di *Le marocchine* evidenziano il peso emotivo della violenza e le sfide nell'affrontare le ferite psicologiche. I temi della vergogna, dell'agonia e della riluttanza a ricordare sono punti focali che mirano non solo a ricordare la storia, ma

anche a rivendicare il senso di identità per coloro che ne sono colpiti, dando loro una piattaforma per la propria narrazione.

5.2.3 Corpi, traumi e sentimenti: la rappresentazione della violenza e delle emozioni

Il libro “*La Ciociara*” di Alberto Moravia è degno di nota per la sua profonda esplorazione dei sentimenti umani in tempo di guerra. Moravia si spinge oltre il racconto degli eventi della seconda guerra mondiale e delle brutalità affrontate dalle donne, concentrandosi invece sulla vita interiore dei personaggi Cesira e Rosetta attraverso un preciso approccio psicologico. La guerra non serve solo come sfondo storico, ma anche come regno per l'evoluzione emotiva e psicologica dei personaggi principali che affrontano le loro situazioni di vita più difficili. Cesira incarna in modo notevole il coraggio di una madre che si sforza di proteggere la figlia in mezzo al caos, mantenendo dignità e compassione. La sua determinazione affronta prove costanti in circostanze apparentemente inevitabili in cui la resilienza diventa evidente.

Rosetta, sua figlia, rappresenta la vulnerabilità e l'innocenza perduta. Il suo incontro con la violenza è più di una ferita fisica, invade anche la sua giovinezza. Questa esperienza avrà un profondo impatto su di lei, portandola a mettere in discussione la sua identità in una società che non la percepisce più come giovane e pura. L'interruzione della sua crescita da parte dell'incidente violento la spinge a lottare per l'auto-recupero seguendo le orme della madre, pur sapendo che non potrà mai riconquistare la loro innocenza.

Moravia si addentra nella varietà di sentimenti umani con un approccio realistico che va oltre il semplice ritratto del dolore, ma lo colloca in un contesto più ampio di disperazione, rabbia e apprensione, nonché forza. La narrazione serve a comprendere come la brutalità si insinui in profondità nel nucleo dell'umanità, cambiando non solo i destini di coloro che ne sono colpiti, ma anche la loro capacità di rispondere e resistere. I sentimenti ritratti nel libro non sono solo una risposta alla violenza, ma anche una riflessione sull'esperienza umana in tempi di conflitto.

In "*Le marocchinate*" di Stefania Catallo la narrazione cambia in modo significativo. Invece di essere finzione, raccoglie resoconti reali di donne direttamente colpite dalla violenza inflitta dai Goumier. L'opera enfatizza le esperienze vissute rispetto alla tecnica narrativa, presentando una verità cruda e toccante. Ogni resoconto funge da espressione personale e inequivocabile di sofferenza che risuona profondamente. Nonostante le diverse storie, le vittime hanno in comune il fatto di sopportare il dolore e di lottare per superare un trauma indimenticabile.

Il metodo di Catallo, evita l'evasione nella sua narrazione. Il suo scopo è rivelare una verità a lungo nascosta. Ogni racconto serve come testimonianza che resiste all'indifferenza storica che trascura o minimizza queste atrocità. L'agonia delle vittime è descritta come meritevole di riconoscimento e onore, non come qualcosa da cui allontanarsi.

Emozioni e personaggi: In "*Le marocchinate*", la memoria e l'agonia sono strumenti cruciali per combattere l'oblio e garantire che la sofferenza delle vittime rimanga una parte significativa della storia. I resoconti non filtrati servono a stabilire una memoria storica condivisa che si oppone all'apatia e alla mancanza di preoccupazioni.

Nel romanzo "*La Ciociara*" i personaggi di Cesira e Rosetta raffigurano ampiamente le emozioni umane. Moravia utilizza un racconto di fantasia per studiare la psicologia dei personaggi e illustrare l'impatto della violenza su di loro toccando la paura, la rabbia, la disperazione e la resilienza. Nonostante l'attenzione al dolore e al trauma, c'è un distacco motivato che spinge i lettori a considerare il modo in cui gli individui vengono colpiti dal trauma.

Memoria e Sofferenza: L'opera di Catallo *Le marocchinate* è incentrata sulla genuinità del racconto delle vittime. Il dolore è crudo e diretto e la sofferenza delle donne è chiaramente evidente. Ogni resoconto funge da coraggiosa affermazione della verità che non ammette interpretazioni errate. L'agonia è rappresentata senza alcun abbellimento o distorsione, offerta come un'esperienza autentica che richiede attenzione e riconoscimento.

Moravia approfondisce i temi della guerra e della violenza, memoria storica anche nel suo romanzo. Secondo lui, sebbene la sofferenza della vittima possa svanire o essere trascurata nel tempo, non potrà mai essere sradicata del tutto. La narrazione spinge i lettori a riflettere sull'impatto duraturo della guerra sull'individuo, anche in assenza di segni evidenti di trauma.

La memoria gioca un ruolo cruciale ne "*Le marocchinate*". Catallo sottolinea con forza l'affrontare la dura realtà del trauma senza deviazioni. Attraverso le testimonianze dirette le vittime non solo condividono le loro storie, ma affermano anche il loro bisogno di parlare presentando il loro dolore come una parte innegabile della verità storica che richiede riconoscimento. Qui la memoria funge da strumento di sfida contro l'oblio.

Stile e linguaggio: Moravia utilizza un linguaggio raffinato e introspettivo che approfondisce la psiche dei personaggi e le loro azioni. Si concentra sui dettagli emotivi che descrivono le dinamiche tra madre e figlia e la loro interazione con il mondo in disintegrazione. Catallo, d'altro canto, opta per uno stile narrativo modesto e giornalistico che consente alle voci delle vittime di parlare direttamente senza una narrazione elaborata. Questa scelta crea un impatto immediato trasformando ogni testimonianza non solo in una storia ma anche in una richiesta di giustizia attraverso grida di dolore. Il contrasto di stile mostra i diversi obiettivi delle due opere: *La Ciociara* cerca di coinvolgere emotivamente il lettore, mentre *Le marocchinate* mira a educare e sensibilizzare attraverso resoconti di prima mano.

Nuclei tematici nelle narrazioni di *La Ciociara* e *Le Marocchinate*

Entrambi opere si concentrano tematicamente sul ruolo centrale della violenza come mezzo di oppressione e controllo, esplorando il modo in cui le vittime percepiscono come affrontare questo problema. I testi "*La Ciociara*" e "*Le marocchinate*" sottolineano l'impatto della violenza, sia immediato che nel tempo. Illustrano come individui come Rosetta subiscano cambiamenti significativi a causa di traumi duraturi. Inoltre, "*Le marocchinate*" approfondisce il tema della vergogna e del silenzio

imposto alle vittime, che non solo sopportano il dolore fisico, ma affrontano anche l'isolamento sociale e la mancanza di riconoscimento. Entrambe le opere gettano luce su come la violenza infranga i legami comunitari danneggiando non solo gli individui, ma anche il tessuto della comunità e i suoi valori. Moravia e Catallo esplorano la resilienza come tema chiave: nel romanzo di Moravia Cesira e Rosetta incarnano la resilienza ricostruendo le loro vite, mentre le testimonianze di Catallo rivelano donne che trovano la forza di condividere le loro storie nonostante profonde cicatrici.

⇒ Il Silenzio come Voce del Trauma nelle Due Narrazioni

Il tema della quiete è mostrato in modi diversi nei due testi che riflettono il contesto storico e culturale in cui sono stati realizzati, nonché i metodi unici utilizzati dagli autori per affrontare la sofferenza delle persone colpite. Anche se entrambe le opere condividono un evento comune di violenza, ovvero lo stupro di guerra come atto brutale, il modo in cui il silenzio viene rappresentato differisce notevolmente tra loro, mostrando effetti profondi sulla comprensione del trauma e su come affrontarlo.

Ne *“La Ciociara”* l'assenza di dialogo dopo l'aggressione di Rosetta rispecchia gli atteggiamenti culturali di un'epoca successiva a una guerra in cui la violenza sessuale comporta un pesante stigma. La brutalità trasmessa implicitamente senza descrivere direttamente l'incidente e il silenzio svolgono un ruolo significativo nel ritrarre l'impatto del trauma.

Dopo lo stupro, Rosetta, la giovane vittima, resta in silenzio. La sua incapacità di protestare dimostra shock e paralisi emotiva in risposta alla violenza. Questo silenzio evidenzia non solo la gravità degli abusi ma anche il profondo isolamento psicologico che comporta. Durante questo periodo di aggressione, la sua mancanza di reazione simboleggia una perdita di controllo in cui non può rispondere fisicamente o verbalmente al trauma.

Dopo lo stupro inizia la trasformazione di Rosetta, seguita dal silenzio. Ella entra in se stessa che Cesira osserva in silenzio. Questo cambiamento di mente è segnato da una

successiva quiete che simboleggia la soppressione e il rifiuto di affrontare il trauma. Anche se vede il dolore di sua figlia, Cesira non riesce a sfondare questo muro silenzioso che porta ad un continuo ritiro sociale e all'assenza di comunicazione.

In *“Le marocchine”* il silenzio si presenta diversamente. Molte vittime hanno sopportato un lungo periodo di silenzio sociale a causa della vergogna, della paura e della mancanza di sostegno da parte delle istituzioni. Il libro di Stefania Catallo serve a rompere questo silenzio raccogliendo testimonianze dirette di donne che ora possono condividere gli orrori che hanno dovuto affrontare.

In questo contesto il silenzio non è solo una parte della struttura ma un tema che deve essere sfidato. Nonostante ciò, alcune vittime hanno espresso il sentimento di immobilità e quiete mentre affrontavano la violenza. Questa condotta rispecchia una risposta biologica a un trauma improvviso, comunemente collegata alla risposta di congelamento in cui l'individuo è così consumato dalla paura da non essere in grado di reagire fisicamente o vocalmente.

Il silenzio delle vittime sia durante gli eventi che dopo sta lentamente finendo attraverso la narrazione. Mentre alcune donne hanno inizialmente menzionato la loro incapacità di rispondere oralmente o fisicamente quando si trovano di fronte alla violenza, il loro coinvolgimento nella pubblicazione di Catallo rappresenta una vittoria simbolica su questa quiete. Le espressioni ora servono come strumenti per confermare il loro senso di sé e riconquistare una parte dell'autorità sottratta durante i maltrattamenti.

Silenzio durante lo stupro: Rosetta e le donne in *Le marocchine* mostrano entrambe un profondo silenzio quando si trovano di fronte alla violenza. Questa quiete non è deliberata ma una risposta automatica all'aggressione improvvisa e dannosa. Nell'opera di Moravia, il silenzio emerge come elemento cruciale del trauma

inespresso, mentre in *Le marocchine*, viene in seguito raccontato attraverso resoconti di prima mano delle vittime.

Il silenzio dopo lo stupro: Nel libro di Moravia il silenzio è usato per reprimere e prendere le distanze. Rosetta sceglie di non parlare del suo dolore trovando conforto nel rimanere in silenzio, il che accresce il suo senso di solitudine. Al contrario, in *Le marocchine* il silenzio viene sfidato e superato dalla possibilità di narrare le proprie esperienze trasformando la sofferenza personale in un racconto condiviso.

Le conseguenze del silenzio: Nella situazione che coinvolge Rosetta, la sua risposta silenziosa allo stupro porta a una graduale disumanizzazione e perdita di sé. Al contrario, le vittime di Catallo, sebbene inizialmente vivono un periodo di silenzio, usano la narrazione come mezzo di sfida e ricostruzione. Parlando della violenza subita, la trasformano in parte di una storia condivisa.

La reazione delle vittime nelle due opere

⇒ Il trauma improvviso e la trasformazione identitaria

Dopo la violenza subita, Rosetta mostra un drastico cambiamento psicologico e comportamentale. Da ragazza ingenua e protetta da sua madre Cesira, diventa improvvisamente una figura silenziosa, distante e cupa. Secondo Cathy Caruth, una delle principali teoriche del trauma, “*il trauma è sempre la storia di un colpo troppo presto, troppo improvviso, troppo brutale per poter essere interamente conosciuto e raccontato*” (Caruth, *Unclaimed Experience: Trauma, Narrative, and History*, 1996). Questo spiega la frattura psichica che Rosetta sperimenta, un evento che rompe la continuità della sua identità.

Lo stupro collettivo, inflitto dalle truppe marocchine, non è solo un'aggressione fisica, ma anche un attacco simbolico alla sua crescita e al legame madre-figlia. Il trauma spinge Rosetta verso una forma profonda di estraniamento, che Judith Herman definisce come “*una perdita di fede nei rapporti interpersonali e nel significato*

morale del mondo” (Herman, *Trauma and Recovery*, 1992). Questa alienazione non riguarda soltanto il distacco dagli altri, ma anche una frattura nella percezione stessa di ciò che è giusto, affidabile e umano, rendendo difficile per la vittima ricostruire un senso di sé e del mondo.

Comportamento post-traumatico e sessualità distorta

Dopo l'aggressione, Rosetta comincia ad adottare un comportamento provocatorio, che si discosta fortemente dalla sua precedente riservatezza. Questo mutamento può essere interpretato come una manifestazione del cosiddetto acting out post-traumatico. Secondo Freud, *“l'agito sostituisce il ricordo”* (Ricordare, ripetere e rielaborare, 1914): non potendo elaborare il trauma, Rosetta lo mette in scena, inconsciamente, attraverso atti che ne mimano il contenuto emotivo.

La sessualizzazione improvvisa del suo comportamento non è indice di liberazione, ma piuttosto di una crisi interiore. Come scrive Herman, *“le vittime di violenza sessuale spesso cercano di riappropriarsi del proprio corpo attraverso comportamenti sessuali disinibiti, che però non portano a una vera guarigione”*. In Rosetta, la sessualità diventa uno spazio confuso, una zona in cui cerca un senso di controllo che le è stato brutalmente sottratto.

Analisi psicoanalitica: dissociazione e maschera del dolore

L'apparente freddezza e mutismo di Rosetta rappresentano una risposta dissociativa al trauma. Il suo comportamento alienato può essere letto alla luce del concetto di defense mechanism teorizzato da Anna Freud: Rosetta mette in atto una forma di difesa per allontanarsi da un dolore che non può ancora riconoscere.

In ambito psicoanalitico, si parla di falsa personalità o persona mascherante, secondo C. G. Jung: *“L'individuo ferito tende a costruire una maschera sociale che lo protegga, ma che finisce per isolarlo ancora di più”*. È ciò che accade a Rosetta, che

si chiude in un silenzio doloroso e impenetrabile, perdendo la possibilità di comunicare il suo trauma anche con la madre.

La rappresentazione di Rosetta in *La Ciociara* non è solo una testimonianza narrativa, ma un caso emblematico di trauma psichico nella letteratura.

Nell'opera di Stefania Catallo, *Le Marocchine*, le risposte delle donne che hanno subito uno stupro si distinguono notevolmente da quelle presentate in *La Ciociara*. Il personaggio femminile delineato da Catallo, sebbene segnato mentalmente dall'esperienza, non intraprende il medesimo percorso di Rosetta: ogni sopravvissuta, infatti, affronta il trauma in modo unico, come osserva Cathy Caruth: "*Il trauma, nel suo ripetersi, nel suo ripresentarsi incessante, divide la persona da sé stessa*" (*Unclaimed Experience*, 1996). Nonostante la lotta con il dolore e la vergogna, le donne percorrono strade separate, cercando ciascuna una forma di resistenza o sopravvivenza.

Trauma e silenzio: Le donne del libro portano un carico di silenzio profondamente radicato, plasmato dalla vergogna, dalla paura del giudizio e da un contesto storico e culturale oppressivo. Judith Herman evidenzia che "*il silenzio è spesso il primo e più debole meccanismo di difesa delle vittime di violenza sessuale*" (*Trauma and Recovery*, 1992). Alcune cercano di ricominciare altrove, come Rita, che si trasferisce in Canada, nella speranza di lasciarsi alle spalle un passato che continua a perseguitarla. Tuttavia, il trauma resta iscritto nel corpo e nella memoria, come un "*marchio emotivo duraturo*" simile a ciò che Didier Fassin definisce *les marques invisibles du trauma* (*La Force de l'ordre*, 2011).

Il percorso psicologico delle vittime: Per molte donne, vivere dopo la violenza non significa guarire, ma convivere con una ferita silenziosa. Il loro comportamento è segnato da una resilienza nascosta, dove il silenzio diventa sia scudo che peso. Come sottolinea Shoshana Felman, "*la testimonianza non è soltanto un racconto, ma l'esperienza stessa del limite dell'esprimibile*" (*Testimony: Crises of Witnessing*,

1992). Incapaci di esprimere apertamente il trauma, le vittime ne portano il peso in ogni aspetto della loro esistenza.

Analisi psicoanalitica: Il silenzio può essere interpretato come una strategia difensiva, una forma di rimozione o dissociazione. Sigmund Freud, nei suoi scritti sul trauma, afferma che *“ciò che è rimosso non è mai del tutto dimenticato: ritorna sotto forma di sintomi”* (*Lutto e melanconia*, 1917). Le azioni delle vittime, come il distacco geografico o l'adozione di nuove identità sociali, sono forme di adattamento che però non eliminano l'impatto del trauma. Il disagio psicologico, quindi, permane come una struttura invisibile, che condiziona profondamente scelte e relazioni.

Nel confronto tra Cesira e le madri, emerge una differente elaborazione del trauma e della maternità. Cesira, pur profondamente segnata dallo stupro subito da lei e dalla figlia Rosetta, incarna una forma di maternità combattiva, che cerca di proteggere la figlia a ogni costo. Tuttavia, questa protezione si scontra con la realtà brutale della guerra, e la violenza subita produce una frattura insanabile nel rapporto madre-figlia. Come sottolinea Cesira stessa nel romanzo: *“Mi sentii come se mia figlia non fosse più mia... come se non potessi più toccarla con le mani”* (Moravia, *La Ciociara*, 1957).

Questa frase testimonia la perdita del legame simbolico e corporeo tra madre e figlia dopo la violenza, una rottura che richiama la nozione di *“corpo violato”* che J. Kristeva sviluppa nel suo lavoro sulla maternità e l'abiezione: *“La madre è l'oggetto d'amore primario ma anche ciò da cui bisogna separarsi per costituirsi come soggetto”* (*Poteri dell'orrore*, 1980).

Nel caso delle madri di *Le Marocchine*, la maternità è spesso “frammentata”, “silenziosa”, “interiorizzata”, e vissuta nel dolore di un corpo che non è stato solo violato, ma anche messo a tacere dal contesto sociale e storico. Non c'è la drammaticità espressiva di Cesira, bensì un dolore contenuto, quasi muto. Le madri

raccontate da Catallo rappresentano ciò che Adriana Cavarero chiama “la narrazione mancata di sé”: *“L’identità della donna si costruisce nel racconto che fa di sé, ma il trauma può bloccare quella narrazione, lasciandola interrotta”* (Tu che mi guardi, tu che mi racconti, 1997).

Queste “madri” non parlano, non si raccontano, e spesso non vengono nemmeno riconosciute nel loro ruolo materno. Alcune, come Rita, si allontanano dal luogo del trauma, abbandonano i figli o vengono allontanate. Il trauma diventa così “un’eredità spezzata”, un silenzio che non si trasmette ma che pesa, come un’assenza: *“Il silenzio delle madri si trasmette ai figli non come parole, ma come atmosfera”* (Laura Pigozzi, Mio figlio mi adora, 2016).

A differenza di Cesira, le madri delle *Marocchine* non hanno uno spazio narrativo centrale: spesso rimangono sullo sfondo, figure quasi fantasmatiche. Ma proprio questa marginalità testimonia il peso sociale della vergogna e dell’invisibilità, come osserva Judith Herman: *“Il trauma psicologico è spesso accompagnato da un’esclusione sociale della vittima, che smette di essere soggetto e diventa oggetto del discorso altrui”* (Trauma and Recovery, 1992).

5.2.4. Profanazione dei luoghi sacri nelle due opere

⇒ La chiesa come luogo sacro e il trauma dello stupro

Il concetto di sacro distingue nettamente l’esperienza religiosa da quella profana, perché ciò che è sacro *“irrompe nella vita dell’uomo come qualcosa di assolutamente altro, instaurando una gerarchia di valori che dà senso all’esistenza”* (Eliade 1957, p. 23). La chiesa, luogo consacrato, incarna questa alterità: le sue mura non sono soltanto confini materiali, ma *“iceberg di una realtà metafisica di cui l’architettura diventa simbolo”* (Norberg-Schulz 1980, p. 17). In essa si realizza il *Mysterium tremendum et fascinans* di Otto (1917, p. 41), uno spazio in cui il rito liturgico si struttura attorno a un centro percepito come fonte di potenza spirituale. La pianta

basilicale, eredità paleocristiana, orienta il passo del fedele dalla navata verso l'abside, traducendo in geometria templare il cammino di avvicinamento al divino: navata, transetto e abside non solo distribuiscono le forze statiche, ma confezionano un abbraccio protettivo che genera un forte senso di sicurezza (Barthes 1971, p. 87). All'interno, la luce filtrata dalle vetrate istoriate si fa narrazione biblica, trasformando ogni raggio in "*frammento di un discorso divino*" (Belting 1990, p. 54), mentre il chiaroscuro guida il raccoglimento interiore (Debray-Genette 1980, p. 298) e l'acustica risonante porta l'ascolto oltre il rumore quotidiano (Winnicott 1971, p. 64).

Quando un crimine profana un edificio sacro sia esso un incendio doloso o un atto di vandalismo non si verifica soltanto un danno materiale, ma una vera e propria "*rottura del testo comunitario*" che lascia nella memoria collettiva una ferita profonda (Ricoeur 2007, p. 112). Il successivo rito di riconciliazione e la riconsacrazione dell'edificio svolgono una funzione terapeutica: costituiscono la continuità dell'identità sociale infranta e ristabiliscono la fiducia nel legame fra individuo e comunità (Laub 2015, p. 35).

In questo contesto la vicenda narrata ne *La Ciociara* assume un valore ancor più drammatico: l'aggressione sessuale subita da Rosetta e Cesira, compiuta da soldati marocchini proprio all'interno dei confini di una chiesa, rappresenta la profanazione estrema di uno spazio tradizionalmente segno di protezione e speranza. Violenza e sacralità si intrecciano, facendo della scena non soltanto un episodio di devastazione personale, ma un avvilente sottolineatura simbolica della distruzione della sicurezza più elementare. L'offesa all'intimità del corpo femminile acquista qui un significato ulteriore: se la chiesa è rifugio del peccatore e dimora del divino, allora attaccarla dall'interno è un gesto che urta la struttura stessa attraverso cui la comunità cerca senso, pace e redenzione.

Sacralità violata: La violenza consumata nell'"*adytum*" (zona più sacra) della chiesa segna una lacerazione paradigmatica del sacro: ciò che Rudolf Otto definiva come il *Mysterium tremendum et fascinans* – quella presenza "assolutamente altra" che incute

riverenza e timore viene brutalmente disinnescata dall'atto criminoso (Otto 1917, p. 41). In un simile contesto, la chiesa non è più rifugio né *“iceberg di una realtà metafisica”* come la descrive Norberg-Schulz (1980, p. 17), ma si tramuta in un *“teatro della crudeltà”* nel quale la ferita della fede diventa anche ferita psichica: *“la sacralità, un tempo riserva di pace e protezione, è corrotta e trasformata in epicentro di terrore”* (Eliade 1957, p. 23).

La profanazione del luogo sacro non si limita a un danno materiale, ma induce un vero e proprio trauma collettivo, un *“salto dell'ordine simbolico”* in cui il calendario rituale e il senso di coesione vengono messi in crisi (Ricoeur 2007, p. 112). Dori Laub ci avverte che *“quando il sacro viene violato, la memoria della lesione si incide nei corpi come un marchio indelebile”*, generando flashback e incubi rievocativi che ribaltano il rapporto tra interno e esterno (Laub 2015, p. 35).

Infine, il vissuto di disorientamento e vergogna che accompagna la vittima in un contesto *“infranto”* si intreccia alla perdita di fiducia nel rito penitenziale stesso. Come sottolinea Shoshana Felman, *“il sacro, una volta profanato, non torna più completamente come prima: l'atto di riconciliazione resta sospeso in un limbo di domanda etica”* (Feldman 2002, p. 78).

Analisi simbolica della violenza in chiesa: Il profanamento dell'edificio sacro produce un'erosione profonda dei legami comunitari e della fiducia nei riti: non si tratta di un mero danno alle superfici, ma di una frattura *“nell'architettura della salvezza”* che sosteneva l'identità collettiva. Come sottolinea Maurice Halbwachs, *“la memoria comune si nutre dei luoghi sacri”* e il loro sconvolgimento attiva un lutto collettivo, reiterato nelle commemorazioni e nei riti di riparazione (Halbwachs 1950, p. 91). Sul versante psicologico, Cathy Caruth evidenzia che il trauma interrompe il tempo narrativo, generando un *“rinculo”* che impedisce di assimilare l'accaduto in una trama coerente (Caruth 1996, p. 4): analogamente, la violazione della chiesa si traduce in un'incrinatura permanente dell'esperienza religiosa, dove l'atto di penitenza non

riesce più a “ristabilire l’ordine perduto” ma resta sospeso in un vuoto etico (Felman 2002, p. 78).

Tale vuoto si manifesta nei fedeli con reazioni di scoraggiamento e vergogna: la dimensione collettiva della fede, spaziata tra il timore reverenziale e la speranza consolatoria, cede il passo all’angoscia dell’abbandono, come accade nei resoconti delle “marocchinate” di Catallo, in cui la profanazione clericale scatena nei sopravvissuti un disorientamento permanente, distinto da quello descritto nelle pagine di Moravia per intensità e ricadute identitarie. In entrambi i casi, la violenza sacrilega non infligge solo cicatrici fisiche, ma produce un “*trauma riflesso*” che si riverbera sull’intera comunità, con un potere di rinnovata riparazione più fragile di qualunque muratura restaurata.

La sacralità violata ancora una volta: In questo frangente la chiesa, concepita come rifugio di preghiera e spazio di comunione spirituale, subisce una doppia ferita: non solo quella dei corpi che l’abitano, ma soprattutto quella della sua dimensione sacra. Come ricorda Mircea Eliade, il sacro “*irrompe nella vita umana come qualcosa di assolutamente altro*” e fonda un ordine di valori che dà significato all’esistenza (Eliade 1957, p. 23); l’aggressione consumata tra le sue mura, dunque, non è un semplice atto di violenza, ma un’offesa rivolta alla sua stessa natura di santuario.

Paul Ricoeur definisce il trauma come un’“*interruzione dell’ordine simbolico*” che mette in crisi le pratiche collettive e i riti condivisi (Ricoeur 2007, p. 112). Nel momento in cui suor Teresina e le sue compagne vengono aggredite nello “spazio consacrato”, la loro esperienza di fede si incrina al pari degli edifici che ospitano la preghiera: la chiesa, non più solo “iceberg di una realtà metafisica” (Norberg-Schulz 1980, p. 17), diventa teatro di un’atrocità che ridisegna la percezione del divino.

Sul piano psicologico, Shoshana Felman sottolinea che “*quando il sacro viene profanato, l’atto di riconciliazione resta sospeso in un limbo di domanda etica*” (Felman 2002, p. 78): in tal modo, l’evento non viene semplicemente “superato” ma

incide profondamente sull'identità delle vittime, minando la loro fiducia nei sacramenti e nella promessa di protezione divina. L'atto persecutorio, perpetrato in un contesto simbolicamente pregnante, si tramuta in un trauma esistenziale che investe la percezione di sé e della propria appartenenza alla comunità di fede.

La dimensione religiosa e spirituale: Nel contesto delle vittime di Le marocchine, la violenza in un luogo sacro non solo danneggia il loro benessere fisico, ma ha anche un impatto sui loro legami con la religione. La chiesa, pensata per il conforto, diventa per loro un luogo di grande angoscia. Ciò può portare a una maggiore disillusione, in cui la religione stessa diventa fonte di sofferenza anziché di conforto. Nonostante questa violazione, donne come Teresina si sforzano di mantenere la loro fede, anche se in modo più personale e doloroso. La loro fede diventa più profonda ma più complessa, quasi come se ora servisse come atto di sfida contro l'agonia e la brutalità vissute.

La violazione del sacro: In ogni romanzo, la chiesa è mostrata come un luogo sacro e protettivo che viene crudelmente profanato dai soldati che commettono atti di violenza. In *La Ciociara*, madre e figlia cercano sicurezza in chiesa, ma affrontano una brutalità imprevista. In *Le marocchine*, il simbolismo di fede e spiritualità della chiesa viene rovinato da eventi violenti che sfidano le convinzioni religiose delle vittime.

Il simbolo della violenza e della perdita: Nella narrazione di Moravia la chiesa rappresenta la perdita di innocenza e sicurezza che si ritiene debba essere fornita da un luogo sacro. Allo stesso modo, nella storia di Catallo, sperimentare la violenza in chiesa contribuisce al declino della fede e della fiducia nella sicurezza tipicamente associata ai luoghi di culto. La presenza di violenza in questi contesti religiosi intensifica l'impatto emotivo e il significato degli eventi traumatici ritratti.

Analisi delle risposte dei sopravvissuti e dei loro legami con la fede: La fede di Rosetta e Cesira è influenzata dalla violenza in chiesa, portando a maggiori sentimenti di impotenza e abbandono. La chiesa simboleggia una mancanza di protezione da

parte di Dio, rendendo difficile vederla come un luogo di salvezza. Nel frattempo, vittime come Teresina in *Le morocchine* rispondono con una fede più forte ma più personale dopo aver sopportato un trauma. La loro sacralità funge sia da resistenza che da peso da sopportare.

⇒ **Profanazione del santuario domestico**

In tutte e due le opere, la violenza sessuale si consuma non in un anonimo spazio pubblico, ma proprio nell'intimità delle case che, fino a quel momento, erano percepite come luoghi di protezione e condivisione.

La casa come santuario domestico: Nel focolare domestico si cristallizzano i bisogni più elementari eppure profondi dell'essere umano: nutrimento, riparo, vicinanza affettiva. Come sottolinea Mircea Eliade, "*la casa è il centro simbolico dell'universo individuale*" (Eliade 1957, p. 47), poiché la sua architettura interna – stanze raccolte, cortile, camini – definisce una sfera inviolabile in cui il sé trova consolazione dalle minacce esterne. Fin dall'antichità il focolare domestico è stato concepito come "il primo sacro" (Eliade 1957, p. 45): un microcosmo di calore, cura e reciprocità entro cui si plasma l'identità di ciascun membro della famiglia. Gaston Bachelard, ne *La poetica dello spazio* (1958), definisce la casa "fisiologia della fantasia", un luogo in cui le mura interiori stendono un velo di protezione attorno all'individuo e alimentano il senso di sicurezza psichica (p. 23).

Bachelard ne individua quattro "tipologie elementari": aria, fuoco, acqua e terra che rendono la casa un vero santuario domestico. In questa cornice, le azioni più semplici – accendere il camino, aprire una finestra, versare l'acqua, poggiare i piedi sul pavimento – si caricano di valore sacrale: ognuna diventa un rito quotidiano di appartenenza e protezione, capace di rinsaldare il legame tra l'io e lo spazio che lo cura e lo custodisce.

Durkheim aggiunge che i riti quotidiani, pur apparentemente banali — consumare un pasto in famiglia, raccogliersi in preghiera — assumono in seno al nucleo domestico la stessa funzione coesiva delle cerimonie religiose, rafforzando il senso di solidarietà interna e sancendo un vincolo morale reciproco (Durkheim 1912, p. 154). In questo orizzonte, la casa non è più mero rifugio materiale, ma un vero e proprio «tempio privato» (Turner 1969, p. 122), dove ogni gesto ordinario si trasforma in rito di protezione e appartenenza, alimentando un'interiorità condivisa che resiste alle fratture causate dalla violenza esterna.

La violazione dell'intimità domestica

Quando l'aggressore irrompe nella casa, come accade alle donne ne *Le marocchine* di Catallo, viene meno non solo la sicurezza fisica, ma anche il patto di protezione che lega i componenti del nucleo familiare. Secondo Henri Lefebvre, lo spazio quotidiano “si produce e si riproduce nell'insieme dei rapporti sociali” e, violandolo, si infrange il tessuto stesso della convivenza (Lefebvre 1974, p. 180). Di fronte allo stupro, l'abitazione si trasforma da luogo sacro di condivisione a “teatro della rottura”, in cui anche le superfici materiche — il letto, il corridoio, la cucina — diventano testimoni e complici silenziosi della violenza.

Le ferite esistenziali e la mancanza di rifugio

A seguito di tali eventi, il trauma non si limita a un “attacco al corpo”, ma investe l'intera costruzione simbolica del “noi” familiare: « la casa non è più un rifugio, ma il luogo di una ferita che non rimargina » (Laub 2015, p. 102). Nel romanzo di Moravia, benché lo stupro avvenga in chiesa, la protagonista porta questa lacerazione anche nel proprio domicilio, dove il ritorno a gesti e stanze familiari diventa ostinato promemoria del crimine subito.

Dall'intimità violata alla ricostruzione simbolica

Il percorso di guarigione implica dunque la riconquista di quella sacralità perduta. Nella ricostruzione post-traumatica, la casa deve essere nuovamente “riconsacrata”: attraverso piccoli riti una pulizia profonda, l’inserimento di oggetti cari, la condivisione di parole di conforto la famiglia tenta di ripristinare il suo spazio sacro originario. Come rileva Shoshana Felman, “l’atto di ricongiungimento, anche domestico, è un rito di riconciliazione che tenta di ricucire il “noi” lacerato” (Felman 2002, p. 78). Solo così l’abitazione può riassumere dignità di luogo sacro, sinonimo di solidarietà e protezione.

5.2.5. I protagonisti a confronto nelle due opere

Nel contesto della violenza di guerra e della sua trasfigurazione narrativa, i personaggi femminili de *La Ciociara* di Alberto Moravia e de *Le marocchine* di Stefania Catallo non sono semplici figure passive, ma veri e propri vettori di trauma, resilienza e memoria. Ogni personaggio assume un ruolo paradigmatico nella rappresentazione delle ferite inflitte dalla guerra: alcuni incarnano l’innocenza perduta, altri il coraggio della testimonianza. L’analisi che segue intende esplorare il modo in cui queste figure si relazionano ai temi fondamentali della sacralità violata, della memoria collettiva, della resistenza e della ricostruzione dell’identità attraverso la parola o il silenzio.

Cesira – La resilienza materna come forma di sopravvivenza (Moravia)

Nel romanzo *La Ciociara*, Cesira incarna la figura della madre resistente, pragmatica, il cui impulso alla sopravvivenza passa attraverso la protezione dell’altro. Il trauma della guerra, che disgrega ogni certezza e identità, viene da lei affrontato non con l’abbattimento ma con un’energia pratica che converte l’angoscia in azione. La sua decisione di lasciare Roma, di provvedere al cibo, di curare Rosetta dopo lo stupro, rappresenta una “sublimazione dell’orrore” (Caruth, 1996), in cui la cura dell’altro diventa un modo di contenere il proprio dolore. Cesira costruisce attorno alla figlia una «bolla» protettiva – quasi un santuario domestico itinerante – che si oppone al

caos esterno. La sua forza non è eroica, ma quotidiana, fatta di piccoli gesti che mascherano una vulnerabilità profonda. Il suo trauma non è meno grave di quello della figlia, ma si esprime in modo obliquo, attraverso la tensione tra volontà di controllo e impotenza. In questo senso, Cesira è un esempio di trauma “differito”: non esplode subito, ma si sedimenta nel tempo, mostrando che la maternità può essere, in condizioni estreme, una forma di strategia identitaria.

Rosetta – L’innocenza infranta e il trauma silenzioso (Moravia)

Rosetta rappresenta l’archetipo della giovinezza violata. È una sedicenne sensibile, curiosa, educata alla bellezza e alla cultura: caratteristiche che vengono brutalmente annientate nel momento della violenza. Dopo lo stupro, Rosetta sprofonda in un silenzio che non è semplice mutismo, ma un blocco dell’identità: si isola, rifiuta la madre, interrompe il flusso della parola e del desiderio. In lei si realizza ciò che Cathy Caruth definisce “l’esperienza non assimilabile del trauma” (Caruth, 1995), un evento che il soggetto non riesce né a nominare né a rielaborare. La sua psiche si ritrae, costruendo un “guscio di sgomento” da cui solo il calore materno potrà gradualmente riaprire uno spiraglio. Rosetta non è solo una vittima: è la rappresentazione viva della ferita sacra, quella che si produce quando il corpo e la fede nell’umanità vengono violati contemporaneamente. Il suo percorso non è di redenzione, ma di lenta, incerta ricomposizione.

Angela Marietta – La testimonianza incarnata (Catallo)

Nel racconto-testimonianza di Stefania Catallo, Angela Marietta emerge come figura autentica e vulnerabile. Non è descritta dall’esterno, ma si presenta con le sue parole, facendo della narrazione uno spazio di autoaffermazione. La violenza subita non è spettacolarizzata, ma espressa con sobrietà: “Ho sentito il vuoto chiudersi intorno a me”. Questa frase, semplice ma potentissima, restituisce l’esperienza del trauma come disintegrazione del senso e del tempo. Angela racconta l’aggressione subita tra le mura della propria casa, spazio un tempo associato a calore, protezione, intimità. La casa,

come scrive Bachelard, è “una topografia dell’anima” (Bachelard, 1958), e quando viene profanata, anche l’identità intima della persona ne esce devastata. Tuttavia, Angela non si definisce attraverso la sua ferita: la accetta, la nomina, e così facendo rivendica la propria dignità. La sua parola è atto politico e terapeutico insieme, perché afferma la memoria, rifiutando l’oblio.

Rita – La collettivizzazione del trauma e la solidarietà (Catallo)

Rita, amica di Angela, incarna il trauma diffuso e ripetuto. Non è colpita da un solo evento, ma da una serie di violenze che rendono instabile ogni luogo: la chiesa, la strada, la casa. La sua percezione del mondo è segnata da un’allerta costante, tipica dei sopravvissuti a esperienze reiterate. Tuttavia, in lei emerge una dimensione fortemente collettiva: Rita si prende cura delle altre, le ascolta, costruisce una rete di conforto reciproco. Questo fa di lei una figura centrale nella ricostruzione della comunità post-traumatica. Il suo modo di raccontare – fatto di pause, esitazioni, dettagli che affiorano improvvisi – dimostra che la memoria traumatica è frammentata ma tenace. Rita è il “noi” della sofferenza: è la testimone che parla per tutte, e che trasforma il dolore in un atto di resistenza, in un rito civile. La sua voce, come quella di molte altre, denuncia non solo lo stupro, ma il silenzio che l’ha seguito. In lei il trauma si traduce in una forma etica di militanza della memoria.

Dall’archetipo letterario di Cesira e Rosetta alle testimonianze dirette di Angela e Rita, le donne rappresentate nelle due opere affrontano il trauma con modalità differenti ma complementari. La finzione narrativa e la cronaca testimoniale si uniscono per offrire uno sguardo complesso e stratificato sulla violenza sessuale in tempo di guerra. Queste protagoniste, reali o immaginate, mostrano che il trauma non è solo una frattura dell’individuo, ma anche della comunità e del linguaggio. E proprio attraverso il racconto – frammentato, esitante, potente – si apre la possibilità di ricostruzione, memoria e dignità.

5.3 Le conseguenze del trauma ne “La Ciociara” e “Le Marocchinate”

Nel romanzo *La Ciociara* di Alberto Moravia e nelle testimonianze contenute in *Le marocchine* di Stefania Catallo, il trauma emerge come una ferita profonda e persistente, che va ben oltre il danno fisico immediato. Le esperienze di violenza sessuale narrate nelle due opere lasciano segni duraturi nella psiche delle vittime, alterando radicalmente la percezione di sé, degli altri e del mondo. Questo vissuto traumatico trova un riscontro teorico nelle riflessioni di **Frantz Fanon**, il quale, in *Decolonizzare la follia*, mette in evidenza come la violenza sistemica in particolare quella coloniale non si limiti a colpire i corpi, ma penetri nella coscienza, “disarticolando l'identità del soggetto colonizzato” (Fanon, 1961, p. 250).

Secondo Fanon, l'oppressione coloniale si accompagna a una strategia di “disumanizzazione dell'altro”, in cui “la crudeltà diventa normale, e la vittima interiorizza la propria svalutazione” (ibidem). Questo processo si riflette simbolicamente nella storia di Rosetta, la giovane protagonista del romanzo di Moravia, il cui silenzio e distacco emotivo dopo lo stupro indicano una frattura irreparabile nella sua identità. La sua innocenza violata non è solo un atto fisico, ma la manifestazione di una più ampia violazione simbolica: la riduzione della soggettività a oggetto, proprio come descrive Fanon nei meccanismi coloniali.

Allo stesso modo, le donne intervistate da Catallo – Angela, Rita, Teresina – raccontano aggressioni consumate in un clima di occupazione e impunità, dove il potere maschile e militare si esercita sui corpi femminili con l'arroganza dell'invasore. Questa esperienza di “spoliazione dell'umanità”, nella quale il corpo femminile diventa teatro del dominio, risuona con l'idea fanoniana di “una realtà in cui l'oppressione è talmente radicata da far apparire la brutalità come un dato inevitabile dell'esistenza” (Fanon, 1961, p. 202).

In entrambe le opere, il trauma è dunque non solo psicologico ma anche storico e politico: le vittime non sono semplicemente danneggiate nella loro individualità, ma in quanto soggetti appartenenti a un contesto sociale e culturale che le ha abbandonate. La violenza subita rappresenta una doppia frattura: del corpo e della fiducia collettiva.

Come scrive Cathy Caruth, “*il trauma non parla solo della violenza subita, ma dell'impossibilità di assorbirla in un ordine narrativo coerente*” (Caruth, *Unclaimed Experience*, 1996, p. 4). Ed è proprio questa impossibilità – la frammentazione del senso – che accomuna le protagoniste dei due testi, facendo del trauma una condizione esistenziale duratura e non un semplice evento circoscritto.

La narrazione de *La Ciociara* di Alberto Moravia mette in luce con precisione come il trauma sessuale agisca in profondità sull'identità psicologica della vittima. Rosetta, da adolescente serena e curiosa, viene trasformata in una figura muta, ritratta nel silenzio e nell'apatia emotiva, quasi scollegata dal mondo circostante. Il suo sguardo diventa vuoto, la sua presenza opaca: una transizione radicale dalla vitalità alla dissociazione, segno inequivocabile di un trauma non elaborato. Moravia descrive questa metamorfosi attraverso dettagli comportamentali – i silenzi prolungati, l'assenza di reazione, la rottura del legame affettivo con la madre – offrendo al lettore un'immagine viva del dolore muto e incompreso.

Secondo Cathy Caruth, il trauma non è semplicemente un evento accaduto nel passato, ma un'esperienza che ritorna con insistenza nel presente, “*non completamente vissuta*” al momento in cui si verifica, e che quindi continua a lacerare il soggetto nella forma del ricordo intrusivo, del flashback o della dissociazione. Nella sua opera *Unclaimed Experience: Trauma, Narrative, and History* (1996), Caruth scrive che il trauma “*è sempre la storia di un'assenza, di qualcosa che non può essere pienamente conosciuto o rappresentato*”. Il comportamento di Rosetta illustra questa idea: il silenzio che la avvolge non è solo un sintomo psicologico, ma una manifestazione narrativa di ciò che non può essere detto, un linguaggio della rottura.

Cesira, la madre, osserva con impotenza la trasformazione della figlia. I suoi sforzi per confortarla, per rientrare nella sua sfera emotiva, risultano vani. Questo genera in lei frustrazione, ma soprattutto un profondo senso di colpa, derivante dall'impossibilità di aver impedito la violenza. Come ha mostrato Judith Herman nel fondamentale *Trauma and Recovery* (1992), il trauma mina profondamente le relazioni umane, specialmente

quelle basate sulla fiducia, sulla protezione e sull'intimità. La maternità, che fino a quel momento era stata per Cesira un'ancora di senso e una funzione identitaria, si rivela improvvisamente fragile, e la donna si confronta con i limiti della propria capacità protettiva. La relazione madre-figlia si incrina, non per mancanza di amore, ma perché il trauma ha generato una frattura nei codici della comunicazione affettiva.

Moravia riesce a rendere palpabile l'effetto devastante del trauma non attraverso spiegazioni psicologiche esplicite, ma mediante un uso calibrato del non detto, dell'interruzione del dialogo, della sospensione dei gesti. L'ambiente intorno ai personaggi – dal sacerdote agli abitanti del villaggio – resta muto, passivo, incapace di fornire una cornice collettiva di comprensione e di cura. Questa assenza di elaborazione pubblica del trauma rientra in ciò che Herman definisce la “*fase dell'isolamento*”: il momento in cui la vittima si trova abbandonata non solo dal proprio mondo affettivo, ma anche dalla società, che preferisce il silenzio al riconoscimento.

Il trauma di Rosetta, dunque, si presenta come doppio: l'evento della violenza e il vuoto sociale che ne consegue. È proprio nella tensione tra il dolore individuale e il mancato sostegno collettivo che il romanzo assume una forte valenza etica. La denuncia non è gridata, ma si insinua con forza nel tessuto narrativo, rendendo *La Ciociara* un'opera che parla con lucidità della frattura dell'umano sotto il peso della guerra e della violenza sessuale.

Nel volume *Le marocchine* di Stefania Catallo, le voci delle donne sopravvissute alla violenza sessuale durante la Seconda guerra mondiale si impongono con una forza documentaria e umana che trascende la narrazione finzionale. Non si tratta di personaggi letterari, ma di persone reali che condividono esperienze segnate da dolore, silenzio e resistenza. Il lettore si confronta con racconti intensi e profondamente incarnati, in cui la memoria traumatica si manifesta spesso sotto forma di incubi, flashback, insonnia o dissociazione emotiva – sintomi riconducibili a ciò

che la letteratura clinica ha definito come “*trauma postraumatico complesso*” (Herman, *Trauma and Recovery*, 1992).

Una delle testimonianze più toccanti narra di una donna tormentata da incubi ricorrenti, evocati da un evento traumatico vissuto molti decenni prima. Nonostante il tempo trascorso, la ferita rimane viva, non ancora cicatrizzata. La sicurezza personale e la capacità di condurre una vita ordinaria sono state compromesse in modo permanente, segno di quanto il trauma, se non elaborato o socialmente riconosciuto, si cronicizzi nel corpo e nella mente. La memoria traumatica, come spiega Dori Laub, non segue una logica lineare, ma ritorna come un “*eccesso di verità*” che travolge il soggetto ogni volta che cerca di esprimerla (Testimonianza: crisi della verità e memoria del trauma, 1992).

Molte delle donne intervistate da Catallo esprimono sentimenti di vergogna, umiliazione e paura del giudizio sociale. Questa condizione ostacola non solo la possibilità di raccontare l’esperienza, ma anche l’accesso all’aiuto psicologico e alla giustizia. Il trauma si aggrava così di una seconda ferita: il silenzio imposto o autoimposto, che isola ulteriormente le vittime. I racconti raccolti nel libro, segnati da esitazioni, reticenze e pause emotive, sono la prova concreta delle difficoltà del “dire il trauma”, che non è mai semplice cronaca dei fatti, ma elaborazione faticosa di ciò che è stato vissuto come indicibile.

Attraverso la narrazione diretta delle protagoniste, *Le marocchine* diventa così non solo un’opera di denuncia, ma anche un atto di memoria collettiva: la parola delle vittime rompe il silenzio e restituisce dignità a esperienze troppo a lungo rimosse. Questo processo, come sottolineato da Judith Herman, è essenziale per la ricostruzione dell’identità post-traumatica: “*La guarigione inizia quando la vittima può finalmente raccontare la sua storia*” (*Trauma and Recovery*, 1992). Il testo di Catallo offre quindi uno spazio terapeutico, in cui la narrazione stessa diventa parte della resistenza e del riscatto.

Alberto Moravia e Stefania Catallo offrono due prospettive differenti ma complementari sugli effetti del trauma. *La Ciociara* esplora le ferite della violenza sessuale attraverso la lente della finzione narrativa, offrendo una visione più ampia e simbolica del trauma individuale e familiare. Moravia mette in scena la lenta disgregazione emotiva dei suoi personaggi, rappresentando il trauma come una lacerazione che si propaga silenziosamente nelle dinamiche affettive e nei codici relazionali. La metamorfosi di Rosetta e la frustrazione di Cesira testimoniano non solo la sofferenza delle vittime, ma anche il fallimento della società nel fornire strumenti adeguati di comprensione, ascolto e cura.

Nel caso di *Le marocchine*, la scrittura testimoniale di Catallo si concentra sulla violenza reale subita da donne durante la Seconda guerra mondiale, restituendo con schiettezza gli effetti duraturi del trauma. I racconti raccolti rivelano una sofferenza che non si esaurisce nell'atto dello stupro, ma che si espande, come un'onda lunga, nei rapporti familiari e nella struttura sociale. Una delle donne intervistate, ad esempio, racconta come l'aggressione abbia portato alla fine del proprio matrimonio: il marito, incapace di elaborare quanto accaduto, ha preso le distanze, creando un vuoto emotivo e relazionale difficile da colmare. Questo episodio dimostra che il trauma non colpisce solo chi lo subisce direttamente, ma mette a dura prova l'intero tessuto delle relazioni intime.

La frattura causata dalla violenza sessuale, dunque, si rivela essere non solo psichica, ma anche sociale. Judith Herman, nel suo studio *Trauma and Recovery* (1992), evidenzia come i traumi interpersonali, specialmente quelli che implicano violazioni di fiducia e intimità, producano una “disgregazione della rete relazionale”, compromettendo la capacità delle vittime di mantenere legami affettivi stabili. I racconti contenuti in *Le marocchine* confermano questo fenomeno: molte donne, dopo aver subito violenza, si sono trovate isolate, stigmatizzate o colpevolizzate, vittime di una seconda violenza, quella sociale e simbolica.

In entrambi i testi, il trauma agisce quindi su più livelli: individuale, affettivo e collettivo. Sia Moravia che Catallo denunciano l'inadeguatezza dei sistemi culturali e comunitari nel contenere la sofferenza e nel restituire alle vittime la loro dignità.

Le due opere condividono una visione comune del trauma come ferita profonda, duratura e trasformativa. In *La Ciociara* di Alberto Moravia, l'esperienza traumatica è rappresentata attraverso l'alienazione psicologica di Rosetta e la disperazione silenziosa di Cesira: due risposte differenti ma complementari alla violenza, che mostrano come l'identità venga intaccata e l'intimità familiare compromessa. Rosetta smette di parlare, si chiude in se stessa e diventa un corpo svuotato di senso, mentre Cesira, devastata dal senso di colpa, è costretta a confrontarsi con i limiti del proprio ruolo materno. Moravia utilizza uno stile narrativo introspettivo, denso di descrizioni psicologiche, per indurre il lettore a una riflessione empatica sulle complesse sfumature della sofferenza umana.

Nel caso di *Le marocchine* di Stefania Catallo, il trauma è affrontato in una prospettiva collettiva: le testimonianze delle donne rivelano una sofferenza che si estende ben oltre l'individuo e coinvolge l'intera comunità. L'abbandono da parte delle istituzioni, l'assenza di giustizia e il silenzio sociale che ha circondato per decenni le vittime degli stupri di guerra, amplificano il senso di esclusione e ne rafforzano la percezione di essere state rese invisibili. Le intervistate parlano spesso di una "mancanza di equità", di "indifferenza" e della difficoltà nel far riconoscere la propria esperienza, elementi che trasformano il trauma personale in trauma storico e politico.

5.3.1 Il linguaggio come strumento per nominare l'inenarrabile: disumanizzazione e sopravvivenza simbolica

Catallo adotta un linguaggio diretto e asciutto, rinunciando a ogni abbellimento letterario per preservare l'autenticità delle testimonianze. Questo stile sobrio ma incisivo permette di dare voce alle vittime nella loro interezza, restituendo al lettore

non solo il contenuto del trauma, ma anche il tono emotivo con cui è vissuto e raccontato. Le parole delle donne, spesso semplici ma cariche di dolore, diventano atti di resistenza contro l'oblio e la marginalizzazione. In questo modo, *Le marocchine* si configura come un'opera di giustizia testimoniale, dove il racconto diretto assume un valore politico oltre che terapeutico.

Mentre Moravia esplora la dimensione interiore del trauma con strumenti narrativi simbolici, Catallo ne documenta l'impatto reale e sistemico, offrendo due modalità diverse ma complementari di rappresentare la sofferenza, la resilienza e la lotta per il riconoscimento.

L'uso ricorrente dei termini “*diavoli*”, “*bestie*” e “*animali*” per designare i Goumiers nelle opere *La Ciociara* di Alberto Moravia e *Le marocchine* di Stefania Catallo non si limita a semplici espressioni di rabbia o di insulto. Queste etichette, fortemente connotate, rispondono a un'esigenza psichica e sociale più profonda: nominare l'orrore per renderlo almeno parzialmente dicibile. Come ha sostenuto Judith Herman nella sua opera *Trauma and Recovery* (1992), una delle reazioni più immediate al trauma è la necessità di collocarlo fuori dal perimetro della normalità, affinché non contaminino l'identità del sopravvissuto. In questo senso, disumanizzare l'aggressore è un modo per distinguere radicalmente il “male” dal proprio universo morale.

Nel romanzo di Moravia, Cesira descrive gli aggressori con parole cariche di disgusto e terrore, attribuendo loro una forza distruttiva che appare quasi mitica e sovrumana: non sono più uomini, ma incarnazioni del caos e della violenza cieca. Questa narrazione contribuisce a costruire una dimensione quasi *apocalittica* del trauma, nella quale il linguaggio si fa metafora dell'inenarrabile. Rosetta, colpita direttamente dall'aggressione, non pronuncia queste parole: il silenzio del personaggio lascia che sia la madre a veicolare l'orrore, evidenziando una dinamica di elaborazione intersoggettiva del trauma.

Nelle testimonianze raccolte da Catallo, lo stesso tipo di linguaggio ritorna con forza. Le vittime parlano di “animali” e “belve”, a volte anche in modo apparentemente contraddittorio, manifestando nel linguaggio l’effetto di dissociazione prodotto dall’abuso. Questo uso lessicale rappresenta non solo una strategia per stigmatizzare la crudeltà dell’altro, ma anche un mezzo per prendere distanza da un’esperienza altrimenti insopportabile. Secondo Cathy Caruth, infatti, il trauma rompe la linearità del tempo e del linguaggio, imponendo forme espressive che riflettono la frattura interiore del soggetto (*Unclaimed Experience*, 1996).

La ripetizione di questi termini in due contesti narrativi così diversi – uno letterario, l’altro documentario – dimostra la pervasività dell’immaginario della disumanizzazione in presenza di eventi traumatici estremi. Si tratta di un dispositivo linguistico e culturale che, pur problematico da un punto di vista etico-politico, funge da barriera simbolica contro l’assimilazione del male. La paura e l’impotenza dei personaggi si cristallizzano così in parole archetipiche, capaci di rendere visibile e comunicabile l’indicibile.

Nei resoconti raccolti da Stefania Catallo in *Le marocchine*, i sopravvissuti impiegano frequentemente termini come “bestie”, “animali” o “diavoli” per descrivere i loro aggressori, segnalando non solo l’intensità degli eventi traumatici, ma anche la necessità di dare una forma comunicabile all’orrore vissuto. La ripetizione di questi vocaboli non è casuale, bensì riflette un meccanismo psichico di difesa: come sottolinea Judith Herman (*Trauma and Recovery*, 1992), il trauma spezza la continuità dell’esperienza e isola la vittima in uno stato di angoscia che spesso risulta inenarrabile nei termini ordinari del linguaggio. Per questo motivo, le parole iperboliche e disumanizzanti diventano strumenti per delimitare l’evento, per distinguerlo dal resto della realtà e attribuirgli un’etichetta che lo renda meno caotico e più identificabile.

Attraverso questo vocabolario, i sopravvissuti mettono in atto un processo di “de-umanizzazione inversa”: se la violenza ha disumanizzato loro come vittime, essi

rispondono rimuovendo l'umanità dai carnefici. Questo non per odio gratuito, ma come modo per sopravvivere psicologicamente alla consapevolezza che degli esseri umani possano averli trattati con tanta brutalità. Cathy Caruth osserva che uno degli aspetti centrali del trauma è il tentativo costante del soggetto di attribuire senso a ciò che per sua natura resta estraneo e incomprensibile (*Unclaimed Experience*, 1996). In questo senso, descrivere gli aggressori come “belve” permette di categorizzare l'evento come *altro* rispetto all'ordine umano e morale, riducendo il senso di minaccia esistenziale.

Inoltre, tale linguaggio testimonia anche un'esigenza collettiva di trasmissione: chi ha subito la violenza cerca di comunicarla in modo che altri possano comprenderne la portata, non solo emotiva ma anche simbolica. L'uso di questi termini restituisce, con crudezza e verità, il senso di impotenza vissuto dalle vittime e la percezione che durante quegli episodi ogni norma civile fosse sospesa, ogni riferimento umano cancellato.

La ricorrenza di epiteti come “diavoli”, “bestie” e “animali” per designare i Goumier in *La Ciociara* di Moravia e nei resoconti testimoniali raccolti da Stefania Catallo in *Le marocchine* non rappresenta soltanto una scelta stilistica, ma rispecchia profondamente l'impronta psichica lasciata dal trauma. Questo lessico estremo serve a restituire una forma di comunicabilità all'indicibile: la disumanizzazione degli aggressori è una strategia linguistica che consente di marcare il confine tra il conosciuto e l'inimmaginabile, tra l'umano e il mostruoso. Etichettare gli stupratori con termini animaleschi consente alla vittima di prendere distanza dall'evento e dal colpevole, mantenendo una minima coerenza dell'io. Si tratta, dunque, di un'espressione della frattura che il trauma imprime nella coscienza, ma anche di un tentativo di reinscrivere il dolore entro coordinate comprensibili.

Nei resoconti storici di Catallo, molte delle sopravvissute ricorrono a queste immagini per esprimere l'orrore vissuto, trovando in esse un vocabolario condiviso attraverso cui trasformare l'esperienza individuale in memoria collettiva. L'uso reiterato di questi

termini agisce come un marcatore emotivo, stabilendo una comunità del dolore, in cui il linguaggio diventa veicolo di identificazione e di trasmissione del trauma.

Entrambe le opere dimostrano quanto la ferita traumatica sia resistente al tempo e alle spiegazioni razionali: ciò che è accaduto non può essere pienamente narrato, ma solo evocato attraverso frammenti, immagini, eccessi verbali. La sfida dell'articolazione dell'inesprimibile è dunque uno dei nuclei comuni tra il romanzo moraviano e le testimonianze raccolte da Catallo.

La giustapposizione tra *La Ciociara* e *Le marocchine* rivela come letteratura e testimonianza possano collaborare nel disvelare la complessità del trauma. Mentre Moravia elabora una rappresentazione narrativa carica di simbolismo e introspezione psicologica, Catallo raccoglie voci autentiche che, pur nella loro frammentazione, compongono un coro potente. Entrambi i testi mostrano che le conseguenze del trauma non si esauriscono nell'evento, ma si prolungano nel tempo, trasformando irreversibilmente le vite, i legami affettivi e le percezioni del mondo. La letteratura e la storia, insieme, testimoniano la necessità di ricordare, di dare voce e dignità al dolore, affinché non venga dimenticato né, tanto meno, ripetuto.

5.4 Sintesi sui motivi delle violenze commessi dai Goumiers

Secondo la nota studiosa femminista Susan Brownmiller, *“Il corpo della donna stuprata è un campo di battaglia rituale, un campo di parata per la banda e le bandiere del vincitore. Il gioco sul corpo di una donna è un messaggio che viene inviato da un uomo a un altro. È una prova inequivocabile di vittoria per un lato e sconfitta e distruzione per l'altro”*. (Brownmiller, 1984, p. 45).

In questo senso, la violenza sessuale, soprattutto in contesti di guerra, non rappresenta soltanto un'aggressione fisica contro una persona, ma assume una valenza simbolica e

collettiva: lo stupro diventa un'arma per umiliare il nemico attraverso il corpo femminile.

In molte società patriarcali, il corpo della donna è considerato proprietà dell'uomo — che sia il padre, il marito o il fratello. La purezza e l'onore femminili vengono così posti sotto la custodia maschile, e la loro violazione comporta non solo un danno alla vittima, ma anche una profonda ferita simbolica alla figura maschile che non ha saputo “proteggerla”. Da qui deriva l'uso dello stupro come strumento strategico nei conflitti: il vincitore, oltre a impadronirsi dei beni materiali, conquista anche le donne del nemico, trattandole come bottino di guerra. Come scrive Brownmiller, “lo stupro è stato usato per lungo tempo nella storia come una promessa per dare incentivo ai soldati che combattono” (Brownmiller, 1984, p. 80).

Questa logica fa dello stupro una forma di comunicazione violenta tra gruppi maschili contrapposti, dove le donne vengono ridotte a strumenti per dimostrare la superiorità dell'uno e l'umiliazione dell'altro. In tale contesto, l'onore maschile viene strettamente associato all'inviolabilità del corpo femminile, e la violenza sessuale si trasforma in un potente mezzo di terrore psicologico. Stuprando le donne dei nemici, si dimostra che gli uomini avversari non sono stati in grado di proteggerle, alimentando paura, senso di impotenza e sottomissione nella comunità (Seifert, 2011, pp. 48–49).

Nel contesto dei conflitti armati, lo stupro viene spesso trasformato in uno strumento strategico di guerra, legato non solo al dominio fisico, ma alla distruzione sistematica dell'identità collettiva. Come afferma Susan Brownmiller, *“lo stupro si trasforma in un'arma di guerra quando l'onore maschile dipende dalle donne”* (Brownmiller, 1984). In una visione patriarcale, il corpo femminile diventa simbolo dell'onore della comunità maschile; violarlo significa non solo infliggere un danno fisico alla vittima, ma anche una ferita simbolica e culturale all'intero gruppo di appartenenza. *“la violenza sessuale non è solo un attacco al territorio maschile della castità femminile garantita, della paternità e dei diritti procreativi costruiti in termini patriarcali; è*

anche una strategia per perseguire obiettivi politici di pulizia etnica e genocidio”. (Farwell, 2004, p. 395).

Sulla stessa linea si colloca la riflessione di Farwell che sottolinea come la violenza sessuale nei conflitti non sia solo un atto di brutalità individuale, ma una vera e propria *“strategia per perseguire obiettivi politici di pulizia etnica e genocidio”* (Farwell, 2004, p. 395). Nelle società patriarcali, il controllo sul corpo delle donne è considerato essenziale per garantire la purezza della discendenza e preservare l'identità culturale. In questo senso, le donne non vengono attaccate solamente in quanto donne, ma anche in quanto portatrici dell'identità etnica, religiosa o nazionale del gruppo nemico.

Quando il patriarcato si intreccia con l'odio interetnico o interreligioso, la violenza sessuale diventa uno strumento di distruzione collettiva. L'atto di stupro, allora, si configura come un attacco multiplo: al corpo della donna, alla paternità del gruppo maschile a cui appartiene, e all'intera struttura simbolica della comunità. La donna stuprata diventa così un campo di battaglia non solo fisico, ma ideologico, su cui si esercita un potere distruttivo volto a cancellare legami, genealogie e memorie.

La violenza perpetrata dai Goumiers non può essere attribuita a una sola causa: si tratta di un fenomeno complesso, radicato in una molteplicità di fattori storici, sociali e simbolici. Questi soldati nordafricani, reclutati dalle colonie francesi per combattere nel corpo coloniale durante la Seconda guerra mondiale, sono stati sistematicamente esclusi dalla narrazione ufficiale della vittoria alleata. La loro presenza nella campagna d'Italia è stata oscurata non solo nei documenti ufficiali, ma anche nella memoria storica europea.

Come osserva Yahya Maghraoui, *“gli importanti contributi apportati dai nordafricani e dalle truppe coloniali marocchine nella seconda guerra mondiale sono stati generalmente ignorati”* (Maghraoui, 2014, p. 2). Questo silenzio storiografico ha

contribuito a generare una condizione di invisibilità e marginalità che ha influito anche sul comportamento e sulla percezione identitaria di questi soldati.

La campagna d'Italia, spesso trascurata dagli storici occidentali, ha visto comandanti francesi a capo di truppe indigene provenienti dall'impero coloniale. Tuttavia, come nota Maghraoui, *“gli storici europei che hanno scritto sulla Seconda guerra mondiale non hanno mai raccontato la storia dell'impero e del suo popolo”* (ibid.). In questo vuoto narrativo si inserisce il trauma delle “marocchine”: un episodio che non solo parla di violenza sessuale, ma anche di disuguaglianze coloniali, di alienazione culturale e di esclusione sistemica.

I Goumiers, spesso provenienti da contesti rurali e marginalizzati, furono soggetti a una duplice violenza: quella subita, nella forma di discriminazione e sfruttamento coloniale, e quella esercitata, nei confronti delle popolazioni italiane, come sfogo di una frustrazione storicamente sedimentata e mai risolta. In tal senso, comprendere il contesto di invisibilità coloniale è fondamentale per interpretare la brutalità delle loro azioni non come giustificazione, ma come quadro storico da interrogare.

La figura dei Goumiers, truppe coloniali marocchine impiegate dall'esercito francese durante la Seconda guerra mondiale, è stata oggetto di una doppia rappresentazione: da un lato celebrati per il coraggio militare, dall'altro demonizzati secondo stereotipi razzisti e coloniali. Come afferma Yahya Maghraoui, *“l'immagine popolare dei Goumiers negli annali della Seconda guerra mondiale era ambigua. Ammirati per le loro imprese militari, erano anche rappresentati in termini razzisti e colonialisti”* (Maghraoui, 2014, p. 6). Questa ambivalenza ha contribuito a creare una percezione distorta e frammentata del loro ruolo, alimentando narrazioni che li hanno resi bersaglio di sospetti e discriminazioni o, all'opposto, li hanno esaltati per interessi propagandistici francesi.

Il razzismo strutturale all'interno dell'esercito coloniale è uno dei fattori che spiega anche l'abbandono morale e giuridico delle popolazioni civili italiane alle violenze dei

Goumiers. Come nota ancora Maghraoui, “*quando venivano glorificati, ciò avveniva nel nome della nazione francese, che cancellava completamente le loro identità; e quando venivano demonizzati, erano relegati a una rappresentazione coloniale associata a un linguaggio razzista e stereotipato, in cui venivano descritti come 'berberi selvaggi' o 'soldati feroci'*” (ibid., p. 6). Questo duplice registro – idealizzazione e disumanizzazione – riflette il paradosso coloniale in cui i soggetti dominati vengono usati come strumenti militari e contemporaneamente esclusi dall’umano condiviso.

Il generale tedesco Fritz Wentzell, interrogato sull’inaspettato successo degli Alleati in Italia, avrebbe dichiarato: “*Non conosci le truppe coloniali francesi. Sono un gruppo feroce. La vita non significa niente per loro*” (Maghraoui, 2014, p. 7). Questa visione alimentava la convinzione, anche tra i nemici, di una brutalità endemica nelle truppe coloniali – una convinzione che, oltre a essere razzista, contribuiva a una maggiore permissività nei confronti delle violenze commesse, come le marocchine.

Le cause degli stupri di massa commessi dai Goumiers non si esauriscono in una sola spiegazione: sono il frutto di una complessa intersezione tra alienazione coloniale, frustrazione identitaria, disagio sociale, mancanza di istruzione, e una certa normalizzazione della violenza. Molti dei Goumiers provenivano da villaggi montani isolati del Marocco, privi di istruzione formale e spesso intrisi di visioni patriarcali in cui la donna era vista come proprietà maschile. Questo ha facilitato, in contesto bellico e di impunità, la percezione delle donne italiane come *prede*, simboli da colpire in una logica di dominio e appropriazione.

Anche la vendetta coloniale gioca un ruolo chiave. I Goumiers, spesso testimoni diretti o indiretti delle violenze sessuali compiute dai francesi contro le donne marocchine durante il periodo coloniale, potrebbero aver interiorizzato un senso di rivalsa distorto. In tempo di guerra, dove i codici morali si sfaldano, questa vendetta si manifesta attraverso atti brutali, percepiti come affermazione di potere e riscatto

simbolico su un nemico percepito come debole. Le donne italiane, dunque, diventano vittime di una reazione a catena della violenza coloniale.

Anche se l'Islam predica il rispetto verso le donne e i luoghi sacri, l'assenza di un'educazione religiosa approfondita e la pressione del contesto militare hanno contribuito a far crollare ogni freno morale. In questo quadro, la guerra diventa terreno fertile per la disumanizzazione dell'altro, e lo stupro una forma estrema di ritualizzazione del dominio, come affermato da Susan Brownmiller (1984), che definisce il corpo femminile come "*campo di battaglia rituale*".

5.5 Guerra, identità smarrite e trauma nei soldati coloniali: il caso dei Goumiers

Le esperienze di guerra, specialmente quelle che coinvolgono atti estremi di violenza, possono lasciare cicatrici profonde non solo nei civili, ma anche nei soldati. L'elaborazione di questi traumi ha rappresentato una delle grandi sfide della psichiatria del Novecento, a partire dalle osservazioni cliniche condotte durante la Prima Guerra Mondiale, quando il fenomeno venne inizialmente classificato come *shell shock* o "nevrosi di guerra".

Sigmund Freud, fu tra i primi a suggerire che i traumi non elaborati dell'infanzia potessero riemergere nella vita adulta sotto forma di sintomi nevrotici, condizionando il comportamento quotidiano. In contesti estremi, come quello bellico, queste ferite si amplificano, e il soggetto diventa vulnerabile al *ritorno del rimosso* – ricordi traumatici che riemergono involontariamente e generano ansia, flashback, e distacco dalla realtà (Freud, *Al di là del principio del piacere*, 1920).

Nel corso del tempo, la psicologia clinica ha definito con maggiore precisione questa condizione: la Sindrome da Stress Post-Traumatico (PTSD). Secondo il *Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders* (DSM-5), il PTSD si manifesta attraverso sintomi come: rivissuti intrusivi dell'evento, evitamento di stimoli associati,

alterazioni negative nella cognizione e nell'umore, e iperattivazione neurovegetativa. Nei soldati, questo si traduce spesso in difficoltà a dormire, irritabilità, abuso di sostanze, depressione, e nei casi più gravi, ideazione suicidaria (American Psychiatric Association, 2013).

Il trauma, inoltre, non colpisce tutti allo stesso modo. Alcuni soldati sviluppano forme croniche di PTSD, mentre altri riescono a rielaborare l'esperienza con maggiore resilienza. Tuttavia, nelle situazioni in cui il soldato è stato anche autore di violenza estrema, come nel caso dei Goumiers implicati in atti di stupro e brutalità, il senso di colpa può assumere un ruolo centrale nella psicopatologia, alimentando stati dissociativi, disturbi dell'umore e comportamento antisociale.

Studi recenti condotti dall'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) evidenziano che circa il 12% della popolazione italiana ha mostrato segni di PTSD legati a esperienze di guerra, un tasso che aumenta sensibilmente tra chi ha prestato servizio in aree di conflitto. A livello globale, si stima che tra il 10% e il 40% dei veterani sviluppino forme di PTSD, con ricadute importanti sul funzionamento sociale, familiare e lavorativo (OMS, 2023).

In molti casi, i soldati tentano di gestire il trauma con strategie maladattive, come l'abuso di alcol o sostanze, che peggiorano il quadro clinico e aumentano l'isolamento sociale. Come sottolinea Judith Herman (*Trauma and Recovery*, 1992), il trauma non è solo una ferita individuale, ma anche una frattura relazionale e sociale: i legami si spezzano, l'identità vacilla, e il ritorno alla normalità sembra impossibile senza un adeguato riconoscimento e sostegno terapeutico.

Nel contesto coloniale, la violenza non si esprimeva unicamente attraverso la guerra, il saccheggio o le altre manifestazioni brutali del dominio. Al contrario, il controllo europeo sulle colonie si articolava anche in forme molto più sottili e pervasive di potere, capaci di penetrare la psiche, i corpi e la quotidianità dei colonizzati. Uno degli strumenti più insidiosi in questo sistema di dominio fu la conoscenza psichiatrica, che

divenne, nel corso del XX secolo, una delle chiavi di lettura del comportamento dei soggetti colonizzati, spesso distorto e patologizzato attraverso griglie interpretative eurocentriche.

Un caso emblematico è quello presentato da Frantz Fanon (1925–1961), psichiatra e intellettuale anticolonialista, che operò in Algeria durante la lunga e sanguinosa guerra d'indipendenza contro la Francia (1954–1962). Nei suoi scritti, in particolare in *I dannati della terra* e *Sociologia di una rivoluzione*, Fanon analizza con lucidità l'uso strumentale della psichiatria da parte dell'amministrazione coloniale. Tra le condizioni “diagnosticate” in quel periodo vi era la cosiddetta “**sindrome nordafricana**”, che veniva attribuita in modo generalizzato ai pazienti algerini. Fanon denunciava questa sindrome come una costruzione ideologica e non scientifica, volta a giustificare la superiorità coloniale e a disumanizzare i soggetti colonizzati. Scrive infatti: “*Una teoria dell'umanità rischia di trovare proprio qui le leggi e i corollari di cui ha bisogno*” (Fanon, 2011, p. 125).

Questa costruzione medicalizzata della devianza coloniale trova dei paralleli significativi nel pensiero di Michel Foucault, il quale, nella sua *Storia della follia nell'età classica*, ha mostrato come il concetto di malattia mentale sia stato usato per escludere, rinchiodare e marginalizzare tutte le forme di alterità considerate pericolose. Secondo Foucault, la follia – insieme alla criminalità e alla malattia contagiosa – fu progressivamente definita come minaccia all'ordine sociale, giustificando la creazione di dispositivi disciplinari come l'asilo, il carcere o l'ospedale. In epoca coloniale, osserva Fanon, lo stesso meccanismo venne applicato ai corpi degli africani: non solo come malati o “folli”, ma come soggetti strutturalmente devianti e, pertanto, da controllare, educare o segregare (Fanon, 2011, pp. 72–75).

L'etichetta di “sindrome nordafricana” non era dunque una diagnosi clinica neutra, ma una forma di controllo epistemico che rifletteva l'asimmetria tra colonizzatore e colonizzato. Essa trasformava la resistenza politica o culturale in patologia,

collocando il colonizzato all'interno di una narrazione che lo descriveva come instabile, pericoloso e incapace di autogestione. Così facendo, la psichiatria coloniale non curava, ma disciplinava.

Frantz Fanon, giovane medico originario della Martinica e formato in Francia, fu tra i primi a denunciare con rigore scientifico la negazione sistematica della sofferenza nei pazienti colonizzati, in particolare in Algeria durante gli anni della guerra d'indipendenza. Lavorando presso l'ospedale psichiatrico di Blida-Joinville, Fanon osservò come la medicina coloniale si basasse non solo su protocolli clinici, ma anche su pregiudizi razziali profondamente radicati.

In *Sociologia di una rivoluzione*, Fanon descrive l'atteggiamento diffuso tra i medici francesi nei confronti dei pazienti nordafricani. Racconta, ad esempio, il caso ricorrente di

un paziente che lamenta dolori al ventre, ma per il quale gli esami non rivelano nulla [...]. Diagnosi di sindrome nordafricana [...]. Di fronte a questo dolore senza lesioni, l'atteggiamento più immediato è la negazione di qualsiasi morbosità. Nei casi estremi il nordafricano è un simulatore, un bugiardo, un vigliacco, un fannullone, un perdigiorno, un ladro [...]. Ogni arabo è un malato immaginario. (Fanon, 2011, p. 36).

Secondo Fanon, questa negazione non è frutto di ignoranza clinica, ma di una costruzione ideologica che associa l'assenza di segni visibili alla menzogna, escludendo così i pazienti colonizzati dalla possibilità stessa di soffrire in modo "credibile". La diagnosi di "sindrome nordafricana", infatti, non ha fondamento medico: nasce come etichetta culturale per classificare sintomi vaghi o non verificabili, e funziona come dispositivo di esclusione. Serviva, in sostanza, a neutralizzare la sofferenza in quanto non conforme ai parametri epistemologici occidentali, evitando così il confronto con l'alterità del corpo coloniale.

Nella medicina occidentale, l'impossibilità di ricondurre il dolore a una lesione osservabile rappresentava un fallimento diagnostico. Ma invece di interrogarsi sulle proprie lacune epistemologiche, i medici coloniali proiettavano il problema sul paziente, etichettandolo come insincero o indisciplinato. In questo modo, il paziente algerino non veniva solo escluso dalla cura, ma anche dalla comprensione e dall'empatia: diventava un'anomalia, un soggetto ribelle da classificare e controllare, non da guarire.

La *sindrome nordafricana*, dunque, è emblematica di un potere medico che non cura, ma disciplina. Essa rivela la funzione ideologica della psichiatria coloniale: invece di essere uno strumento di ascolto e di cura della sofferenza, si trasforma in un apparato di disumanizzazione e controllo, riflettendo e rinforzando le asimmetrie del potere coloniale. Come conclude Fanon, questo atteggiamento di sospetto e di negazione del dolore porta alla totale invisibilizzazione del paziente colonizzato, che viene percepito non più come persona, ma come "problema".

Ciò che veniva definito *sindrome nordafricana* – etichetta diagnostica diffusa nella psichiatria coloniale francese – è, secondo Fanon, una costruzione ideologica più che una malattia clinicamente fondata. In realtà, si trattava di una forma di psicosi reattiva, una risposta al trauma vissuto in un contesto di violenza sistemica. Tuttavia, Fanon insiste che nei territori colonizzati il trauma non può essere spiegato come evento isolato o singolo episodio traumatico, ma come condizione storica e strutturale: un'esperienza cronica di alienazione, subordinazione e negazione dell'umanità del soggetto colonizzato.

Questa visione sistemica del trauma si estende anche agli agenti coloniali europei. In uno dei suoi studi, Fanon analizza il caso di un poliziotto francese che, dopo aver praticato la tortura in Algeria, sviluppa una psicosi violenta e inizia ad abusare della propria famiglia. Parallelamente, anche i torturati algerini mostrano sintomi gravi: depressione, mutismo, insonnia, ulcere e altri disturbi psicosomatici che, in molti casi, risultano irreversibili (Fanon, *Les damnés de la terre*, 2011, pp. 81-83).

Fanon sottolinea che il colonialismo, più che curare, produce malattia mentale. Non è il conflitto in sé a creare il disturbo psichico, ma la condizione coloniale che nega ogni riconoscimento all'identità del colonizzato. La guerra d'indipendenza, al contrario, pur nel suo orrore, può aprire uno spazio per la ricostruzione psichica e politica, perché mette in discussione le fondamenta della subordinazione coloniale.

Il manicomio coloniale, in questo scenario, non rappresenta uno spazio terapeutico, ma un dispositivo di controllo: una macchina ideologica che rafforza l'idea che il colonizzato sia intrinsecamente deviante, patologico, pericoloso. Come scrive Fanon, il colonialismo rimuove "ogni base per analizzare il perché degli oppressi si sottopongono a tutte le torture sulla propria identità", e in questo senso la diagnosi diventa una negazione epistemica della soggettività.

Nelle pagine più intense di *Peau noire, masques blancs*, Fanon si interroga sul significato stesso dell'umanità, rivolgendosi idealmente al colonizzatore:

Se tu non reclami l'uomo che ti sta di fronte, come puoi pensare che io creda che tu reclami l'uomo che è in te? Se TU non vuoi l'uomo che ti sta di fronte, come potrei credere io all'uomo che forse è in te? Se TU non esigi l'uomo, se TU non sacrifichi l'uomo che è in te perché l'uomo che sta su questa terra non sia soltanto un corpo, soltanto un Mohammed, quale espediente dovrò mai trovare io per avere la certezza che anche tu sei degno del mio amore?
(Fanon, 1952, p. 103).

Pur non facendo mai riferimento diretto ai Goumiers, le riflessioni di Fanon sono estremamente rilevanti per interpretare la condizione psicologica e la brutalizzazione di questi soldati nordafricani, reclutati per servire una potenza coloniale che li considerava al contempo utili e inferiori. L'ambivalenza tra strumento militare e soggetto subalterno, la violenza agita e subita, e l'assenza di riconoscimento identitario collocano i Goumiers in una zona liminale della storia e della psiche coloniale.

Possiamo quindi ipotizzare, alla luce del pensiero fanoniano, che anche la violenza estrema perpetrata da alcuni di questi soldati non vada letta unicamente in termini individuali o morali, ma come espressione di un trauma storico più ampio, frutto di un lungo processo di disumanizzazione coloniale.

I *Goumiers* erano truppe coloniali marocchine reclutate dall'esercito francese, impiegate in Europa e particolarmente attive nella campagna d'Italia, dove si resero tristemente note per le atrocità commesse ai danni della popolazione civile, note come *marocchine*. La loro condotta brutale può essere letta attraverso il filtro dell'analisi fanoniana del colonialismo come sistema di produzione di violenza. Fanon, pur non trattando direttamente i *Goumiers*, descrive il soldato coloniale come un soggetto disumanizzato, ridotto a strumento della potenza imperiale, il cui valore risiede solo nell'efficienza distruttiva e mai nella sua umanità. La loro esistenza militare era segnata da un doppio vincolo: utili in guerra, ma esclusi dal riconoscimento politico e sociale.

Questo paradosso si traduceva in una tensione identitaria lacerante: considerati "feroci" e "naturalmente combattenti" dall'immaginario francese, i *Goumiers* venivano contemporaneamente infantilizzati, etnicizzati e razzializzati. Come osserva Fanon, "*il colonizzato è sempre un essere inferiore, violento, passionale, non del tutto umano*" (*I dannati della terra*, 1961). Tali rappresentazioni rafforzavano una narrativa in cui la violenza dei colonizzati non era solo tollerata, ma addirittura prevista come parte della loro natura "selvaggia", alimentando un clima in cui gli atti di saccheggio e stupro venivano considerati un tributo implicito per i rischi affrontati al fronte.

In questo senso, le atrocità compiute contro i civili italiani possono essere interpretate come una forma di riaffermazione identitaria distorta: il soldato coloniale, escluso da ogni riconoscimento simbolico e trattato come carne da cannone, reagisce esercitando dominio su corpi vulnerabili, in una catena di trasmissione del trauma coloniale. Fanon descrive questo meccanismo come interiorizzazione della violenza strutturale: "*Il colonizzato, dopo aver sopportato per lungo tempo la dominazione, è tentato di*

liberarsi attraverso la violenza, non tanto contro il colonizzatore diretto, quanto contro il proprio simile o un terzo” (I dannati della terra, p. 60).

Il razzismo istituzionale e l'esclusione sociale, insieme a un clima militare che permetteva l'indulgenza nella violenza (come “premio” non ufficiale), creavano le condizioni per l'esplosione di aggressioni sistemiche. L'apparente silenzio degli ufficiali francesi su questi abusi rafforzava la percezione che tali atti fossero accettabili o invisibili agli occhi dell'autorità: un'ulteriore forma di deresponsabilizzazione, perfettamente coerente con la logica coloniale che Fanon definisce come “*una negazione dell'Altro istituzionalizzata*”.

Il comportamento violento dei Goumiers può essere letto come espressione di un'identità frantumata, forgiata nella subordinazione coloniale e infine liberata, in modo distorto, nel contesto permissivo e caotico della guerra. Frantz Fanon, nei suoi studi sulla violenza coloniale, osserva che “*il colonizzato interiorizza l'inferiorità attribuitagli dal colonizzatore, finché l'unica via di liberazione percepibile diventa quella della violenza*” (I dannati della terra, 1961, p. 60). Per questi soldati marocchini, reclutati da villaggi marginali e abituati a vivere in condizioni di subalternità, la partecipazione alla guerra europea ha rappresentato paradossalmente una possibilità di potere, dominio e affermazione, seppure attraverso il linguaggio della brutalità.

Il trauma coloniale – secondo Fanon – non si limita alla vittima colonizzata passiva: esso produce anche soggetti che, inseriti nelle strutture dell'esercito coloniale, vengono trasformati in strumenti di oppressione. I Goumiers, in questa logica, rappresentano una tragica sintesi: uomini disumanizzati a cui è stata negata dignità, e che a loro volta esercitano violenza per acquisire un senso di forza e legittimità. In un sistema dove il valore dell'individuo è definito solo in relazione all'efficacia bellica, la guerra diventa l'unico spazio in cui questi soggetti possono “contare qualcosa”. Come nota Fanon, “*la violenza del colonizzato non è irrazionale: è risposta diretta a un sistema che lo ha disumanizzato*” (Fanon, 2011, p. 81).

Tuttavia, questo potere è effimero e autodistruttivo. Al ritorno nei loro paesi d'origine, molti di questi uomini non trovarono accoglienza né comprensione. Tornarono con *“una valigia piena di traumi”*, colpe che non potevano confessare e silenzi che nessuno sapeva colmare. Fanon, parlando dei veterani della guerra in Algeria, osserva che *“la violenza, anche quando sembra necessaria, lascia cicatrici insanabili nei soggetti che la esercitano”* (Psichiatria della decolonizzazione, 2011, pp. 82–83). Non solo quindi il trauma della vittima, ma anche il trauma del carnefice: un dolore che si manifesta in disturbi psichici, comportamenti autolesionistici e isolamento sociale.

In questo quadro, i Goumiers rappresentano l'esempio estremo di come il colonialismo e la guerra deformino le identità, producendo uomini che non riescono più a rientrare nei legami della comunità. Fanon ammonisce che *“una società che ha fatto della violenza la sua grammatica finisce per distruggere anche i propri strumenti”* (Fanon, 1961). Così, coloro che sono stati usati come *“armi umane”* tornano spezzati, incapaci di reintegrarsi, privi di narrazione e di ascolto.

Il coinvolgimento diretto in atti estremi di violenza, come gli stupri di massa perpetrati dai Goumiers durante la campagna d'Italia, genera nei soldati un processo di *“alienazione morale”* profonda. Questa condizione si manifesta come una rottura degli standard etici interiorizzati prima del conflitto. In molti casi, i soggetti coinvolti in tali atti sperimentano un *“dissociarsi dal senso di responsabilità”*, come forma difensiva per neutralizzare il dolore psichico derivante dal rimorso. Tuttavia, tale meccanismo non solo erode progressivamente la loro *“umanità interiore”*, ma ostacola anche i processi di reinserimento sociale una volta terminata la guerra.

Questa alienazione si intreccia con il fenomeno della *“disumanizzazione reciproca”*, già analizzato in ambito psichiatrico e antropologico: nella dimensione bellica, il nemico viene spogliato della propria identità individuale, e così anche il soldato tende a perdere la propria, diventando strumento di distruzione più che soggetto pensante. Nel caso dei Goumiers – spesso contadini poveri e poco istruiti, catapultati in un contesto culturale e geografico completamente estraneo – questa frattura si manifesta

in una forma particolarmente lacerante. La guerra ha impresso su di loro *“cicatrici emotive profonde”*, che si sono spesso tradotte in comportamenti violenti e reiterati. Il dolore interno, non rielaborato, veniva riversato sui civili italiani, soprattutto sulle donne, percepite come parte di un territorio conquistato e dunque vulnerabile.

Il trauma subito o inflitto tende, in molti casi, a *“cristallizzarsi in forme croniche di disagio psichico”*. Al ritorno nei loro villaggi, molti Goumiers hanno incontrato enormi difficoltà a reintegrarsi nella comunità. Il silenzio attorno alle atrocità compiute, il senso di colpa represso, la perdita di riferimenti morali hanno contribuito a creare un terreno fertile per il *“protrarsi del trauma”*, anche in forma transgenerazionale. In assenza di supporto psicologico, la rabbia e la frustrazione possono trasformarsi in nuove forme di violenza domestica o sociale, *“alimentando un ciclo perpetuo di aggressione e marginalità”*.

Particolarmente doloroso è il *“paradosso morale”* insito nella figura del Goumier: soldato alleato, eppure responsabile di atrocità contro civili. Questo contrasto tra il ruolo di *“liberatore”* e quello di *“carnefice”* ha generato una *“profonda dissonanza cognitiva”* nella memoria collettiva delle comunità italiane colpite. A differenza dei tedeschi, percepiti come il nemico *“ufficiale”*, i Goumiers hanno lasciato un'impronta più ambigua e dolorosa. La violenza perpetrata da chi avrebbe dovuto portare salvezza ha scardinato l'immaginario etico della guerra come conflitto tra bene e male, costringendo le vittime a confrontarsi con la *“complessità traumatica della liberazione”*, contaminata da tradimenti, abusi e impunità.

Il caso dei Goumiers mette in luce una delle contraddizioni più drammatiche della guerra coloniale: l'uso di soggetti dominati come strumenti di dominio. La violenza da loro esercitata, pur inaccettabile, va compresa alla luce di un più ampio contesto di alienazione, sradicamento culturale e manipolazione da parte del potere coloniale. I traumi che questi uomini hanno inflitto non possono essere separati dai traumi che hanno interiorizzato. La storia delle marocchine, nel suo duplice volto – di vittime civili e di soldati brutalizzati dal sistema – invita a riflettere su come il colonialismo

abbia compromesso non solo i corpi, ma anche le menti di chi vi fu coinvolto, lasciando un'eredità difficile da estinguere.

5.6 Giustizia e memoria tra storia e società

Nel contesto delle marocchine, riflettere sulla giustizia e sulla memoria storica e sociale diventa non solo necessario, ma urgente. Questo episodio della Seconda guerra mondiale, segnato da stupri di massa e atrocità commesse dalle truppe coloniali marocchine – i Goumiers – è stato a lungo marginalizzato nei racconti ufficiali e raramente ha trovato spazio nei processi di riconoscimento e riparazione. L'impunità che ha accompagnato questi crimini rappresenta non solo un fallimento giuridico, ma anche un vuoto etico e istituzionale, che si riflette nel silenzio collettivo e nella scarsa attenzione riservata alle vittime.

Come sottolineano sia *La Ciociara* di Alberto Moravia che *Le marocchine* di Stefania Catallo, la sofferenza delle donne italiane stuprate non è mai stata pienamente riconosciuta, né sul piano individuale né su quello collettivo. La mancata giustizia, in questo caso, si traduce in una doppia violenza: oltre a quella fisica subita, le vittime devono affrontare l'invisibilità, l'abbandono e l'assenza di riconoscimento pubblico.

Moravia affronta questo tema attraverso una potente metafora narrativa: Rosetta, giovane vittima di stupro, sprofonda in un silenzio che simboleggia non solo la sua dissociazione psicologica, ma anche il rifiuto della società di ascoltare e intervenire. La sua esperienza, mai esplicitamente verbalizzata nel romanzo, diventa emblema di una ferita ignorata, quasi rimossa, come se il dolore fosse troppo scomodo da integrare nella memoria nazionale.

Stefania Catallo, invece, adotta un approccio documentario e militante, dando voce a donne reali – come Angela, Rita o Teresina – che raccontano in prima persona la violenza subita e l'ingiustizia vissuta. Le loro testimonianze non solo restituiscono la realtà del trauma, ma mettono in luce una chiara denuncia sociale: lo Stato e le

istituzioni non hanno mai riconosciuto formalmente né offerto riparazione per quanto accaduto. La memoria di queste donne è dunque memoria resistente, che si oppone all'oblio e chiede giustizia come forma di dignità.

Il filosofo Paul Ricoeur, nella sua opera *La mémoire, l'histoire, l'oubli*, osserva che “*la memoria ferita ha bisogno del riconoscimento per essere sanata*” (Ricoeur, 2000, p. 642). Senza riconoscimento, infatti, non può avvenire una vera elaborazione del trauma, né sul piano individuale né collettivo.

Cathy Caruth, studiosa di trauma e letteratura, sottolinea che il trauma è “*l'esperienza non semplicemente del passato, ma della sua ripetizione*” (*Unclaimed Experience*, 1996, p. 11): ciò che non viene riconosciuto ritorna, si ripresenta sotto forma di silenzio, di disfunzione, di memoria spezzata. In questo senso, l'assenza di giustizia per le vittime delle marocchine è anche un'espressione di una memoria storica incompleta, frammentaria, incapace di integrare la sofferenza nel racconto nazionale.

Dori Laub, psichiatra e testimone della Shoah, afferma che “*la testimonianza non è solo raccontare, ma è anche costruire una relazione con chi ascolta, e questa relazione è il primo passo per ricostruire l'identità ferita*” (Laub in Felman & Laub, *Testimony*, 1992, p. 70). Le donne che parlano in *Le marocchine* non chiedono solo di essere ascoltate: chiedono una comunità che si assuma la responsabilità di ciò che è accaduto.

In entrambe le opere, la riflessione sulla giustizia si intreccia con il concetto di memoria. Non si tratta solo di ricordare i fatti, ma di dar loro un posto nella storia collettiva, affinché la narrazione delle vittime non resti relegata al margine. In questo senso, la letteratura e la testimonianza agiscono come strumenti di verità e di responsabilità etica, suggerendo che senza memoria condivisa non può esserci vera giustizia. La memoria non è, dunque, un semplice atto commemorativo, ma una pratica attiva di resistenza alla cancellazione, fondamentale per la costruzione di una società più giusta e consapevole.

Denunciare le responsabilità storiche e istituzionali è un passo fondamentale per comprendere appieno il valore della memoria. Non riconoscere i responsabili delle marocchine, né promuovere attivamente sforzi istituzionali di riparazione, non può essere considerato un semplice errore o una distrazione storica: è piuttosto l'espressione di una profonda mancanza di empatia e giustizia, che prolunga il dolore delle vittime e delle loro famiglie. L'assenza di riconoscimento contribuisce a relegare questi eventi nell'oblio, privandoli del loro significato morale e civico.

La memoria storica, in questo contesto, non è soltanto un'operazione di ricordo, ma un atto di responsabilità collettiva. Come afferma Paul Ricoeur, la memoria è “un dovere” non solo verso il passato, ma verso il futuro: custodire il ricordo delle sofferenze subite serve a evitare che simili atrocità si ripetano (Ricoeur, 2000). La letteratura e la testimonianza svolgono quindi una funzione insostituibile: portano alla luce ciò che la storia ufficiale ha voluto dimenticare o rimuovere, ridando voce a chi è stato messo a tacere.

In questo senso, *Le marocchine* di Stefania Catallo ha un valore documentale e civile fondamentale. Attraverso la raccolta di testimonianze reali, la sua opera ricostruisce il trauma individuale e collettivo vissuto da centinaia di donne italiane. La sofferenza fisica e psicologica narrata nei racconti emerge con chiarezza, ma è soprattutto la solitudine morale a colpire: le sopravvissute, abbandonate dallo Stato e ignorate dall'opinione pubblica, hanno interiorizzato un dolore che è diventato generazionale. Il silenzio sociale ha funzionato da seconda violenza, prolungando nel tempo l'effetto distruttivo degli abusi.

Allo stesso modo, *La Ciociara* di Alberto Moravia si configura come un'opera letteraria che, pur nella finzione, mette in scena una verità profonda: il trauma non elaborato, l'ingiustizia taciuta, la rottura dei legami familiari e sociali. Rosetta, violata e muta, incarna la vittima non ascoltata, mentre Cesira, la madre, rappresenta la frustrazione di chi assiste senza poter intervenire. Moravia offre così una lettura

simbolica e universale del trauma, che supera i confini della narrazione storica per interrogare le fondamenta stesse della coscienza collettiva.

La giustizia, in questi contesti, assume una duplice dimensione: giustizia legale – mai concretamente realizzata – e giustizia della memoria, che consiste nel riconoscimento sociale, istituzionale e culturale della sofferenza. Come sottolinea Cathy Caruth, “ascoltare il trauma non significa solo sapere cosa è successo, ma comprendere come quell’evento continua a vivere nella memoria di chi lo ha vissuto” (Caruth, 1996). La memoria diventa così una forma di giustizia simbolica, capace di restituire dignità e umanità a chi ne è stato privato.

Preservare questa memoria implica anche riconoscere l'impatto duraturo che tali eventi hanno avuto sull'identità collettiva. Le marocchine non sono state soltanto episodi di brutalità: hanno lasciato cicatrici profonde nelle comunità coinvolte, deformando le relazioni familiari, l'immagine pubblica delle vittime, e alimentando un senso di vergogna e isolamento che si è trasmesso per decenni. I racconti raccolti da Catallo testimoniano come l'assenza di riconoscimento ufficiale abbia contribuito a produrre una memoria spezzata, alimentata dal silenzio e dall'abbandono.

La letteratura può avere il potere di trasformare la memoria individuale in memoria sociale. Il romanzo di Moravia, attraverso la parabola tragica di Rosetta, incarna la ferita invisibile della guerra, suggerendo che la vera devastazione non è solo quella materiale, ma quella che si imprime nei corpi e nella psiche delle vittime. La sofferenza inespressa diventa, in questo modo, una rappresentazione esemplare del trauma collettivo rimosso.

Rendere giustizia alle vittime significa dunque restituire loro visibilità, reinserirle nel discorso storico e culturale da cui sono state escluse. La società ha il dovere di sostenere il peso della memoria e di trasmettere questa eredità morale alle nuove generazioni. Solo attraverso un processo di elaborazione collettiva – che include

letteratura, testimonianza, storia e giurisprudenza – si può evitare la ripetizione degli stessi errori e costruire una cultura del rispetto e della dignità.

Come osserva Dori Laub, “*senza una comunità che ascolti, il trauma non può essere testimoniato*” (Laub in Felman & Laub, 1992). Le opere di Moravia e Catallo, pur adottando linguaggi diversi, si uniscono nello sforzo di costruire questa comunità dell’ascolto, rompendo il silenzio che ha finora circondato la tragedia delle marocchine.

Conclusioni e prospettive critiche

Questa ricerca rappresenta un contributo originale all’analisi delle *marocchine*, ovvero delle violenze sessuali perpetrate dai Goumiers durante la Seconda guerra mondiale, attraverso lo studio comparato di due opere profondamente diverse ma complementari: *La Ciociara* di Alberto Moravia e *Le marocchine* di Stefania Catallo. L’indagine si propone di illuminare somiglianze, divergenze e complessità nella rappresentazione del trauma subito dalle vittime, evidenziando come la letteratura e la testimonianza storica possano interagire nel costruire una memoria collettiva.

Originalità della ricerca

A nostra conoscenza, questa ricerca rappresenta uno dei primi tentativi di porre in dialogo critico *La Ciociara*, romanzo di finzione simbolica, e *Le marocchine*, raccolta di testimonianze reali. Questo confronto interdisciplinare consente di sviluppare una visione più sfaccettata dell’esperienza delle donne ciociare, offrendo un ponte tra finzione narrativa e memoria storica.

Analisi pionieristica del testo di Stefania Catallo

Lo studio si configura anche come uno dei primi tentativi di valutazione accademica approfondita dell’opera di Stefania Catallo, che si rivela una fonte chiave per la

comprensione del trauma collettivo e della rimozione sociale delle vittime. Inserendo queste voci nel contesto storico, psicologico e culturale più ampio, la ricerca contribuisce a dare loro legittimità e spazio all'interno del discorso scientifico.

Approccio multidisciplinare

La metodologia adottata integra letteratura, storia, psicologia del trauma e studi postcoloniali, permettendo un'analisi complessa dei testi e dei contesti. Il lavoro esplora non solo le dinamiche della violenza, ma anche il silenzio, la vergogna e la rielaborazione individuale e collettiva, offrendo così un quadro ricco e articolato delle conseguenze della guerra sulle donne e sulla memoria sociale.

Denuncia della violenza nei luoghi sacri

Affrontando gli episodi di violenza sessuale perpetrati all'interno di chiese, la ricerca ha aperto un campo d'indagine ancora poco esplorato. L'analisi delle aggressioni avvenute in spazi consacrati mette in discussione la funzione simbolica della chiesa come rifugio di sicurezza, protezione spirituale e inviolabilità. Questi luoghi, tradizionalmente associati alla sacralità e alla consolazione collettiva, sono stati trasformati in scenari di profanazione e dolore, sollevando interrogativi profondi sul crollo dei valori religiosi e sociali nei contesti di guerra. L'erosione della sacralità dello spazio rafforza, inoltre, la portata del trauma vissuto dalle vittime, amplificando l'impatto simbolico ed emotivo.

Dimensione morale e memoria storica

La ricerca ha evidenziato l'urgenza di preservare la memoria storica delle marocchine non soltanto come atto di giustizia verso le vittime, ma anche come stimolo per una riflessione più ampia sulla violazione dei diritti umani e della dignità personale. I luoghi profanati – chiese e abitazioni familiari – non sono solo sfondi passivi delle violenze, ma veri e propri simboli traditi, che incarnano l'intimità, la fede

e la protezione. Dare voce a chi ha subito queste aggressioni significa restituire loro centralità storica e dignità umana, rompendo il silenzio che ha a lungo accompagnato queste ferite. In questo senso, la memoria non è soltanto un dovere del ricordo, ma diventa un dispositivo etico e politico per educare le nuove generazioni, rafforzare la coscienza collettiva e impedire che simili orrori si ripetano nell'indifferenza sociale.

⇒ ***Giustizia rimossa e memoria negata: riflessioni critiche sulle responsabilità collettive***

Questa ricerca non si limita a una ricostruzione documentaria dei fatti legati alle *marocchine*, ma si propone di contribuire a una riflessione più ampia sulle forme storiche di violenza sessuale nei conflitti armati e sulla loro persistente rimozione dal discorso pubblico. L'analisi comparativa tra *La Ciociara* di Alberto Moravia e *Le marocchine* di Stefania Catallo ha permesso di mettere in dialogo la dimensione simbolico-letteraria e quella testimoniale-documentaria, offrendo così una prospettiva più articolata sull'esperienza delle donne ciociare.

Il lavoro ha evidenziato come la violenza subita non si esaurisca nell'evento fisico, ma abbia effetti duraturi sul piano psichico, sociale e collettivo, spesso aggravati dall'assenza di riconoscimento istituzionale e dalla negazione storica. A quasi ottant'anni dai fatti, il silenzio istituzionale e la scarsità di iniziative commemorative rimangono segnali di una memoria ancora parziale e frammentata.

Riconoscimento istituzionale mancato

La questione delle *marocchine* continua a rappresentare una zona d'ombra nella storia italiana. Nonostante le numerose testimonianze raccolte e gli sforzi di alcune iniziative locali, manca ancora un riconoscimento pieno e ufficiale delle vittime da parte dello Stato. La giustizia simbolica, in questi casi, non può sostituire la riparazione concreta, ma è un primo passo necessario per restituire dignità alla memoria delle sopravvissute e delle comunità colpite.

Il ruolo dell'educazione storica

La letteratura e la testimonianza diretta costituiscono strumenti fondamentali per la trasmissione della memoria. Studiare opere come *La Ciociara* e *Le marocchine* può aiutare a sensibilizzare le nuove generazioni su temi spesso trascurati, come la violenza di genere nei conflitti. La conoscenza storica, se orientata eticamente, può favorire lo sviluppo di una coscienza civile più attenta al rispetto dei diritti umani.

La violenza sessuale nei conflitti armati oggi

L'uso sistematico della violenza sessuale come strumento di guerra non appartiene solo al passato. Le testimonianze sulle donne della Ciociaria costituiscono un precedente drammatico che risuona ancora oggi in molte aree di conflitto. Sebbene la prevenzione di tali crimini sia oggi inclusa negli obiettivi delle organizzazioni internazionali, la loro diffusione dimostra quanto sia ancora fragile la protezione dei corpi femminili in contesti bellici.

Continuità tra passato e presente

La ricerca suggerisce infine la necessità di riconoscere le connessioni tra le violenze del passato e quelle del presente. Le *marocchine* non sono un unicum storico, ma parte di un sistema più ampio in cui la violenza sessuale viene normalizzata, minimizzata o strumentalizzata. Analizzare questi eventi nel loro contesto storico e culturale aiuta a comprendere meglio i meccanismi della brutalità collettiva e le forme della sua rimozione dalla memoria pubblica.

Il ruolo dell'analisi critica nella trasmissione della memoria

Il nostro studio si inserisce in un più ampio orizzonte di ricerche storiche e letterarie che riflettono sul senso della memoria collettiva. Il confronto tra due opere differenti – la finzione simbolica di *La Ciociara* e le testimonianze dirette raccolte in *Le marocchine* – rompe il lungo silenzio che ha circondato le vittime degli stupri di

guerra in Ciociaria, contribuendo a restituire visibilità a esperienze a lungo marginalizzate.

Attraverso le voci sopravvissute documentate da Stefania Catallo e la rappresentazione letteraria di Alberto Moravia, emerge con forza l'impatto persistente della violenza non solo sulle singole esistenze, ma anche sulla tenuta simbolica e morale della collettività. Questo lavoro, pur nella sua natura limitata, mostra come la narrazione frammentata del trauma possa favorire una comprensione empatica più profonda e stimolare una responsabilità condivisa.

Le vicende delle marocchinate dimostrano che il silenzio istituzionale e sociale è parte del danno subito dalle vittime. Riconoscere, trasmettere e contestualizzare queste memorie significa non tanto risolvere, quanto interrompere il ciclo dell'oblio. In questo senso, la ricerca intende offrire un contributo critico alla costruzione di una cultura della responsabilità e del rispetto, nella quale la memoria possa sostenere processi di consapevolezza, senza pretendere redenzione o soluzioni immediate.

Conclusione

L'indagine condotta ha messo in luce il valore della memoria storica delle marocchinate come testimonianza scomoda ma necessaria. Attraverso l'analisi incrociata de *La Ciociara* di Moravia e *Le marocchinate* di Stefania Catallo, è emerso come la rappresentazione letteraria e la testimonianza diretta possano convergere nel dare voce a una sofferenza troppo a lungo taciuta. Questo approccio comparativo ha permesso di restituire dignità narrativa e storica alle vittime, tracciando un ponte tra esperienza individuale e responsabilità collettiva.

Le violenze sessuali subite dalle donne durante i conflitti armati – e in particolare quelle perpetrate in Ciociaria – non rappresentano solo episodi circoscritti nel tempo, ma si configurano come manifestazioni ricorrenti di una strategia bellica che colpisce

il corpo femminile come territorio di dominio e messaggio politico. In questo contesto, la memoria diventa strumento di resistenza, non solo per impedire l'oblio, ma anche per promuovere una riflessione critica sulla violenza di genere in tempo di guerra.

La ricerca ha voluto contribuire a una presa di coscienza che non si limiti alla denuncia, ma che sappia anche interrogarsi sul ruolo dell'etica, della letteratura e della giustizia nel riconoscimento delle ferite collettive. Il lavoro svolto auspica di stimolare ulteriori studi che approfondiscono il legame tra trauma, narrazione e memoria sociale, favorendo un dialogo più ampio sulla tutela della dignità umana nei contesti storici e contemporanei.

Conclusioni

La tesi affronta un aspetto tragico e spesso trascurato della seconda guerra mondiale, le *Marocchine*, che si riferisce allo stupro perpetrato dai Goumier durante la campagna italiana. Utilizzando varie discipline come storia, antropologia, letteratura e psicoanalisi abbiamo esaminato le complessità e il significato di questo problema nella memoria sociale.

Uno degli elementi fondamentali è la doppia natura dei Goumier. Da un lato, furono soldati che hanno aiutato nella liberazione dell'Italia, specialmente in battaglie cruciali come quella di Montecassino, dall'altro, però, sono stati anche responsabili di atrocità commessi contro i civili. Questo fatto non può essere ridotto a una semplice contrapposizione tra bene e male, ma impone una riflessione più profonda sulle dinamiche della guerra e sulla fragilità morale nei contesti estremi.

L'analisi psicologica ci consente di esaminare la condotta dei Goumier evidenziando come le esperienze di guerra può disumanizzare l'avversario e come la promessa implicita di bottino contribuisce a generare un clima in cui la violenza si trasforma in una pratica sistematica. Si è messo in luce un ruolo dei processi di de-individualizzazione e di regressione mentale, che spesso emergono nei contesti di guerra, trasformando gli individui in strumenti di distruzione e terrore.

Il tema del trauma e del silenzio è manifestato come elemento cruciale. Le *Marocchine* non erano solo un crimine di guerra, ma una ferita collettiva aggravata dal silenzio delle istituzioni e dalla stigmatizzazione delle vittime. Questa mancanza di riconoscimento del dolore ha ostacolato il processo di elaborazione del trauma, portandomolte vittime all'isolamento emotivo. L'approccio psicoanalitico ha evidenziato come il trauma non sia solo collegato alla violenza, ma anche alla sua cattiva gestione, creando effetti a lungo termine tramandate di generazione in generazione.

I testi letterari analizzati offrono uno strumento potente per comprendere e affrontare queste difficoltà. Nel romanzo *La Ciociara* di Alberto Moravia, la sofferenza di Cesira e Rosetta mostra la devastazione psicologica e sociale derivante causate dalle violenze. La narrazione mette in luce la progressiva disgregazione interiore delle vittime, restituendo una rappresentazione realistica e intensa degli effetti del trauma. Allo stesso modo, l'opera *Le Marocchine* di Stefania Catallo restituisce le voci rimaste inascoltate per decenni, rompendo barriere culturali e storiche che hanno impedito alle donne di raccontare la propria esperienza. Infatti, queste testimonianze, sebbene incomplete, rappresentano uno sforzo significativo verso la costruzione dell'identità collettiva, trasformando la narrazione in un atto di sfida contro l'oblio.

Lo studio del contesto storico ci mostra come il caos della guerra abbia lasciato spazio a ogni genere di abuso. Il crollo delle strutture istituzionali, l'abbandono delle campagne e il vuoto giuridico hanno creato le condizioni ideali per la violenza. I Goumier, influenzati da fattori culturali e sostenuti da un 'ampia impunità, si sono mossi in un terreno dove la legge e la giustizia sembravano sospese. Di fronte a questo scenario, diventa urgente interrogarsi non solo sulla responsabilità dei singoli, ma anche su quella degli apparati militari e politici che hanno tollerato se non coperto simili atrocità.

Alla fine del percorso emerge una riflessione che va oltre i confini della storia. *Le Marocchine* rappresentano non solo un'epoca oscura nella storia, ma servono anche come un racconto avvertitore globale sui pericoli dell'indifferenza e della riservatezza. Riconoscere il ruolo dei Goumier nella liberazione dell'Italia non deve significare chiudere gli occhi sulle atrocità commesse. Al contrario, è proprio nella coesistenza tra atti eroici e crimini che si cela la verità più complessa dell'essere umano, capace di slanci di coraggio e allo stesso tempo, di gesti disumani.

La psicoanalisi mostra che riconoscere e affrontare il trauma è essenziale per avviare un percorso di guarigione, sia a livello personale che sociale. Pertanto, ricordare le

Marocchinate dovrebbe servire non solo come denuncia, ma anche come stimolo a una profonda riflessione per costruire una memoria storica condivisa.

Il confronto tra il libro di testimonianze *Le Marocchinate* di Stefania Catallo e il romanzo *La Ciociara* di Alberto Moravia mette in luce un legame profondo tra la letteratura e la memoria storica, soprattutto quando si tratta di rappresentare il trauma e la violenza. sebbene le due opere appartengono a generi differenti, cioè una raccolta di racconti reali, l'altra frutto dell'invenzione narrativa ma entrambe condividono lo stesso obiettivo: dare voce alle vittime e denunciare con forza le atrocità vissute durante la Seconda guerra mondiale.

Il confronto tra questi due modi di raccontare ci permette di cogliere una verità essenziale: mentre *Le Marocchinate* restituisce il volto individuale delle vittime, rivelando dettagli spesso ignorati dalla grande narrazione storica, *La Ciociara* trasforma l'esperienza personale in simbolo universale, rendendola accessibile a un pubblico più ampio attraverso la forza della letteratura. Questa interazione tra realtà e finzione dimostra come il racconto sia esso letterario o testimoniale gioca un ruolo fondamentale nella conservazione della memoria e nell'elaborazione del trauma.

In "*La Ciociara*", il trauma è rappresentato psicologicamente e simbolicamente, esaminando l'impatto duraturo della violenza sul legame madre-figlia e sull'identità personale. Al contrario, i resoconti di Catallo rappresentano il trauma in modo diretto, cioè senza filtri, sottolineando la lotta delle vittime per esprimere le loro esperienze dolorosi. Questo contrasto illustra come la letteratura serva da canale per comprendere il trauma, fornendo un punto di vista delicato che incoraggia la riflessione e l'intuizione.

Nel romanzo, *Le marocchinate* sono inserite in un contesto di distruzione più ampio in cui la violenza sessuale si intreccia con il caos e la devastazione della guerra. Tuttavia, le testimonianze portano questi episodi in primo piano, sottolineandone la

natura distintiva e organizzata. Questo cambio di prospettiva è fondamentale per comprendere davvero l'impatto devastante di tali eventi sulla vita delle donne, delle famiglie e dell'intera comunità.

Il contrasto tra *La Ciociara* e *Le Marocchine* ci offre uno sguardo più completo di questi tragici eventi. La relazione che si crea tra la letteratura e resoconti di prima mano diventa una risorsa preziosa per interpretare, comprendere e ricordare una pagina di una storia dolorosa.

Questa tesi nasce con l'intento di restituire dignità alle vittime, indagare le radici profonde di quei crimini e riflettere su come il trauma e il silenzio abbiano segnato intere vite. le *Marocchine* ci ricordano che la guerra non si combatte solo sui campi di battaglia, ma lascia ferite profonde nell'anima delle persone e nel tessuto stesso della società. Ricordare e comprendere questi eventi non è solo una responsabilità storica, ma anche un atto di responsabilità e di giustizia. Perché solo dando ascolto al dolore e trasformandolo in consapevolezza possiamo sperare di costruire un futuro che protegga la dignità e i diritti di ogni essere umano.

Bibliografia

- Adami, A. (2002). *Dentro la violenza: Cultura, pregiudizi, stereotipi*. Rapporto nazionale "Rete antiviolenza urbani". Franco Angeli: Milano .
- Balsamo, F. (2010). *La violenza contro le donne in luoghi difficili: Gaza, Haifa e Torino*. Regione Piemonte: Torino.
- Banti, A. (2005). *L'onore della nazione: Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande Guerra*. Einaudi: Torino.
- Barbant, J., Minano, L., & Pineau, A. L. (2017). *Impunité zéro: Violences sexuelles en temps de guerre* (pp. 49-53). Éditions Autrement: Paris
- Baris, T. (2003). *Tra due fuochi: Esperienza e memoria della guerra lungo la linea Gustav*. Laterza: Roma.
- Bateson, G. (1979). *Verso un'ecologia della mente* (Trad. it.). Adelphi: Milano.
- Belkacem, R. (s.d.). *Les combattants marocains dans l'armée française, 1939-1956*. Bordeaux.
- Bourke, J. (2005). *La seconda guerra mondiale: Storia di una tragedia civile*. Il Mulino: Bologna .
- Bracalini, R. (2008). *Paisà*. Milano: Mondadori.
- Branche, R. (2001). *La torture et l'armée pendant la guerre d'Algérie, 1954-1962*. Gallimard: Paris.
- Cacciaglia, N. (2007). *La letteratura italiana nel '900: Spunti critici di letteratura*. Franco Angeli: Milano.
- Calvino, I. (1964). *Il sentiero dei nidi di ragno*. Einaudi: Torino.
- Carloni, F. (2006). *Il corpo di spedizione francese in Italia 1943-1944*. Mursia: Milano.
- Carloni, F. (2006). *Il corpo di spedizione francese in Italia 1943-1944*. Mursia: Milano.
- Catalano, F. (1969). *L'economia italiana di guerra 1935-1940*. Tipografia Tilli Ferrari: Milano.

- Catallo, S. (2015). *Le marocchinate*. Sensibile alle foglie: Roma.
- Catallo, S. (2018). *La memoria scomoda della guerra: Le marocchinate*. A cura del Centro Antiviolenza Marie Anne Erize. UniversItalia di Onorati S.r.l: Roma.
- Churchill, W. (s.d.). *La seconda guerra mondiale: Da Teheran a Roma* (Vol. 30). Arnoldo Mondadori Editore: Milano .
- Ciotti, E. (2018). *Le marocchinate: Cronaca di uno stupro di massa*. Youcanprint: Tricase.
- Cristicchi, S., & Vincenti, A. (2019). *Marocchinate: L'altra faccia della liberazione.*: La Nave di Teseo: Milano.
- D'Epiro, B. (1982). *Dramma di un popolo: Esperia nella 2° guerra mondiale, settembre 1943-1944*. Pontone: Cassino.
- De Beauvoir, S., & Halimi, G. (1962). *I carnefici*. Editori Riuniti: Roma.
- Dei, F. (2005). *Descrivere, interpretare, testimoniare la violenza: Antropologie delle violenze*. Meltemi: Roma.
- Di Colloredo, P. R. (2018). *I Goumiers in Italia, Lazio 1944: Realtà e leggenda dei più famigerati combattenti della campagna d'Italia*. Luca Cristini: Torino.
- Di Fiore, G. (2012). *Controstoria della liberazione: Le stragi e i crimini dimenticati degli Alleati nell'Italia del sud*. Rizzoli: Milano
- Elias, N. (1988). *La civiltà delle buone maniere* (Trad. it.). Il Mulino: Bologna.
- Ferroni, G. (1991). *Storia della letteratura italiana: Il Novecento*. Einaudi Scuola. Torino.
- Flores, M. (2010). *Stupri di guerra: La violenza di massa contro le donne nel Novecento*. Franco Angeli: Milano.
- Freud, S. (1919). *Introduzione al libro "Delle nevrosi di guerra"*. In *Freud opere* (traduzione di A.M. Marietti 1977).: Boringhieri: Torino.
- Freud, S. (1969). *Totem e tabù* (Trad. it.). Boringhieri: Torino.
- Fusaschi, M. (2009). *Rwanda: Etnografia del post-genocidio*. Meltini Edizioni: Milano.
- Girard, R. (1980). *La violenza e il sacro* (Trad. it.). Adelphi: Milano.

- Goutard, J. (1977). *Le corps expéditionnaire français dans la campagne d'Italie: 1943-1944*. Paris.
- Guenivet, K. (2002). *Stupri di guerra*. L. Sossella: Roma.
- Héritier, F. (2002). *Maschile e femminile*. Laterza: Bari.
- Ighilahriz, L. (2006). *Algérienne*. Casbah: Algérie.
- Judt, T. (2007). *Dopoguerra: Come è cambiata l'Europa dal 1945 a oggi*. Mondadori: Milano.
- Juin, A. (1962). *La campagne d'Italie*. Paris.
- Kardiner, A. (1977). *My analysis with Freud: Reminiscences*. New York: W.W. Norton Company Inc. (Ed. it. *Una piccola rivoluzione: Reminiscenze di un'analisi con Freud* [traduzione di F. Campanozzi e M. Sparti, Sisama Editrice: Roma.
- Kuby, E. (1969). *La fine della Germania*. Einaudi: Torino.
- La Cecla, F. (2010). *Modi bruschi: Antropologia del maschio*. Milano: Eleuthera.
- La Rocca, S. (2015). Le violenze di guerra nei conflitti avanti: Norme e politiche di contrasto. In S. La Rocca (Ed.), *Stupro di guerra e violenza di genere*. Ediesse: Roma
- Le Gac, J. (2013). *Vaincre sans gloire: Le corps expéditionnaire français en Italie (novembre 1942-juillet 1944)*. Les Belles Lettres: Paris.
- Maggiulli, F. (2013). *Lineamenti della letteratura italiana dal Decadentismo ai giorni nostri: Trentacinque autori*. Zema: Leverano.
- Mead, M. (1972). *Maschio e femmina*. Il Saggiatore: Milano.
- Moravia, A. (1969). *La Ciociara*. Bompiani: Milano
- Moravia, A. (1997). *La Ciociara* (a cura di T. Tornitore). Bompiani: Milano
- Moravia, A. (2017). *La Ciociara* (Tascabili). Bompiani: Milano
- Moravia, A. (2019). *La Ciociara* (Edizione digitale). Bompiani: Milano
- Nenni, P. (1947). *Pagine di diario*. Garzanti: Milano.
- Notin, J.-C. (2010). *La campagne d'Italie: Les victoires oubliées de la France 1943-1945*. Paris.

- Notin, J.-C. (2015). *Maréchal Juin*. Paris.
- Palma, C. (2017). *Alberto Moravia e la settima arte: Il cinema nel cuore dell'artista*. Art Special Day.
- Palumbo, V. (2020). *Non per me sola: Storia delle italiane attraverso i romanzi*. Laterza: Bari-Roma.
- Pinker, S. (2013). *Il declino della violenza: Perché quella che stiamo vivendo è probabilmente l'epoca più pacifica della storia* (Trad. it. Bruna Mondadori). Mondadori:Milano.
- Ponzani, M. (2012). *Guerra alle donne: Partigiane, vittime di stupro, nemiche del fascismo, 1940-1945*. Einaudi: Torino.
- Riccio, A. (2008). *Etnografia della memoria: Storie e testimonianze del secondo conflitto mondiale nei Monti Aurunci*. Roma: Kappa Edit.
- Romeo di Colloredo-Mels, P. (2018). *Am Arsch der Welt: Le quattro battaglie di Cassino 1944*. Soldiers Shop:Zanica
- Santagata, M. (2011). *Manuale di letteratura italiana contemporanea* (4^a ed.). Laterza: Bari.
- Saulay, J. (1985). *Histoire des goums marocains*. La Koumia: Billancourt.
- Stargardt, W. (2008). *La guerra dei bambini: Infanzia e vita quotidiana durante il nazismo*. Mondadori: Milano .
- Strazza, M. (2012). La violenza sulle donne in Darfur. *Storia in Network*, 185, marzo 2012.
- Vidal-Naquet, L. (2001). *Les crimes de l'armée française, Algérie 1954-1962*. La Découverte/Poche: Paris.
- Zaretsky, E. (2004). *Secrets of the Soul: A Social and Cultural History of Psychoanalysis*. New York: Alfred A. Knopf. (Ed. it. *I misteri dell'anima: Una storia sociale e culturale della psicoanalisi* [traduzione di A. Bottini(2006)], Feltrinelli:Milano.
- Zigarelli, N. (1994). *Lo Zingarelli minore: Vocabolario della lingua italiana* (12^a ed.). Zanichelli: Bologna.

Articoli

- Barschk, K., Grimm, R., & Kunz, R. (2007). *Sexual violence in armed conflict: Global overview and implications for the security sector* [Articolo]. Geneva Centre for the Democratic Control of Armed Forces.
- Bianchi, B. (2009). Militarismo versus femminismo: La violenza alle donne negli scritti e nei discorsi pubblici delle pacifiste durante la Prima Guerra Mondiale. *DEP. Deportate, esuli, profughe*, 10.
- Bocchi, G., & Barazzetti, A. (2017). Violenza: Una lettura sistematica verso un'antropologia relazionale. *Dada: Rivista di antropologia post-globale*, Speciale n.1, 2017 - Violenza e conflitto.
- Ciampa, S. (2012). Lo sguardo di Atena e la violenza di Aiace su Cassandra: Da Alceo ai poeti tardoantichi. *La parola del passato*, LVIII(III).
- Convenzione di Ginevra per la protezione delle persone civili in tempo di guerra del 12 agosto 1949, Titolo III - Sezione I - Disposizioni comuni per i territori delle parti in conflitto e i territori occupati. Articolo 27.
- Coupland, S. (2003). The Vikings on the Continent in Myth and History. *History*, 88(2), Aprile 2003.
- De La Grand Rive, A. (2019, 30 maggio). *La doctrine Lyautey sur le recrutement, la formation et l'emploi des forces locales*. Histoire et Stratégie.
- Declic, H. (2017). Violenza di genere e conflitti: Considerazioni antropologiche. *Dada: Rivista di antropologia post-globale*, Speciale n.1, 2017 - Violenza e conflitto.
- Ermacora, M. (a cura di). (2009). Tiepolata, S., Stupri sovietici in Germania (1944-1945): Schede bibliografiche. In *DEP. Deportate, esuli e profughe*, 10.

- Frémeuse, J. (2009). *Les premières troupes supplétives en Algérie*. *Revue Historique des Armées*, 255.
- Gaggioli, G. (2014). Les violences sexuelles dans les conflits armés: Une violation du droit international humanitaire et du droit international des droits de l'homme [Articolo]. *Revue internationale de la Croix-Rouge*, 96(2).
- Giammarinaro, M. G. (n.d.). *Violenza sessuale e tratta in relazione all'invasione dell'Ucraina* [Articolo]. *Questione Giustizia*.
- Green, C., & Sweetman, C. (2013). Introduction to conflict and violence. *Gender & Development*, 213).
- Guenot, X., & Brocart, R. (1996). *Goums (1906-1958)*. Château de Vincennes: Ministère de la Défense, État-Major de l'Armée de Terre, Service Historique.
- Kirby, L. (2013). How is rape a weapon of war? Feminist international relations, modes of critical explanation and the study of wartime sexual violence. *European Journal of International Relations*, 19(4), 497-521.
- Gottschall, J. (2004). Explaining wartime rape. *Journal of Sex Research*, 41(2), 129-136.
- La Rocca, S. (2015). *Stupri di guerra e violenza di genere*. *Annual*, 5(1), 325-327. Perfezionamento di Annamaria Quiera, introduzione di Isabella Peretti. EDESSE.
- Lentin, R. (2009). Lo stupro della nazione: Le donne "raccontano" il genocidio. In *DEP. Deportate, esuli, profughe*, 10, 160. Il saggio (tradotto da Rosanna Bonicelli) era stato pubblicato in *Sociological Research Online*, 4(2), 1999, con il titolo *The rape of the nation: Women narrativizing genocide*.
- Marcello, M. (n.d.). *L'uso pro-contraria della gravidanza da eventualità della legge in ambito internazionale*. L'Osservatorio, Associazione Nazionale Vittime Civili di Guerra (ONLUS), Centro di Ricerca sulle Vittime dei Conflitti.

- Pistilli, E. (s.d.). *La battaglia di Cassino giorno per giorno (10 settembre 1943 - 4 giugno 1944)*.
- Prosperi, L. (2019). *Guerre moderne, troupes archaïques: La logistique du corps expéditionnaire français pendant la campagne d'Italie (janvier 1943-juillet 1944)*.
- Strazza, M. (2017). Fenomenologia dello stupro: Evoluzione dei significati della violenza sessuale nelle guerre [Articolo]. *Humanities*, 6(19), Dicembre 2017.
- Vigezzi, B. (1985). *Politica estera e opinione pubblica in Italia dalla seconda guerra mondiale ad oggi*. In *Opinion publique et politique extérieure en Europe, III, 1940-1982, Actes du Colloque de Rome (17-20 février 1982)* (pp. 93-157). Rome: École Française de Rome.
- Vignerat, M. (1947). *Rearming the French* (T. 8.3). Washington: Office of the Chief of Military History, Department of the Army.
- Zanda, G. (2014, 12 aprile). *Dallo shell shock al disturbo post-traumatico: Note storiche e psicoanalitiche*. Lucca.

Convegni

- Gutierrez, S. J. (2015, settembre). *La violencia sexual en la vida de las mujeres*. Saggio presentato presso la Summer School organizzata da Gender Cit, Firenze.
- Parlamento Europeo. (2007, novembre). *Nota di riferimento sulla situazione politica e dei diritti dell'uomo in Sudan e nel Darfur*. Bruxelles.

Tesi

- Pulcini, E. M.C. (2018-2019). *Stupro come arma di guerra: Il caso della Bosnia* Tesi di laurea magistrale. Università degli Studi Roma Tre, Dipartimento di Studi Umanistici.
- Teresa, D. (2013-2014). *Evoluzione del crimine di stupro nel diritto internazionale* Tesi di laurea. Università di Pisa, Dipartimento di Giurisprudenza.
- Raro, D. (2019). *La Ciociara tra rappresentazione letteraria e cinematografica* (Tesi di laurea magistrale). Università di Pola, Facoltà di Studi Interdisciplinari Italiani e Culturali.
- Ruspini, E. (2009). *Gender, genere e sesso*. Dispensa del corso "Introduzione agli studi di genere" C.I.R.S. de, Università di Torino, A.A. 2001-2002.
- Steichen.N (2008, aprile 7). *Le donne nel fascismo italiano: Come è e perché hanno appoggiato il sistema* [Seminar paper]. Università degli Studi di Firenze.

Sitografia

<http://apps.who.int/iris/handle/10665/42545>

<http://www.treccani.it/>

<https://www.ptsd.va.gov>

<https://www.icc-cpi.int>

<http://www.amnesty.it>

https://www.academia.edu/44667701/Antropologia_di_una_violenza_ordinariahttps://cle.ens-lyon.fr/italien/civilisation/xxe-xxie/fascisme-et-seconde-guerre-mondiale/donne-guerre-e-resistenza-in-italia

https://www.liberation.fr/societe/2015/05/15/elle-avait-17-ans-et-elle-a-ete-violee-par-40-soldats_1310075/

(<https://www.treccani.it/enciclopedia/violenza-sessuale/> consultato il 10 giugno 2023)

<http://www.progettovidio.it/dettagli1.asp?id=2795&opera=Ab%20urbe%20condita&libro=Libro%20I>